STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN

CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D' ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

TOMO XXX.

DALL' AN. 1283. AL 1306.

SIENA MDCCLXXX.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli

Con Licenza de' Superiori.

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO OTTANTESIMOTTAVO.

I. *Crociata contro Pietro di Aragona*. II. *Il Re Pietro propone un duello al Re Carlo*. III. *Il Papa depone il Re di Aragona*. IV. *Il Papa si adopra a ricondurre i Siciliani*. V. *Censure contro i Castigliani*. VI. *Concilio di Costantinopoli; Veccus condannato*. VII. *Movimenti degli Arseniti*. VIII. *Gregorio di Cipro Patriarca di Costantinopoli*. IX. *Concilio a Blaquerna. Vescovi deposti*. X. *Continuazione de' procedimenti contro il Re di Aragona*. XI. *Leg-*

gi del Re *Alfonso* . XII. *Decime per la Crociata d'oltremare* . XIII. *Corruzione del pan consagrato in Costantinopoli* . XIV. *Prova del fuoco tra gli Scismatici* . XV *Andronico di Sardia disgraziato* . XVI. *Morte di Carlo Re di Sicilia* . XVII. *Morte di Martino IV Onorio IV. Papa* . XVIII. *Ritrattazione di Frat' Egidio di Roma* . XIX. *Morte del Re Filippo l' Ardito* XX. *Costituzione del Papa per la Sicilia* XXI. *Morte di Pietro Re di Aragona* . XXII. *Assoluzioni accordate dal Papa* . XXIII. *Vescovo di Breslavia maltrattato* . XXIV *Continuazione dello stato della Chiesa Greca* . XXV. *Doglianze di Veccus* . XXVI. *Secondo Concilio a Blaquerna* XXVII. *Veccus relegato* . XXVIII. *Giacomo Re di Sicilia* . XXIX *Alfonso Re di Aragona* . XXX *Assoluzione d'Veneziani* . XXXI *Altre assoluzioni* . XXXII. *Concilio di Londra* . XXXIII. *Concilio di Ravenna* XXXIV. *Concilio di Bourges* XXXV. *Visita dell' Arcivescovo di Bourges* XXXVI. *Errico Arcivescovo di Magonza* . XXXVII. *Concilia di Virsburgo* . XXXVIII. *Corrado Vescovo di Toul* . XXXIX. *Trattato per la Sicilia disapprovato dal Papa* . XL. *Fanciulli uccisi da' Giudei* XLI. *Querele contro i Giudei d'Inghilterra* . XLII *Costituzioni sinodali di Pietro Vescovo di Excester* . XLIII. *Concilio di Milano* . XLIV. *Concilio di Reims* . XLV *Cominciamenti di Raimondo Lulio* . XLVI. *Niccolò IV. Papa* . XLVII *Promozione di Cardinali* . XLVIII. *Lettere del Papa al Can de' Tartari* . XLIX. *Stato del Regno di Gerusalemme* . L *Privilegj a' Frati Minori* . LI. *Regolamenti per l' Inquisizione* . LII *Concilio d' Arles* . LIII. *Carlo II. Re di Sicilia liberato* . LIV. *Tomo di Gregorio Patriarca di Costantinopoli* . LV. *Gregorio si ritira* . LVI. *Gregorio dà la sua rinunzia* ,

I. NEL principio del medesimo anno 1283. Papa Martino IV. scrisse al Cardinal Gerardo suo Legato appresso Carlo Re di Sicilia una lettera, in cui dice, che la guerra di questo Principe contro il Re d'Aragona è la causa di Dio (*Rain.1283. n.2.*), poichè la perfidia de' suoi nemici impedisce il soccorso di Terra Santa, che Dio nella Sagra Scrittura fa testimonianza essergli cara sopra le altre, e che invadono il Regno di Sicilia, dominio particolare della santa Chiesa sua sposa. Il Signore dunque, seguita egli, si levi e le prevenga con una pronta vendetta, e protegga col suo possente braccio quelli, che per lui combattono. Abbiamo dunque deliberato di dar loro degli spirituali soccorsi. Per questo confidando noi nella misericordia di Dio, e nell'autorità de' suoi Santi Apostoli, accordiamo noi a tutt' i fedeli, che soccorreranno la Chiesa, e il Re di Sicilia contro il Re Pietro d'Aragona, contro i Siciliani ribelli, e i suoi complici, e che morranno per questa causa io qualche combattimento, l'indulgenza di tutt'i peccati, de' quali abbiano la contrizione nel cuore, e de' quali si siano confessati colla bocca; tale come viene accordata a quelli, che passano al soccorso di Terra S.; e vi commettiamo di pubblicare queste lettere io tutt' i luoghi della vostra Legazione, dove giudicherete a proposito. E' la data di Orvieto del tredicesimo giorno di Gennajo.

II. Il Re di Francia Filippo l'Ardito avendo mandato un considerabile soccorso nella Puglia al Re Carlo suo zio, temeva il Re d'Aragona di non poter sostenere la sua conquista contro forze sì grandi (*Duchesne to 5 p 541*), e ben conoscendo la franchezza e il coraggio del Re Carlo, gli fece proporre di decidere le loro differenze con un singolare combattimento di cento Cavalieri dall'una e dall'altra parte,

i due Re compresi. Il giorno era il primo di Giugno 1283, il luogo la pianura di Bourdeaux, terra neutrale, come appartenente al Re d'Inghilterra. Colui, che fosse vinto, o che mancasse di comparire, sarebbe infame per sempre, e privo del nome e delle dignità Reale. Stimò il Re Carlo, che non conveniffe el suo onore il ricusare una tal disfida; egli l'accettò, e ne scrisse al Papa, che maravigliandosi molto che avesse dato in questa rete, nel riprese grandemente, e impiegò tutte le sue forze perchè non seguisse l'esecuzione della sua promessa.

Prima la dichiarò nulla, come illecita (*Rain. 1283.n.11.*), e che aveva per oggetto un duello vietato dalle leggi della Chiesa. Assolvette il Re Carlo dal giuramento, col quale aveva confermata questa promessa, l'esorte e gl' ingiunge di desistere da tutto quel che potesse fare in seguela di essa, con minaccia di scomunica. Manda a lui il Cardinal Benedetto Gaetano titolato di S. Niccolò, per ispiegare seco lui più ampiamente, e rappresentargli il pericolo, al quale esporrebbe il suo Stato, colla sua assenza. E' le lettera del sesto giorno di Febbraio. Ma il punto d'onore ebbe maggior forze nello spirito del Re Carlo, e andò in Francia, per ritrovarsi el destinato luogo.

III. Frattanto il Papa eseguì la sua minaccia contro il Re d'Aragona, e pubblicò une Bolla, dove dopo aver fatte menzione delle due, che aveva pubblicate nell'anno precedente all'Ascensione, e alla dedicazione di S. Pietro (*To 11 Conc p.1197. Rain.n.15*), aggiunge egli Pietro Re d'Aragona, e i Siciliani rubelli non ebbero riguardo a queste ammonizioni, a queste minacce, e seguitarono con maggiore ardore la loro colpevole imprese. A fine dunque, che le nostre minacce non siano un oggetto di dispregio, se non avessero effetto, con questa sentenza data col

parere de' nostri fratelli Cardinali, priviamo noi il medesimo Pietro dal Regno d'Aragona, delle sue altre terre, della dignità Reale, ed esponiamo i suoi Stati ad essere occupati da' Cattolici, come ne disporrà la S. Sede. Dichiarando i suoi sudditi interamente assoluti dal loro giuramento di fedeltà, proibendogli di mescolarsi in verun modo nel governo del detto Regno, e a tutte le persone di qualunque condizione Ecclesiastiche o secolari, di favorirlo in questo disegno, o di riconoscerlo per Re, o di ubbidirlo, o di rendergli verun atto di dovere. Vi aggiunse tutte le clausole, che la sottigliezza de' Canonisti possa inventare per fortificare questa sentenza, che fu pubblicata ad Orvieto nella detta Chiesa maggiore il ventunesimo giorno di Marzo 1283. La difficoltà fu nel poterla eseguire, come si vedrà in seguito.

Il combattimento de' cento Cavalieri contro cento, dovendo darsi sopra il terreno di Edoardo Re d'Inghilterra (*Conc p 1148.Rain n 7.*), scrisse il Papa a questo Principe il quinto giorno di Aprile, pregandolo, e ordinandogli ancora d'impedire con tutto il poter suo un'azione colpevole, con minaccia di scomunica. In queste lettere e in tutte le altre, dopo la deposizione del Re Pietro non lo nomina altro, che il fu Re di Aragona. Ma nulla ostanti tutte le proibizioni, e le rimostranze del Papa, non mancò nè del Re Carlo, nè dal Re Edoardo, che seguisse il combattimento. Prese Carlo il cammino di Bourdeaux dove si portò parimente a sua istanza Filippo Re di Francia suo nipote con gran numero di nobili (*Duchesne p.541.*). Venuto il destinato giorno, primo di Giugno 1283. si presentò il Re Carlo al Siniscalco del Re d'Inghilterra, apparecchiato alla battaglia, come gli aveva prescritto Pietro il Re d'Aragona. Ma questo Principe non comparve, solamente si disse, che nella precedente notte s'era segretamente pre-

sentato al Siniscalco, per soddisfare alla sua parola, pretendendo di non essere sicuro per la gran compagnia, che aveva condotta seco il Re di Francia. Il Papa scrisse ancora al Re Edoardo per distorlo dalla parentela, cha voleva contrarre col Re d'Aragona, maritando la sua figliola Eleonara con Alfonso primogenito di questo Principe (*Rain.n°36.*) Gli rappresentò il Papa, ch' erano parenti in quarto grado, e che dall'altro canto Pietro non era più Re, ma scomunicato, deposto, e nemico della Chiesa. E' la lettera del settimo giorno di Luglio 1283.

Andando il Re Carlo in Francia per portarsi a Bourdeaux(*Duchesne p.542.*) condusse seco dalla Corte di Roma Giovanni Colet Francese, Sacerdote titolato di S. Cecilia, che il Papa mandava Legato in Francia, e vi giunse il giorno della traslazione di S. Benedetto, undecimo di Luglio. Il Papa gli diede poi un'ampia facoltà di trattare col Re Filippo, e dargli per uno de' suoi figliuoli il Regno d'Aragona, e la Contea di Barcellona, di cui pretendeva il Papa avere intera disposizione, dopo averne privato il Re Pietro. Ecco il tenore del Trattato. Filippo Re di Francia sceglierà qual più gli piace tra' suoi figliuoli, fuor quello che deve succedergli al Regno di Francia, e il Legato in nome del Papa gli conferirà il Regno d'Aragona per prenderne possesso, per goderne pienamente egli e i discendenti suoi in perpetuo. La Bolla descrive qui con gran particolarità, come doveva esser regolata la successione del Regno tra i figliuoli del nuovo Re, maschj o femmine, e in chi doveva pervenire in caso che mancasse la sua posterità. Vi si dice che il Regno d'Aragona non sarà mai soggetto ad un altro Regno, nè unito in una medesima persona con quelli di Francia, di Castiglia, di Lione, e d'Inghilterra; che saranno conservati i diritti e la libertà della Chiesa nel Regno d'Aragona,

particolarmente per l'elezioni, a per le provviste de' benefizj. Il Re di Francia, il suo figliuolo, e i successori suoi, non faranno mai alcun trattato per la restituzione dell'Aregona, senza l'assenso del Papa. Finalmente il nuovo Re, e i suoi successori riconosceranno di esser vassalli del Papa, gli presteranno giuramento di fedeltà, e gli pagheranno ciascun anno a S. Pietro cinquecento lire di piccioli tornesi, a titolo di censo. Valeva il picciolo tornese sei danari di Parigi (*Leblanc p.208.*). Le Bolla, che contiene questa commissione del Legato, è in data d'Orvieto, il giorno ventesimosettimo di Agosto 1283. E' da stupirsi che i Re, e il loro Consiglio non s' accorgessero, che accettando in tal modo i Regni dalla mano del Papa, autorizzavano la sua pretensione di poterli deporre essi medesimi.

IV. Quando il Re Carlo ricevetta il Ragno di Sicilia per concessiona di Papa Clamente IV. una delle condizioni del trattato fu, che i Nobili, e gli altri abitanti del Regno, godessero della medesima libertà, che avevano avuta al tempo del Re Guglielmo II. (*Art. 27. 10. 10. Spicil. p. 240.*) soprannomato il Buono, della stirpe de' Normandi, e Papa Martino, allora Legato in Francia, era stato il ministro di questo trattato (*Sup. lib. 85 n. 35.*). Diceva un' altra clausola, che dovesse Carlo rivocare tutte le leggi di Federico, di Corrado suo figliuolo, o di Manfredi contrarie alla libertà ecclesiastica (*Art. 23. Rain. n. 41. 42.*). Ma quando fu egli in possedimento del Regno osservò male queste condizioni, e non trattò meglio i suoi sudditi di quel che facesse Federico e Manfredi. Carlo riconobbe, quantunque troppo tardi, che questa contravvenzione al suo trattato era la cagion principale della ribellione de' Siciliani, e partendo per andare in Francia, in carico suo figlinolo Carlo Principe di Salerno, che

aveva lasciato in Puglia, che cercasse il rimedio alla mala soddisfazione de' popoli.

Il Principe con la sua ordinanza del trentesimo giorno di Marzo 1283 fece intendere a coloro, che ubbidivano ancora al Re suo padre, che mandassero da ciascuna Provincia de' Deputati a Papa Martino, pregandolo che ristabilisse i buoni costumi, che regnavano al tempo di Guglielmo II, promettendo di attenersi alla sua decisione. Avendo il Papa intesi i Deputati (N. 46.), e non volendo decidere senza conoscimento di causa, scrisse al Cardinale Gerardo di Parma suo Legato appresso del Principe, d' informarsi diligentemente della quantità de' sussidj, che si pagavano al tempo del Re Guglielmo nel Regno di Sicilia. Ma dopo una prima inquisizione del Legato, il Papa gli fece intendere che s'informasse più ampiamente, e l' affare non andò più oltre sotto questo Pontificato.

V. Nel medesimo tempo che Papa Martino disponeva del Regno di Aragona, si sforzava inutilmente per ristabilire la pace in Castiglia (*Rain. n. 54. Marianal.14 c 5.*), dove il Re Alfonso era abbandonato dalla maggior parte de' suoi sudditi collegati contro di lui con Sancio suo figliuolo Ebbe Alfonso ricorso al Papa, e gli fece rappresentare che questa discordia dava campo a'Mori di avanzarsi nella Spagna con pregiudizio della Religione: ma era egli medesimo, che li chiamava, e fece andare due volte il Re di Marocco in suo soccorso. Pregava dunque il Papa di spedire un Legato in Castiglia, o di ordinare ad alcune persone costituite in dignità colà, che gli facessero restituire le terre a lui usurpate, e cessare la persecuzione, ch' egli soffriva. Il Papa con la sua lettera del giorno dicisettesimo di Gennajo 1283. rispose al Re Alfonso, che non giudicava bene di mandarvi un Legato, atteso principalmente che aveva già fatto fa-

pere a' Prelati e a' Maestri degli Ordini Militari, che usassero il rimedio conveniente alle turbolenze del Regno, e non ne aveva avuta risposta.

Alcuni giorni prima aveva scritto a Don Sancio di Castiglia(*Rain.n.57.*), per riprenderlo del matrimonio incestuoso, che aveva contratto con Maria sua parente in terzo grado. Gli commette, che l'abbandoni subito, minacciandolo di scomunica contro la sua persona, e d'interdetto sopra i luoghi, dove si ritroveranno essi insieme, riservandosi ad usare maggiori pene, occorrendo, spirituali, e temporali. La lettera è del giorno trentesimo di Gennajo. Ma Don Sancio si ritenne la moglie, e n'ebbe molti figliuoli, tra i quali Ferdinando, che gli succedette alla corona.

Avendo in seguito il Papa probabilmente ricevute le informazioni, che aspettava (*Mar. ibid.*), scrisse a' Vescovi, agli Abati, agli altri superiori Ecclesiastici, e a' Maestri degli Ordini Militari, a' Signori, e a tutti i sudditi de' Regni di Castiglia, di Lione, e degli altri Stati del Re Alfonso, commettendo loro, che gli lasciassero il pacifico godimento di tutte le sue città, castelli, terre, beni e diritti, di prestargli il giuramento di fedeltà, e fare verso lui ogni atto di dovere; di rompere ogni confederazione o società fatte contro di questo, quantunque confermate con giuramenti, dichiarati nulli dal Papa. In mancanza commette all'Arcivescovo di Siviglia, a un Decano, a un Arcidiacono di due altre Chiese, di dar sentenza di sospensione contro i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici, e contro i Laici di privazione de' feudi, e degli altri beni, che tengono dalla Chiesa. E' la Bolla dell'ottavo giorno di Agosto 1283. In esecuzione i Commissarj del Papa scomunicarono tutti coloro, che seguivano il partito di Don Sancio; e posero sotto interdetto tutte le città, e gli altri luo-

ghi del suo Dominio (*Marca c.* 7.). Don Sancio, in cambio di soggettarsi a queste censure, minacciava di morte i commissarj del Papa, se gli cadevano in potere. Ma il timor delle censure fece impressione sopra molte città, e molti Signori, che ritornarono all'ubbidienza del Re Alfonso; il che non fece altro che accendere maggiormente la guerra civile, perchè il partito di Don Sancio era sempre il più forte:

VI. Nella Grecia dominando gli Scismatici cercavano di vendicarsi di tutti i Prelati, che sotto l'Imperator Michele avevano abbracciata l'unione con la Chiesa Romana (*Pachym. l.* 7. *c.* 7.). Ma il loro odio scoprivasi solo contro Veccus, che tenevano per il principal autore di quest' unione. Verso gli altri dissimulavano, anzi gli lusingavano ancora per essere essi ajutati a perderlo; il che fece dire a Teotisto, Metropolitano di Andrinopoli: Questi Vescovi sono i stromenti, de' quali presentemente si servono per arrostire Veccus; ma poi saranno finalmente gittati sul fuoco. Avendo dunque gli Scismatici guadagnati i Vescovi, ch'erano a Costantinopoli, e principalmente Atanagio Patriarca d'Alessandria, raccolsero un Concilio (*C.* 8.), dove posero due troni, un vuoto per significare il luogo di Giuseppe Patriarca di Costantinopoli, che non usciva più del suo letto: l'altro per il Patriarca d'Alessandria che in effetto presedeva al Concilio, ed essi medesimi vi presero luogo, come Vicarj del Patriarca infermo. Il gran Logoteta Muzalone v'intervenne parimente, e Giorgio di Cipro, che fu poi Patriarca, il Rettore Oloboio, tanto indegnamente trattato dall' Imperator Michele, e molti altri (*Sup. lib* 85. *n.* 46.) L'accusa contro Veccus si raggirò intorno a' suoi scritti, che si biasimavano come scandalosi, senza esaminare il fondo, nè la dottrina, che contenevano.

Ma si sosteneva ch'erano stati fatti fuor di tempo, e che non doveva egli trattar tali questioni, nè allegare i passi de' Padri. Muzalone si confessò egli medesimo reo di questa colpa, e diede da gittar alle fiamme uno scritto, che aveva composto, non che contenesse verun errore, come protestò nel Concilio con giuramento, ma perchè era uno scritto intorno alla dottrina. Si abbruciò parimente uno scritto del gran Logoteta, suo predecessore, a molti altri.

Si venne poi a Giovanni Vecone, e non solamente lo accusarono di avere scritto fuori di tempo; ma di aver insegnata dell'eresia, studiando i Padri troppo curiosamente, e volendo penetrare la divina natura più che non può l'umano talento. Fu citato al Concilio, dove s'era parimente chiamato il popolo con gran strepito a suon di campane per eccitarlo a sedizione, volendo fargli comprendere, che l'avevano indotto all'empietà. Veccus venne citato al Concilio per render conto de' suoi scritti, ma non poteva risolversi a presentarvisi, temendo del popolo. Ma il gran Logoteta raffrenò il suo impeto, facendo loro intendere, che se Veccus venisse insultato, l'Imperatore medesimo ne resterebbe offeso; indi fece sapere a Veccus, che poteva andar al Concilio con piena sicurezza. Egli dunque si arrese. Fu fatto sedere nell ultimo posto, e costretto a difendersi. Egli, che ben conobbe, che la sua difesa non sarebbe mai stata ricevuta più mal di allora, rispose: io scrissi nel tempo, quando era a proposito di farlo, e confesso che presentemente non converrebbe scrivere, essendosi cambiato il tempo. Io scrissi allora, perchè era necessario il farlo, e niuno lo intraprendeva. Il ritornare presentemente alle passate cose diviene per voi una ricerca fuori di tempo, e cercherei in vano di giustificarmi Quel che dovata dichiarare si è, s'è giusto, che un uomo, che fu da voi chiamato al

Vescovado, senza ch'egli lo domandesse, e senza che vi pensasse nè pure, e che al presente è senza Chiesa, perchè voi glie l'avete tolta, e richiamato il legittimo Pastore; s'è giusto che almeno rimanga nel grado, che si è acquistato col vostro suffragio. Queste parole di Veccue li punsero al vivo: e alcuni dicevano. E dove farai tu Vescovo in presenza del Vescovo legittimo; tu che dei esporre la tua confessione di fede, e mostrare se tu sii Ortodosso? Dopo aver così rigettata con asprezza la sua proposizione, si placarono, e condussero Veccus al Patriarca Giuseppe, costringendolo di dar a lui qualche soddisfazione. Indi avendo estesa una professione di fede, gliela fecero soscrivere, come anche la sua rinuncia del Patriarcato, poi lo rimandarono indietro con onesti modi. Ma il Patriarca Giuseppe, avendolo poi saputo, giudicò che avessero fatto male a forzare un Prelato Cattolico a dare la sua rinunzia, e che non era canonica. Poco tempo dopo gli Scismatici, che operavano in nome di Giuseppe (*C* 11.) persuadettero l'Imperatore a mandar Veccus in esilio a Prusa nella Bitinia: il che fece, dopo avergli assegnata una bastevole pensione.

VII. Frattanto i partigiani del Patriarca Arsenio vollero profittare del tempo, e dell'indulgenza dell'Imperatore, che volendo riunire tutt'i partiti, lasciava loro una intera libertà (*C.* 12.). Uscirono dunque de'loro nascondigli, avendo alla testa Andronico vecchio Metropolitano di Serdie, e correndo quà e là, eccitavano il popolo contro Giuseppe, il qual dicevano essere ancora colla scomunica da Arsenio fulminata contro di lui(*Sup lib.*85 *c.*55.); e non solo evitavano la sua comunione come colpevole, ma ne distoglievano ancora gli altri, per modo che il loro partito, piccolo da prima, s'accrebbe di giorno in giorno. L'Imperatore, non fu loro favorevole, fin-

chè visse Giuseppe, perchè gli fecero intendere, che non rimaneva a sperar l'unione, e che non giudicavano, che questo Prelato meritesse nè pure il nome di Cristiann. Aggiugevano, che questo scisma era eziandio pericoloso per lo Stato, il che diede all'Imperatore non poca inquietudine.

Nel principio del mese di Marzo 1283 (G.13.) morì il Patriarca Giuseppe consumato da vecchiezza e da infermità, e fu seppellito nel monastero di San Basilio in Costantinopoli. Essendone l'Imperatore Andronico liberato, si applicò più coraggiosamente alla riunione degli Arseniti, e loro diede libero accesso a lui; e sforzavasi di persuaderli per via d'ogni ragion possibile, imperocchè li temeva; e quantunque prendesse per pretesto di salvare la riputazione di Giuseppe, e l'onore della sua memoria, nel fondo operava per suo proprio interesse, vedendo bene che gli si poteva contrastar la corona, se non era Vescovo colui, dal quale avevala ricevuta, ma era un semplice Laico, e inoltre scomunicato. Sono queste le parole di Pachimero, che dimostrano come i Greci credevano che l'incoronazione de' loro Imperatori fosse più che una pura cerimonia.

Gli Arseniti dal loro canto s'ingegnavano di disingannare l'Imperatore da' sospetti suoi, e di dare a conoscere, che la loro separazione era legittima, e fondata sopra i segni della volontà di Dio, il che pretendevano anche di mostrare per via di miracoli; e a tal effetto domandarono una Chiesa particolare a Costantinopoli, dove poter fare le loro orazioni; imperocchè dicevano, che tutte le altre erano state profanate da coloro, che seguivano la comunione di Giuseppe (*V.Cang.C.P.chr. p.130.*). Diede loro l'Imperatore la Chiesa di Ognissanti, ch'era bella e grande, ma serrata da lungo tempo, sicchè poche persone si ricordavano di avervi veduti fare gli offizj.

Avute che l' ebbero, cominciarono a tenervi le loro Assemblee, facendo con gran diligenza custodire la porta, par paura che vi entrasse alcuno di quelli, che tenevano essi per scomunicati, e l'Imperatore vi mandava spesso per mostrare la cura, che si prendeva di essi, e ciò gl'incoraggiva sempre più.

Pensarono essi dunque a confermare il loro partito con un miracolo simile a quello, che si raccontava di S.Eufemia in Calcedonia. Perchè i Greci credevano fin da quando il quarto Concilio Generale, tenuto nella Chiesa di questa Santa (*Sup.lib.28 n.1.*) avava condannata l'eresia di Eutichete e di Dioscoro (*Conft. Tij ap Sur. 11.Jul. V. Bar an.451.n 122 123*), che prendessero i Padri il decreto scritto sopra una carta, e avendo aperta la cassa, dov'era il Corpo di questa Santa, ponendovela, alla stendessa la mano, la baciassa, e la restituisse a' Vescovi; Vero è, che nè gli atti dal Concilio di Calcadonia, nè verun autore aontamporaneo parla di quasto miracolo, ma era celabra al tempo dell' Imperator Andronico; e i Greci ne fanno menzione nel loro Menologio l'undecimo giorno di Luglio; dove dicono, che si posaro nella cassa la due confessioni di fede, a che avendola aperta alcuni giorni dopo, si ritrovò quella degli Eretici sotto i piedi della Santa, e tra le sue mani quella de' Cattolici.

Sperando dunque gli Arseniti un simile miracolo, per ricondurre gli altri al loro partito, domandarono all' Imperatore un Corpo Santo, ed egli diede loro quello di S. Giovanni Damascano: ma per pravenire ogni sovarchieria, dopo aver messo i loro scritti nel la cassa, egli la fece riporre dentro ad un'altra cassa ferrata con chiave, e suggellata. Ora avevano essi posto il loro scritto a' piedi dal Santo, a pratendevano che s'avesse a ritrovarlo fra le sue mani. Cominciarono dunque a digiunare, ad orare, a spendere

le

le notti cantando. Frattanto l'Imperatore pensò, che in quel che domandavano essi a Dio, che fosse loro rivelato, forse vi fosse qualche domanda, che mettesse in dubbio il suo diritto all'Impero; perchè questo si andava anche dicendo. Per questo rivocò tutto ad un tratto la permissione di far questa prova, e fece dir loro: I miracoli cessarono da lungo tempo, essendo la religione bastevolmente confermata; ed abbiamo la Scrittura, e i Padri, che c'istruiscono di quel che Dio domanda da noi, secondo la risposta, che diede Abramo al ricco cattivo(*Luc 16. 29.*). Avendo in tal modo l'Imperatore troncata l'impresa degli Arseniti, restò più attaccato al partito di Giuseppe, come più retto, senza rigettar tuttavia assolutamente i primi resi considerabili per la moltitudine.

VIII. Volendo dunque aderire ad ambe le parti, elesse per la Sede di Costantinopoli Giorgio di Cipro, che aveva Giuseppe fatto Lettor dell'Epistola nella Cappella Imperiale (*Pachym. c.14 Cang.glos.Gr. p 110.*), ma che dall'altro canto non seguitava i regolamenti di Giuseppe nel governo della Chiesa. Era nato Giorgio nell'Isola di Cipro tra' Latini, e n'era sortito in età di venti anni per andare a Costantinopoli a perfezionarsi negli studj. Talmente vi riuscì, che divenne uno de' più dotti uomini del suo secolo (*Allat.consp 775.*). Aveva tra l'altre cose rinvenuta con sue fatiche l'antica purità della Lingua Greca, scordata da molto tempo. Essendo stato da fanciullo educato fra' Latini, aveva imparata la dottrina Cattolica, e sotto l'Imperator Michele fu uno de' più zelanti per la riunione; ma cambiò sotto Andronico, che l'elesse per Patriarca(*Pachym.lib.5 c.10*), e non volle farlo consagrare da verun de' Prelati, che avevano accettata l'unione. Non osò nè pure di esporsi, a farlo eleggere colle formalità; ma si assicurò del voto di molti Vescovi in particolare; tra gli altri di

quel di Atanagio antico Vescovo di Sardia, al quale per guadagnarlo diede anche in iscritto il nome del suo padre spirituale.

Poco tempo dopo andò a Costantinopoli il Vescovo di Cozilo o Mizilo, Sede dall'altro canto sommiciata, inviato dall'Etolia dal Despota Niceforo. Non avendo egli avuta parte nella riunione co' Latini, l'Imperatore lo giudicò proprio a consagrare il nuovo Patriarca; tanto più che la sua Sede dipendeva dalla Metropoli di Naupatto o Lepanto soggetta a Costantinopoli. Questo Vescovo dunque, nel mese di Marzo, in cui era morto Giuseppe, avendo preso Giorgio di Cipro, lo condusse al monastero del Precursore dove avendo trovata una Chiesa in una vigna, dove non si offiziava, di secolare, ch'egli era, lo fece Monaco, e di Lettore l'ordinò Diacono. Giorgio, prendendo l'abito monacale, si cambiò il nome, e si fece chiamar Gregorio, e nel medesimo giorno l'Imperatore lo dichiarò Patriarca di Costantinopoli, dandogli sopra il suo tribunale il baston Pastorale, secondo l'antico costume, e da allora cominciò ad esercitare le funzioni, che non dipendevano dal carattere Sacerdotale.

In seguito il Vescovo di Cozilo, ad istanza di Gregorio, ordinò Metropolitano di Eraclea in Tracia il Monaco Germano, discepolo di Acacio, uomo pio e moderato, che si dimostrò neutrale nell'affare dell' unione, ed era Germano medesimo uomo semplice, e inteso agli spirituali esercizj. Ora il Vescovo di Eraclea aveva il privilegio di ordinare il Patriarca di Costantinopoli. Dunque questo nuovo Metropolitano Germano fu, che ordinò Gregorio Sacerdote, poi Vescovo e Patriarca, assistito dal Vescovo di Cozilo, e da quello di Dibra in Macedonia. Si fece questa cerimonia nella Domenica delle Palma undecimo giorno di Aprile 1283. nella Chiesa di S. Sofia, dove

si purificò l'altare; poi si raccolsero intorno a Gregorio alcuni uomini, che s'erano soggettati agli Scismatici, e che parevano trasportati dazelo; ma che ignoravano le cerimonie, e non conoscevano nè pure la disposizione del luogo. Perchè avevano esclusi da quest' azione tutto il Clero ordinario, e non volevano nè pure essere veduti da niuno; tuttavia furono costretti a lasciare andare l'Ecclesiastico o Sagrestano (*V. Cang. Glos. Gr Ecclesiast.*), per dirigergli, e fare che osservassero almeno l'esenziale dell'ordinazione. A questa Messa si consagrarono tre pani, secondo il costume, per i tre primi giorni della settimana S., nella quale i Greci non consagrano. Poi andò il nuovo Patriarca a ritrovare l'Imperatore, per terminare seco lui le rimanenti cerimonie del giorno.

Il lunedì, e il martedì venne il Clero escluso ancora dalla Chiesa, a riserba di coloro, ch' erano col Patriarca. Il mercoledì si doveva dare l'assoluzione al Clero; ma stettero tanto a deliberare intorno al modo di darla, che il tempo della liturgia de' Presantificati passò. Finalmente si fecero andare gli Ecclesiastici alla porta principale della Chiesa; il popolo, che gli Scismatici avevano per il più zelante, stava in piedi dall'uno e l'altro canto; e il Clero si prostrò a domandar perdono, e gli si permise di entrare, e d'intervenire all' offizio. Ma essendo notte quando terminò, non si celebrò la liturgia; o perchè fosse troppo tardi, o perchè si giudicasse, non essere ancora il Clero purificato a bastanza da ricevere la comunione. Quel che occorse il giorno dopo lo fece credere, mentre che questo giorno era il Giovedì S., celebrando il Patriarca la Messa, prese del pane, che aveva segretamente fatto venire dal mercato, e avendolo spezzato in piccioli pezzi, senza consagrarlo, lo donò in comunione a' nuovi riconciliati, che avendolo poi saputo, ne presero tanto sdegno da non po-

terli ridire; e giudicarono allora, che vi fossero de' mali peggiori da attendersi. Il giorno di Pasqua tutt'i Cristiani si davano il bacio di pace, in segno di carità, secondo l'uso della Chiesa Greca (*V. Cang gloss. lat. osculum*); ed il giorno dopo di lunedì, che in quest'anno 1283. era il diciannovesimo di Aprile, si raccolsero i Vescovi e il Clero, e si diedero questo santo bacio; ma questa riconciliazione non aveva stabilità veruna (*C.*16.).

IX. In questo medesimo giorno di Pasqua fu pubblicato un editto, col quale l'Imperatore dichiarava suo padre spirituale Andronico Vescovo di Sardia, quel medesimo, che avendo una volta lasciata la sua Sede, s'era fatto Monaco sotto il nome di Atanagio, e portava ancora il soprannome di Calaza (*C.*17 *Sup. lib* 85. *num.*9.). L'Imperatore autenticava quel che da questo Prelato fosse ordinato nel Concilio, che si aveva a tenere a Nostra Signora di Blaquerna(*Greg. lib.*6 *c*5.), e dove si ritrovassero il Patriarca Gregorio, e Michele Strategopulo, per rappresentare la persona dell'Imperatore. Quelli, che si opponessero a decreti di questo Concilio, sarebbero giudicati come rei di lesa Maestà. I presidenti di questo Concilio furono dunque il Patriarca, e il Vescovo, circondati da un gran numero di Scismatici, e stavano dall' altro canto assisi gli Offiziali dell'Imperatore disposti ad eseguire gli ordini loro. Si chiamavano i Vescovi per essere giudicati; nè si sentiva altro a dire se non che sia condotto il tale. Veniva accusato in faccia d'aver violati i Canoni; alcuna volta gli accusatori erano i Monaci, che si lamentavano di essere stati perseguitati. Tosto diceva il Giudice: Sia condotto via; ed a cagion d'esempio, aggiungevano gli astanti; e gli Offiziali dell'Imperatore lo strascinavano fuori vergognosamente legato co' piedi e colle mani. Alcuni Monaci gridavano anatema contro essi; altri lor laceravano i man-

telli Vescovili, come stimandoli indegni di portarli.

Questo si fece nella settimana di Pasqua, senza che veruno potesse schivare questo rigore. Il Patriarca Gregorio non lo approvava, e per lo più era di diverso parere; ma veniva strascinato dagli altri, e non s'infingeva di dire in segreto che questo Concilio era un'Assemblea di cattivi. Quelli, che non si presentavano volontariamente, v'erano condotti a forza dagli Offiziali dell'Imperatore. Così fu mandò a cercare Teodoro Metropolitano di Cizico, che s'era ritirato nel monastero del Precursore, non tanto pel timore della deposizione, quanto per gl'insulti, che l'accompagnavano. Si dichiarò dunque di non uscire di là; e vedendo mandarsi più volte persone a condurlo via, si ricovrò nel Santuario della Chiesa sotto la Sagra Tavola per modo che gli Offiziali furono obbligati di ritornare indietro senza poter far nulla; ed essendo trascorsa la giornata in queste contese, il Giudice, intendo dire il Vescovo di Sardia, si levò dopo aver prescritto al Patriarca il modo, con cui doveva procedere contro gli assenti. Furono essi dunque condannati come contumaci, e vi guadagnarono, che la loro deposizione non si fece con ingiurie ed oltraggi.

In questo medesimo Concilio si domandò all'Imperatrice Teodora madre di Andronico la sua confessione di fede (*C.19. Vid not Poss p 521*), e la rinunzia in iscritto alla riunione col Papa. Le si fece ancora promettere, che mai non domandasse che l'Imperator Michele suo sposo fosse sepolto colle orazioni ecclesiastiche; e per ricompensa le si concedette di essere nominata nelle pubbliche preci coll' Imperatore suo figliuolo. Si volle anche esiggere da Atanagio Patriarca di Alessandria, che approvasse la deposizione de' Vescovi, e che rinunziasse all' unione del Papa, perchè aveva comunicato con quelli, che vi erano

entrati; ed a questa condizione si promise d'inserirlo ne' dittici co'Patriarchi. Ma amò meglio di non esservi riposto. Quanto a Teodosio Patriarca d'Antiochia, soprannomato il Principe, quantunque dimostrasse di aver in dispregio quanto facevasi dal Concilio, ebbe a temere che si procedesse contro di lui; per lo che mandò in Siria senza saputa dell'Imperatore la sua rinunzia del Patriarcato. Imperocchè questi due Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia risedevano in Costantinopoli, e i Latini possedevano ancora Tripoli, Acri, e molte piazze di Siria. I Greci della Chiesa di Antiochia, avuta ch'ebbero la rinunzia di Teodosio, elessero tutti ad una voce Arsenio di S. Simeone uomo venerabile e stimato santo, che quelli di Costantinopoli ricevettero alla loro comunione, e lo posero ne' loro dittici.

X. Le censure, che Papa Martino aveva proferite contro Pietro Re di Aragona e contro le terre del suo Dominio(*Duchesne to 5.p.542*), non produssero verun effetto. Furono dispregiate non solo dal Re da' Signori, e dagli altri laici, ma da' Vescovi medesimi, dal Clero, da' Religiosi di tutti gli Ordini. Non si tennero essi per iscomunicati, e non osservarono l'interdetto. Ricusò il Re Pietro il giudizio di Papa Martino, e si appellò ad un Papa non sospetto, e per deridere la proibizione di prendere il titolo di Re d'Aragona, si chiamava Cavaliere Aragonese, padre di due Re e padrone del mare. Avendolo il Papa saputo, dichiarò pubblicamente il giorno della dedicazione di S. Pietro di Roma, cioè il diciottesimo di Novembre 1283. che quando fosse più sicuramente informato della loro disubbidienza, procederebbe contro di essi in modo da non andarne impuniti; e che il loro gastigo terrebbe gli altri a dovere. Indi per accertarsi del fatto comandò all' Arcivescovo di Narbona, perchè ne prendesse cognizione esatta, e gliene

facesse relazione. E' la lettera del tredicesimo giorno di Gennajo 1284.

Avendo fatta prova di tutte le pene spirituali, non gli restava altro che di eseguire le minacce con la forza dell'armi, ed un'aperta guerra. Questo è il mezzo, che usò il Papa per le sollecitazioni del Cardinal Cholet suo Legato in Francia. Imperocchè il Re Filippo l'Ardito tenne un gran parlamento a Parigi verso la Festa di Natale 1283. dove, in seguela della commissione data al Legato (*Duchesne to 5. p 542.*), accettò il Regno di Aragona a pro di Carlo suo secondogenito. Per farne la conquista, il Papa concedette al Re la decima dell' entrate ecclesiastiche; e il Legato predicò la Crociata contro il Regno di Aragona. Il Re Filippo prese la Croce, ed al suo esempio molti de' suoi nobili sudditi ed altri. Unito al Regno d'Aragona, e alla Contea di Barcellona, il Re accettò ancora in nome del suo figliuolo Carlo il Regno di Valenza con un atto del ventunesimo giorno di Febbrajo 1284. (*Rain 1284. n 5.*), e il Papa confermò il tutto con una sua Bolla del quinto giorno del Maggio seguente, sottoscritta da otto Cardinali. Nel medesimo tempo estese la legazione del Cardinal Cholet a' Regni di Navarra, di Aragona, di Valenza, e di Majorica (*Ibid. n 4.*), e alle Provincie ecclesiastiche di Lione, di Besanzone, di Vienna, di Tarantasia, e di Ambrun, e nelle Diocesi di Liegi, di Mete, di Verdun, e di Toul.

Il Papa diede parimente commissione di predicar la Crociata contro Pietro di Aragona al Cardinal Gerardo di Parma Legato nel Regno di Sicilia, cioè nella parte, che ubbidiva ancora al Re Carlo (*N. 2.*). E' la lettera del secondo giorno di Giugno, in cui si duole il Papa, che la ribellione della Sicilia aveva data opportunità agli Eretici di ricovrarvisi; che vi trovavano protezione contro gl'Inquisitori, i quali

non potevano entrare ficuramente nel paefe; che gli Eretici fi aumentavano di giorno in giorno, e pervertivano i femplici.

Il Legato Gerardo era allora appreffo Carlo Principe di Salerno (*Jo. Villani l. 7 c* 93. *Ptol. Luc. ap. Rain. n.* 24 *Duchefne p.* 543.), che comandava in affenza del Re fuo padre. Egli era a Napoli, dove Ruggiero di Loira Ammiraglio del Re di Aragona fi prefentò con una flotta il quinto giorno di Giugno con quaranta cinque tra galere ed altri baftimenti; entrò nel porto gridando, e sfidando i Francefi a battaglia con parole di difpregio contro il Re Carlo. Faceva anche tirare delle freccie a terra, per impegnare il Principe a combattere. Il Principe non potè raffrenarfi, quantunque il Re fuo padre gli aveffe mandato un ordine efpreffo di non guerreggiare fino al fuo ritorno. Il Legato fece anche tutto il poffibile per diftogliernelo, e non effendo afcoltato, proteftò in ifcritto avanti una pubblica perfona; che queft' azione facevafi contro il fuo parere. Il Principe montò fopra le fue galere, s' impegnò nel combattimento, dove fu prefo, e condotto in Meffina.

XI. Alfonfo il Saggio Re di Caftiglia morì a Siviglia nel mefe d' Aprile queft' anno 1284. dopo aver regnato trentadue anni. Quefto fu il primo Re di Spagna, che ordinaffe di fcrivere i contratti, e gli altri atti pubblici in lingua Spagnuola (*Sup. lib.* 83. *n.* 1), e ordinò che fi traduceffe la Sagra Scrittura nella fteffa lingua. Fece fcrivere parimente, cioè in Ifpagnuolo di quel tempo, un corpo di leggi, che fece comporre fecondo l'intenzione del Re Ferdinando fuo padre (*Mariana l.* 14. *c.* 7.), e l'ordine che ne aveva da lui ricevuto. E' divifo in fette parti, donde prefe il nome di *Las fiete partidas* (*Prologo*) Fece Alfonfo cominciare queft' opera il quinto anno del fuo regno, cioè l'anno 1251. il ventefimoquarto

giorno di Giugno; fu terminato a capo di sett'anni. Son piuttosto lezioni che leggi, e la prima parte, che contiene le materie di religione, è un compendio di Teologia, e di Legge canonica. Ecco quel che mi parve più considerabile, riguardo al mio soggetto.

La penitenza solenne è imposta dal Vescovo il mercoledì delle Ceneri (*Part tit. 4. l. 18.*), mettendo i penitenti fuori di Chiesa, con le orazioni e le ceremonie prescritte. L' Arciprete li presenta al Vescovo, il Giovedì Santo quest'anno, ed i seguenti, finchè sia finita la loro penitenza, e allora rientrano in Chiesa, e sono riconciliati. La penitenza pubblica è imposta in faccia della Chiesa (*L. 20.*), ma da un Sacerdote, e con minor solennità. Si ordina al penitente di andar in pellegrinaggio con un bordone, uno scapulare, od altro abito distinto, o di portare un collajo di ferro al braccio o al collo; ovvero si chiuda in un monastero durante la sua vita. Ogni figliano deve confessarsi al suo Parroco (*L. 21. 22.*); in pericolo di morte si può confessarsi a un laico medesimo; quantunque non possa dare l'assoluzione. Le confessione riesce utile (*L. 29.*). I Vescovi danno delle indulgenze per la costruzione di una Chiesa (*L. 45*), di un ponte, o di altre opere. Il Prete può dire due messe il giorno in certi casi (*L. 50.*); per una sepoltura, per un anniversario, per un matrimonio, per soddisfare alla divozione di un Vescovo, di un Re, o d'altro Signore. Ma convien sempre, che il Sacerdote sia a digiuno, e non abbia presa l'abluzione. Se un Giudeo o un Moro s' incontra nel Santissimo Sagramento, che si porti ad un infermo, deve mettersi ginocchioni come i Cristiani o ritornare indietro, sotto pena di tre giorni di prigione.

Le prerogative del Papa sopra gli altri Vescovi, sono di poterli deporre (*Tit. 5. l. 5.*), e poi ristabilirli,

se lo giudica bene; trasferirli dall' una all' altra Chiesa, di ricevere la loro rinunzia, di sottrarli dalla giurisdizione de'loro superiori Arcivescovi Patriarchi o Primati; di ristabilire i Cherici degradati da' Vescovi. Può dividere un Vescovado in due, o unirne due in uno, sottomettere un Vescovo ad un altro, erigere un nuovo Vescovado. Può dispensare dai voti pel viaggio di Gerusalemme, o d' altri pellegrinaggi, e assolvere da' giuramenti, per evitar lo spergiuro; dispensare dal vizio della nascita, o dal difetto dell' età; pel ricevimento degli ordini o de' benefizj. Può, quando vuole convocare il Concilio generale, dove hanno a intervenire tutt'i Vescovi. Può parimente ordinare a'Principi di marciare, o di spedire quelli, che convengono, quando si tratta della difesa o dell' accrescimento della fede. Può fare delle costituzioni per onore e vantaggio della Chiesa in materia spirituale; e tutt'i Cristiani sono obbligati ad osservarle. Ha potere di levare a' Cherici i loro benefizj, e di dargli o di promettergli con le sue lettere prima che vachino.

Può assolver dalle scomuniche date dagli altri; ma niuno può assolvere da quelle date da lui, o da'suoi delegati. Niuno può appellarsi della sua sentenza, ed egli solo può giudicare le appellazioni presentate al suo tribunale. In ogni affare ecclesiastico si può appellare a lui immediatamente. Può dare dispensa per tenere molti benefizj, anche a peso d' anime; e solo può egli dispensare dalla simonia. Si deggiono presentare a lui solo le cause maggiori, come le questioni di fede.

Nella Spagna, quando un Vescovo è morto, il Decano del Capitolo deve farlo sapere al Re, e domandargli la permissione di procedere all' elezione raccomandandogli i beni della Chiesa vacante(*L*.18). Manda egli genti a custodirli, e li fa consegnare a·

Vescovo eletto, dopo essergli stato presentato. Dice la legge essere queste una prerogative del Re di Spagna, per aver conquistato il paese de' Mori, e fondate o dotate le Chiese: ma noi abbiamo vedato che i Re di Francie evevano questo diritto al tempo della seconda stirpe, senz'aver fatte tali conquiste(*Sup.l.* 53. *n.*33.), e che questo diritto era contrastato dal Papa al Re di Castiglia.

Le franchigie e i privilegj del Clero (*Tit.*6.*l.* 50.), riferiti molto diffusamente in queste leggi, si riducono in particolare alla sicurezza delle loro persone, all'esenzione de' tributi, e delle cariche locali, alle quali sono soggetti gli abitanti delle città e de'castelli. Le giurisdizione ecclesiastica comprende tutte le materie spirituali, cioè le decime, le primizie, le offerte, i matrimonj, lo stato delle persone, l'elezione d'un Prelato(*L.*56.), il patronato, le sepolture, i benefizj, le censure ecclesiastiche, il regolamento de'confini tra' Vescovi o gli Arcidiaconi, i Sagramenti, e le questioni intorno alla fede. In materia profana deve il Cherico procedere avanti il Giudice ecclesiastico, anche domandando se sia contro un altro Cherico, e contro un laico solamente difendendosi (*L.* 57.). Il Giudice della Chiesa prende cognizione di tutte le cause fondate sopra i peccati seguenti, eresia, simonia, spergiuro, usura, adulterio, nullità di matrimonio, e sacrilegio (*L.*58.).

I Re, e gli altri Principi secolari (*L.* 59.) deggiono usare della loro possanze in reprimere gl'intraprendimenti degli Ecclesiastici dannosi alla Religione. Come di colui, che si esponesse come Papa, non essendo legittimamente eletto; che sostenesse qualche errore contro la fede, che formasse uno scisma. Il Cherico, che dispregie la scomunica, e vi dimore per un anno, può esser costretto, confiscandogli tutt' i suoi beni, a soggettarsi alla Chiesa. In tutti questi

casi i Cherici perdono i loro privilegj di andar esenti dalla giurisdizione secolare. E' parimente proibito a' Laici di ribellarsi contro i Prelati, che gli scomunicano, e di fare tra essi convenzioni e leghe per vendicarsene, e scomunicargli al loro modo (*Tit.9.l.19*); impedendo che nelle loro città possano nè essi, nè le genti loro comprare o vendere (*L* 33.); di cuocere a' loro forni, di macinare a' loro molini, di prender acqua alle loro fontane, e legna ne' loro monti. Colui, che resta scomunicato per un anno e un giorno, dev'essere dichiarato Eretico, privo del patronato, o di altro diritto, che abbia sopra la Chiesa; non deggiono più i suoi vassalli nè ubbidirlo, nè pagargli i diritti suoi.

I Religiosi, de' quali è trattato molto a lungo in questa prima parte (*Tit.7*), sono solamente i Monaci, e i Canonici Regolari. Non vi si fa menzione de' Frati Mendicanti, probabilmente perchè erano ancora troppo recenti; e che non si trovava niente ne' Canoni, o nelle Decretali, dalle quali furono tratte queste leggi. Al contrario si raccomandan molto i diritti de' Parrochi, per l'amministrazione de' Sagramenti o per la sepoltura (*Tit.13.l.5.*).

Nel prologo della seconda parte si dice, che la Religione dev'essere sostenuta non solo dalla possanza spirituale, ma ancora dalla temporale, tanto contro i nemici dichiarati, che sono gl'Infedeli, quanto contro i mali Cristiani. Per dimostrare che queste due possanze sono stabilite da Dio, si riferisce l'allegoria delle due chiavi mentovate nel Vangelo (*Luc.22.38*): e si aggiunge, che queste due possanze deggiono sempre convenire, per soccorrersi vicendevolmente; senza di che la fede e la giustizia non potrebbero durar lungamente sopra la terra; e vi si dice poi, che l'Imperatore non è tenuto ad obbedire a chiunque si sia, fuori che al Papa nelle cose spirituali(*Tit.1.l.1*):

con che si fa intendere che non deve ubbidirlo nel temporale.

XII. La Crociata contro il Re d'Aragona e in generale tutto l'affare della Sicilia era un grande ostacolo per ricuperar Terra Santa, ciò che il Papa aveva sempre in mira (*Rain n.32.*); e in ogni paese della Cristianità s'incontravano delle particolari difficoltà, per eseguire questo disegno. Rodolfo Re de' Romani era occupato interamente a stabilire la sua possanza in Alemagna (N.15.16.17), e a confermare la sua famiglia. Era la Castiglia in guerra civile; l'Italia divisa per la guerra de' Pisani contro i Genovesi. Il Papa durava fatica a ritenere i Romani a dovere, e gli altri popoli dello Stato ecclesiastico. Si esiggevano da per tutto le decime ordinate nel Concilio di Lione; ma si rivolgevano in altri usi, come si vede dalle lagnanze del Papa contro i mercanti di Lucca, di Firenze, e di Pisa, a' quali voleva farne rendere conto. Il Papa medesimo accordò al Re Carlo di Sicilia alcune gran somme di danaro, provenienti dalle decime di Scozia, di Danimarca, di Svezia, d'Ungheria, di Schiavonia, e di Polonia(*Rain.1283.n.3.*).

Edoardo Re d'Inghilterra pareva quel solo, che potesse soccorrere Terra S. Prese la Croce con S Luigi, e lo seguitò nel viaggio di Tunisi, nel ritorno del quale passò in Palestina, e vi dimorò un anno e mezzo (*Sup.lib.85 n 8.*); così conobbe da se medesimo lo stato del paese, dove gli affari de' Cristiani andavano peggiorando di giorno in giorno. Protestava sempre di volervi ritornare; ma nel 1282. richiese al Papa di concedere le decime del suo Regno, destinata a Terra S., a suo fratello Edmondo, che prendeva allora il titolo di Conte di Sciampagna, e che pretendeva andare a Terra S. al primo passaggio; quando egli ed il Re Edoardo ancora non pensavano di andarvi. Il Papa colla sua lettera dell'ottavo gior-

no di Gennajo 1283. (*Rain.*1283.*n*.62) gli spiegò il suo rammarico, che non persistesse più nella buona volontà di andarvi presso egli medesimo. Ma, soggiung'egli, non essendo ancora giunto il tempo del passaggio stabilito, e che lo stato del mondo non lascia sperare che sia vicino (N.66), noi non veggiamo veruna necessità di accordare ora questa dec ma al Conte vostro fratello.

Il Re, che certamente aveva computato sopra il danaro di questa decima, non badò alla risposta del Papa (N.67.), ma se la prese di propria autorità. I Collettori commessi dalla S. Sede avevano depositato questo danaro sotto buona custodia in luoghi sagri e sicuri. Il Re, mal grado le guardie, fece rompere i suggelli e le serrature, togliere tutto il danaro, e riporlo dove gli piacque; poi scrisse al Papa, sforzandosi di giustificar quest'azione. Ma il Papa bene informato della faccenda scrisse all'Arcivescovo di Canterburì, che andasse a trovare il Re, per trarre dalle sue mani questo danaro; e scrisse al Re medesimo una lettera, in cui altamente lo rinfaccia per quest' attentato, chiamando frivole le di lui scuse. Poi gli commette di rimettere tosto questi danari; e gli proibisce di usare nell'avvenire simili strade, minacciandolo, se non ubbidiva, di praticare altri rimedj: è la lettera del terzo giorno di Luglio 1283

E' da credere, che il Re Edoardo desse soddisfazione in questo al Papa (*Rain.* 1284. *p*. 53), perchè nel seguente anno il Papa accolse graziosamente un Canonico, e un Gentiluomo suoi Inviati, che andarono ad assicurarlo per sua parte, che voleva prender la Croce per passare a Terra Santa. Intorno a che il Papa gli diede gran lode, e lo esortò fortemente a eseguire la sua promessa. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Maggio 1284. Ma nello stesso tempo il Re faceva parecchie domande intorno

alle decime, che il Papa aveva per ufficiali Domandava il Re le decime già efatte in Inghilterra (N.36.) e così in Iscozia, e in tutte le terre del suo dominio l'Irlanda, il paese di Galles, la Guascogna, e il Pontieu, che gli apparteneva per la Regina sua moglie. Il Papa gli rispose: Se voi prendete la Croce pel prossimo Natale, noi vi concediamo le decime d'Inghilterra, d'Irlanda, di Galles, e anche della Scozia, se il Re vi acconsente; e le riceverete due anni prima del termine del passaggio, che farà stabilito dalla Santa Sede. Quanto alle decime di Guascogna, e di Pontieu, furono date al Re di Francia, secondo l'ordinanza del Concilio di Lione. Voleva il Re d'Inghilterra profittare dell'estorsioni, che avevano fatte i Collettori della decima, oltrepassando la facoltà loro (N.37.). Il Papa dice, che in questo caso si degdono punire i Collettori, e costringergli a restituire (N.41.&c.). Ricusò ancora di comprendere nelle decime i beni di coloro, che morivano senza testamento, e i primi frutti de' benefizj vacanti; ma accordò al Re, che non deggia esser costretto a fare il viaggio prima di cinque anni. Egli nol fece mai: ed è cosa verisimile, che non tendesse ad altro che alle decime.

XIII. L'Imperator Andronico Paleologo si occupava tuttavia alla riunione de' Greci scismatici discordi tra loro. Essendo passato in Natolia, vi chiamò da Costantinopoli il Patriarca Gregorio, co' principali del suo partito opposto (*Pachym.7 c.21.*), cioè degli Arseniti. Passarono essi il verno in Adramizio, dove furono mantenuti dall' Imperatore, che conferiva seco loro due volte alla settimana nella Quaresima di quest'anno 1284.

Frattanto occorse in Costantinopoli un accidente che fu tenuto per un orribile prodigio (C.28.). Nel ventesimo giorno di Febbrajo, che in quest'anno era

il giorno di Quinquagesima chiamato da' Greci la Domenica del formaggio (*Maur.David.p.40.*), perchè era l'ultimo giorno, in cui eran permessi i latticinj; il Sacerdote che offiziava nella Chiesa maggiore, avendo celebrato il santo Sacrifizio, aprì il ciborio per riporvi i pani, che aveva consagrato per la seguente settimana, quando cominciava appresso i Greci il digiuno di Quaresima: perchè in giorno di digiuno essi non consagravano, e dicevano la Messa de' Presantificati, come facciamo noi nel Venerdì S. Avendo dunque il Prete aperto il santo ciborio, vi ritrovò un'Ostia interamente corrotta, che si credette essere stata una di quelle tre, ch'erano state consagrate il precedente anno il Mercoledì S. (*Sup.n.8.*), e che non era stata consumata, non essendosi terminata la Messa per esser troppo tardi, quando gli Ecclesiastici ricevettero l'assoluzione. Era talmente corrotta quest' Ostia, che non aveva più veruna apparenza di pane, e somigliava più che ad altro, per la nerezza e consistenza, ad un pezzo di triaca. Il Sacerdote celebrante n' ebbe spavento, e fu preso da tremore. Consultò cogli astanti quel che avesse a fare, e non potendo risolversi a prendere ed a consumare quella particola sì disgustosa, nè terminare la Messa, senza mettere nel ciborio quelle, che aveva consagrate, risolvette finalmente, col comun parere, di gittare la particola corrotta nel luogo destinato a simili usi, che i Greci chiamano il foroo sagro, e noi la piscina. Questa Storia serve almeno a dimostrare il gran rispetto, che hanno i Greci per l'Eucaristia.

XIV. Non potè l'Imperatore venire a capo di riunire i due partiti, nè colle sue esortazioni, nè colle ragioni. Gli Arseoiti ritornavano sempre a domandare qualche miracolo, per assicurarsi della volontà di Dio (*C.21.*), stimando, se cedevano alle ragioni umane, che fosse data loro l'accusa di essere stati

ftati troppo oftinati per avervi refiftito troppo lungamente. Il Patriarca non voleva acconfentirvi, ma l'imperatore fece convenire i due partiti, che gli Arfeniti fcriveffero in un volume le loro lagnanze, e quel che credevano neceffario per giungere alla pace, e che i Giufeppiti fcriveffero dal loro canto le loro difefe (C.22.). Che fi accendeffe un gran fuoco, in cui foffero meffi i due volumi, e che fe l' uno di effi veniffe a confervarfi fenza arderfi, riconofceffero i due partiti, che Dio fi foffe dichiarato per gli autori di quello fcritto; e che fe fi abbruciaffero tutti due, i due partiti fi unirebbero tuttavia, giudicando che il fuoco aveffe diftrutto il motivo della loro difcordia. Abbiam veduto, che la prova del fuoco, almeno quella del ferro rovente, era in ufo ancora fra i Greci, venticinque anni prima (*Sup.lib.84 n 61.*).

L' Imperatore, che non rifparmiava cofa alcuna per queft'unione, fece a bella pofta fare un braciere d'argento, ed effendo vicina la fettimana Santa, deputò pel giorno della prova il Sabbato S., ch'era in queft'anno nell'ottavo giorno di Aprile. Si difpofero i due partiti a queft'azione con molte preci, e, venuto il giorno, pofero i loro l bri in mano di perfone pie, pubblicamente e in prefenza dell'Imperatore. Quefte perfone non fofpette gittarono i libri nel fuoco. Le parti intereffate facevano ardenti preghi, perchè Dio fi dichiaraffe in favor loro. Ma il fuoco fece il fuo effetto naturale. Si abbruciarono i due volumi a guifa di paglia, e in meno di due ore non ne rimafe neppur la cenere. Allora gli Arfeniti protefterono all'Imperatore, che fi foggettavano al Patriarca Gregorio, e il Principe trafportato dall' allegrezze li conduffe a lui ful fatto, camminando lero loro a piedi, nulla oftante la neve che difcendeva. Effi ricevettero l'Eulogie, e anche la S. comunione, per modo che parevano affatto aver abbandonato il

loro scisma. Ma il giorno dopo, festa di Pasqua, cominciò a raffreddarsi il loro amore per la riunione, Srimarono di essere stati ingannati; ed essendosi a stento rienuti per quel giorno, il lunedì quasi tutti reclamarono.

Vedendo l'Imperatore che s'era affaticato in vano, raccolse i principali tra gli Arseniti, per parlar loro, e domandò ad essi quel che pensavano del Patriarca Gregorio. Erano impacciati, perchè strana cosa era il non riconoscerlo per Patriarca, dopo aver ricevuta la comunione dalle sue mani, e riconoscendolo, non era onesto fatto il cercar pretesti di scandolo per ricusare di unirsi seco lui. Finalmente confessarono ch'era egli Patriarca. Allora l'Imperatore fece lo comparire, tenendolo celato vicinissimo a lui, vestito pontificalmente; e vedendosi Gregorio riconosciuto dagli Arseniti, cominciò a riprenderli di aver mancato alla loro promessa, con queste parole di S. Pietro (*Att* 5 4.): Voi non avete smentito agli uomini, ma a Dio; e subito gli scomunicò, credendo di richiamare in tal modo quelli, che avevano più delicata coscienza. Ma questo procedimento gl'inasprì maggiormente, e si ritirarono, senza curarsi della scomunica. Ne rimasero tuttavia alcuni, de' quali l'Imperatore, e il Patriarca si rallegrarono, come se gli avesse tutti ricuperati. Questi domandarono, oltre a quello, che gli avevano già fatto contro il partito opposto, che tutti quelli, ch'erano stati ordinati da Giovanni Veccus in Costantinopoli, fossero per sempre interdetti, e quelli, ch'erano fuori della città restassero per alquanto sospesi, se non erano i persecutori, che dovevano restare interdetti per sempre; che gli altri, dopo il tempo della sospensione, non potessero essere promossi a verun ordine s'uperiore, per quanto si avanzassero nella virtù. Date essere queste condizioni in iscritto, si ritirarono.

XV. Andronico Metropolitano di Sardia, principal Autore di questi mali, fu accusato dal Monaco Galazione suo discepolo, che avesse sparlato dell' Imperatore, al quale era dall' altro canto sospetto di maggiori delitti (*Pachym*. c. 23.). Fu dunque trattato come reo di lesa Maestà. Prima lo caricarono d'ingiurie, e di rimproveri, ch' essendo Monaco avesse osato deporre l'abito suo, e riprendere quel di Vescovo: e dopo molti altri insulti lo percossero con pugni, e cacciandolo via aspramente, lo menarono fuori dell' assemblea. Gli dispiacque sopra tutto quello, che gli fece Nicandro Vescovo di Larisse, che aveva egli deposto, come stato ordinato da Giovanni Vecco. Questi vedendo discacciato Andronico vergognosamente, prese un cappuccio da Monaco, e glielo ripose sopra la testa. Andronico lo gittò via, Nicandro ritornò a mettergliele; il che replicatosi parecchie volte, fece ridere gli spettatori.

XVI. Carlo Re di Sicilia, un tempo terrore de' Greci, ma allora pien di rammarico per tante sue perdite, e particolarmente per la presa di suo figliuolo, morì a Foggia nella Puglia il settimo giorno di Gennajo 1285. (*Nic Spec. l.* 2. c 29.), e ricevendo il Viatico dimostrò gran contrizione, e disse: Signore Dio, come io credo veramente che voi siete il mio Salvatore, così vi prego di aver pietà dell' anima mia. E come io feci l' impresa del Regno di Sicilia, più per servire alla Santa Chiesa, che per mio profitto; così mi perdonerete voi i miei peccati. Era vissuto sessantacinque anni, e ne avea regnati diciannove. Fu seppellito a Napoli nella Chiesa Metropolitana dal Legato Gerardo di Parma, assistito da molti Prelati del Regno. Essendo Carlo II. suo primogenito e suo successore prigione in Catalogne, Papa Martino si prese cura del Regno, e ne scrisse così al Legato Gerardo (*Rain* 1285. n. 3.): Sin dal tempo che il defunto Re

Carlo s'incamminava a Bourdeaux, con sue lettere patenti rimise la direzione del suo Regno a noi, per informarvi gli abusi, di cui si dolevano la Chiesa, le Comunità, ed i particolari; e ultimamente, nella malattia, che nel tolse in pochi giorni, ei confermò questo potere con altre lettere patenti. Ora in virtù delle prime vi abbiamo commesso d'informarvi esattamente dello stato del Regno, e avendo ricevute vostre risposte, abbiamo cominciato a cercare i mezzi più efficaci per istabilirvi la tranquillità, a ciò proponiamo di continuare, fino a tanto che ne veggiamo gli effetti. E' la lettera dell'undecimo giorno di Febbrajo.

Aveva il Re Carlo nominato per Bailo o Reggente del Regno (*Ibid n.6.*) nell'assenza di suo figliuolo, Roberto Conte d'Artois suo nipote, che si trovava appresso di lui, tuttavia col beneplacito del Papa, che gli confermò la reggenza, ma dandogli in ajutante il Legato Gerardo di Parma, e ordinando ch'esercitassero in comune la loro autorità, riconoscessero di averla dalla Chiesa Romana, e che durerebbe fino a tanto che fosse data la libertà al Re Carlo II. Volle ancora, che si potesse da assi appellare alla S. Sede. Questo contiene la Bolla indirizzata ad entrambi, in data del sedicesimo giorno di Febbrajo.

XVII. Papa Martino IV. non ebbe tempo di eseguira i suoi buoni disegni per la Sicilia. Il giorno di Pasqua, che in quest'anno 1285 fu nel giorno ventesimoquinto di Marzo, avendo celebrata la Messa, e mangiato al suo ordinario co' suoi Cappellani, si sentiva male, senza che lo dimostrasse nell'esteriore (*N.12 Papebr conat. Duchesne p.544*); e quantunque dicesse di essere molto aggravato, i suoi medici non tenevano il suo male per considerabile, e non vedavano alcun indizio mortale. Tuttavia il se-

guente mercoledì ventesimottavo dello stesso mese, morì verso le mezze notte a Perugie, dove fu seppellito nella Chiesa di S Lorenzo, e molti infermi si risenerono el suo sepolcro, in presenza di un gran numero di Cherici, e di Laici, per le testimonianza di un Autore contemporaneo, il quale dice che questi miracoli dureveno encora, quando scriveve, cioè nel duodecimo giorno del seguente Maggio. Era steto il Pontificato di Martino IV. di quettr'anni, un mese e sette giorni.

Le S Sede vecò solemente quettro giorni, e il secondo giorno di Aprile (*Rain.n.14. 15.*) i Cerdineli elessero Giacomo Savelli Nobile Romeno, Cardinele Diacono di S. Maria in Cosmedin. Aveva studieto molti enni nell'Università di Parigi. Ere steto Canonico di Chalons su la Marna(*Sup lib.85 n.13.*), e su fatto Cardinale da Pape Urbano IV. nel mese di Dicembre 1261. Essendo eletto Papa, prese il nome di Onorio IV. Era molto incommodato dalla gotte ne' piedi, e nelle mani, per modo che non poteve celebrare le Messa senza certi istromenti. Essendo steto eletto in Perugie, pessò subito a Roma, dove su consagreto e coronato, com'è verisimile, le Domenica, ventesimo giorno di Maggio (*Papebr conat.*). Ottave delle Pentecoste, e nel ventesimoquinto scrisse la sue lettere circolare, per dar parte a tutt'i fedeli della sue promozione. Vi perle come segue (*Rain. n.19.*): Dopo i funereli di Pape Martino, ci siemo raccolti il primo giorno di Aprile, liberamente, senza essere stati rinchiusi, come s'è praticato alcune volta nella vacanza delle Chiesa Romena, per un condannabile ebuso. Perole che danno e vedere quento la Costituzione di Gregorio X. intorno al Conclave fosse ancora odiosa. Onorio tenne le S Sede due soli enni.

XVIII. Nell'Ordine degli Eremiti di S.Agostino v'era allora un Religioso, che fu poi uno de' più famosi Dottori del suo tempo. Era questi Egidio di Roma, dell'illustre famiglia Colonna(*Labbe de Script*), che aveva lungamante studiato in Parigi, ed era stato discepolo di S. Tommaso d' Aquino. Il Re Filippo l'Ardito l'aveva fatto precettore di Filippo suo primogenito, e successore alla corona. Ora mentre che Frat'Egidio di Roma studiava a Parigi, aveva avanzate a viva voce e per iscritto alcune proposizioni, che il Vescovo Stefano Tempiera aveva giudicate degne di ritrattazione (*Rain.* 1285. *n* 70), dopo averle esaminate da se, e fatte esaminare dal Cancelliere della sua Chiesa, e da alcuni altri Dottori in Teologia. Ma Frat'Egidio di Roma, non che ritrattarla, s'era sforzato di sostenerle con molte ragioni. Essendo in seguito andato a Roma, offerì a Papa Onorio di ritrattarsi nel modo, ch'egli ordinassa. Intorno a cha scrisse il Papa al Vescovo di Parigi Rinaldo di Ombliera, successore di Stefano, di raccogliere il Cancelliere della sua Chiesa, e tutti gli altri Dottori in Teologia, e col loro parere, in presenza loro facesse rivocare a Frat'Egidio tutto quello che stimasse riprensibile secondo la pluralità de' voti, e particolarmente quello, che il Vescovo Stefano aveva ordinato che si ritrattasse. E' la lettera del primo di Giugno 1285.

I Frati Minor tennero quest'anno a Milano il loro ventesimosesto Capitolo Genarale, dov'elessero in luogo di Fra Buona grazia, morto nel pracedente anno (*Vading.* 1285 *n* 4. 5.), Frate Ariotto di Prato in Toscana, che allora si ritrovava a Parigi, e che fu l'undecimo Generala dell'Ordine. Egli fece andare a Parigi Fra Pietro Giovanni d'Oliva, per continuar l'esame della sua dottrina sempre sospetta; ma seppe tanto bene difendersi, che anche allora evitò la con-

danne; e Arlotto morì nel seguente anno a Parigi, avendo governato l'Ordine undici mesi(*Id* 1280 *n*.1). Suo padre, di antica nobiltà, con tre suoi fratelli avevano parimente abbracciata la regola di S. Francesco.

XIX. Verso la Pentecoste, che in quest' anno fu nel tredicesimo giorno di Maggio, il Re Filippo l'Ardito raccolse la sua armata vicino a Tolosa per marciare all'acquisto del Regno di Aragona, avendo seco il Cardinal Giovanni Cholet Legato della S. Sede (*Duchesne to*.5 *p*.544 *Rain n*.24.) Oltre le decime di Francia, aveva Papa Martino accordato al Re, in favore di quest'impresa, quelle delle Diocesi di Liegi, di Metz, di Verdun, e di Basilea; ed il che l'Imperator Rodolfo si dolse col nuovo Papa Onorio, domandando che fosse rivocata questa concessione. Ma il Papa gli rappresentò che questa guerra era stata intrapresa per ordine della S. Sede contro Pietro di Aragona suo persecutore, e che le decime di queste Diocesi erano imposte per poco tempo. E' la lettera del primo di Agosto. Diede egli ancora le decime del Regno di Majorica, per tre anni a Giacomo Re di quest' Isola, che, quantunque fratello di Pietro Re d'Aragona, aveva preso contro lui il partito del Re Filippo.

Entrò l'armata di Francia in Catalogna il ventesimo giorno di Giugno (*Gesta Comit Barcin p*.566), ed i Crocesignati, ond'era composta, non cagionavano minori disordini dell'altre truppe. Profanavano le Chiese coll'effusione del sangue e colle impurità; violavano le medesime Religiose; rubavano i sacri vasi, le croci, le immagini, i libri, gli ornamenti delle Chiese, vendendoseli gli uni agli altri. Toglievano le campane, le spezzavano o portavano via. Questa fu la loro condotta in tutta la campagna, pretendendo tuttavia di guadagnare l'indulgenza della Cro-

siete, per la quale avevano tal divozione che quelli, che non potevano tirar frecce, o impiegare altre armi, prendevano delle pietre, e dicevano(*P.569*): lo getto questo sasso contro Pietro d' Aragona per guadagnar l'indulgenza.

Assediò il Re Filippo Gironna, la vigilia di S. Pietro, giorno ventesimottavo di Giugno, e si alloggò appresso i Frati Minori, col Legato Giovanni Cholet (*P.568.*). Durante quest'assedio, i Francesi rovinarono fuori della città la Chiesa di S. Felice, e ruppero in pezzi le reliquie di molti Santi, tra le quali il corpo di S. Narciso, riguardato come protettore di Gironna(*Duchesne p 466.*). Attribuirono i Cataleni a un divino gastigo di queste profanazioni, e di questi delitti (*Nicol.Special.lib.11.c.1.*), i mali dell' armata Francese sofferti. Primieramente una moltitudine innumerabile di mosche assalirono i loro cavalli (*P 570*), e co' loro velenosi morsi ne uccisero un gran numero, i cui corpi con quelli degli uomini uccisi da' nemici, essendo immediatamente corrotti dal caldo, cagionarono un'infezione incomportabile, indi tali infermità, per le quali perirono molti Signori, ed una gran parte delle truppe. Per il che dopo la presa di Gironna, che si arrese il settimo giorno di Settembre, il Re Filippo non pensò più ad altro, che a ritirarsi. Ma in questa marcia fu assalito egli medesimo dalla malattia dell'armata, e divenne tanto debole, che non potendosi più reggere a cavallo, venive portato in braccio sopra un letto. Giunse in questo modo a Perpignano, dove morì la domenica del giorno ventesimoterzo di Settembre, d'enni quarenta, dopo averne regneti quindici(*Duchesne p 548*). Filippo IV. suo primogenito, nominato il Bello, gli succedette in età di anni diciassette, e ne regnò ventinove.

XX. Frattanto Papa Onorio, terminando la fabrica incominciata dal suo predecessore, pubblicò una costituzione per toglier via gli abusi introdotti nel Regno di Sicilia, che avevano cagionata la ribellione (*Rain n* 29), e questo coll'assenso del nuovo Re Carlo II., che s'era interamente soggettato a quel cha il Papa ne ordinasse. E' questa costituzione in data di Tivoli, del giorno ventesimosettimo di Settembre 1285. e soscritta da quattordici Cardinali; ma non riguarda altro che il governo temporale. Indi voleodo il Papa richiamare i Siciliani all'ubbidienza de' Francesi, che riconoscevano il Re d'Aragona, dichiarò che sarebbero privi del benefizio di questa costituzione, fino a che restassero a lui sommessi. Finalmeote riserbò alla S. Sede la disposizione de' Vescovadi del Regno di Sicilia, finchè durassero le guerre, per timore che vi venissero messi de' soggetti mal intenzionati contro il Re Carlo.

XXI. Il Re Pietro d'Aragona sopravvisse un solo mese al Re di Fraocia, e morì nell'undecimo giorno di Novembre, festa di S. Martino, in età di quarantasei anni, aveodone regnati nove (*Gesta Com. Barcin. c.*18 *p.*573 *Nic.Spec.* 11. *c*17.). Si riconciliò con la Chiesa; ricevette tutt'i Sagramenti dalle mani dell'Arcivescovo di Tarragona. Alfonso suo primogenito gli succedette ne' Regni di Aragona e di Valenza, e nella Contea di Barcellona, e Giacomo suo secondo genito nel Regno di Sicilia, come ne aveva disposto nel suo testamento.

XXII. Era in Italia restata scomunicata la città di Viterbo per tutto il precedente Pontificato, per la sedizione occorsa dopo la morte di Papa Niccolo III. e la prigionia de' due Cardinali Matteo e Giovanni Orsini (*Rain.* 1285. *n.* 70 53.). Avevano gli abitanti domandato perdono a Papa Martino, senza averlo potuto ottenere. Ma Papa Onorio li lasciò pie-

gare alle loro commissioni. e levò la scomunica, a condizione che dovessero abbattere la maggior parte delle loro mura, e fondassero uno Spedale, in cui spendessero fino a ventiquattro mila lire papaline, e che fosse interamente soggetto a quello dello Spirito S. di Roma. Inoltre su la città di Viterbo privata di ogni giurisdizione, che il Papa si ritenne tutta per se, riserbandosi ancora la facoltà di procedere, come giudicasse a proposito, contro i particolari colpevoli della sedizione. E' la Bolla del quarto giorno di Settembre 1285.

Melchiorre Busfetto Vescovo di Tortona in Lombardia era stato ucciso nel precedente anno in questa maniera (*Rain.n 67.*). Guglielmo Marchese di Monferrato prese a forza la città di Tortona, e il Vescovo, che aveva sostenuta la guerra contro di lui si salvò nel tumulto a piedi e travestito, ma fu preso dalle genti del Marchese, e custodito per qualche tempo dentro un castello per suo ordine. Dipoi avvenendo che alcuni parenti del Vescovo si tenevano ancora saldi in un castello chiamato Sorli, e ricusavano di renderlo al suo ordine; il Marchese quivi lo mandò con buona guardia, ma essi non perciò ubbidirono; e mentre che il Vescovo veniva ricondotto alla volta di Tortona, fu con alcuni altri ucciso, senza che se ne avvedessero le genti del Marchese, a cagione di una densa nebbia, che le teneva disgiunte, ed il di lui corpo rimase lungo tempo senza sepoltura.

Risaputosi questo dal Marchese, ne dimostrò grand'afflizione, e fece riportare il corpo e seppellirlo onorevolmente nella Chiesa Cattedrale di Tortona. Tuttavia fu citato a comparire avanti al Papa, a render conto di quest'omicidio; perchè certa cosa era, che il Vescovo fosse stato arrestato, e custodito per ordine suo. Mandò egli alla Corte di Roma a

fcufarfi, proteftando principalmente, che non aveva egli nè comandata, nè configliata la morte del Vefcovo, e che all'oppofto ne aveva rifentito grave dolore. Indi ch'era impoffibile il fare il viaggio di Roma, per motivo de' nemici, da' quali era circondato, e di quelli, per le cui terre bifognava paffare, cofcchè farebbe un efporre la fue vita a il fuo Stato nelle fua affenza.

Papa Onorio fi perfuafe a quefte ragioni, e ordinò al Vefcovo di Cofenza, e al Provinciale de'Frati Predicatori in Lomberdia, ch'efaminaffe fenza procedimento giudiciario le difcolpe del Marchefe, e trovandole ragionevoli, lo ricevefle e giuftificafsi della morte del Vefcovo, con venti perfone; poi gl'impone quefta penitenza: Andrà pubblicamente a piedi fcalzi, in camicia, colla tefta ouda dal luogo, dov' era ftato prefo il Vefcovo, fino alle Chiefe di Tortofa, e nella città di Vercelli, d'Ivrea, e d'Alba, dalla porta fino alla Chiefa Cattedrale; farà privato egli e i fucceffori fuoi d'ogni diritto di patronato; feudo, o baliato enfiteutico, che tiene dalla Chiefa di Tortona; e la fua pofterità fino alla quarta generazione farà incapace di poffedere alcun benefizio nella fteffa Chiefa. Reftituirà tutt' i caftelli e le terre, ch' egli ritiene appartenenti a quefta Chiefa. Poi gli darete voi l'affoluzione che domanda, con patto di fondare fra un anno un altare nella Chiefa di Tortona, che fia offiziato da due Sacerdoti, coll'entrata a ciafcuno di venticinque lire Genovefi. Ingiungerete a lui anche il viaggio d'oltremare, o il pellegrinaggio di S. Giacomo di Compoftella, quando noi giudicheremo a propofito; ed inoltre digiuni, orazioni, ed altre opere pie, per quanto vi parrà efpediente alla fua falute. Vogliamo di più che venga a prefentarfi a noi fra un anno, dopo ceffati i tumulti, e ceffate le ragioni della fue fcufe: e non pretendiamo con

quest' indulgenze di levare e' Principi secolari la facoltà di esercitere contro di lui le leggi stabilite contr' i sagrileghi. Questa commissione è in data di Roma il ventesimo giorno di Dicembre 1285.

In Polonia Lesco il Nero Duca di Cracovia fu assoluto (*Rain n 72.*), per ordine di Papa Onorio, dalla scomunica, nella quele era incorso per avere imprigioneto, e maltratteto il Vescovo Paolo due anni prima; e i Cappellani del Duca, che nulla ostante le censure avevano celebrato avanti e lui l'offizio divino, furono liberati dal lero interdetto (*Sup lib. 76. num.* 10. *Cramer. l* 10. *p* 171). Terminò il Duca questo affare con une transazione vantaggiosa el Vescovo. Papa Onorio scrisse parimente a' Signori, e ai Prelati di Polonie per farvi pagare il danaro di S. Pietro stabilito sotto il Re Casimiro (*Sup. lib.* 59. *n* 39.) più di dugent' anni prima.

XXIII Errico IV Duca di Slesia soprannomato il Buono per ironia, impose senza diritto veruno a Tommaso Vescovo di Breslavia, ed a tutto il Clero della sua Diocesi (*Longin l 7. p.* 835.) une grave contribuzione di danaro, per riaversi della spesa avute in une guerra, da lui intrapresa, e sostenuta ingiustamente. Ricusando essi di pagare questa imposizione, Errico s'impadronì di tutti i beni del Vescovo e del Clero, e poi di tutte le decime. Il Vescovo Tommaso, dopo aver inutilmente tentate la via della dolcezza, presentò le sue doglianze a Giacomo Svinca, Arcivescovo di Gnesne suo Metropolitano, che il dì delle Epifanie 1285. raccolse un Concilio e Lencici, dove intervennero quattro Vescovi (*Tom* 11. *Conc p.* 1238.). Paolo di Cracovia, Giovanni di Posnania, Vislao di Uladislavia, e Volmiro di Lusuc, con gran numero di Abati, e di altri Prelati Questo Concilio scomunicò il Duca Errico, e tutt' i suoi complici, e pose sotto interdetto tutta la Diocesi di Breslavia.

Tutto il Clero secolare e regolare osservò l'interdetto, trattine i Frati Minori dal Convento di S. Giacomo nella città; ma l'osservarono i Frati Predicatori; onda furono discacciati col Vescovo, e con tutto il Clero. Il Vescovo si ritirò a Ratibor nelle Slesia, in una Diocesi, dove fu bene accolto da Ladislao Duca di Opolia, che n'era il Signore. Ma gli venne per questo mossa guerra dal Duca Errico, che andò ad assediarlo in Ratibor; il che fece mormorare il popolo dalla città contro il Vescovo Tommaso, e contro il Clero, che gli avevano cagionata la carestia de' viveri. Allora il Prelato, amando meglio di mettersi in pericolo che di far ciò soffrire a questo popolo, al quale aveva obbligazione, si ricoprì co' suoi abiti Pontificali, ed uscì in quel modo dalla città, con alcuni dal suo Claro, pure rivestiti co' loro ornamanti. Camminò egli dritto al campo del Duca Errico, che sorpreso e commosso a questo spettacolo, uscì dalla sua tenda, corse incontro al Vescovo, e si gittò a' piedi suoi. Il Vescovo lo sollevò, si abbracciarono piangendo; ed essendo entrati soli in una vicina Chiesa di S. Niccolò si riconciliarono. Promise il Duca di restituire al Vescovo, alle Chiese ed al Clero, tutto quello che avava tolto. Levò l'assedio di Ratibor, e l'Arcivescovo di Gnesne levò le censure. Ma quasto occorse nell'anno 1287.

XXIV. Essendo l'Imperator Andronico Paleologo ritornato a Costantinopoli, dopo il suo viaggio di Natolia, non abbandonava l'opera sua della riunione tra i Greci e gli Scismatici (*Pachym. l. 7 c. 30.*). V'era di nuovo eccitato da alcuni pratesi prodigj, che lo toccavano oltremodo; essendo egli timido e superstizioso. In una casa particolare vicina a S. Sofia, un' immagina della B. Vergine dipinta sul muro parve che piangesse per molti giorni, e tanto copiu-

famente che si raccoglievano le lagrime con le spugne. In un'altra cafa l'immagine di S. Giorgio parve gittare molto fangue. Erano questi accidenti effetti naturali dell'umidità del muro; ma i Greci li prendevano per prodigj, e per fegni della collera di Dio. Temette dunque l'Imperatore, che Dio gli dimoftraffe, che niente doveva diftorlo dalla cura di riunire la Chiefa, ma non poteva riconciliare gli animi. Gli Arfeniti erano offefi, che nelle pubbliche preci fi mentovaffe il Patriarca Giufeppe, e che fi comunicaffe co'fuoi Settatori, quantunque foffe ftato fcomunicato da Arfenio. La riunione col Papa era ancora una delle cagioni, che gli alienavano.

Per acchetarli l'Imperatore accordò loro la permiffione (*C.* 31. *Gregoras lib.*6. *c.*1.*n.*9.) di riportare il corpo di Arfenio dal Proconefo e Coftantinopoli, il che domanderono effi artifiziofamente; perchè pareffe che Arfenio foffe ftato ingiuftamente difcacciato; e paffaffe Giufeppe per un ufurpatore. Ma non penetrando l'Imperatore la loro intenzione, e non avendo altra mira che la pace della Chiefa, tofto loro permife quanto domandavano. Giunto che fu il corpo di Arfenio a Coftantinopoli fu ricevuto alla porte della città dal Patriarca Gregorio accompagnato da tutto il Clero e dall'Imperatore, con tutto il Senato, e portato folennemente a S. Sofia cantando, e con lumi. Ma poi Teodora figliuola di Eulogio, e nipote dell'Imperatore Michele, lo ripofe nel monaftero di S. Andrea, che aveva ella fabbricato.

Era l'Imperator Andronico reftato vedovo, vivente il Padre (*Pachym c.* 31. *Gregor. c.* 2.), e defunta fua moglie Anna di Ungheria gli aveva lafciati due figliuoli, Michele e Coftantino. Volendo dunque rimaritarfi, non iftimò di dover impatentarfi con una tefta coronata, perchè i figliuoli, che foffero nati da quefto fecondo letto, non dovevano regnare

(*Ducange famil. Byz. p.* 235. *Id. not Gregor. p.* 731.), e si contentò di sposare Jolanda, altrimenti Irane figliuola di Guglielmo Marchese di Monferrato, e di Beatrice di Castiglie, figliuole d'Alfonso l'Astrologo. Questo matrimonio si fece senza dispensa del Papa, contro il costume de' Latini, che non osevano contrearne senza la sua permissione co' Greci Scismatici. Ma il Marchese di Monferrato era allora scomunicato per la morte del Vescovo di Tortona, essendo l'anno 1285. e tratto per questo segretamente l'affare di tal matrimonio.

XXV. Neofito, nuovo Vescovo di Prusa in Bitinia, volle segnalare il suo zelo contro l'unione col Papa, e ordinò l'astinenza delle carne per alcuni giorni in espiazione di questo preteso delitto (*Pachym. lib.* 7. *c.* 34.). Il popolo di Prusa, che sentivasi incomodato da questa penitenza, se ne dolse con Giovanni Veccus, relegato in questa medesima città, come autore della riunione, e lo caricavano di maledizioni. Facevano de' rimproveri in faccie anche a' suoi, quando passavano. Non parve a lui di avergli a comportare, e se ne spiegò pubblicamente nella gran Corte del monastero, dov'era egli. Trattave con disprezgio il Vescovo Neofito come ignorante degli affari Ecclesiastici, e parlando del Patriarca Gregorio diceva qual ragione avete d'ingiuriare e di fuggire me che sono Romano nato di Romani? Così si chiamano ancora i Greci: e di ricevere con applauso un uomo nato ed allevato tra gl'Italiani, venuto tra noi portando gli abiti loro e parlando la loro lingua? Questo, perchè l'Isola di Cipro, dond'era Gregorio, allora dominavasi de' Launi. Se voi dite continuava Veccus, che meritò questo per la sua dottrine, raccolga l'Imperatore tutti noi, ci ascolti; e sia giudicato dagli uomini dotti e pii, con le Scritture, e'io sono in errore; me non mi condannino pe' discorsi degl'ignoranti e del volgo.

Veccus parlava così liberamente, e ben si vede che voleva che fosse ciò riferito all'Imperatore. Non si tardò molto a farlo; e l'Imperatore chiamò Veccus a Costantinopoli, dove fu allogato nel monastero di S. Cosimo, chiamato comunemente Cosmidion, ch' era fuori della città (*Ducange C. P. 4. p. 182*). Allora l'Imperatore convocò un Concilio, deputandone il giorno e il luogo, che fu la sala di Alessio nel palazzo di Blaquerna (*Id. 2. p. 112.*). Vi presedeva il Patriarca Gregorio, e quello di Alessandria Atanegio vi assisteva incomodato, e coricato sopra un letto; v' erano tutt'i Vescovi, numerosissimi Ecclesiastici e Monaci. V' era l'Imperatore in persona, circondato da' Grandi, e da' più considerabili del Senato. Il gran Logoteta Muzalone era de' primi, e si era impegnato col Patriarca di attaccare Veccus.

XXVI. L' oratore della Chiesa cominciò l'azione, indirizzando la parola a Veccus; e disse: Poichè abbiamo noi ancora lo scritto tutto intero, dove voi confessate di aver fallato, in cui domandate voi perdono (*Pachim. c. 95.*), e fate la vostra rinunzia, cosa venne voi oggidì a sostenere, che vi venne fatto torto, obbligandoci a convocare questo sì numeroso Concilio? Veccus rispose: Io ho lasciato tutto per avere la pace; vedendo che mi si domandava ragione suor di tempo dell'espressioni de' Padri, ch' io aveva riferite. Ma non presi per questo di lasciar luogo ad opprimermi e ad accusarmi di eresia. Allora il Patriarca Gregorio cominciò, e disse: E che ne pensano coloro, che sono con voi? Erano questi Costantino Melteniota, e Giorgio Metochita, che risposero: Se voi volete sentire semplicemente la credenza, che abbiamo nel nostro cuore, e che confessiamo con la bocca, è quella, con la quale si conviene il mondo; e che conserveremo noi fin all' ultimo respiro; e se ci domandate ancora il sentimen-

to de' Padri, che noi sosteniamo non essere contrario al simbolo, ma una semplice spiegazione nel trovaremo ne loro scritti, che lo Spirito Santo è dato, inviato, emanato dal Padre per il Figliuolo; alcuni dicono parimente, ch' egli ne procede. Il gran San Giovanni Damasceno dice, che il Padre produce lo Spirito Santo per il Verbo. Ora noi riconosciamo, che produttore è lo stesso che principio; ma non diciamo noi che il Figliuolo sia principio nella processione, per la quale lo Spirito S. viene dal Padre, nè parimente principio comune; al contrario noi anatematizziamo coloro, che così parlano. Noi diciamo solamente, che il Padre è principio dello Spirito Santo per il Figliuolo S. Agostino tuttavia non ha difficoltà a dire, che il Padre e il Figliuolo sono un medesimo principio dello Spirito S. (*S. Aug. 5. Trin. c. 14. n. 15.*).

Il gran Logoteta disse: E come non fate voi il Figliuolo principio, dicendo che il Padre è principio per il suo Figliuolo; donde ne segue, che il Padre non avrebbe prodotto lo Spirito S., se non avesse generato il Figliuolo? Gli Arcidiaconi risposero: Si dicono nella Teologia molte proposizioni, dalle quali par che ne nascano delle conseguenze assurde, per la piccolezza della nostra ragione, come quando si dice, che il Padre è Dio perfetto, e così il Figliuolo e lo Spirito Santo; donde pare che si conchiuda che sieno essi tre Iddii. Noi ci atteghiamo a quel che troviamo scritto, senz' ammettere le male conseguenze. Il gran Logoteta riprese: Io non confesserò mai, che lo Spirito S. proceda dal Padre per il Figliuolo. Troverei meno assurdo il dire, ch' egli proceda dal Padre e dal Figliuolo, perchè la differenza delle proposizioni *da* e *per* pare che indichino due principj. Accusate voi dunque, dissero gli Arcidiaconi, S. Giovanni Damasceno, di aver introdotte del-

le novità; ma non ci accusate d' eresia, per onorare quest'espressioni che riconoscete per sue. Il Patriarca disse: Sì onora il Vangelo, il qual dice, che il Padre è più grande del Figliuolo; ma si spiega questo passo con alcuni altri. Voi così dovreste spiegare quel di S. Giovanni Damasceno, in cambio di volgerlo a un senso particolare, e differente dalla comune dottrina de'Padri; e stimolava assai gli Arcidiaconi a rispondere. Questo passo del Vangelo, dissero essi, è stato bastevolmente spiegato da' Padri. Quello di S. Giovanni Damasceno non può avere altro senso. Se lo ha, vi preghiamo a mostrarcelo.

Il Patriarca: I Padri lo spiegano, dicendo che lo Spirito S. procede dal Padre. Gli Arcidiaconi. E chi è che non lo dica? Nol lo crediamo con tutto il cuor nostro. Il Logoteta: Se voi lo ricevete; perchè v'aggiungete voi altra cosa? Gli Arcidiaconi: Perchè al tempo lo domandava per la pace della Chiesa il Veccus; Se volete non parleremo ora noi di questa proposizione, che vi pare troppo ardita. Ma almeno non abbiamo tanto bisogno di difenderci contro l' accusa di pervertire la sana dottrina. Poi volgendosi al Logoteta, disse: Io veggo, che voi seguite le regole della Dialettica; e che ragionate giusto, lo dico senz'adularvi. I Padri, parlando della Santissima Trinità, usano le comparazioni, quantunque imperfette, del Sole, e di un fiume. Il raggio, dicono essi, viene immediatamente dal Sole, e la luce ancora; è dunque il raggio o il Sole principio della luce? Me lo spiega S. Gregorio di Nissa dicendo: Essendovi un principio, l' uno viene immediatamente, l' altro da quel che ne viene immediatamente. Il Patriarca: e voi non confessate, che lo Spirito S. sia immediatamente unito al Padre? Chi può dar orecchio ad una tal proposizione? Si deve dire dello Spirito S. quel che si dice del Figliuolo, ch' è

nel Padre, e il Padre in lui. Non lo accordate voi? Sì, ripigliò Veccus, convien confessare, che lo Spirito S. è immediatamente unito al Padre, poichè tra essi non v'ha distanza. Ma che lo Spirito S. proceda immediatamente dal Padre, le sue differenze col Figliuolo non permette di pensarlo; imperocchè egli procede per colui che procede immediatamente, come dice S Gregorio di Nissa. Ma voi rendete questa proposizione assurda, ponendovi distanze di tempo e di luogo. Per questo il medesimo Padre aggiunge: La meditazione del Figliuolo gli conserve il privilegio di essere solo generato, senz'allontanare lo Spirito S. dall'unione del Padre.

Allora il Patriarca di Alessandria parlò così a Veccus sopra il suo letto: Noi teniamo la dottrina della Chiesa tale quale l'abbiemo ricevuta; ma non abbiamo noi imparato e parlar così: Se la Chiesa credesse distintamente quel che voi dite, non potremmo ignorarlo. Noi conserveremo i dogmi della fede semplicemente senz'altre ricerche. Perchè dunque vi sforzate voi d'introdurre nella Chiesa di Dio altra cosa fuor quelle, che abbiam ricevuta per tradizione? Convien mentenere la pace; e lasciar da un caoto tutte le sottigliezze. Me, Signore, siamo occuiati di eresia, rispose Veccus coi suoi Arcidiaconi. Sì bene, seguitò il Patriarca di Alessandria, perchè si considera come un'eresia il volere stabilire alcune straordinarie proposizioni, quando anche non fossero pericolose. Per questo vi consiglio a lasciarle, e di ritornare al sentimento comune e manifesto, ed alla pace attesa particolarmente, che l'Imperatore vuol esserne mediatore.

Ma il Patriarca Gregorio seguitò a stimolare Veccus, ed i suoi intorno alla differenza delle proposizioni *da* e *per*, e intorno el non procedere lo Spirito Santo immediatamente dal Padre, quando ne

procede per il Figliuolo. Al che Veccus rispose: Noi confessiamo la nostra temerità, e ne domandiamo perdono: ma non abbiamo già parlato noi in questo modo per una vana curiosità; ma per desiderio di far cessare la discordia delle Chiese: vuol dire la Greca e la Latina. Era dunque questo un motivo di trattarci da Apostati, e da Eretici? Per cessare le ordinazioni, per levare il Santuario, profanare e gittare la Santa Cresima, ch'era da noi stata consagrata. Facciamo noi così quantunque pretendiamo di mostrare, che la vostra Teologia non sia esatta? E in che abbiamo noi mancato? disse il Patriarca. Veccus trasse subitamente fuori una carta letta dal Patriarca, che poi la disapprovò unito ai suoi. Ma il Cartofilacio Giorgio Moscampar conobbe ch' era un'opera sua, e volle difenderla. Veggiamo dunque, disse Veccus, qual pena gl' imporrete voi per aver [illegible]ta la dottrina. Parlarono lungamente su questo proposito, e Veccus soggiunse.

Volete voi ch'io vi dia un semplice avvertimento, come amator della pace? Noi abbiamo riferiti i passi de' Padri, come il tempo lo domandava; noi abbiamo ricevuto, e riceviamo ancora chiunque dice che lo Spirito S. procede dal Padre. Questa è l'espressione del Salvatore e del Concilio. Ma riceviamo ancora colui, che dice, ch' egli procede dal Padre pel Figliuolo, come cosa conforme a tutto il settimo Concilio (*Sup.lib.* 44. *n.* 57. 59.); ed accusavano di temerità quello, che non ripetta l' espressioni de' Padri. Oggi però che i Patriarchi sono presenti, i Vescovi e tutto il Clero, i più Monaci, e i Laici distinti, amo meglio seguitare con voi la Fede Ortodossa, o se voi v'ingannate, essere condannato con voi nel giudizio di Dio, che di cercar da me solo la mia sicurezza. Ma il volermi obbligare a rigettar un dogma de' Padri tanto antico e tanto universale, senza

volervi dar la pena di ammaestrarmi , non mi par cosa ragionevole ; imperocchè ancor io ho una coscienza, che mi fa temere di prendere sbaglio. Io rinunzio a' miei proprj lumi, mi abbandono a voi interamente, illuminatemi, conducetemi, io vi seguirò, si estenda uno scritto, si dichiari, si rigettino, se vi piace, i termini , *pel Figliuolo*. per qualunque pericolo io vegga essere nel dispregiare quest' espressione de' Padri, e se ricuso di seguirvi, accusatemi di ostinazione, e di eresia, se vi aggrada. Ma se temete voi di rigettare i Padri, e volete rovesciare addosso di noi l'odio di averlo fatto ; è ragionevol cosa anzi necessaria, che resti in noi la paura d'ingannarci da noi soli , e di metterci in pericolo .

Volendo il Patriarca giustificarsi , replicò : Non siamo noi coloro , che la scrissero , voi avete scritta, e agitata tal questione , tocca a voi rigettarla . Chi v'impedisce, riprese Veccus, di ajutarci , trattandosi di richiamare i vostri fratelli? Ma non che persuadere il Patriarca , non fece altro che irritarlo , ed acquistarsi da lui asprezze ed ingiurie ; per il che ionaspritosi anche Veccus dal canto suo , gli fece alcuni ingegnosi rimproveri . Indi rivolgendosi all'Imperatore, dichiarò ad alta voce e con giuramento che se Gregorio non usciva dalla Sede Patriarcale , mai non si sarebbero sedate le turbolenze della Chiesa . A queste parole l'Imperatore montò in collera , e si alzò dicendo : Che dunque dopo tanta pena , ch' io mi sono presa per la Chiesa , voi vi ricominciate le turbolenze ? E l'impacciate in due guerre , una degli Scismatici, e l'altra vostra ? Si estese molto in questo proposito , manifestando il suo rammarico , che questa conferenza fosse riuscita sì male , contro la sua aspettazione .

XXVII. Essendosi sciolto il Concilio , Veccus ed i suoi ritornarono al monastero di Cosmidion ; e vi

dimorarooo, ma sotto buona custodia. Mandò l'Imperatore ad esortargli alla pace, a abbandonare lo spirito di questiooe, e di rimaner cheti colla sua buona grazia; altrimenti li minacciava di esilio. e di mali trattamenti; perchè non sarebbe in altro modo che quello che fu ordinato. Restatono essi intrepidi, e dichiararono, che comporterebbero tutto quello, che piacesse all'Imperatore, piuttosto che soggettarsi a coloro, che gli avevano ingiustameote condannati. Dopo molti tentativi l'imperatore irritato risolvette di esiliargli, e li mandò a una fortezza chiamata S Gregorio nel golfo di Astaca o Comidia nella Bitinia, dove furooo rinchiusi e custoditi da alcuni Francesi comandati da un offiziale delle guardie dell'Imperatore ma senza ch'egli avesse provveduto al loro mantenimento.

XXVIII Il nuovo Re di Sicilia, Giacomo di Aragona, si fece coronare in virtù del testamento di suo padre, il giorno della Candellaja, secondo di Febbrajo 1286. La cerimonia si fece a Palermo nell'Assemblea (*Nic.Spec.lib.2.n 9.*) di tutt' i Grandi, e di tutti Sindaci delle città di Sicilia. Papa Onorio prima di averne avuta la notizia, il giovedì Santo undecimo di Aprile del medesimo anno diounziò per iscomunicati Giacomo e sua madre Costanza (*Id n 6.*) come quelli che favorivano ed accrescevano le ribellione della Sicilia, ordinando loro che avessero a uscirne nella prossima Ascensione. Ma quando seppe l'incoronazione di Giacomo, rinnovò la scomunica, dichiarò nulla questa cerimonia, che dic' egli non esser una conseerazione, ma un'esecrazione(*N.8*). Pronunziò l'interdetto contro tutt'i luoghi, dove Giacomo d'Aragona si ritrovasse. Citò i due Vescovi di Cefalù in Sicilia e di Nicastro in Calabria, e comparire avanti a lui agli Ognissanti, per aver fatta la ceremooia dell'incoronazione. Questo contiene la bol-

la pubblicata in Roma nel giorno dell'Ascensione terzo di Maggio. Non ubbidironn nè il Re, nè i due Vescovi; il Papa confermò e rinnovò contra di essi le censure nel giorno della dedicazione di S. Pietro, diciottesimo di Novembre (*N.9*), ma col medesimo poco frutto.

XXIX. Alfonso nuevn Re d'Aragona parve più sensibile di sun fratello alle censure del Papa (N 10) o piuttosto al timore de' Francesi armati in favore di Carlo di Valoia, per metterlo in possesso del Regno d'Aragona. Alfonso scrisse dunque al Papa, e a'Cardinali, scusandosi di non aver mandati Ambasciatori a Roma dopo la morte del Re Pietro suo padre, assicurando che ne manderebbe allora, cioè nella quaresima di quest'anno 1286. Perciò il Papa nel Giovedì S. dichiarò che sospendeva fino all'Ascensione i procedimenti cominciati contro di lui. Il Papa prorogò poi questo termine; ed essendo arrivati gli Ambasciatori, diede loro un salvocondotto per ritornarsene indietro. Ma non ricevette le scuse di Alfonso, e non tralasciò di sostenere Carlo di Valois; all' opposto diede nuovi ordini al Cardinale Giovanni Cholet, Legato in Francia, che procedesse colle censure, e la privazione dell'entrate de' benefizj contro gli Ecclesiastici, che favorivano Alfonso.

XXX. Sotto il Pontificato di Martino IV. Bernardo Cardinale Vescovo di Porto, e Legato della S. Sede, andò a Venezia per far armare una flotta contro i Siciliani ribellati, per ricondurgli all' ubbidienza del Re Carlo; ma i Veneziani ricusarono di farlo, sotto colore di una certa antica legge, che proibiva a ciascuno di essi di marciare in armi contro verun Signore, o veruna Repubblica, senza la permissione del Doge, del minore e del maggior Consiglio, e rinnovarono questa legge in faccia del Prelato(*Raia.1 285.n.63.*). Egli se ne recò ad ingiuria, e

pretese che i Veneziani, negando di dare questo soccorso al Re Carlo, predetto il partito de' Siciliani, e di Pietro d'Aragona, e che fossero in conseguenza incorsi nelle censure contro i loro fautori. Essendo Onorio asceso alla S. Sede, gli furono mandati da' Veneziani tre Ambasciatori, che gli rappresentarono, che quest'antico statuto non era stato fatto in dispregio della Chiesa Romana, ma per la conservazione del loro Stato, e per evitare le guerre; e però il Papa diede commissione al Prelato di Venezia di levare l'interdetto; a condizione che i Veneziani non prendessero parte veruna negli affari di Sicilia contra gl'interessi della Chiesa Romana, e degli Eredi del Re Carlo. E' la lettera del quinto giorno di Agosto 1285.

Ma il Papa intese poi (*Rain.* 1286. *n.* 17.), che il Doge e la Repubblica avevano rigorosamente proceduto contro quelli de' loro Cittadini, che alla requisizione del Legato, ma senza la loro permissione, erano andati in soccorso del Re Carlo, per il che scrisse un'altra lettera al suddetto Prelato di Venezia, colla quale gli fa intendere, che, prima di levare l'interdetto, ammonisse il Doge, e il Consiglio a dichiarare, che non avevano pubblicato lo statuto in questione, nè in pregiudizio della Chiesa, e del Re Carlo, nè in favore di Pietro d'Aragona, e che inserissero questa dichiarazione ne' libri de' loro Statuti, e rivocassero i procedimenti fatti contro coloro, che avevano preso il partito del Re Carlo, e rimettessero loro le pene. I Veneziani ubbidirono (*N.* 18) e mandarono al Papa due Frati Predicatori, e due Frati Minori per assicurarlo, che avevano eseguiti gli ordini suoi, e perciò fece lo indere il Prelato di Venezia, che levasse l'interdetto. La lettera è del diciottesimo giorno di Marzo 1286.

XXXI. Papa Onorio usò parimente l'indulgenza verso Errico di Castiglia figliuolo del Re Ferdi-

nando, e zio del Re Sancio, che regnava allora. Avèva Errico seguitato il partito di Corradino, e commise molte violenze in Roma, quando n'era Senatore nel 1268. (*Sup lib* 85.*n* 60.) onde aveva meritata la scomunica da Papa Clemente IV. . Ora avendo i suoi affari mutato faccia, umiliato da' casi avversi, e dalla povertà, mostrò pentimento delle sue colpe, e ne domandava misericordia a Papa Onorio, che commise di assolverlo a Gerardo di Parma, Legato in Puglia, colla sua lettera dell'ottavo giorno di Marzo 1286. a condizione che Errico restituisse i beni, che aveva saccheggiati ed usurpati; o se per povertà non potesse farlo, promettesse con giuramento di eseguirlo tosto che pervenisse a miglior fortuna.

Aveva Papa Martino IV. fulminato colle censure il Regno di Castiglia per la ribellione di Sancio contro il Re Alfonso suo padre (*N*.5.), e quegli, a cui aveva dati gli ordini suoi, avevano scomunicate molte persone, e messi sotto interdetto parecchi luoghi. Ma le cose s'erano mutate. Il Re Alfonso era morto, e Sancio era stato riconosciuto per Re di Castiglia da tutti. Papa Onorio(*Rain n*.23.) stimò dunque di aver a moderare queste censure, e ne diede facoltà all'Arcivescovo di Toledo, e al Vescovo di Bourges con una bolla del settimo giorno di Novembre 1280. commettendo loro di sospendere tutti gl'interdetti proferiti in quest'occasione senza però assolvere gli ecclesiastici, ch'erano incorsi nella sospensione, o nell'irregolarità per non avergli osservati. Dovevano sopra tutto provvedere alla sicurezza delle loro coscienze.

Ora durante la guerra civile della Castiglia, Sugero Vescovo di Cadice (*N* 21.) aveva preso partito contro Sancio, procurando la libertà de' nipoti di questo Principe, Alfonso e Ferdinando, figliuolo di Ferdinando suo fratello primogenito, e di Bianca di

Francia; ma il buon Prelato s'era affaticato in vano; e ritrovavasi in Francia, spogliato del suo Vescovado, e di tutti gli averi suoi. Fece esporre a Papa Onorio il misero stato, in cui era ridotto, e il Re Filippo il Bello con sua zia, madre de' Principi di Castiglia, sostennero la sua domanda. Intorno a che scrisse il Papa al Cardinal Cholet suo Legato in Fraocia, che provvedesse al mantenimento di questo Vescovo, obbligando alcuni monasteri del Regno a pagargli per tre anni una somma bastevole a sostenerlo, coo uo conveniente numero di domestici. Ecco uo esempio di pensione sopra alcuni monasteri stabilita dal Papa ad istanza del Re. La lettera al Legato è del diciottesimo giorno di Novembre.

XXXII. Si tenoero in quest' aono tre Concilj Provinciali (*To.11.p.1261.*). Giovanni Pecam Arcivescovo di Canterburi ne tenne uoo a Londra nell' ultimo giorno di Aprile, assistito da tre Vescov, Oliviero di Lincolne, Goffredo di Vorkestre, e Riccardo d'Erford, coll'Offiziale di Canterburi, il Cancelliere dell'Uoiversità d'Oxford, e molti altri Dottori. In quest'Assemblea condaooò l'Arcivescovo come eretiche alcuoe proposizioni, che aveva saputo essere state avanzate di fresco nella sua Provincia, da lui comprese in otto articoli, cioè, 1. Il corpo morto di Gesù Cristo non aveva più la medesima forma sustanziale, che aveva avuta, essendo vivo. 2. Ma una nuova forma vi fu iotrodotta, e in cooseguenza una nuova natura, seoza nuova uoione col Verbo 3. Se duranti i tre giorni della morte di G.C. si fosse consagrata l'Eucaristia, il pane si sarebbe cambiato in questa nuova forma o natura del corpo morto 4. Dopo la risurrezione di G.C. in virtù delle parole sagramentali è cambiato il pane nel corpo vivente di G.C. per modo che la materia del pane è cambiata nella materia del corpo, e la forma del pane è la forma

del corpo, ch'è l'anima ragionevole. 5. Il corpo morto di G. C. era il medesimo che il corpo vivente, solo per l'identità della materia, le dimensioni, e la relazione coll'anima ragionevole Inoltre questo corpo nell' uno e nell' altro stato di morte e di vita ha la medesima esistenza nell'ipostasi del Verbo. 6. Il corpo di un uomo morto qualunque si sia, anche avanti l'intere corruzione, non è più quell'istesso, ch'era in vita, se non in qualche modo, cioè per ragion della materia, che loro è comune, e della quantità ; ma propriamente non è più il medesimo corpo. 7. In simili questioni non si ha obbligo di cedere all'autorità del Papa, e quella di S. Gregorio, di S. Agostino, o di qual si sia Dottore, ma solamente all' autorità della Bibbia, e alla ragione dimostrativa. 8. Il principio di queste conseguenze è perchè nell' uomo non v'ha altro che una forma sustanziale, ch'è l'anima ragionevole Questo principio è tuttavia di S. Tommaso (*1 par. q.76. art.1 art 4.*), il quale sostiene espressamente, che l' anima ragionevole è la forma sustanziale dell' uomo, e che non può everne altre.

XXXIII. Bonifazio di Lavagna tratto dall' Ordine de' Frati Predicatori era da undici anni Arcivescovo di Ravenna, quando tenne un Concilio Provinciale, l' ottavo giorno di Luglio 1286 (*Ughell. tom 2 p.384.*), dove intervennero otto Vescovi suoi Suffraganei, cioè Sifrido d' Imola. Ugolino di Faenza, Rinaldo di Forlì, Taddeo di Forlimpopoli, Emerico di Cesena, Errico di Sassina o Sarsina. e Bonifazio d' Adria, co' Deputati di Bologna, Cervia, Modena e Parma. Il Concilio si tenne a Forlì nella Chiesa di S. Mercuriale Vescovo della medesima città, e Martire, onorato dalla Chiesa nel ventesimoterzo giorno di Maggio(*Mart R. 23.Maji*). Vi pubblicò l'Arcivescovo una costituzione divisa in nove ar-

ticoli, il primo de' quali condanna un abuso introdotto da' Laici, che quando erano fatti Cavalieri, o si maritavano, chiamavano de' cantambanchi e buffoni per rallegrare quelle feste, e li mandavano agli Ecclesiastici loro parenti, perchè contribuissero a mantenergli; e questo è chiamato dal Concilio impiegare i beni della Chiesa in usi illeciti, e proibisce a'Cherici di ricevere sì fatta gente, o di dar loro niente, nè pure così di passaggio, sotto pena di restituire il doppio in prò della Chiesa. Quelli, che chiamavano cantambanchi, erano canterini, o suonatori, che accompagnavano le loro canzoni con danze, gesti, e discorsi ridicoli (*V.Fauchet poes.lib.1. c.8.*).

Il Concilio di Ravenna esorta alla limosina(*Art.5*), i Prelati, e gli altri Ecclesiastici; e per eccitarvegli, accorda loro una certa indulgenza a proporzione. Ordina che quelli, che saranno provveduti di cure, si faranno ordinar Sacerdoti nella Pasqua in esecuzione del decreto del secondo Concilio di Lione(*Art.4.Conc. Lugd c 15.*), e condanna il cattivo artifizio di coloro, che per deludere questo Canone si facevano eleggere di nuovo alla fine dell' anno, nel quale dovevano essere ordinati. Eta un uso stabilito nella Provincia di Ravenna (*Conc Rav art.5.*), che quelli, che risedevano continuamente, avessero un' entrata particolare delle loro prebende, oltre di quella, che ricevevano i non residenti. Ma alcuni si contentavano di risedere nella loro camera, e di andare all'offizio una volta al mese. Per questo ordina il Concilio, che quanto a queste distribuzioni quotidiane, non si computeranno per residenti se non quelli, che interverranno all'offizio, e che non le riceveranno, se non che a proporzione delle ore, alle quali saranno intervenuti, sì per i mattutini, che per le Messe, per i vesperi, e per ciascuna delle picciole ore. Qui si vede la cagione delle distribuzioni manuali, che

tuttavia erano già stabilite, perchè S. Tommaso ne fa menzione in uno de' suoi opuscoli (*Opusc.57*).

Suppongendo questo Concilio, che le decime siano dovute per diritto divino(*Art.7*), dichiara che i Vescovi sono obbligati in coscienza a farle pagare, e a quest'effetto vuole che quelli, che non le pagano, siano scomunicati, e che se dimoreranno un mesa in quello stato, il Vescovo implori contro di loro il braccio secolare, sotto pena di esser punito egli medesimo dal suo Metropolitano, o dal Concilio Provinciale. Finalmente si raddoppiano le censure contro i Magistrati, e le Comunità, che fanno degli Statuti contrarj alla libertà ecclesiastica; e vi si aggiunge la privazione da' feudi, e degli altri beni, che hanno dalla Chiesa.

L'Arcivescovo Bonifazio fu mandato in questo medesimo anno in Francia da Papa Onorio (*Rub. p.465.*), ad istanza di Edoardo Re d'Inghilterra, che maneggiava una tregua contro il Re Filippo il Bello, e contro Alfonso Re d'Aragona (*Rain.n.3.*), per procurare la liberazione di Carlo Re di Sicilia, e la pace tra tutti questi Principi. A tal effetto prezò il Papa di mandarli in Guascogna degli uomini abili e virtuosi, che potessero adoprarsi seco a questa pace. Il Papa gli mandò due Arcivescovi, Bonifazio di Ravenna, e Pietro di Monreale in Sicilia; ma non giudicò bene di dar loro una piena facoltà, attesa l'importanza dell'affare, in cui erano interessati la maggior parte de' Principi Cristiani. Così si spiega egli nella lettera al Re Edoardo, in data del sesto giorno di Novembre 1286.

XXXIV. Simone di Belluogo Arcivescovo di Bourges tenne parimente in quest' anno un Concilio Provinciale il giovedì dopo l'ottava della Natività della B. Vergine (*To 11.p 1246. 2521.*), cioè il giorno diciannovesimo di Settembre, dove intervennero tre

de' suoi Suffraganei Girberto Vescovo di Limoges, Raimondo di Rodes, e Bernerdo d'Albi. Pubblicò in questo Concilio l'Arcivescovo una costituzione di trentasette articoli per richiamare alla memoria l' esecuzione di quel che avevano ordinato i precedenti Concilj (C.1. 2.). I Giudici Ecclesiastici avranno attenzione d' impedire, e di cassare i matrimonj illeggittimi (C.3 33 34), e separare le parti, senza riguardo alla loro qualità; e non intraprenderanno gli uni contro la giurisdizione degli altri.

Il Beneficiato, che rimarrà un anno nella scomunica, perderà il suo benefizio (C.9). I Parrochi avranno una nota degli scomunicati, e faranno pubblicamente dinunziati le Domeniche e le Feste (C 10). Pubblicheranno parimente almeno una volta al mese la Costituzione di Gregorio X. del secondo Concilio di Lione, e quella del Legato Simone di Brie del Concilio di Bourges 1277. contro coloro, che turbano la giurisdizione Ecclesiastica (C.11). Saranno lette in latino, e in francese, e le spiegheranno attentamente, e fine che niun Laico pretenda d' ignorarle. Avvertiranno ancora i loro figliani di confessarsi almeno una volta all'anno al loro proprio Sacerdote, o ad un altro colla sua permissione, o con quella del Vescovo (C.13.). Leggeranno e spiegheranno a tal effetto la costituzione d' Innocenzo III. del Concilio di Laterano (*Sup lib 67 n.32.*), quella di Clemente IV. in favore de' Frati Predicatori, e quella di Martino IV. in favore de' Frati Minori (C.14.).

Molti Canoni di questo Concilio riguardano la riforma de' Regolari (C.18 19. 20 23. 24.), e dinotano un gran rilasciamento. Si proibisce loro di ricevere dalle mani de' Laici le decime senza l'assenso del Vescovo (C.25.) in pregiudizio delle Parrocchie. I Testamenti non si faranno, se non che in presenza del Parroco (C.30.), per motivo delle restituzioni, e

delle compensazioni de' danni, e i Vescovi si daranno il pensiero di far asseguire i Testamenti (*C.29*). Quelli, che saranno stati un anno colla scomunica, si faranno assolvere fra due mesi, sotto pene di nova lire perigine di ammenda, e le potenze secolari saranno obbligate parimente, occorrendo, colle censure Ecclesiastiche (*C.31.*) di costringere questi scomunicati a farsi assolvere, impadronendosi delle loro persone, e de' loro beni.

XXXV. Aveva l'Arcivescovo Simone di Belluogo seguitata in quest'enno la visite, cominciate due anni prima, delle sue Provincia di Bourges e di quella di Bourdeaux (*Mabill. annal. l.2 p.613 e p.595.*). Era io questa visita accompagnato da Giovanni suo fratello Abate di S. Sulpizio di Bourges, da due fratelli minori, dall' Offiziele di Limoges, da Guido di Noveglica Primicerio di Poitiers, e da molti altri. Cominciò la sua visita il venerdì dopo S. Gregorio, giorno diciassettesimo di Marzo 1284, altrimenti 1283, avanti Pasqua, a in questo giorno andò all' Abazia d'Issoudun nel Berrì, andando a visitare la Diocesi di Clermont in Auvergna, dov'entrò il ventottesimo del mese. Giunse a Clermont il Giovedì S. nel sesto giorno di Aprile, e vi passò i tre seguenti giorni. Nel mercedì, secondo giorno di Maggio, andò alla Casa-di-Dio, dove fece collazionare cogli originali i privilegj de' Pepi, in virtù de' quali i Monaci si pretendevano esenti non solamente io quest' Abazia, ma in tutt'i suoi membri. Terminò questa sua prima visita nel seguente lunedì.

Nel Settembre del medesimo anno 1284. cominciò a visitare la Provincia di Bourdeaux, in qualità di Primate di Aquitanie. Entrò in questa Provincia la Domenica dopo S. Matteo ventesimoquarto giorno del mese, e andò a Poitiers, poi a Lusignano, dove fu ricevuto da una Religiosa dell' Ordine di Fonte-

vraddo, che da tre anni, per quanto si diceva, osservava un'insolita astinenza. Digiunava ella tre giorni alla settimana senza bere, nè mangiare. il lunedì il mercoledì, e il venerdì. Gli altri giorni mangiava poco e non beveva mai vino, nè si cibava di carne. Parlò in segreto all'Arcivescovo, come in confessione, ma in faccia a tutti. Aveva seco sua madre: ed era figliuola di un Gentiluomo assai ricco del vicinato. L'Arcivescovo andò poi a S. Giovanni d'Angeli, a Saintes a Blaja, a Bourdeaux.

Quivi volle visitare l'Abazia di S. Croce, e credeva di potervi entrare senza ostacolo. avendovi mandato prima il suo cuoco, e l'ajutante di cucina, il suo portinajo, il Mareschallo, il coppiere, e gli altri suoi offiziali col vasellame d'argento, i quali erano stati bene accolti, e gli apparecchiavano la mangiare nella casa. Andò dunque a presentarsi avanti la Chiesa, ma ritrovò tutte le porte rinchiuse, nè si volle mai aprirle, per quanta istanza egli ne facesse. Finalmente il Decano della Metropolitana, e il Decano di S Severino andarono a dirgli: Caro Signore, abbiamo noi letta nel Capitolo la lettera, che jeri scriveste voi da Blaje, e i nostri Confratelli non furono contenti. Allora l'Arcivescovo, volto alla Chiesa di S. Croce, fece tre monitorj di seguito all'Abate ed a' Monaci, senza vederli; picchiando alla porta nel medesimo tempo. Indi gli scomunicò per iscritto; e nominò per esecutore della sua sentenza il Decano di S.Astero di Perigueux, conservatore delle leggi della Chiesa di Bourges, che replicò i monitorj, e la scomunica, e mise sotto interdetto la Chiesa. Finalmente l'Arcivescovo, essendosi fermato lungamente alla porta di questa Chiesa, a vista d'un infinito popolo, si ritirò, coperto di confusione. Era il giorno di S. Luca diciottesimo di Ottobre.

All'

All'Abazia di Sauve Majour, Ordine di S.Benedetto, Diocesi di Bourdeaux, fu accolto l'Arcivescovo di Bourges con ogni possibile onore (*To 2 p.623.*) Io questo monastero si osservava come ne' più regolari dell'Ordine di mangiar carne nel corpo dell'Abazia; per il che l'Arcivescovo mangiò alla porta col suo seguito. Alcuni Monaci della Casa volevano impedire che l'Abate di S.Sulpizio fratello dell' Arcivescovo mangiasse carne come colui, ch'era dello stesso Ordine; ma il Prelato rispose, che quelli del suo seguito non erano soggetti alla loro regola, essendo egli il loro Superiore, e voleva che l'Abate mangiasse carne, come fece, e furono essi ben trattati. Nel venerdì ventesimosettimo di Ottobre l'Arcivescovo andò a Perigueux, dove visitò il Vescovo all'Abazia di Chancelada di Canonici Regolari. Terminò questa visita la Domenica del giorno diciannovesimo di Novembre.

L'anno seguente 1285 il venerdì tredicesimo di Luglio cominciò a visitare la Diocesi di Limoges, e andò primieramente all'Abazia di Aubeperie Ordine di Cistello. Il settimo giorno di Agosto era a quella di Maimac, Ordine di S. Benedetto, dove i Monaci vivevano in gran disordine: ma essendo a Obasina tre giorni dopo visitò le Religiose vicine. Imperocchè il monastero era doppio, uno per gl' uomini, l'altro per le donne (*Sup. lib. 69 n. 40*); e trovò ch'esse non uscivano mai del loro Chiostro, e non vi lasciavano entrar gli uomini; se non co' Prelati o altre persone distinte. La Priora aveva una chiave del monastero, e il Priore claustrale di Obasina un' altra. Ora l'esatta clausura era cosa rara allora appresso le Religiose. Il giorno di S. Bartolommeo era l'Arcivescovo a Dalona, Abazia dell'Ordine di Cistello; il martedì quarto giorno di Settembre a Li-

mogis, e terminò questa visita l' ottavo giorno di Ottobre.

Nel 1286. il giovedì dopo la metà di Quaresima, giorno ventottesimo di Marzo l' Arcivescovo di Bourges si pose in cammino per visitare la Diocesi di Cahors. La Domenica delle Palme, settimo giorno di Aprile, si trovava all' Abazia di Figeac; arrivò nel decimo a Cahors, e vi fece la Festa di Pasqua. La Domenica di Quasimodo era egli all'Abazia di Montalbano, presentemente Vescovado. Il Sabato seguente ventesimosettimo del mese a S. Antonio, e il giorno dopo entrò nella Diocesi d' Albi. Dopo averla visitata, entrò il quattordicesimo di Maggio in quella di Rodes, arrivò nella città la Vigilia della Pentecoste ultimo giorno di Maggio, e vi passò le Feste. Il decimo giorno cominciò la visita della Diocesi di Menda, e la terminò il diciassettesimo In quest' anno non ne fece più. Ma nel 1287 fece due visite nella Diocesi di Clermont, l' una nella Primavera, l' altra nell' Autunno.

XXXVI. Errico Cnoderer Vescovo di Basilea era di oscuro luogo, nato a Isena In Svevia. Essendo entrato nell' Ordine de' Frati Minori, tanto dotto divenne, che passava per Negromante (*Serrar. Mog. p.* 846.). Dopo aver insegnata la Teologia a Magonza, fu Guardiano a Lucerna nella Diocesi di Costanza (*Chr. M. Alberti p.* 101.), e come il Castello di Asburgo n' è lontano tre sole leghe, così egli fu conosciuto da Rodolfo, che allora vi faceva la sua residenza, e preselo in suo Confessore. Essendo stato questo Principe eletto Re de' Romani, vacò la Sede di Basilea nel 1274. e il Capitolo per riempierla elesse un de' Canonici chiamato Pietro il Ricco. Frat' Errico Cnoderer fu mandato alla Corte di Roma a sollecitare la conferma di Pietro; ma Papa Gregorio X. diede a lui medesimo l' Arcivescovado

di Basilea. S'era molto inoltrato nella confidenza dell' Imperatore Rodolfo, che lo mandò a Papa Onorio IV. nel 1286. per molti affari (*Rain. 1286. n. 1. Trithem. Chr. Hirs. an.* 1284.), tra gli altri per destinare il giorno della sua Incoronazione. La Chiesa di Magonza era allora vacante per la morte di Vernero di Falquestien, accaduta il secondo giorno di Aprile 1284. e la vacanza durò quasi tre anni per la discordia de' Canonici, alcuni de' quali elessero Pietro il Ricco, di cui s'è parlato sopra, Canonico di Basilea, e Proposto di Magonza, Medico dell' Imperator Rodolfo; gli altri elessero Gerardo di Epestein Arcidiacono di Treveri. Dopo aver contrastato molto alla Corte di Roma (*Id. an.* 1286.), Papa Onorio cassò le due elezioni, diede, l'Arcivescovado di Magonza a Errico Cnoderer ch' era a Roma Inviato dell' Imperatore, e il Vescovado di Basilea al Medico Pietro il Ricco, che vi era stato destinato prima. Quanto all' Incoronazione dell' Imperatore il Papa ne deputò il giorno della Purificazione dell' anno 1287. come apparisce dalla sua Bolla dell' ultimo giorno di Maggio 1286.

XXXVII. Il Papa nel medesimo tempo a preghiera dell' Imperatore mandò un Legato in Alemagna, dove da lungo tempo non ve n'era stato (*Rain n.* 34. *Onuf. p* 184.). Era questi Giovanni Bucamacio Romano Vescovo di Frascati, il solo Cardinale fatto da Papa Onorio IV. Estese egli la sua legazione a' vicini paesi, Boemia, Danimarca, Svezia Polonia, e Pomerania, compartendogli amplissima autorità. Essendo il Legato giunto a Basilea, vi consagrò il nuovo Vescovo Pietro il Ricco (*Annal. Colmar*) e il nuovo Arcivescovo Errico, essendo arrivato a Magonza, fu accolto con grand'onore contro la sua speranza.

Nel seguente anno 1287. (*Tom* 11 *Conc. p.*1319. 1332.), il Legato Giovanni Vescovo di Frascati tenne un Concilio a Visburgo nel decimottavo giorno di Marzo, che era il martedì delle quarte settimana di quaresima, dove intervennero gli Arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Salsburgo, e di Vienne, nel Delfinato, con alcuni de' loro Suffraganei, e molti Abati(*Siffrid an* 1287 *Eberard. eod*). Questo Concilio fu tenuto in occasione di una Dieta, che aveva l'Imperatore raccolta nel medesimo luogo co' Principi e con la Nobiltà dell'Impero. Vi pubblicò il Legato un regolamento di quarantadue articoli, dove si veggono i disordini, che regnavano allora nella Chiesa di Alemagna. Alcuni ecclesiastici non osservavano molta modestia negli abiti, frequentaveno le osterie, giocavano a' dadi, entravano nelle case delle Religiose, disputavano, e giuocavano seco loro, nelle loro camere (*C.* 1 2. 3.), giostravano ne' Tornei, mantenevano concubine, usurpavano benefizj per fraudolenta intrusione o per violenza (*C.* 4. 5. 6.). Alcuni dicevano due Messe al giorno, senza necessità, e per guadagnare le retribuzione (*C.* 7.).

Alcuni Prelati (*C.* 8.), secolari o regolari, alienavano, o impiegavano per lungo tempo i beni delle loro Chiese, sotto pretesto di supposti debiti. I Patroni ecclesiastici, o i loro laici, presentavano per le cure persone, che non avevano ancora gli anni ventiquattro (*C.* 11 13.); o non ne presentavano per goderne frattanto i frutti della cura, o pure impedivano, che i Collatori vi provvedessero. Alcuni ecclesiastici ricevevano de' benefizj dalla mano de' laici, senza collazione dell'Ordinario (*C.* 14.); altri ecclesiastici o secolari entravano da se medesimi in possedimento de' benefizj, e de' beni della Chiesa, e vi si mantenevano per violenza (*C.* 20. 21.). Gli avvo-

dati delle Chiese istituiti per difenderle, le opprimevano, e ne usurpavano i beni (*C.* 22.). Quelli, che erano in guerre con gli avvocati, ne prendevano il pretesto per saccheggiare le Chiese, perchè i loro nemici le proteggevano (*C.* 33.); altri si toglievano i beni di un Capitolo o di un altra Chiesa pel debito o per la cauzione di un Canonico, o di un altro particolare del Clero (*C.* 32.). Altri saccheggiavano i beni delle Chiese vacanti, o se ne mettevano in possessamento (*C.* 26.). Altri vendevano o compervano i frutti provenienti dalle Chiese (*C.* 31.), senza l'assenso de' Signori ecclesiastici. Sotto pretesto di ristaurare delle Chiese, i laici commettevano ad altri laici di raccogliere l'entrate delle fabbriche senza l'assenso de' Prelati de' Capitoli (*C.* 25.). Quest' intraprendimenti riuscivano di vergogne agli ecclesiastici; ma nascevano probabilmente dalla loro negligenza in mantenere gli edifizj. Nelle piccole guerre, allora tanto frequenti, quelli che s' impadronivano delle Chiese, e de' Campanili (*C.* 28.), ne facevano fortezze, il che dava opportunità a' loro nemici di rovinarle, o di abbruciarle, quando le prendevano.

Le persone Ecclesiastiche non erano a miglior partito che i loro beni (*C.* 24.). Restavano uccise impunemente, ferite, mutilate, proscritte, arrestate, imprigionate. Non si rispettavano maggiormente gl' Invieti de' Vescovi, e non più que' medesimi de' Legati della Santa Sede (*C.* 23.). Spesso venivano presi, percossi, spogliati. Si toglievano loro le lettere, e si laceravano. Le strade maestre erano esposte a' ladri (*C.* 30.), e i Signori di giorno in giorno vi mettevano nuovi pedaggi sopra i passaggieri: quantunque ciò fosse un articolo delle scomuniche, che proferiva ogni anno il Papa nel Giovedì Santo (*C.* 40.). I Vescovi trascuravano talmente le loro visite, che si trovavano delle persone di sessant' anni da cres-

mare (*C.* 27.). Il rilasciamento tra' Monaci era grandemente avanzato (*C.* 18.). Alcuni Abati e alcuni Priori portavano abiti simili a quelli de' secolari, e permettevano spesso a' loro Monaci di uscir fuori senza necessità. Si permetteva ancora troppo leggermente alle Religiose di uscire, e di provvedere in ispecialità al loro proprio nutrimento, ed a' vestiti, sotto pretesto della povertà del loro monastero (*C.* 19.). I monasteri esenti avevano de' conservatori Apostolici de' loro privilegj, che andavano oltre al poter loro, eccedendo la loro giurisdizione in pregiudizio degli Ordinarj (*C.* 39.).

Erano questi disordini l'effetto, almeno in parte della lunga vacanza dell' Impero, dalla deposizione di Federico II. che aveva ridotta l'Alemagna quasi all' Anarchia. Il Concilio non vi opponeva altro che le scomuniche, e gl' interdetti: deboli rimedj a sì gran mali, particolarmente per le violenze, alle quali non si poteva opporre altro che il braccio secolare, o la pazienza: e questi rimedj erano tanto più deboli, quanto il Concilio medesimo nota, che si osservavano male gl' interdetti (13. 38.). Si abusavano ancora de' privilegj, che aveva dati il Papa a certe persone, di non poter essere nè scomunicate nè interdette (*C.* 41.). Per questo il Legato fece leggere nel Concilio le costituzioni di Papa Alessandro IV. che volevano la rivocazione di questi privilegj. Questo Concilio condanna parimente certi pinocchi, e quali portavano un abito particolare (*C.* 34.), chiamandosi Religiosi della regola degli Apostoli, e che erano già stati condannati da Papa Onorio.

In questo Concilio di Virsburgo (*Trithem chr. Hirs. an.* 1283. *Eberard.* 1290. *Hist. Austr.* 128. *Annal. Colmar.* 1287.), il Legato domandò al Clero per parte del Papa l'esazione di una decima, pel corso di cinque anni; e il Re Rodolfo, ch' era presente, do-

mandò la medesima contribuzione a tutto il popolo dell' Impero, coll' assenso di molti Signori; ma Sifrido Arcivescovo di Colonia, Errico Arcivescovo di Treveri, e Corrado Vescovo di Toul, si opposero fortemente alla proposizione del Legato. Si unirono seco loro tutt' i Prelati, e fu tale la resistenza, che nel tumulto un nipote del Legato, ed un altro nobile Romano, furono uccisi. Il Legato medesimo fu salvò a gran pena con la protezione del Re. Poi avendo saputa prima degli altri la morte di Papa Onorio avvenuta alla fine della stessa quaresima, partì immediatamente, e ritornò a Roma.

XXXVIII. Corrado Vescovo di Toul, che si segnalò in quest' occasione, era di Tubinga nel Ducato di Virtemberg, di oscuri natali (*Hist. eccl. de Toul. pag.* 455. *Vading* 1287. *n* 13.). Essendo entrato nell' Ordine de' Frati Minori, si distinse con la sua dottrina, e col suo talento nel governo. Era Ministro Provinciale della Germania superiore quando il Re Rodolfo lo mandò con la sua procura a Papa Niccolò III. per la confermazione de' diritti della Chiesa Romana nel 1278 (*Sup. lib.* 87. *n* 15), e nel seguente anno il Papa gli diede il Vescovado di Toul. Questa Sede era stata vacante fin dall' anno 1271. per la morte di Egidio o di Gillon di Sorci (*Hist. p.* 453.); ma i Canonici furono di diverso parere nell' eleggere il successore. La maggior parte nominarono Giovanni di Fontenois parente del Duca di Lorena; tre o quattro nominarono Gualtiero di Beaufremont parente del Conte di Bar. Ciascuno de' due Signori prese il partito del suo parente; e mandò delle truppe nelle vicinanze di Toul per sostenerlo. Giovanni di Fontenois andò a Roma, dove fu confermata la sua elezione; ma morì prima che le bolle fossero spedite. Procedettero i Canonici di Toul da una nuova elezione; e ancora furono di-

scordi tra Ruggiero di Marcei, Arcidiacono di Porto, e Giovanni di Parois, Cantore di Toul. Questi dua contendenti litigarono lungo tempo a Roma, ed avendogli il Papa fatti rinunziare a'loro diritti, si riserbò per questa volta la provvista di questa Chiesa, e la diede a Fra Corrado, quantunque assente, perchè conosceva il suo merito. E' la Bolla del quarto giorno di Ottobre 1279. (*Vading Reg p* 136).

Il soprannome di Probo, portato da Corrado (*Vading* 1279. *n* 28 *Gall Chr to*. 3 *p* 100.), ingannò alcuni Autori, che ne fecero due Vescovi dalla stessa Sada. Fu consagrato nel 1280. dall' Arcivescovo di Treveri, suo Metropolitano, e ricevette a Colnar l' investitura del suo temporale dalla mano dell' Imperator Rodolfo (*Hist. de T p*. 456). La professione di povertà, nella quale aveva passata la sua vita, non potè fare che non fosse ardentissimo nel sostenere i diritti suoi, e passò il primo anno del suo Pontificato in guerra co' Borghesi di Toul, che ogni anni, cha fu la Sede vacante, s'erano avvezzati alla indipendenza. Erano essi soccorsi da' Borghesi di Matz, e di Vardun, cha non odiavano meno il loro Vescovo. Quello di Toul mise la città sotto interdetto, fece ritirare i Canonici a Vaucouleurs, e fu costretto agli medesimo per sua sicurezza a rinchiudersi nella sua fortezza di Liverdun (P. 460.). Nel 1284 tentò di rientrare in Toul per intelligenza; ma non potè riuscirvi, a finalmente ridusse i Borghesi a domandargli la pace, cha fece con suo vantaggio. L'opposizione di Corrado alla domanda del Legato (P. 461.) nel Concilio di Virsburgo gli attirò una scomunica di questo Prelato, che durava ancora nel principio dell' anno sagueote 1288. come si vede da una protesta del Conta di Bar in proposito di un monitorio, che Corrado aveva fatto pubblicare contro di lui. Morì Corrado nel 1296 nel ventunesimo giorno di Agosto (*Vading*. 1296. *n*. 6.).

XXXIX. Il trattato per la libertà di Carlo Principe di Salerno, e la sua pace con Alfonso Re di Aragone, e con Giacomo suo fratello, non andò a genio di Papa Onorio (*Rain.* 1287 *n.* 4). Edoardo Re d'Inghilterra, che n'era il mediatore, fece che Carlo si convenisse, che abbandonerebbe a Giacomo d'Aragona le Sicilia intere; e in Italia l'Arcivescovado di Reggio, e che si prenderebbe impegno di ottenere dal Papa la conferma di questo trattato; con la rivocazione de' procedimenti fatti contro il Re Pietro d'Aragone, la Regina Costanza sua moglie, e i loro figliuoli Alfonso e Giacomo. Mandò il Re Carlo il progetto di questo trattato al Papa (*Gall. Chr. to.* 3. *p.* 1127.); ma il Papa lo rigettò come svantaggioso a Carlo, e ingiurioso alla Chiesa Romana, alla quale Costanza, e i suoi due figliuoli non avevano avuto ricorso, nè dato alcun contrassegno di pentimento o di sommissione. Frattanto per confortar Carlo, gli permise durante le sua prigionia in Barcellona di far celebrare da' suoi Cappellani sotto voce la messa, e il divino offizio per se, e per gli suoi, nulla ostante l'interdetto di Catalogna. Sono queste due lettere del quarto giorno di Marzo 1287.

Papa Onorio IV. non sopravvisse altro che un mese; e morì in Roma (*Papebr. Conat*), nel palagio, che aveva fatto fabbricare, vicino a S. Sabina. Morì, dico, nel giovedì S. terzo giorno d'Aprile, e fu seppellito a S. Pietro, dopo due anni e due giorni di Pontificato, e la Santa Sede vacò poi dieci mesi e otto giorni.

XL. In questo medesimo mese di Aprile 1287. si riferisce la morte di un giovinetto cristiano, uccisa da' Giudei a Vesel nella Diocesi di Treveri (*Boll. t.* 10. *p.* 700. 19. *Apr.*). Era di quattordici anni, chiamato Vernero, nato in campagna, e accostumato a vivere delle sue fatiche. Essendo capitato a Vesel, fu preso

da' Giudei a giornata, per portare della terra in una cantina. La sua ospite gli disse: Guardati da'Giudei, eccoci al Venerdì S. essi ti mangeranno. Egli rispose: Io mi rimetto in Dio. Il Giovedì S. si confessò e communicò; e nel medesimo giorno i Giudei lo trassero per lavorare nella cantina, dove gli posero prime una palla di piombo in bocca, perchè non gridasse, poi l'attaccarono ad un palo colla testa ingiù per fargli ributtare l'Ostia, che aveva presa; ma non avendo potuto riuscirvi, cominciarono a lacerarlo a colpi di sferza, poi con un coltello gli aprirono le vene per tutto il corpo, e lo strinsero colle tanaglie per meglio trarne il sangue. Lo tennero così per tre giorni appeso ora per i piedi, ora per la testa, finchè cessò di gittar sangue.

V' era in questa casa una serva cristiana, che aveva veduta di soppiatto quest'azione; andò ella a ritrovare lo Scultero o sia Giudice della città, e lo menò colà; ma da'Giudei fu guadagnato per danaro; ed essendo già morto il giovane, lo trasferirono di notte, e postolo in un battello, volevano condurlo a Magonza; ma venuto il giorno, viddero che non erano andati oltre più d'una lega, e non potendo fare, che il corpo si sommergesse nell' acqua, lo gittaruno in una piccola grotta ricoperta di bronchi e spine vicino a Bacarac. Ma le sentinelle de' vicini castelli, avendo per più notti veduta alcuna luce in questo luogo, ne lo trassero; e lo portarono secondo il costume all'uditorio della giustizia di Bacarac, ed essendosi scoperta la verità del fatto colla testimonianza della serva cristiana, lo seppellirono in una vicina Cappella, dedicata a S. Cuniberto Arcivescovo di Colonia. Vi fu gran concorso di popolo, e vi si fecero molti miracoli.

Una Cronica di quel tempo (*An. Colmar. ap. Boll. to.10. p.703.*) nel seguente anno 1288. riferisce quel

che fiegue. Si diceva in Alfazia, che i Giudei s'erano doluti col Re Rodolfo, che i Cristiani n'avevano fatti morire più di quaranta vergognofamente fenza motivo, e i Criftiani dal loro canto fi dolevano, che aveffero i Giudei uccifo fegretamente un Criftiano dentro una cantina nel Venerdì S. I Giudei promifero al Re ventimila marchi d'argento, perchè faceffe loro giuftizia contro gli abitanti di Vefel, e di Boparda, e liberaffe il loro Rabino, che aveva fatto prigione. Il Re preftò loro orecchio; diede libertà al Rabino, e condannò in due mila marchi d'argento gli abitanti di Vefel, e di Boparda. Inoltre coftrinfe l'Arcivefcovo di Magonza a predicare pubblicamente, che i Criftiani avevano fatto grand'ingiuria a' Giudei, e che in cambio di onorare Vernero come un Santo, dovevano abbruciare il fuo corpo, e gittare le ceneri al vento. A quefto fermone dell'Arcivefcovo intervennero più di cinquecento Giudei armati per raffrenare i Criftiani, che voleffero parlarne contro.

Abbiam veduto che fin dal fecolo precedente fi accufavano i Giudei di quefte ftragi di fanciulli commeffe nella Settimana S. e ne ho riferiti moltiffimi efempj (*Sup lib* 83. *n*.40.). Ne trovo ancora più nel tredicefimo fecolo, pel quale prefentemente fcrivo la ftoria (*Boll.to.*10. *p*.503.). Nel 1220. fi dice che uno chiamato Errico fu uccifo in Alfazia; nel 1235. un fanciullo crocififfo a Norvik in Inghilterra; nel 1136. molti uccifi vicino a Fulda, i cui corpi furono trasferiti ad Aguenau: nel 1255 Ugo fanciullo di nov' anni crocififfo a Lincolne; nel 1261. una fanciulla di fett'anni a Forsheim, nel Marchefato di Bada: nel 1287. un fanciullo chiamato Rodolfo a Berna negli Svizzeri; un altro a Munic nella Diocefi di Frifinga; nel 1289. un altro in Svevia. Alcuni autori dicono, che i Giudei commettevano quefte crudeltà, per avere il fangue de' criftiani, e adoprarlo in rime-

dì, o in magiche operazioni; ma le ragioni, che ne portano, sono tanto vergognose e frivole, che non mi degno di riferirle. Per altro io non trovo verun di questi fatti sostenuto da prove incontrastabili; e importa poco verificarli, se non fosse pel culto reso ad alcuni di quasi pretesi martiri. Imperocchè la Chiesa non ha altro interesse, che di convertire i Giudei, non di distruggergli, o di rendergli odiosi.

XLI. Si facevano in Inghilterra gran lagnanze contro i Giudei, come si vede da una lettera di Papa Onorio all'Arcivescovo di Canterburi, ed a' suoi Suffraganei, in cui dice(*Rain.*1286 *n.*25.): Vi ha un libro intitolato il Talmud, pieno di falsità e di abominazioni, da essi studiato continuamente, e fatto imparare da' loro figliuoli sin da primi anni; e fanno di esso stima maggiore, che della legge di Mosè. Si sforzano di trarre i Cristiani alla loro setta; ed a tal fine gl'invitano a mangiar seco loro, e ad intervenire ogni sabbato, e ne' giorni delle loro feste nelle loro sinagoghe ad udire i loro offizj; il che impegna molti a giudaizzare. Si sforzano parimente di fare apostatare i Giudei convertiti, facendo loro de'doni, e mandandogli altrove, dove non sono conosciuti; o se questi mal convertiti dimorano in quelle Parrocchie, dov'ebbero il battesimo, vi menano scandalosa vita ad onta del cristianesimo; tengono al servigio loro de' cristiani, che fanno lavorare nelle Domeniche in opera servili. Prendono cristiane nutrici per i loro fanciulli, donde accade spesso, che persone di religione diversa hanno insieme un cattivo commercio. Ogni dì nelle loro orazioni maledicono i Cristiani, a commettono altri abusi. Si dice, che alcuni di voi essendo spesso stati richiesti di porvi rimedio, si nascondo di farlo. Sicchè vi ordiniamo di provvedervi, con proibizioni, e pene spirituali e temporali, ed altri mezzi convenienti, ch' esprimerete ne' vostri

fermoni . E' la lettera del ventesimottavo giorno di Novembre 1286. .

XLII. Ne veggiamo noi l'esecuzione nelle costituzioni sinodali pubblicata nel sedicesimo giorno di Aprile 1287. da Pietro Quivil Vescovo d'Excester, e Suffraganeo di Canterburì . Un articolo di queste costituzioni sono ancia così (*To.11 Conc p 1263*) : E' scritto ne' Canoni , che il Regno di Dio è stato levato a' Giudei (*Matt 11. 34.*), e dato ad una nazione , che pratica la giustizia ; donde apparisce manifestamente, che i Cristiani hanno ricevuta la libertà, e che i Giudei sono a loro soggetti in perpetua servitù . Lascio giudicare a' dotti uomini , se quest'autorità tratta dal Vangelo riguarda la possanza temporale . Il sinodo proibisce dunque a' Giudei , secondo il Concilio Lateranese , di tenere balia , o altri domestici cristiani (*Later 3. c 25 Sup l 73 n 21*) , e di esercitare impieghi pubblici ; proibisce parimente a' Cristiani di andare e mangiare nelle loro case , e prenderli per medici.

Queste costituzioni sinodali sono un'ampia istruzione agli Ecclesiastici intorno all'amministrazione da' Sagramenti , e intorno a tutt'i loro doveri ; ed ecco quel che mi para il più considerabile . Il battesimo si dava ancora a' fanciulli per immersione (*Art 2.*), anche nelle case, ancora in caso di necessità ; e fuori di pericolo, si portavano ancora in Chiesa a Pasqua e Pantecosta per battezzarli solennemente . Doppochè erano i fanciulli battezzati , si facevano confermare più presto che si poteva , e almeno dentro i tre anni (*Art 3.*). All' elevazione dell'Ostia dopo la consegrazione, gli astanti , dice il Vescovo , non si conteneranno solemante d'inchinarsi , ma si portanno ginocchioni , e si farà avvertirli col suono di una campanella (*Art 4.*). Si concedono tredici giorni d'indulgenza a quelli , che accompagnano il Santissimo Sa-

gramento, quando è portato agl'infermi. Si efortano i fedeli a confeſſarſi tre volte all'anno, avanti le feſte di Natale, di Paſqua, e di Pentecoſte, almeno nel principio di Quareſima, e ſi confeſſeranno al loro proprio Sacerdote, o ad un altro per permiſſione di quello, ſenza la quale non potranno eſſere aſſoluti (*Art.*8). Il medico chiamato alla viſita di un infermo, l'eſorterà prima di ogni altra coſa a chiamare il ſuo confeſſore. V'erano ancora de' pubblici penitenti, il cui penitenziere riceveva le confeſſioni ſul principio della quareſima; ed era proibito di commutare la penitenza pubblica, o di ſoddisfarla per mezzo altrui con danaro. Ordina di ricevere con onore, e di ſpeſare diſcretamente i Frati Predicatori, e i Frati Minori, che paſſeranno nella Dioceſi per confeſſare (*Art.*31.*p.*1242.), atteſo il gran frutto, che le loro prediche, e la loro ſanta vita produce nella Chieſa. I Parrochi avranno a diſingannare gl'ignoranti (*C.*7.), che temono dell' eſtrema unzione, immaginandoſi, che, dopo ricevuta, non ſarà loro più permeſſo di camminare a piedi ſcalzi, di mangiar carne, o di uſare del matrimonio.

La celebrazione del matrimonio facevaſi alla porta della Chieſa (*Art.*7. *p.*1273.). Si obbligavano i concubinarj a far giuramento di ſpoſarſi, ſe ritornavano al loro illecito commercio. Gli ordinandi eſamineranno nella loro coſcienza quali ſiano i motivi, che gl'inducono ad aſpirare agli ordini (*Art.*8), ſe ſia per ſervir meglio a Dio e alla ſua Chieſa, o per qualche temporale intereſſe, o per eſtorquere de' benefizj da coloro, che gli avranno ordinati. Pare da queſto, che i Veſcovi temeſſero di eſſere perſeguitati da coloro, che ordinavano eſſi ſenza titolo eccleſiaſtico; dal quale aveſſero il mantenimento, in eſecuzione del terzo Concilio Lateraneſe (*Conc.Lat.c.*5), e per queſto eſiggevano un titolo patrimoniale reale,

e senza frode. Alcuni Parrochi facevano sonare l'offizio in loro assenza, con grande scandalo del popolo (*Syn.Exon.art.21.p.1286.*), che raccogliendosi in Chiesa, non ritrovava alcuno che lo celebrasse. Altri facendosi ordinar Sacerdoti dentro l'anno per soddisfare a'Canoni, differivano molto tempo a dire la prima Messa, sotto pretesto, che i Canoni non ne parlavano. Si permetteva ancora a un Sacerdote, che dicesse una seconda Messa in uno stesso giorno per la sepoltura di una persona. Si facevano otto giorni di festa a Natale, quattro a Pasqua, e quattro alla Pentecoste (*Ar.23*).

Molte di queste costituzioni tendono a conservare la giurisdizione Ecclesiastica nell'estensione(*A.30*) che aveva allora, ed a reprimere le violenze de' Laici contro il Clero. Si mitigano in parte le scomuniche(*Art.43 44.*), si proibisce al giudice di usare nella sua propria causa; ma si dichiara che il mantenimento della sua giurisdizione è la pubblica causa Si regola molto diffusamente quel che appartiene a' testamenti, come interamente competente al giudice della Chiesa (*Art 50*). Si raccomanda il pagamento del diritto chiamato Mortorio consistente in una certa quantità di bestiame, o di altri mobili (*Art 52.*) che la Chiesa Parrochiale prendeva nella successione di ogni defunto, per l'indennizzazione delle decime; o per altri diritti, che aveva trascurato di pagare. Ma questo diritto di Mortorio non era stabilito da per tutto. Si ordina finalmente la rigorosa esazione delle decime, e delle obblazioni, almeno quattro volte all'anno (*Art 53.54.*). Ed in generale queste costituzioni tendono più al mantenimento degl'interessi temporali del Clero, e ad acquistargli il rispetto, e l'amore de' popoli.

XLIII. Si vede quasi lo stesso spirito nel Concilio tenuto a Milano in quest'anno il venerdì unde-

simo di Settembre nella Chiesa di S. Tecle de Ottone Visconti, che occupava questa gran Sede da ventisei anni (*To.9. p.1334 Sup lib 85. n.8*). Intervennero a questo Concilio molti Vescovi e i Deputati di tutt'i Capitoli delle Cattedrali della Provincia. Il Vescovo di Brescia e quello di Vercelli si contrastarono il primo posto ella diritta dell'Arcivescovo (*Conc t.1. p.340*): e avendolo il primo riportato, il Vescovo di Vercelli si appellò al Papa, e si ritirò. Si ordinò in questo Concilio l'osservanza delle Costituzioni de' Papi e delle leggi dell'Imperator Federico II. contro gli Eretici. Si proibì agli Abati, e alle Abadesse, a' Religiosi e alle Religiose di andare a' funerali; a tutti gli Ecclesiastici di entrare ne' monasteri delle Vergini, di tener cani o uccelli, e di andare alla caccia. Proibizione agli Ecclesiastici di alienare o impegnare i beni della Chiesa mobili o stabili, e a tutte le persone di ritenerli. Saranno esclusi gli spergiuri da ogni legittimo atto e da ogni governo Ecclesiastico; e questo pubblicherà ogni Vescovo nel suo sinodo, e ogni Parroco nella sua Chiesa. Se fra un mese non sono eseguiti i legati pii, è obbligato il Parroco ad avvertirne il Vescovo. Il Parroco ha il terzo di quel ch'è legato per la sepoltura, e per l'offerta de' funerali. In punto di morte non si deve chiamare altro che il Patroco per l'amministrazione de' Sagramenti. Niun Sacerdote fabbricherà una Chiesa, in pregiudizio di un altro, nè senza permissione del Vescovo, sotto pena d'interdetto della Chiesa, e di scomunica contro il Sacerdote. Furono questi i principali regolamenti del Concilio di Milano.

XLIV. Erano i Vescovi di Francia sdegnati de' gran privilegj concessi da' Papi a' Religiosi Mendicanti, come apparisce da una lettera di Guglielmo di Flavacourt Arcivescovo di Roano(*Marlot.to 2 p.579.*) indirizzate agli Arcivescovi di tre Provincie contigue alla

alle sua, Pietro di Reims, Egidio di Sees, e Giovanni di Tours, dove parla in tal modo: Noi pensiamo continuamente a' pericoli, da' quali sono minacciati tutti Prelati, per occasione delle lettere che i Frati Predicatori, e i Frati Minori hanno ottenute dal Papa; per aver la facoltà di predicare, di confessare, e d'imporre penitenze. Per questo dopo aver maturamente considerato co' Prelati, che abbiamo potuto ritrovare a Parigi ultimamente, ci parve necessario, che alla festa di S. Remigio ogni Metropolitano abbia a convocare il suo Concilio Provinciale, dove intervengano non solo i Vescovi, ma i Deputati de' Capitoli, gli Abati, I Decani Rurali, e gli altri Ecclesiastici pii e dotti, per attenersi coll'assenso comune a' buoni mezzi di ovviare a questi pericoli, che ci minacciano generalmente. Dopo questi Concilj, i Metropolitani eleggeranno alcuni Prelati da ciascuna Provincia, che trattino quest'affare a spese comuni; imperocchè presentemente non ritroviamo noi Deputati, che vogliano incaricarsene, se non si mandano seco loro alcuni Prelati alla Corte di Roma; perchè, dicono essi, tocca a loro l'averne più particolare premura. Ultimamente è stato ordinato a Parigi di non permettere frattanto a' Frati Mendicanti di far uso de' loro privilegj nelle nostre Diocesi; perchè gl'interpretano in una maniera, nella quale non è verisimile, che il Papa abbia pensato; e che in tali materie noi possiamo secondo la legge attendere un secondo ordine. E' la lettera del mercoledì dopo S. Pietro, primo di Luglio 1282. L'Assemblea de'Prelati, nella quale se ne fece menzione, è quella del festo giorno di Dicembre 1281. (*Sup lib* 87 *n*.59).

Pietro Barbet Arcivescovo di Reims non eseguì immediatamente il consiglio dell'Arcivescovo di Roano, e solo nell'anno 1287. prefato dalle reiterate dogliange de' suoi Parrochi, raccolse il suo Concilio,

Tom. XXX. F

dove intervennero sette Vescovi, Roberto di Laon, Tommaso di Beauvais, Guido di Nojon, Guglielmo d'Amiens, Guachero di Senlis, Giacomo di Terouana, Michela di Tournai, co' Deputati de' Vescovi di Soissons, e di Cambrai, in questo Concilio venne estesa una lettera sinodale, che dice (*Tom. 11. Conc. p. 1317.*): Voi non ignorate la gran differenza sopraggiunta fra noi, e i Frati Predicatori e Minori, in occasione di una concessione fatta loro da Papa Martino IV. di confessare; perchè questi Religiosi la danno manifestamente un senso contrario al diritto comune, a' Concilj, alle Costituzioni de' Papi, e all'intenzione di quel medesimo, che gliela diede, da che ne seguirono molti scandali, con gran pericolo delle anime, delle quali dobbiamo noi render conto a Dio. Abbiamo parecchie volte tentato di ricondurre amichevolmente questi Religiosi, e di persuaderli di abbandonare la loro impresa, senza volere usurpare le funzioni Vescovili; ma non avendo potuto riuscirvi, siemo stati costretti a convocare un Concilio Provinciale a Reims per il lunedì, giorno di S. Michale, dove abbiamo unanimamente terminato di trattare quest'affare alla Corte di Roma, finchè sia interamente terminato; e come dovremo fare della spese in questo litigio, abbiamo disposto illeciti, che i nostri Arcivescovi, e ciascuno de' nostri Vescovi suffraganei pagheranno a tal effetto nella prossima Pasqua la ventesime parte delle nostre entrate di quest'anno, e che tutti gli Abati, Priori, e Deceni, Capitoli, e Parrochi della Provincia paghino la centesima. E' la lettera del giorno di S. Remigio, primo di Ottobre del 1287.

XLV. In quest' anno andò per la prima volta alla Corte di Roma Raimondo Lullo, poi sì famoso e di così ambigua riputazione. Nacque in Majorica verso l'anno 1235. di nobili parenti venuti da Cata-

logna nel seguito di Giacomo Re d'Aragona, che conquistò quest'Isola (*Boll 30 Jan. to.3. p 644.*). Aveva trent anni quando si convertì, essendo Siniscalco, cioè Maestro del palazzo del Re di Majorica, e maritato; ma dedito ad amori illeciti. Era una sera assiso sopra il suo letto, e cominciava a scrivere una canzone in suo linguaggio Catalano, sopra una donna, di cui era innamorato; quando riguardando alla diritta parte vide, o gli parve vedere G. C. in Croce. Ebbe paura, e lasciando la canzone, si coricò. La ricominciò il giorno dopo, ed ebbe ancora la medesima visione, e così per una settimana, fino a cinque volte, con alcuni giorni d'intervallo. L'ultima volta essendo andato a letto passò la notte pensando quel che volesse dire quell'apparizione; e dopo una grande agitazione, stimò che Dio domandasse che fuggisse dal Mondo, e si dasse interamente al suo servigio.

Cominciò dunque a riflettere qual potesse essere il servigio più caro a Dio; e stimò che fosse il sagrificare la sua vita, impiegandosi alla conversione de' Saraceni. Ma considerando sopra se medesimo, comprese che non sapeva nulla di quel che poteva servire all'esecuzione di così alto disegno; non avendo nè pure imparata la Grammatica. Questo pensiero lo afflisse oltramodo, tuttavia gli venne in mente che potrebbe egli far un libro migliore di quanti ne fossero mai stati fatti per la conversione degl'Infedeli. E quantunque non sapesse a che appigliarsi per il componimento di questo libro, si fermò gagliardamente sopra questo pensiero; e risolvette di andare a ritrovare il Papa, i Re, e i Principi Cristiani, e persuaderli, che stabilissero in diversi paesi alcuni monasteri, dove s'imparasse l'Arabo, e le altre lingue degl'Infedeli, per ricavarne de' Missionarj, che andassero ad affaticarsi alla loro conversione.

Essendosi dunque Raimondo fermato in questa risoluzione, la mattina dopo entrò in una Chiesa, dove pregò il Signore con molte lagrime di fargli la grazia di trarla al fine, come gliel' aveva ispirata. L'abitudine della mondana e voluttuosa vita lo ritenne ancora per tre mesi in una gran tiepidezza: ma essendo il giorno di S. Francesco andato a' Frati Minori di Majorica, intese predicare un Vescovo, che rappresentò, come questo Santo aveva abbandonato tutto per G.C. Commosso Raimondo da quest' esempio, vendette subito tutti gli averi suoi, a riserba di alcuni pochi pel mantenimento di sua moglie e de' suoi figliuoli, e si partì con risoluzione di non ritornarsene più alla sua casa. Era circa l' anno 1266. Cominciò con diversi pellegrinaggj a Nostra Signora di Rochemadour nel Querci, a S. Giacomo in Galizia, e ad altri luoghi di divozione, domandando sempre a Dio l'adempimento del suo disegno. Dopo questi pellegrinaggj voleva andare a Parigi, ad apprendere la Grammatica, ed alcun'altra scienza convenevole al fine, che si proponeva. Ma i suoi parenti, gli amici suoi, e principalmente S. Raimondo di Pennafort, lo persuadevano a ritornare in Majorica. Era nel 1267.; allora riuunziò alla proprietà degli abiti, e si vestì dal più grosso panno che potesse trovare; si applicò allo studio della Grammatica, cioè al Latino, ed avendo comperato uno schiavo Maomettano, imparò l'Arabo da lui.

Nove anni dopo, e nel 1276. occorse che questo schiavo proferì qualche bestemmia contro G. C., in assenza di Raimondo, che avendolo saputo, lo percosse nella faccia; e lo schiavo ne prese tal dispetto, che ritrovandosi solo con lui, gli cacciò un coltello nello stomaco, gridando con orribile voce: Tu sei morto. Raimondo quantunque ferito considerabilmente, lo disarmò, e fecelo legare, e mettere pri-

gione; impacciato di quel che avesse a farne, non volendolo far morire, e temendo per la sua propria vita, lasciandolo in libertà; ricorse a Dio, che lo liberò da questo miserabile; poichè, essendo andato alla prigione per vederlo, lo trovò soffocato dalla corda, colla quale era stato legato.

Andò poi Raimondo sopra un monte poco lontano dalla sua casa per attendere più tranquillamente alla contemplazione, e dopo esservi stato quasi otto giorni, tutto ad un tratto concepì il modo del libro, che meditava contro gl'Infedeli; il che attribuì egli ad un lume divino; e cominciò a comporre il suo libro, prima chiamato da lui la grande arte, poi l'arte generale; molti altri ne fece ancora col medesimo fine; spiegandovi i principj più generali; discendendo da questi a più particolari nozioni, secondo il discernimento de' Lettori. Mentre che stava sopra questo monte in un Eremo, che si aveva fatto, e dove si fermò più di quattro mesi, un giorno stando in orazione, andò a lui un pastore giovane ed allegro, che in un' ora di tempo gli disse tante belle cose di Dio, degli Angeli, e delle celesti cose, che a suo parere un altro non le avrebbe dette in due giorni interi. Questo pastore, avendo veduti i libri di Raimondo, li baciò ginocchioni, e gli disse che ne tornerebbe un gran bene alla Chiesa. Raimondo fu sorpreso di questa visita; non avendo mai più veduto quel pastore, nè udito parlar di lui.

In seguito, avendo saputo il Re di Majorica, che Raimondo aveva già fatti molti buoni libri, gli fece intendere, che si portasse a Montpellier, dov' egli allora si trovava. Giunto che vi fu, il Re fece esaminare lui e i suoi libri da un Religioso dell'Ordine de' Frati Minori, che ammirò le pie meditazioni, che aveva fatte per tutt'i giorni dell'anno. Raimondo fece a Montpellier un libro intitolato: l'arte

F 3

dimostrativa, e che fu da lui spiegato pubblicamente. Ottenne dal Re che si fondasse nel suo Regno un Convento per tredici Frati Minori, che vi apprendessero le lingua Araba; erano l'entrate di cinquecento fiorini (*Vading.* 1287. *n* 2.). Andò poi Raimondo a Roma per impetrare, se poteva, dal Papa, e da' Cardinali la fondazione di consimili Conventi in diversi paesi del Mondo, per apprendere le lingue. Ma essendo giunto a Roma, trovò che Papa Onorio era morto; per il che prese la via di Parigi, volendovi comunicar l'arte, che credeva di aver ricevuta da Dio. Era nel 1287.

XLVI. Durò la S. Sede vacante il rimanente di quest'anno (*Ptolem ap. Rain.* 1288. *n.* 1.). Imperocchè essendosi i Cardinali rinchiusi nel palazzo di Papa Onorio, vicino a S Sabina, l'aria riuscì tanto maligna nel tempo delle State, che molti s'ammalerono, e ne morirono sei o sette. Furono tra questi Giordano Orsini Conte di Milano, Ugo Inglese, Gervasio Angevino; e tutti gli altri si ritirarono alle loro case (*Vad. ead n* 1.). Il Cardinale Girolamo d'Ascoli Vescovo di Palestrina fu il solo, che restò in questo palazzo, senza essere assalito dal male, e per difendersene, fece far fuoco in tutte le camere, durante la State. Questo purificò l'aria, e venuto il verno, i Cardinali si raccolsero, e nella prima Domenica di Quaresima, quindicesimo giorno di Febbrajo 1288. (*Papebr. conat.*) elessero tutti ad una voce, e con un solo scrutinio il Vescovo di Palestrina. Ma egli rinunziò due volte alla sua elezione; e non vi acconsentì, se non che nella seguente Domenica, giorno della Cattedra di S. Pietro. Prese il nome di Niccolò IV. in riconoscenza di Niccolò III. che l'aveva fatto Cardinale: e fu incoronato il mercoledì ventesimoquinto dello stesso mese, giorno di S. Mattia.

Ere nativo d'Afcoli nella Marca d'Ancona. Effendo entrato nell'Ordine de' Frati Minori fu Dottore in Teologia Poi S. Bonaventura, ch' era allora Generale dell' Ordine, lo fece Miniftro Provinciale della Dalmazia, donde fu inviato Nunzio a Coftantinopoli da Papa Gregorio X. nel 1272. (*Vad 1272. Sup lib.86 n.18*). Girolamo d'Afcoli non era ancora ritornato da quefta nunziatura, quando fu eletto Generale del fuo Ordine, nel Capitolo tenuto a Lione il ventefimo giorno di Maggio 1274. (*Vading 1274. n 32.*). Tre anni dopo cercò di rinunziare nel Capitolo di Padove nel 1277. (*Id.1277 n 8*), dove non potè intervenire; ma il Capitolo lo confermò di nuovo. Nel feguente anno 1278. (*Id 1278.n.18 19.*) Papa Niccolò III. lo fece Cardinale Sacerdote titolato di S. Potenziane, e nel 1281. il ventefimoterzo di Aprile Martino IV. fecelo Vefcovo di Paleftrina. Quefto fu il primo Papa dell'Ordine de'Frati Minori, Tenne la S. Sede quattr'anni (*G.Villani lib.7.c.118.*), e durante il fuo Pontificato favorì fegretamente il partito Gibellino, di cui era tutta la fua famiglia, quantunque foffe il partito contrario a' Papi. In Roma innalzò, e ingrandì la famiglia Colonna, ma abbafsò i Guelfi, e il Re Carlo.

Rivolfe le fue prime cure verfo il Regno di Sicilie, e nel giorno quindicefimo di Marzo di queft' anno 1288. mandò un monitorio ed Alfonfo Re di Aragona, ordinandogli, che metteffe in libertà Carlo Re di Sicilia; proibendogli di dare verun foccorfo a Giovanni di Aragona fuo fratello; e citandolo a comparire fra fei mefi avanti la Santa Sede, fotto pena di procedere contro di lui fpiritualmente, e temporalmente (*Rain n. 10. 11. 12.*). In feguito, il ventefimoquinto giorno di Marzo, pubblicò in Roma nella Chiefa di Laterano una Bolla, in cui diceva: Quantunque abbia la Santa Sede fatti fin ore molti

procedimenti contro Giacomo figliuolo di Pietro un tempo Re di Aragona, noi vogliamo tuttavia nel principio del nostro Pontificato far prova, se rimane più in lui qualche scintilla di divozione, per il che lo ammoniamo co' Siciliani di ritornare alla nostra ubbidienza, altrimenti procederemo contro di essi per le vie spirituali, e temporali, secondo che sarà espediente. Alla Pentecoste, che fu il sesto giorno di Maggio, il Papa pubblicò ancora una citazione contro il Re Giacomo, e i Siciliani.

XLVII. La vigilia della medesima festa, creò sei Cardinali, Berardo Berardi, nativo di Cagli nel Ducato d'Urbino, che Martino IV. aveva fatto Vescovo d' Osimo nella Marca d' Ancona. Niccolò IV. creandolo Cardinale, gli diede il Vescovado di Palestrina, ch' era il suo titolo (*Ughell. t.* 1. *p* 560. *Onuf. p.* 186.). Il secondo Cardinale di questa promozione fu Matteo di Acquasparta nell'Umbria dell'Ordine de' Frati Minori, professo del Convento di Todi, e Dottore in Teologia della facoltà di Parigi (*Vading.* 1288. *n.* 2.). Martino IV. secelo Maestro del Sagro Palazzo nel 1281. quando Fra Giovanni Pecam fu promosso alla Sede di Canterburì (*Id.* 1281. *n.* 6.), e nel 1287. fu eletto Matteo duodecimo Generale del suo Ordine (*Id.* 1283. *n.* 4.). Fu Cardinale Sacerdote titolare di S.Lorenzo in Damaso, e seguitò a governare l'Ordine fino all' elezione di un nuovo Generale (*Id.* 1279. *n.* 11). Il terzo Cardinale fu Ugo Seviοο, nativo di Bilton in Auvergna, dell' Ordine de' Frati Predicatori; Cardinale Secerdote del titolo di S. Sabina. Il quarto Pietro Peregrosso Milanese, Cardinale Diacono titolato di S. Giorgio, famoso Giurisconsulto, che era stato Vicecancelliere della Chiesa Romana. I due altri Cardinali furono Diaconi; ed entrambi Nobili Romani, cioè Napoleone Orsini, prima Suddiacono della Chiesa

Romena, Cappellano del Pape, e Canonico della Chiesa di Parigi. Il suo titolo di Cardinale fu quello di S Adriano. Ebbe il sesto il titolo di S. Eustachio e questi era Pietro Colonna, ch' era maritato; ma subito dopo la promozione si ritirò le moglie in un monastero, facendo voto di continenza.

XLVIII. Nel principio del suo Pontificato Papa Niccolò ebbe la grate notizia della converfione di molti Tartari (*Vading*. 1288 *n*. 3.). Un Vescovo chiamato Bersuma, un nobile chiamato Sebedino, Tommaso d' Ansufes, e Ugo interprete, gli portarono una lettera in nome di Argon gran Ceo de' Mogollesi o de' Tartari, che quattr' anni prima era fucceduto al Sultano Achmet suo zio, fratello e fucceffore di Abeca (*Bibl. Orient p*. 72. 127.). S'era acquistato Achmet l' odio de' Mogollesi, facendosi Musulmano; e Argon all' oppofto fu favorevolissimo e' Criftieol, e ai Giudei; e fotto il suo Regno non ebbero credito i Musulmani. Tolse loro le cariche di Giuftizia, e delle finanze. Impediva loro di andare, e venire nel suo Campo, e dicevano, che voleva egli cambiare il Tempio della Mecce in una Chiesa, e porvi delle immagini, cioè fecondo loro, degl' Idoli.

Per parte dunque di questo Principe (*Vading*. 1284. *n*. 2.) endarono questi Ambasciatori accompagnati da alcuni Frati Minori, ch' erano ftati spediti dal loro General Buonagrazia in Oriente. Papa Niccolò ricevette con gran confolazione quest' ambafciata; e lcrisse ad Ardon Can, rallegrandosi seco lui del desiderio, che nudriva di estendere il Criftianefimo, e di battezzarsi egli medefimo io Gerufalemme, quando l' avesse tratta dal potere degl' Infedeli, efortandolo per altro a non differire il suo Battesimo fin allora. Sono le lettere del fecondo giorno di Aprile 1288. il defiderio di foccorrere Terra Santa forfe induceva il Papa e preftare a quest' ambasciate maggior fede che

non maritava; imperocchè non veggiamo noi verun frutto di così belle speranze.

XLIX. Errico I.. Re di Cipro era allora in possesso di quanto rimaneva del Regno di Gerusalemme; che prevalendosi delle ribellione de' Siciliani, andò ad Acri nel 1286. con una bella armata navale: e vi fu accolto (*Jord. ap Rain.* 1286. *n.* 33.) per modo che il Luogotenente, che vi aveva lasciato il Re Carlo di Sicilia, fu costretto a ritirarsi. Si fece Errico coronare Re di Gerusalemma a Tiro nel medesimo anno il giorno quindicesimo d'Agosto. Nel 1288 il Sultano d'Egitto andò ad assediar Tripoli. Era questi Saifedino Keleoun, soprannomato Elsi, che regnava da otto anni. Andò sotto la Piazza il diciassettesimo giorno di Marzo, a avendola presa per assalto, la fece abbattere, e abbruciare il di ventesimosesto di Aprile (*P.* 230. *Rain.* 1289. *n.* 65.). Così perì l'antica Tripoli, che nè Saladino nè altri avevano osato di assalire. Ma qualche tempo dopo Elsi ivi vicino fabbricò una nuova città, che ha il medesimo nome. Il Re Errico, ch'era in Acri, fece tregua col Sultano, e ritornò in Cipro nel mese d'Agosto, lasciando suo fratello Emerico per custodire la città; e Giovanni di Grelli andò per parte del Re, e de' Cristiani di Siria verso Papa Niccolò, a domandare soccorso.

La Sede di Gerusalemma, o piuttosto il titolo di questo Patriarcato era vacante della morte d'Elia, al quale avevalo dato Niccolò III. (*Sup.lib.*87.*n.*19.) a Niccolò IV. lo diede in quest' anno 1288 a Niccolò degli Anapi dell' Ordine de' Frati Predicatori (*Rain.* 1288 *n.* 41), ch'era allora Penitenziare nella Corte di Roma. La Bolla della sua pruvvista è del trentesimo giorno d'Aprile; e il Papa ne parla così: Noi vi commettiamo ancora la Chiesa d'Acri presentemente vacante, per govarnarla con quella di Gerusa-

lemme, fin a tanto che quest'ultima abbia ricovrati i suoi beni; Niccolò degli Anapi fu l'ultimo Patriarca Latino di Gerusalemme, che risedesse in Palestina, e vi morì tre anni dopo la presa della città d'Acri. Gli aveva data il Papa la legazione in Siria, in Cipro, in Armenia, con une Bolla del ventesimosesto giorno d'Agosto 1288.

L. In questo primo anno del suo Pontificato, concedette Papa Niccolò molti privilegj a' Religiosi del suo Ordine (*Vading* 1288 *n.43.*). Prima, perchè alcuni rivocavano in dubbio le loro esenzione, il dichiarò immediatamente soggetti alle S. Sede, ed assolutamente esenti da ogni altra giurisdizione. Aggiungendo che tutt'i beni mobili, e stabili, de'quali hanno l'uso, appartengono in proprietà a S. Pietro giusta la Bolla *Exiit qui seminat*, di Niccolò III. (*Sup lib. 87. n 33.*). Questa è in date di Roma dell'ultimo giorno d'Aprile. Con un'altra del sesto giorno di Maggio data in Rieti, ordina che i Frati Minori, che dopo la loro professione saranno passati in un altr'Ordine (*P. 177. n. 13.*), non potranno essere innalzati a veruna carica, dignità, o prelatura, senza un'espressa permissione della S. Sede. In caso che i luoghi dove dimorano siano interdetti, permette loro di confessarsi tra loro, di ricever l'assoluzione, di recitar l'offizio, e di dire le Messa a porte chiuse senza suono di campane, senz'ammettervi veruno, trattine quelli dell'Ordine, di comunicare ne' giorni soliti, e di ricevere l'estrema Unzione in caso di bisogno (*P 178. n. 15.*). Diede ancora de' particolari privilegj ad alcune case dell'Ordine, come a quella della città di Assisi (*P.174.n.67.*), dove proibisce, che vi si possa stabilire verun altro Religioso da nuovo, nè fuori della città, se non in distanze di dugento canne, che fanno dugento pertiche, e ciò per non diminuire le limosine, per cui sussistevano i Fratelli, e le sorelle dell'Ordine di S. Francesco.

LI. Papa Niccolò impiegò i Frati Minori in molte Provincie per efercitare l'Inquifizione, particolarmente nella Contea Venaffin appartenente alla Chiefa Romana, com'effa pretendeva dal tempo di Gregorio IX (*Valef not Gall p. 610.*), e anche di Urbano II. Sapendo dunque il Papa, che in quafta Contea v'erano degli Eretici, che fi adopravano ancora a pervertire gli altri, fece intendere al Provinciale de' Frati Minori di Provenza, ch'eleggeffe un Religiofo capace di efercitare l'offizio dell'Inquifizione. V'erano molti altri Fratelli del medefimo Ordine Inquifitori nella Provenza, cioè nelle Provincie d'Arles, d'Aix, e d'Ambrun, e rifpondendo il Papa a' loro confulti, diede loro i regolamenti, che feguono: Voi ingiungerete agli Eretici, che fi convertiranno (*N. 17.*), che fi riguardino dalla recidiva fotto una pena pecuniaria, e ne domanderete cauzione. Se per difgrazia il cafo avviene, coftringerete al pagamento effi, e i loro mallevadori con le cenfure ecclefiaftiche; a farà depofitato queflo danaro nelle mani di tre uomini fedeli, fcelti da voi, e dal Vefcovo Diocefano, per effere impiegati nelle fpefe de' proceffi dell'Inquifizione: così quelle commiffioni tendevano a faccende temporali.

Se i Governatori, i Giudici, o i Magiftrati delle città (N. 19.), fi moftrano renitenti, o trafcurati nel far efeguir le voftre fentenze, voi li coftringerete con la fcomunica. Le coftituzioni d'Innocenzo IV. di abbattere le cafe degli Eretici, comprendono anche le torri; e deggiono i materiali effere confervati per altri ufi (*N. 20.*). Queflo perchè i ricchi erigevano anche delle torri nelle loro cafe, per difenderfi, come fi vede ancora in Tofcana. Potete in cafo di bifogno domandare ajuto a Governatori (N. 21.), e a' Giudici fcomunicati fenza timore d'incorrere nella fcomunica, e quefti fcomunicati poffono in tal ca-

fo esercitare la loro giurisdizione in favor della fede. Sono queste costituzioni del ventesimoterzo giorno di Dicembre 1288. Nel medesimo tempo Papa Niccolò spedì una Bolla a' signori, ed a'loro Offiziali, e ai Magistrati delle Comunità di queste tre Provincie di Arles, d'Aix, e d'Ambrun (*Rain. n. 27*), ordinando d'inserire ne' loro Capitolari od ordinanze le Leggi dell' Imperator Federico II. contro gli Eretici (*Sup lib. 83 n. 40. 65.*), delle quali manda loro la copia; in mancanza di che vi saranno costretti dagli Inquisitori con le censure Ecclesiastiche.

LII. Nel medesimo anno 1288. Rostengo III Arcivescovo di Arles tenne il suo Concilio Provinciale nella città dell'Isola nella Contea Venaissin Diocesi di Cavaillon (*Tom 21. p. 1235. Gall Chr c.x. p. 6.*) E' questi il Beato Rostengo di Capra, per la umiltà, e per la sua carità verso a' poveri, che tenneva la Sede fin dall'anno precedente (*Chastel Martyr 23. Juill.*). A questo Concilio intervennero quattro Vescovi, Geroldo di Vaison, S. di Oranges, Rindo di Carpentras, e Bertrando di Cavaillon, coi Deputati di Toulon, de' Tre Castelli, di Marsiglia, e di Avignone. Si pubblicarono di nuovo gli statuti de' Concilj precedenti, tenuti nella medesima Provincia, la cui memoria cominciava a perdersi: cioè quello dell' Arcivescovo Giovanni di Baussan, tenuto nell' ottavo giorno di Luglio 1234. che fu riferito a suo luogo (*Conc. 1345. Sup. lib. 80 n. 41.*); quello del medesimo Arcivescovo del 1251. il primo di Bertrando Mauferrat tenuto in Avignone nel 1270. quello di Fiorentino nel 1260., e tre altri (*Tom. 11. p 919. Sup lib. 81. n 2 c 17.*). L'Arcivescovo Rostengo vi aggiunse alcuni nuovi regolamenti, ed ecco il più particolare: Abbiamo saputo, che molti fanciulli sono morti senza Battesimo per la difficoltà di ritrovar Padrini, per motivo delle grandi spese, che per co-

flume si sono introdotte: per questo commettiamo, che niuno in avvenire abbia in tal incontro da dare altro che il Camice, cioè l'abito bianco (*Cang glos. Alba.*), di cui il nuovo battezzato era vestito nell' uscir della Fonte.

LIII. Nel mese di Novembre del medesimo anno 1288. Carlo Principe di Salerno Primogenito del defunto Re di Sicilia fu liberato dalla prigione, dove ritenevalo Alfonso Re di Aragona (*Rain. n.* 16.); in virtù del trattato fatto a Oleron in Bearn; e alle medesime condizioni accordate l'anno precedente, e rigettate da Papa Onorio (*Sup. n.* 39), cioè di lasciare ad Alfonso l'isola di Sicilia, e di procurare la sua pace col Papa, col Re di Francia, e Carlo di Valois; ma per sicurezza dell'esecuzione, Carlo di Angiò, uscendo di prigione, doveva dare per ostaggi tre de' suoi figliuoli Luigi, Roberto, e Filippo, e rientrare egli medesimo in prigione, se fra tre anni non eseguiva il trattato. Egli fu dunque messo in libertà, e cominciò allora a prendere il titolo di Re di Sicilia. I Principi suoi figliuoli si posero in suo luogo, e in questa prigione Luigi, primogenito tra quelli tre gittò i fondamenti di quell' eminente virtù, che lo fece annoverare tra i Santi.

Verso la festa di Natale andarono nella Corte di Roma (*Rain. n* 14.) gl' inviati del Re Alfonso di Aragona, che il Papa aveva citati il quindicesimo giorno di Marzo a comparire fra sei mesi. Proposero in Concistoro le scuse del Re loro Signore (*C.* 18.), dicendo che non era egli responsabile della condotta di suo padre, che lungo tempo prima della morte di questo Principe era in possesso del Regno; per il che pregava di essere lasciato godere in pace; finalmente si offeriva al servigio della Chiesa. Il Papa rispose: Noi saremmo contenti assai che il vostro Signore fosse innocente, ma mostra egli il contrario,

inviando continuamente le sue truppe in Sicilia, Non permette che si osservi l'interdetto, e occupò le terre del Re di Majorica, che soccorre la Chiesa. Egli ritiene il Principe di Salerno, ch'è innocente, e non ha diritto veruno al Regno d'Aragona. Appartiene questo a Carlo fratello del Re di Francia. Noi tuttavia siamo disposti ad ascoltare il Signor vostro, se viene, e di rendergli giustizia. Il Papa non sapeva ancora la liberazione del Re Carlo, le cui condizioni aveva egli disapprovate.

LIV. In Costantinopoli il Patriarca Gregorio di Cipro voleva giustificare la sua condotta, e l'esilio di Giovanni Veccus, ed in particolare spiegare in altro modo ch'egli, il passo di S. Giovanni Damasceno, dove dice, che il Padre produce lo Spirito S. per il Verbo (*Pachym lib 8. c 1. Sup n.46 Damas. de f orth*). Deliberò dunque per consiglio de' suoi amici di comporre uno scritto intorno alla processione dello Spirito S., che fosse alla posterità un monumento, secondo essi, della sana dottrina, e dell'errore di coloro, che se n'erano allontanati. Questo Tomo, essendo così chiamato da' Greci, fu letto nella Chiesa dall'alto di un pulpito, e ad ogni articolo il lettore anatematizzava ad alta voce e col loro nome quegli, i cui pretesi errori erano condannati. L'Imperatore Andronico sottoscrisse questo Tomo; poi il Patriarca Gregorio, e i Vescovi vollero che fosse ancora sottoscritto dal Clero, ma vi trovarono grand'opposizione, perchè essendo stati così maltrattati per aver sottoscritto, quantunque per forza, l'unione co' Latini, temevano di una medesima rivoluzione, vedendo che il Tomo di Gregorio era disapprovato da molti. Questi dunque, che non si poterono persuadere a sottoscriverlo, furono discacciati dall'Assemblee Ecclesiastiche, ed amarono meglio di perdere gli onori e l' entrate dipendenti dalle loro funzioni, che di sottoscrivere quel che non

intendevano: imperocchè il Tomo parlava così, spiegando il passo di S. Giovanni Damasceno. Se s' incontra in questo gran Teologo, che il Padre è produttore dallo Spirito S., pel Verbo, non vuol esprimere con queste parole la processione dello Spirito S., per essere semplicemente, ma la sua eterna manifestazione. Ora pareva loro, che fossero queste parole equivalenti; così persistettero a negar di soscrivere. Altri soscrissero, ma non prima che i Vescovi promettessero loro in iscritto di difenderli da ogni riprensione dinanzi a Dio, e agli uomini, se avesse mai il Tomo contenuta qualche proposizione contraria alla sana Teologia.

Poco dopo, il Tomo di Gregorio venne alle mani di Veccus nella prigione (*Pachym c. 2. Græc. orth. to 2. p. 215. 252.*), ed essendovi strapazzato, non mancò di risponderci vivamente con due discorsi, che noi abbiamo. Vi accusa Gregorio, come colui, che introduce delle nuove eresie, e tra l'altre cose riprende la spiegazione, che vi si riferisce del passo di S. Giovanni Damasceno, confessando che non vede alcuna differenza tra la processione dello Spirito S. per essere, e la sua eterna manifestazione. Quasti discorsi di Veccus si sparsero molto per Costantinopoli, e furono accuratamente esaminati da quelli, che temevano ingannarsi in una materia così delicata, e in particolare da coloro, che avevano soscritto il Tomo di Gregorio sopra la fede de' Vescovi. Essendosi Moscampar sdegnato con Gregorio(*Pachym c 5*), aveva lasciata la carica di Cartofilacio, e cercando di giustificarsi della discordia, che avava col Patriarca, risolvette di attaccare il suo Tomo. Trasse al suo partito i Vescovi principali, tra gli altri Giovanni d'Efeso, quantunque assente, Daniele di Cizica, e Teolepto di Filadalfia, grande amico dal Logoteta Muzalone. Essi disapprovavano come Veccus la spie-

gazio-

gazione, che dava Gregorio al passo di S. Giovanni Damasceno; ma non volendo insistere sopra lo stesso mezzo, biasimavano Gregorio di non aver inteso il termine di produttore nel medesimo senso, che quello di principio secondo l'uso de' Padri. Tuttavia non osavano parlare cosi apertamente contro il Tomo che avevano soscritto, e cercavano un altro pretesto di accusare Gregorio, che trovarono tosto.

Un Monaco chiamato Marco (C.4) che da lungo tempo affezionato al Patriarca e suo discepolo, fece uno scritto in difesa di questo Prelato, che lo rivide, e vi fece anche alcune correzioni di sua mano. Marco sostenuto in tal modo pubblicò il suo scritto, dove la parola di Produttore si trovava usata nel medesimo cattivo senso, che veniva imputato a Gregorio, ma pare che il discepolo si spiegasse più chiaramente del maestro. Il Vescovo Teolepto fece leggere lo scritto di Marco al gran Logoteta, che accusò il Patriarca di grand'ignoranza, ed essendo se ne sparsa la fama, giunse fino all'orecchio dell'Imperatore. Vi pose egli mano, e vedendo tanti grand'uomini dolersi del Tomo di Gregorio, decise che si dovesse correggere, ma Gregorio se ne sdegnò, e ricusò di farlo, avendolo per un affronto insopportabile di esser accusato di errore nella fede. Questo diede luogo a' suoi avversarj di trattarlo appresso l'Imperatore da ostinato e da eretico, e di dividersi da lui, che aveva fallato non per ignoranza, ma a bella posta.

S'era dall'altro canto Gregorio reso odioso per la maniera che aveva usata co' due Patriarchi di Alessandria e di Antiochia (C.5). Atanasio di Alessandria ritornandosi a Costantinopoli, quando Gregorio pubblicò il suo Tomo, fu gagliardamente stimolato a soscriverlo, a segno di minacciargli l'esilio. Si scusò dicendo ch'era forestiere, e non sapeva le

massime della Chiesa Costantinopolitana, ma diede un' altra professione scritta e segnata di sua mano, conforme alla dottrina de' Padri, e che non conteneva niente di oscuro o di sospetto. Quanto al Patriarca d' Antiochia Arsenio, sopra la sola notizia, ch'era unito in comunione Ecclesiastica col Re d'Armenia, fu condannato e cancellato da' Dittici.

LV. Divenendo Gregorio sempre più odioso di giorno in giorno, si arrese al consiglio di Atanagio di Alessandria, che d'accordo coll'Imperatore gli propose di ritirarsi (C.6). Così predicando una Domenica al popolo, egli disse; Veggo molte persone sollevarsi contro di me, e non posso da me solo resistervi, atteso principalmente che gli Arseniti prometono di acchetarsi, quando io mi ritiri. Voglio dunque farne la prova, ma se non mantengono la loro parola, ritornerò a perseguitarli con maggior ardenza. Così detto si ritirò nel monastero di Odeges, ma senza rinunziare interamente alle sue funzioni; imperocchè conferiva co' Vescovi e col Clero, teneva de' Concilj, e giudicava. In somma governava egli sempre la sua Chiesa, e lo nominavano nelle orazioni. Ma non cessava lo scandalo, e si accrebbe all'arrivo di Giovanni Vescovo d'Efeso, ch'era stato prevenuto contro Gregorio, sicchè l' Imperatore faceva scrupolo d'intervenire alla liturgia, dov'egli era nominato, e questo diede poi motivo a' suoi avversari di far sopprimere il suo nome nelle pubbliche orazioni, e di chiedergli la rinunzia per eleggere un altro Patriarca.

Allora giunse a Costantinopoli Cirillo, trasferito dalla Sede di Tiro a quella di Antiochia dopo Arsenio. Era questi uomo grave, pio, e amico della quiete, che veniva, com'era obbligato, secondo l'uso de' Greci, per far confermare la sua traslazione dal Patriarca di Costantinopoli, e questo non potè per

allora ottenere. Fu allogato per onore nel monastero di Odegis (C 7.), e Gregorio passò all' Ospizio di S Paolo di Latre. L' Imperatore mandò a cercarlo di là perchè si abboccasse co' Vescovi, e los persuadessero a dare la sua rinunzia. Ne domandava, che nello stesso tempo essi gli dessero la loro dichiarazione di riconoscerlo per ortodosso, e questo li metteva in grand'impaccio; poichè questa riconoscenza tendeva a dimostrare che per tirannica violenza gli si richiedeva la rinunzia. Pregarono dunque l'Imperatore di far giudicare formalmente Gregorio; affinchè se il suo scritto non conteneva errore, restasse Patriarca, e se veniva condannato, e domandasse perdono, gli fosse conceduto, e gli si desse un successore. Accettò l'Imperatore la proposizione, e Gregorio si contentò di soggiacere al giudizio. Si stabilirono il tempo e il luogo, ch'era il gran palazzo, si elessero i Giudici e si apparecchiarono gli accusatori Venuto il tempo si presentò Gregorio avanti al palazzo coi suo seguito tutti a cavallo, e fece intendere all' Imperatore, che vi era capitato: ma l'Imperatore fece riflessione, che questa conferenza non riuscirva utile, perchè se Gregorio era giudicato colpevole, toleva nella sua pece; s'era innocente, i suoi accusatori sarebbero riconosciuti per calunniatori, lo scandalo ricomincierebbe, e sarebbero le dispute eterne: che si ricoprirebbero d'infamia coloro, ch' erano stati ordinati da Gregorio, dichiarandolo eretico, tanto più che aveva egli sofcritto il Tomo per il quale volevano condannarlo. Per queste ragioni l'Imperator Andronico tolse l'ordine a coloro, cha dovevano intervenire al giudizio, e ne furono contenti essi medesimi.

Ma consigliarono all' imperatore di mandare a domandare a Gregorio la sua rinunzia, rappresentandogli cha non sarebbe suo vantaggio l'esporsi ad un giudizio, e promettendo di dichiarare, che lo rico-

nofcevano per ortodoffo, e non avevano alcun dubbio fopra la fua dottrina, ma ch' erano folamente fcandelzzati dello fcritto di Marco, che Gregorio fteffo aveva difapprovato. Lo Storico Pachimero era ftato meffo a maneggiare quefto trattato col Quefto-re Cumno. Finalmente Gregorio domandò, che la dichiarazione della fua innocenza foffe fatta in una pubblica Affemblea, in prefenza del Senato, e dell' Imperatore, co' Monaci fcelti, e promife di dar fo-fto la fua rinunzia. Quefta rifpofta di Gregorio fece nafcere una difcordia tra coloro ch' erano divifi da lui (C.8.) Gli uni dicevano che quando aveva egli ricevuta la loro dichiarazione, fi confiderava come confermato nella fua Sede per la loro propria teftimonianza, e cercherebbe di caftigargli della loro calunnia; e concludevano di averfi a profeguire il giudizio. Volevano gli altri, che per condifcendenza fi giuftificaffe Gregorio, come non effendo tanto fcandalezzati del fuo Tomo, quanto dello fcritto di Marco. Ma domandavano che prometteffe per ifcritto di dar fubito la fua rinunzia. Lo promife egli folamente colla voce, ma chiamando Dio in teftimonio; ed effi fi appagarono di quefto giuramento. Il primo partito, ch'era quello del Vefcovo d'Efefo, e quello di Cizico, perfiftette a non volere che Gregorio fi giuftificaffe; e fdegnato l'Imperatore contro di effi, li difcacciò dalla fua prefenza, e ordinò che foffero rinchiufi nel loro albergo fenza vedere alcuno, fino a tanto che foffe fatto un nuovo Patriarca. Poi raccolfe gli altri nel gran palazzo in fua prefenza, e di quella del Senato, del Clero, de' Monaci, e di un numerofo popolo. Quivi Teolepto Vefcovo di Filadelfia, parlando in nome di tutti gli avverfarj di Gregorio, ch'erano prefenti, lo dichiarò ortodoffo, rovefciando tutto lo fcandalo, ch'era occorfo, fopra lo fcritto di Marco.

LVI. Il giorno dopo compose Gregorio a suo bell'agio l'atto della sua rinunzia, in cui diceva(C.9): Io non fui collocato sopra la Sede Patriarcale, nè per mio impulso, nè per sollecitazione de' miei amici, ſa Dio ſolo come io vi ſaliſſi; vi ſtetti già ſei anni e più, e in qu ſto tempo feci quanto mi è ſtato poſſibile, per unire alla Chieſa quelli, che ſe ne'ranno diviſi. Le mie premure ebbero tuttavia un avvenimento contrario alla mia intenzione, per modo che al parere di alcuni queſta tanto deſiderata pace non ſoſſe per mai più farſi, s'io non mi ritirava. Io non potei riſolvermi di dimorarvi con tal'oppoſizione, ed amai meglio di vedere riuniſi le parti diſgiunte. Dunque per procurar la pace, e far ceſſare lo ſcandalo sì pernicioſo alle anime, io ſo la mia rinunzia alla patriarcale dignità, ſenza però rinunziare al Sacerdozio, che pretendo per miſericordia di Dio di conſervare per tutta la mia vita, non avendone alcun rimorſo di coſcienza, per cui abbandonarlo. Si può dunque per l'avvenire eleggere un altro Patriarca, che poſſa degnamente eſercitarne le funzioni, e riunire le membra diviſe della Chieſa.

Diede Gregorio queſt' atto ſcritto di ſua mano, ma ſenza ſoſcrizione, il che fece credere ad alcuni, che pretendeſſe un giorno di rientrare nella Sede, tanto maggiormente che non allegava per motivo della ſua rinunzia altro che il bene della pace, per modo che ſe la ſua ſperanza gli andava fallita, voleſſe ritornarvi, non avendo coſa, che lo rendeſſe indegno del Sacerdozio. Ma l'Imperatore, e Teolepto di Filadelfia, il principal motore di queſt'affare, credevano di aver compiuta l' opera, avendo avuta la rinunzia di Gregorio, ed obbligarono gli altri a contentarſene, ſenza domandargli di più. Gregorio ſi riconciliò con quelli, ch'erano mal contenti di lui da lungo tempo, tra gli altri con Germano Veſcovo

d'Eraclea, a Neofito di Prusa, che aveva egli deposti. Poi si ritirò nel piccolo monastero di Aristina (C. 10), attenente a quello di S. Andrea, dove dimorava Teodora cugina dell'Imperatore, e vedova di Raulo Protovestiario; e questa Principessa prendevasi gran cura di lui. I sei anni del Patriarca Gregorio espressi nell'atto dalla sua rinunzia, erano cominciati l'undecimo giorno di Aprile (*Sup. num.* 8.), e notando agli che aveva tenuta la Sede ancora di più, si può computare, che la lasciasse verso il mese di Giugno 1289. (*Possin. not p* 563).

LIBRO OTTANTESIMONONO.

I. *Concordato del Re di Portogallo col Clero* II. *Coronazione di Carlo II Re di Sicilia*. III. *Raimondo Generale de' Frati Minori* IV *Lettere del Papa a' Tartari*. V. *Inquisizione in Venezia*. VI. *Università di Mongellier*. VII. *Chiesa Greca*. VIII *Atanagio Patriarca di Costantinopoli*. IX. *Il Papa vuol soccorrere Terra Santa* X. *Doglianze contro il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra* XI. *Miracolo del Giudeo de' Biglietti*. XII. *Apostolici condannati*. XIII. *Concilio di Nougarot*. XIV *Pretendenti al Regno di Ungheria*. XV *Lettere del Papa al Re di Servia* XVI *Presa d'Acri e perdita di Terra Santa*. XVII. *Morte di Alfonso Giacomo Re d'Aragona*. XVIII. *Sforzi del Papa per la Crociata*. XIX. *Concilio di Milano* XX. *Continuazione degli sforzi del Papa*. XXI. *Morte di Niccolò IV*.. XXII. *Giacomo di Voragine*. XXIII *Morte di Giovanni Pecam*. XXIV. *Vacanza della S.Sede*. XXV. *Cessione di Atanagio Patriarca di Costantinopoli*. XXVI. *Giovanni Patriarca di Costantinopoli*. XXVII. *Celestino V. Papa*.

XXVIII. *Soggiorno di Celestino all'Aquila* XXIX. *Consagrazione di Celestino*. XXX. *Promozione di Cardinali*. XXXI *Riforme di Religiosi* XXXII. *Grazie accordate al Re Carlo*. XXXIII. *Scontentezza di Cardinali* XXXIV *Cessione di Celestino* XXXV. *Bonifacio VIII Papa*. XXXVI. *Fuga di Celestino. e sua prigionia* XXXVII. *Bonifacio vuol riconciliare i Principi* XXXVIII. *Pamiers Vescovado* XXXIX. *Continuazione della vita di Raimondo Lullo* XL. *Promozione di Cardinali* XLI. *Morte di Papa Celestino*. XLII *Federico Re di Sicilia*. XLIII. *Bolla Clericis Laicos*. XLIV. *Risposta del Re alle pretensioni del Papa*. XLV *Egidio di Roma Arcivescovo di Bourges* XLVI. *Guglielmo Duranti Vescovo di Menda*. XLVII *Questione tra il Re Edoardo e l'Arcivescovo di Canterburi*. XLVIII. *Il Papa dà il Regno di Sardegna*. XLIX. *Questione del Papa co' Colonnesi* L. *Ordine di S. Antonio* LI. *Spiegazione della Bolla Clericis Laicos*. LII. *Canonizzazione di S Luigi*. LIII. *S. Luigi Vescovo di Tolosa*. LIV. *Fine di Pietro Giovanni di Oliva*. LV. *Condanna de Bizzochi*. LVI *Scritto del Patriarca Atanagio trovato a Costantinopoli*. LVII. *Morte di Giovanni Veccus* LVIII. *Il B. Agostino di Sicilia* LIX *Morte di Adolfo. Alberto Re de' Romani*. LX. *Promozione di Cardinali*. LXI. *Sesto delle Decretali*. LXII *Palestrina rovinata*. LXIII *Jacopone Frate Minore* LXIV. *Bolle per i Frati Mendicanti*. LXV. *Fratelli Mendicanti Vescovi*. LXVI. *Canonici secolari nella Chiesa di Laterano* LXVII. *Concilio di Roano*. LXVIII. *Chiesa di Danimarca*. LXIX, *Istituzione del Giubileo*.

I. DOpo dieci anni che il Re Dionigi era pervenuto alla Corona di Portogallo, non erano ancora terminate le differenze, che Alfonso suo padre, ed egli avevano avute col Clero del Regno (*Sup. lib.* 87 *n.* 31.) All' opposto era il Regno restato sotto l'interdetto, ed il Re scomunicato. Nell' anno 1284. avevano i Prelati presentati al Re gl' articoli de' loro gravami (*Rain.* 128; *n.* 26), e in una Corte generale o Assemblea degli Stati, s'era trattato d'accomodamento; aveva il Re risposto agli articoli, e avevano i Prelati domandata a Papa Martino IV. la confermazione del concordato, nel quale aveva egli trovata alcuna cosa da riformare. Finalmente il Re Dionigi (*Id.* 1289 *n.* 16) mandò a Roma Martino Peres Cantore d' Evora, e Giovanni Martines Canonico di Conimbra, con sua procura, per consumare il trattato coll' autorità del Papa, e farlo confermare. Era la procura in data di Conimbra del quinto giorno di Giugno 1288.

Papa Niccolò elesse tre Cardinali per esaminar l'affare; Latino Vescovo d' Ostia, Pietro Sacerdote titolato di S. Marco, e Benedetto Gaetano titolato di S. Niccolò. Comparvero le parti avanti a loro, cioè l'Arcivescovo di Braga, e i tre Vescovi di Conimbra, di Silves, e di Lamego con facoltà del Papa a tal effetto, sì per se medesimi che per il Clero del Regno da una parte; e dall' altra i due Inviati del Re, Martino Peres, e Giovanni Martines. Si lessero gli articoli delle querele del Clero fino al numero di trenta e più; la cui sostanza era (*N.* 18.): Il Re costringe i Priori, le Abadesse e i Parrochi (*Art.* 1.) a rinunziare a' loro benefizj a suo piacere; principalmente nelle Chiese, in cui pretende aver diritto di patronato. Se i Vescovi, o i Parrochi danno la scomunica o l'interdetto per non aver pagate le decime o

gli altri diritti, il Re e gli Offiziali li bandiscono, e si prendono i loro beni (*Art* 2). Li costringono con minacce a rivocare le loro sentenze, trattandoli come Giudei (*Art*. 5.): proibendo che niuno comunichi seco loro, castigando quelli, che li ricevono nelle lor case, con prigionia, e perdita de'loro beni.

Se pongono un luogo sotto interdetto (*Art* 5) e se scomunicano un Offiziale del Re, si convengono tra esse le genti del luogo di non pagar le decime, di non lasciar nulla alla Chiesa per testamento, e di non porgere più l' offerte. Non permette il Re a' Vescovi di limitar le Parrocchie delle loro Diocesi (8). In alcune Diocesi si attribuisce il terzo delle decime, assegnato alle fabbriche, e le adopera a fabbricare, o a ristaurare le sue mura, e talvolta a stipendiare le sue truppe (9.). Usurpano i suoi Offiziali gli Spedali, e i beni dipendenti da quelli, quantunque per legge siano a disposizione de' Vescovi (10.). Costringe gli ecclesiastici a contribuire alla costruzione, o alla riparazione delle mura della città. e i loro sudditi a sottoporvisi con le fatiche (11); onde abbandonano essi le terre Fa per forza trarre dalle Chiese (12.) coloro, che vi si ricovrano in caso di diritto; e si vale alcuna volta in questi atti violenti Saraceni, o de' Giudei, e fa custodire i rifuggiti, impedendo che sia dato loro da vivere, per isforzargli ad uscire (13.)

Il Re, e i suoi Giudici fanno prendere i Sacerdoti e i Cherici (14.), senza domandar permissione a'loro Vescovi, e ricusano di darli, quando sono loro richiesti. Talvolta li fanno morir di fame gl' impiccano, o li giustiziano in altra forma. Se i figliani domandano il loro Parroco prigioniero, che celebri loro la Messa, lo lasciano uscire con assicurazione, e tosto è rimesso in prigione. Spesso il Re minaccia i Vescovi di morte, li ritiene rinchiusi nelle

Chiese, e nei monasteri, servendosi de' Giudei e de' Saraceni par custodirli (15). Fa tagliare gli orecchi a' servi de' Vescovi, impiccar gli uni, uccidere gli altri in sua presenza. Il Re, e la nobiltà insultano i Religiosi con parole e con fatti, a segno di fargli alcuna volta spogliare affatto ignudi (17.).

Fa per tutto il suo Regno inquirere intorno ai beni, e a' patronati delle Chiese, senza chiamare i patroni (18.), o i titolari; e se ritrova qualche terra, o qualche diritto di patronato che gli appartenga, tosto ne prende possesso; benchè sia da tempo immemorabile posseduta dal titolare, e che in tal caso non dovesse procedere per via di ricerca, ma solamente presentandosi avanti al giudice competente. Si mette in possesso del patronato delle Chiese, che furono possedute da' Vescovi, o da altri pacificamente da lungo tempo, e le costringe a ricevere, e a instituire quelli, ch' egli vi presenta (19); altrimenti ne sequestra i frutti, e li travolge in suo profitto. Se il braccio secolare è implorato dal Vescovo, per dare il possesso reale a colui, che fu da lui canonicamente provveduto di un benefizio, il Re non solamente non lo protegge, ma favorisce l'intruso (20).

Sotto pretesto di amministrare la giustizia (21.) nelle terre, vi mette de' Sergenti, o de' Consoli, che fanno sopra le Chiese tali esazioni, che loro piacciono; e in cambio di sussistere degli stipendj, che il Re dà loro, vanno passeggiando continuamente per gl'altri luoghi pii con un treno eccedente, e vi si fanno allogare e sostenere. Nelle Chiese, dove il Re è padrone, esige nuove contribuzioni o servizj e obbliga i titolari a somministrargli cavalli, o a comperarne (21). Se un Offiziale del Re, o di un Signore dipendente da lui, procede per giustizia criminalmente contro un vassallo della Chiesa, non osa il Giudice dare un difensore all' accusato, e non vi

è avvocato, che prenda la sua difesa (23). Coloro a' quali il Re dà la custodia de' suoi Castelli (24), si fanno provvedere per mezzo delle Chiese, e de' loro sudditi, di frumento, di vino, di carni, e di ogni sorta di cose da mangiare, sotto pretesto della guerra, della quale sono minacciati, o che fingono di esservi, non restituiscono mai niente. Il Re dà delle pubbliche cariche a de' Giudei contro l' ordinanza del Concilio Lateranese, e non gli obbliga a portare qualche segno distintivo sopra gl' abiti, o a pagare le decime (27). Si fa padrone dell' elezioni o con istanze, o con minacce (28), nelle Chiese Cattedrali non meno che nelle minori, a fine di collocarvi, o de' Vescovi, o de' Superiori dipendenti da lui, che non ardiscono di sostenere contro d' esso i diritti della Chiese. Finalmente si sforza di chiamare al suo tribunale le cause testamentarie (29), e le altre, che competono al giudice ecclesiastico.

A queste doglianze aggiungono quelle, ch' erano state presentate (30) davanti Papa Gregorio X. l' anno 1273 (*Sup. lib.* 86. *n* 60.). Gl' Inviati del Re risposero a tutte, articolo per articolo, e sopra la maggior parte sostennero, che il Re loro Signore non aveva mai fatto quello di che lo accusavano, e promisero, che mai nol farebbe. Sopra tutto promisero, che si conformerebbe al diritto comune, e soddisfarebbe alla Chiesa. Così essendosi accordate le parti, i tre Cardinali commessi dal Papa ne fecero estendere un atto in data del duodecimo giorno di Febbraio 1289 (38). In conseguenza Papa Niccolò (*Rain.* 1289 *n* 32), diede facoltà agli Ordinarj di levar le censure date da Gregorio X. sopra il Regno di Portogallo. E' la Bolla del ventesimoterzo giorno di Marzo, con un' altra del settimo di Maggio con cui fermò il concordato colle pene seguenti, in caso di contravvenzione. Se il Re ammonito dall' Ordinario

non vi rimedia fra due mesi. farà interdetta la sua Cappella: dopo i due mesi e una seconda ammonizione, si estenderà l'interdetto a tutt'i luoghi, dove si troverà il Re; quattro mesi dopo incorrerà nella scomunica; e poi è minacciato d'interdetto generale sopra tutto il suo Regno; e saranno tutt'i suoi Sudditi assoluti dal giuramento di fedeltà.

II. Era allora il Papa in Roma, donde passò a Rieti, e vi celebrò la Pentecoste, che fu il ventesimonono giorno di Maggio. Coronò in questo giorno solennemente il nuovo Re di Sicilia Carlo II. (*Rain* 1289. *n* 1), che uscendo dalla sua prigione era passato per la Francia e ritornato in Italia. Dopo la sua incoronazione, fece al Papa la fede e l'omaggio del suo Regno, alle medesime condizioni che aveva fatto il Re suo padre, come si vede dalle sue lettere del giorno diciannovesimo di Giugno, e dall'accettazione del Papa. Il Papa concedette allora molte grazie al nuovo Re (*Rain n.*13.); gli diede per tre anni alcune decime per ricuperare l'Isola di Sicilia, e annullò il trattato fatto con Alfonso Re d'Aragona dichiarando Carlo e Edoardo Re d'Inghilterra liberi da'giuramenti, co' quali l'avevano confermato, com'erano stati per forza e per timore, e contro i buoni costumi. Egli scomunicò il Re Alfonso, e Giacomo suo fratello, ch'era in possesso della Sicilia. Finalmente rimandò il Re Carlo con gran doni, in pietre preziose, e in danaro, e diedegli per Legato nel suo Regno il Cardinal Berardo, Vescovo di Palestrina (N 15.).

III Matteo d'Acqua-Sparta Generale de' Frati Minori, essendo stato fatto Cardinale nell'anno precedente, volle sgravarsi del governo del suo Ordine; e a tal effetto convocò un Capitolo generale in Assisi per questa medesima festa della Pentecoste, ma il Papa volle, che si tenesse a Rieti in sua presenza

nel principio del mese di Giugno. Questo Capitolo fu dunque molto celebre, per esservi il Papa intervenuto in persona con due Cardinali tratti com' egli dallo stesso Ordine, cioè Bentivenga Vescovo di Albano, e gran Penitenziere, e Matteo d' Acqua-Sparta, Sacerdote titolato di S. Lorenzo (*Sup. lib* 88. *n*. 47.). Il Re di Sicilia Carlo II e Maria d' Ungheria sua sposa onorarono parimente il Capitolo della loro presenza. Vi si elesse ad una voce per tredicesimo Generale de' Frati Minori Fra Raimondo Goffredo Provvenzale, nato Nobile, Dottore in Teologia, virtuoso, e zelantissimo per la povertà, e per la disciplina regolare (*Vading*. 1289 *n*. 22). come affezionatissimo alla dottrina, e alla persona di Pietro Giovanni d' Oliva.

Era caduto l' Ordine de' Frati Minori in gran rilasciamento sotto i tre ultimi Generali. Buona grazia, e Arlotto durarono poco (*Vading*. 1278 *n*. 28.), e non poterono fare personalmente le loro visite come i loro predecessori, per motivo di più premurosi affari, e per l' infermità sopraggiunte loro nell' entrata del loro governo. Matteo d' Acqua Sparta era facile, e compassionevole, volendo contentar tutti, senz' esaminare bastevolmente quali inconvenienti nascessero dalla sua troppa condescendenza. Divenuto Cardinale, non poteva aver più la necessaria attenzione al governo dell' Ordine, e non osava costringere i fratelli fuor al rigore dell' osservanza, della quale non dava loro esempio, vivendo come Principe. Così si allontanavano dalla santa povertà, tanto raccomandata da S. Francesco. Ricevevano danaro nell' offerta alle prime messe de' nuovi Sacerdoti. Si ponevano delle cassette nelle Chiese, si prendevano delle retribuzioni per le messe. Andavano i Frati agli anniversarj de' morti, mediante un certo salario, come i Preti secolari: mettevano alle porte dalle loro

Chiesa alcuni fanciulli, che domandavano danaro ai passeggieri, e presentavano loro in alcuni bacini delle candelette a comperare, per farle ardere in onore de'Santi; i Frati medesimi trafficavano per le vie, e ne' mercati, menando seco questi fanciulli, che ricevevano il danaro, e l'impiegavano. Abbandonavano le loro case solitarie e povere. per fabbricarne con grande spesa di belle ed ampie nella città, dove non abitavano altro che quei del luogo, ad esclusione de' forestieri. Nuno voleva più dimorare lontano dal suo paese, e da' suoi parenti.

Giovanni di Parma, un tempo Generale dell' Ordine, e tanto zelante per l' osservanza, era morto in quest'anno, il giorno diciannovesimo di Marzo (*Vading. n* 26. *Boll to* 8. *p.* 26.). Viveva da trentadue anni in ritiro nella sua solitudine di Grecchia vicino a Rieti (*Sup. lib* 84. *n.* 29), quando domandò al Cardinal d'Acqua-Sparta la permissione di ritornare fra i Greci, per attendere alla loro riunione, nella quale era stato impiegato con buon avvenimento, quarant'anni prima (*Sup. lib.* 83. *n.* 13.). Il Cardinale ne parlò al Papa, che ammirò questo coraggio e questo zelo in un vecchio di ottant' anni; e sapendo quanto era stimato da' Greci, volentieri gli accordò quanto desiderava. Giovanni di Parma aveva fatti i suoi apparecchi per questo gran viaggio, e visitò co' suoi compagni i luoghi di divozione d'Assisi, e di que' contorni. Giunto a Camerino s' infermò e morì alcuni giorni dopo. Si pretende, che si facessero molti miracoli al suo sepolcro; ed è messo da alcuni nel numero de' Beati (*Boll p.* 58), quantunque il suo culto non si vegga stabilito da verun atto autentico.

IV. Fra Giovanni di Montecorvino, Religioso del medesimo Ordine, era stato mandato Missionario in Oriente dal Generale Buonagrazia alcuni anni pri-

ma (*Vading*. 1289. *n*. 12.) Al suo ritorno riferì al Papa, che il gran Can de' Tartari Argon era favorevolmente disposto verso di lui, e della Chiesa Romana, e generalmente verso tutt'i Cristiani; e soggiunse: Egli trattò i compagni miei, e me con molta umanità e bontà: il che fa giudicare che abbia inclinazione di abbracciare il Cristianesimo. Scrisse dunque il Papa ad Argon una lettera piena di complimento, e d'esortazione, perchè eseguisse questo buon disegno; e scrisse nello stesso tempo a due altri Principi Tartari Copila, e Caidon, il primo de' quali gli era stato raccomandato da Argon (*Sup. lib.* 88. *n*. 48), nella lettera che aveva ricevuta nel precedente anno. Scrisse ancora il Papa al Re d'Armenia, e alla sorella del Re defunto, all' Imperatore d'Etiopia, al Patriarca de' Giacobiti, e a un Vescovo chiamato Dionigi residente in Tauride. Furono consegnate queste lettere a Fra Giovanni di Montecorvino tutte in data del mese di Luglio 1289. e vedremo in seguito l'effetto della sua missione.

V. Papa Niccolò fece parimente in quest'anno molte Costituzioni a favore dell' Inquisizione; e ottenne dalla Repubblica di Venezia un decreto considerabile per questo Tribunale (*Vading*. *n*. 14 15. &c.). Avendo il Doge Giovanni Dandolo raccolto il maggiore e minor Consiglio, e tutto il popolo, fu convenuto ch'egli solo avesse l'autorità di soccorrere gl'Inquisitori per esercitare il loro offizio a Venezia, ogni volta che fosse da essi richiesto, e che la Repubblica commetterebbe un particolare, appresso il quale fosse depositato il danaro necessario per l'esercizio dell'Inquisizione, per modo che gl' Inquisitori non avessero bisogno di cercarne altrove. Così riceveva questo commessio tutto il prodotto degli atti di questo Tribunale. Questo decreto fu fatto in Vene-

zia il quarto giorno di Agosto 1289. e due Nobili, cioè Marco Bembo, e Niccolò Quirini furono mandati al Papa a notificarglielo. Il Papa l'approvò, ed esortò i Veneziani ad eseguirlo fedelmente, colla sua Bolla del ventesimottavo giorno del medesimo mese di Agosto. Questa è la prima Costituzione che si ritrova per l'Inquisizione di Venezia, ma questa suppone, che il Tribunale vi fosse già stabilito (*V. Fr. Paolo istoria dell' Inquis.*).

VI. Nel medesimo anno il Papa eresse l'Università di Montpellier; imperocchè quantunque avesse questa città una celebre scuola per la medicina, e per la giurisprudenza, non aveva ancora i privilegj (*Dubolai to. 1. p. 483.*). Il Papa dunque, attesa la riputazione di questa scuola, e la comodità del luogo (*Rain. n. 51.*), concede che nell' avvenire vi sia uno studio generale, dove si possa insegnare, e apprendere tutte le lecite facoltà, e tuttavia non permette di licenziare, e di dare il titolo di Dottore, che pel solo diritto canonico, e civile, per la medicina, e le belle arti. I Candidati si presenteranno al Vescovo di Maguelona, la cui Sede non era ancora a Montpellier, e questo Prelato, o il suo Delegato raccoglierà i Dottori della facoltà, di cui si tratta, e con questi esaminerà gratuitamente i Candidati; e col loro consiglio darà la licenza a coloro, che saranno trovati capaci. Nella vacanza della Sede di Maguelona, uno de' tre Arcidiaconi farà lo stesso offizio, e quelli, che avranno ottenuta la licenza, avranno la facoltà di essere Reggenti, e d' insegnare per tutto senz' altro esame. E' la Bolla del ventesimosesto giorno di Ottobre 1289. Io non veggo la necessità di rivolgersi al Papa per ottenere la permissione d' insegnare le arti liberali, la legge civile, e la medicina.

VII. Dopo la rinunzia di Gregorio Patriarca di Costantinopoli, l'Imperatore Andronico fece esaminare il suo

il suo Tomo con maggior libertà, per vedere, se si poteva correggere (*Pachym.lib.7 n.12*). Raccolse per questo parecchie volte i dotti uomini, e finalmente si deliberò che si togliesse via la spiegazione del passo di S Giovanni Damasceno. Frattanto l'Imperatore attendeva sempre a riunire le parti discordi; specialmente gli Arseniti, ch'erano ancora tra essi suddivisi, per modo che la maggior parte seguivano Giovanni Tarcaniota (C 12.). Questi rinfacciavano a' primi la prova del fuoco, che avevano voluta fare, trattandola non solo da ignorante, ma ancora da empia cosa, chiamandogli adoratori del fuoco, e fuggendogli a segno di non voler nè pure parlar seco loro. Aveva l'Imperatore per questo motivo fatto chiudere Giovanni in una fortezza; ma quando la Sede fu vacante, lo chiamò a Costantinopoli, e diedegli ampia libertà, sperando in tal forma di ricondurlo all'unione. Si valse anche di Atanagio Patriarca di Alessandria, per cui Giovanni protestava grande stima, ma vedendo ch'era impossibile di ridurlo, si sdegnò più che prima, e lo rimise in prigione.

Poi badò a guadagnare Giacinte, e giunse a donargli un bellissimo cavallo, ad ammetterlo spesso alla sua udienza, ad accordargli delle sue grazie per molte persone. Giacinto lusingò per qualche tempo l'Imperatore con belle speranze, traendo l'affare da oggi in domani, e proponendo delle chimere; ma finalmente questo Principe abbandonò tutti alla loro ostinazione, e risolvette col Senato e i Vescovi di far un Patriarca, cercando un soggetto, che ne fosse degno. Tre ne furono proposti al soliro, il primo Gennadio, che dopo essere stato ordinato Arcivescovo della prima Giustiniana, oggidì Locrida, e di esservi dimorato qualche tempo, aveva rinunziato (C 13); il secondo, Giacomo Abate del Monte Atos uomo di semplici costumi, e pieno di pietà; il terzo,

Atanagio Anacoreta, nato vicino ad Andrinopoli, ma dimorante sopra i monti di Gano nella Tracia; ed allora si ritrovava a Costantinopoli, perchè l'Eunuco Eonopolita avevalo fatto conoscere all'Imperatore, che tenevalo in grande stima. Gennadio ricusò la Sede Patriarcale, quantunque fosse sollecitato oltremodo a riceverla; e tra i due altri fu preferito Atanagio. Da prima cercò ritrarsene; ma finalmente parve di cedere alla violenza usatagli dall' Imperatore e dal Concilio.

VIII. Era egli uomo di gran virtù, ma senza lettere e senza uso della vita civile; esercitato fin da fanciullo nelle fatiche della vita Monastica (*Gregoras lib. 6. c. 0*), all'astinenza, alle vigilie, a coricarsi in terra, ed atto a vivere in solitudine sopra i monti, e nelle caverne. Così all'entrare del suo Patriarcato parve molto diverso da' suoi predecessori; andava a piedi per le vie, portava un rozzo abito, e certi goffi sandali, opera delle sue mani; e viveva con estrema semplicità. Ma essendo aspro contro di se medesimo, così mancava di umanità, e di condiscendenza verso gli altri (*Pachym. c. 14.*). Contro di lui si esposero queste querele, quando l'Imperatore deliberò intorno alla sua elezione; e si allegò per prova della sua crudeltà, che aveva fatti cavare gli occhj ad un asino, per aver mangiate alcune erbe dell'orto de' Monaci. All'opposto gli attribuivano de' miracoli; e dicevano, che avendo un giorno raccolte alcune erbe le consegnò a un lupo, in cui si abbattè, e gli comandò che le portasse al monastero; ma si seppe dipoi, ch' era un uomo chiamato Lupo. Tuttavia avendo l'Imperatore bilanciato il bene e il male, che si diceva di Atanagio, giudicò che fosse maggiore il bene del male, e si determinò a farlo Patriarca.

Egli lo dichiarò pubblicamente nel gran palazzo (*P. 15.*) il dì quattordicesimo di Ottobre 1289. e di

là Atanagio passò a piedi a S. Sofia, dove poco dopo venne ordinato. Occorsero in questa cerimonia alcuni piccioli accidenti, presi da' Greci superstiziosi per prodigj, e presagj, che Atanagio sarebbe discacciato dalla Sede Patriarcale come i suoi predecessori. Tra le altre cose si osservò, che quando gli posero il Vangelo sul collo, come al solito, le parole, che apparvero sull'apertura del libro, erano alcune maledizioni; ed avendo voltati alcuni fogli, non si abbatterono in detti migliori. Traffe tosto appresso di se alcuni Monaci, forestieri(*C.16*), che parevano a' Monaci di Costantinopoli ripieni di eccessivo rigore, da' quali erano accusati di rilasciamento, come quelli, che non osservavano i due digiuni della settimana, facendo due pasti, usando di bere vino, di adoprar olio, di far manicheretti; e in somma di cibarsi a guisa de' secolari; ed avendo alcuni parimente del denaro. I compagni del Patriarca ricercavano così premurosamente tutti questi difetti, e li castigavano con tanta severità, che i più regolari non si credevano sicuri. Il Patriarca Gregorio di Cipro morì poco dopo da una lunga malattia (*C 19.*); e come alcuni parlavano da rammatico di vedersi dispregiato; l'Imperatore proibì che venisse sotterrato come Vescovo.

IX. Era stato Giovanni di Greli mandato al Papa con alcuni altri da Errico Re di Cipro, e di Gerusalemme per domandar soccorso dopo la perdita di Tripoli (*Sup lib* 88. *n.*49.). Chiedevano in particolare venti galee ben armate, per custodia di Terra S., e fornite di tutte le munizioni necessarie per servire un anno. Il che fu accordato dal Papa, prendendo questo danaro da'sussidj, che aveva riscossi per questo motivo(*Rain* 1289. *n* 69); e mandò queste galee sotto la condotta del Vescovo di Tripoli, ma ordinò che quando fossero giunte ad Acri. il Patriarca

di Gerusalemme, e Giovanni di Greli ne prendessero il comando, come delle truppe, ch'esse trasferivano. Questo si vede dalla lettera del Papa al Patriarca del giorno tredicesimo di Settembre 1289. Furono queste venti galee armate in Venezia (*Id.* 1290 *n.*8.); ma giunte in Acri, la gente da soldo e i pellegrini, cioè i Crocesignati da esse condotti, che s' erano fermati in terra, si trovarono sì scarsi da poter appena armare tredici galee per mancanza d'armi (*N.* 7.), e in particolare di balestre; e non avendo il Sultano assalito Acri, come si credeva nell'anno 1290, queste truppe non fecero niente di considerabile.

Nel principio dello stesso anno (N. 2.) Papa Niccolò pubblicò una bolla, in cui esagera pateticamente la presa, e la rovina di Tripoli, e l'estremo pericolo in cui si ritrovava Terra S.; esortando tutt' i Fedeli alla Crociata, che aveva ordinato di predicare; e promettendo l'indulgenza plenaria, e le altre grazie, che avevasi costume di concedere 'a' Crocesignati, e anche l'assoluzione dalle censure, nelle quali fossero incorsi. E' questa bolla del quinto giorno di Gennajo 1290. Verso lo stesso tempo (*Vading.* 1290 *n.*2.) ne indrizzò una a Niccolò Patriarca Latino di Gerusalemme, e suo Legato, colla quale gli ordina di stabilire nelle terre di sua legazione degl' Inquisitori col consiglio de' Provinciali de' Frati Predicatori, e de' Frati Minori. Questo perchè in Siria e in Palestina, pe' disordini della guerra, restavano impuniti gli Eretici, e i Giudei.

X. Per continuare l'affare della Crociata, mandò il Papa in Francia due Cardinali Legati, Gerardo di Parma Vescovo di Sabina, e Benedetto Gaetano titolato di S. Niccolò; da lui raccomandati a Filippo nella sua lettera del ventesimoterzo giorno di Marzo (*Rain.* 1290 *n.* 19.), pregandolo di cercare con essi i mezzi di far cessare le querele portate alla S. Sede al

tempo di Onorio IV dalle Chiese, e da' Prelati di Francia, contro le vessazioni de' Bailì, e degli altri Offiziali del Re. Papa Niccolò dice di aver ricevute delle consimili querele nel principio del suo Pontificato, particolarmente dal canto del Vescovo di Poitiers, dalle Chiese di Chartres e di Lione. Era il Vescovo di Poitiers Gualtiero di Bruges dell' Ordine de'Frati Minori, del quale si è parlato (*Sup. lib* 87. *n*.47.), uomo esatto, e fermo in sostenere i diritti della Chiesa. Quanto a quella di Lione, si parle à in seguito delle sue differenze col Re. Avevano anche i due Legati commissione di riscuotere dal Re Filippo il Bello il danaro delle ultime decime, che Filippo l'Ardito suo padre aveva riscosse per le spese della Crociata (N.17), che non aveva egli eseguita; e dovevano accomodare le questioni, che cominciavano a nascere tra il Re di Francia, e quello d'Inghilterra, e ch'ebbero gran conseguenze (N.18). Giunti che furono i Legati a Parigi, raccolsero tutti i Prelati del Regno, e tennero un Concilio nella Chiesa di S. Genovefa (*Spicill to* 2 *p* 818).

Aveva il Papa ricevute alcune doglianze contro il Re Edoardo, intorno a molti suoi intraprendimenti contro la libertà ecclesiastica (*Id* 1289 *n* 47.) Prima lo avvertì per mezzo di Guglielmo di Oudon dell'Ordine de'Frati Predicatori, che il Re gli aveva mandati nel precedente anno intorno all' affare della Crociata, e gli aveva promesso di mandargli un Nunzio particolare. Perciò in quest anno gli spedì Bartolommeo Vescovo di Grosseto in Toscana, dell'Ordine de' Frati Minori, con una lettera, in cui dice: Abbiamo saputo, che quando noi concediamo alcune lettere, che riguardano il Tribunale ecclesiastico, non si osa di presentarle al Giudice; e se lo fanno, viene un ordine per vostra parte, che proibisce di valersene; e spesso sono presi quelli, che se ne servo-

no, quantunque siano Ecclesiastici. Per leggieri falli s'imprigionano; e non si permette loro di uscire del Regno, quando noi li chiamiamo. Finalmente la vostra Corte prende cognizione di alcune cause appartenenti fuor d'ogni dubbio al Tribunale ecclesiastico; delle quali non può un Laico giudicare. Correggete dunque quasti abusi con un editto generale, e fate del tutto cessar questo; altrimenti non potrà la Sede dispensarsi dal procedere contro coloro, che ne saranno colpevoli, secondo che le verrà dettato dalla giustizia. E' la lettera del ventesimo giorno di Maggio 1290.

Con un' altra in data di quattro giorni prima (*C.12.13.*) dichiara il Papa al medesimo Re, che ha determinato il tempo del general passaggio per Terra S. nel giorno di S.Giovanni 1291. e regola i pagamenti della decima di sei anni, che gli aveva egli concessa. Abbiamo veduto, che nell'anno 1284 (*Sup. lib* 84 *n.*11.) aveva il Re Edoardo dichiarato a Papa Martino IV. ch'era risoluto di prendere la Croce, domandando le decime a certe condizioni, sopra le quali il Papa trovò qualche difficoltà. Seguitò il trattato con Onorio IV. e con Niccolò IV., sotto il quale Edoardo prese effettivamente la Croce l'anno 1288 a Blanchefort nella Guascogna (*Chr. Trivet. to* 8 *Spicil. p.*653.). Papa Niccolò stabilì dunque con gl' inviati di questo Principe il tempo del passaggio, e le condizioni, colle quali ricevarebbe la decima, ed Edoardo le accettò. Ma è cosa inutile lo spiegarne le particolarità, perchè il viaggio non si fece.

Il Re Filippo il Bello non aveva presa la Croce (*Rain* 1290 *n.*9); ma considerando il Papa per il Principe più capace di soccorrere Terra S., mandò a lui Giovanni di Samois suo Penitenziere dell'Ordine de' Frati Minori, a pregarlo che mandasse immediatamente un bastevole soccorso di Cavalleria, e d'In-

fanteria, in particolare di alabastrieri, con un numero conveniente di galee, a cha prendesse in somma Terra S. sotto la sua custodia, fino al general passaggio de' Crocesignati. Prese il Re il parere del suo Consiglio, che considerando gli affari, in cui era impegnato, e lo stato presente delle cose, conchiuse che non poteva in quel tempo aggravarsi della custodia di Terra S., perchè se ne accadeva qualche sciagura, potevasi imputarla a suo fallo. Ciò nasceva, perchè gli uomini di senno ben vedevano che la perdita di Terra S. era inevitabile.

XI In quest'anno si vide in Parigi un celebre miracolo intorno all'Eucaristia. Aveva una povera donna tolto a prestanza da un Giudeo trenta soldi, e gli aveva dato in pegno la sua miglior veste; valevano i trenta soldi la metà di un marco d'argento (*LeBlanc Mon p 404*). Si avvicinava la festa di Pasqua; e andò la Donna a ritrovare il Giudeo, e lo pregò di darle il suo abito per quel solo giorno che in quest'anno era il secondo di Aprile. Il Giudeo le disse: Se tu mi porti quel pane che riceverai nella Chiesa, e che voi altri Cristiani chiamate Dio vostro, io ti restituirò la tua veste per sempre e senza danaro. La donna si contentò; ed avendo ricevuta la Comunione a S. Merri sua Parrocchia, custodì la S. Ostia, e la portò al Giudeo. La pose egli sopra uno scrigno, e la trapassò a punta di temperino. Ma restò molto maravigliato di vederne uscira del sangue. Vi ficcò dentro un chiodo a colpi di martello; ed essa ancora gittò sangue. La gittò nel fuoco, dond' uscì intera, volteggiando per la camera. La gittò al fine in una caldaja d'acqua bollente, che si vide tinta di sangue; e l' Ostia salendo fuora, la moglie del Giudeo, che aveva egli chiamata, vide in suo cambio G. C. in Croce.

La casa dove occorse questo, era nella via chiamata allora degli oru, al presente des Billettes, par cagione, a quel che si dice, dell'insegna del Giudeo. Un suo figliuolo si ritrovava alla porta quando si fonò la Messa grande a S. Croce della Bretoneria, ch'era vicina, e vedendo passare una quantità di gente, domandò dove andassero. Noi andiamo, gli risposero, alla Chiesa ad adorare il Nostro Signore. Voi travagliate in vano, soggiunse il fanciullo, mio padre in questo punto l'ha ucciso. Gli altri non fecero conto del fanciullo, ma una donna più curiosa entrò nella casa del Giudeo, sotto pretesto di prendere del fuoco. Ritrovò ella ancora l'Ostia in aria, la raccolse in un vasetto, che aveva, la portò al Curato di S. Giovanni in Greve, ch'è la Parrocchia di questa via. Gli raccontò quanto era passato, ed egli ne rese conto a Simone di Bussi Vescovo di Parigi, che fece prendere il Giudeo e tutta la sua famiglia. Il colpevole interrogato confessò tutto, ad avendolo il Vescovo esortato al pentimento, a a rinunziare al Giudaismo, restò egli in ostinazione. Per il che venne consegnato al Prevosto di Parigi, che lo condannò al fuoco, e fecelo morire.

La moglie, e i figliuoli del Giudeo si convertirono, e ricevettero il battesimo, e la confermazione della mano del Vescovo. L'Ostia miracolosa fu custodita a S. Giovanni in Greve, dove ancora si mostra, e il popolo chiamò la casa del Giudeo la casa de' miracoli, dove quattr'anni dopo Reniero Fiammingo, Borghese di Parigi fece fabbricare a sua spese una Cappella, data poi a' fratelli Spedalieri della Carità Nostra Signora. Questo miracolo fu conosciuto negli stranieri paesi; e Giovanni Villani, Autore contemporaneo, lo riferisce nella sua Storia Fiorentina(*L.* 7. *c.* 136.).

Rinaldo d'Omblieres Vescovo di Parigi era morto nel duodecimo giorno di Novembre 1228. (*Dubois. to. 2. p. 512.*). Tra l' altre liberalità usate alla sua Chiesa, le lasciò trecento lire parigine per fondare l'Offizio della Concezione della Beata Vergine; il che fa credere che sia stato il primo a stabilira questa festa nella Chiesa di Parigi. Elesse il Capitolo in suo successore, ad una voce, un Italiano chiamato Adenulfo d'Anagni, ch'era stato Proposto di S.Omero, e Canonico di Parigi, poi si era ritirato a San Vittore. Fu la sua elezione confermata, ma morì prima d' essere consagrato. Si elesse dunque per Vescovo di Parigi Simone Matifas, detto di Bussi, dal luogo della sua nascita nel Soissonese. Fu prima Professora di Legge Civile, e Canonica, poi Giudice dello Scacchiera di Roano, ch'era il supremo Tribunale di Normandia. Venne eletto Vescovo nel 1289. essendo Arcidiacono di Reims, a Canonico di Parigi la cui Seda ebbe per quindici anni.

In Provenza e ne' vicini paesi(*Rain.n* 49) il commercio co'Giudei aveva introdotto fra'Cristiani molte superstizioni; molti nelle loro malattie, e negli altri travagli tenevano lampade e candela accesa nelle Sinagoghe, e vi facevano delle offerte per ottenare la salute degl' infermi, e la felice navigazione alle persone di mare, la liberazione per le donne da parto, e la fecondità alle sterili. A tal effetto rendevano il medesimo rispetto, come i Giudei, al ruolo che contiene i cinque libri della Legge; il che pareva agli altri Cristiani una specie d'idolatria. Volendo il Papa toglier via questi abusi, scrisse a'fratelli Minori, ch' esercitavano l' Offizio dell' Inquisizione nelle Provincie d' Arles, d' Aix, a d' Ambrun, d' informarsene diligentemente, e di procedere contro i colpevoli, come si fa contro gl' idolatri o gli eretici. La lettera è del ventesimo giorno di Febbrajo 1290.

XII. Nel medesimo anno Papa Niccolò rinnovò le condanna di certi pretesi Religiosi, che si nominavano Apostolici. E'la Bolla indirizzata a tutt' i Vescovi, e il Papa parla così (*Rain. 1290. n. 51.*); Pape Gregorio X condannò nel Concilio di Lione tutte le Religioni, e gli Ordini Mendicanti inventati dopo il Concilio Generale di Laterano (*Sup.lib.86. n. 48.*), che non furono confermati dalla S. Sede. Tuttavia Papa Onorio IV. fu informato, che in dispregio di questa proibizione, molti avevano preso un nuovo abito sotto il nome dell' Ordine degli Apostoli, e si spargevano in varie parti del mondo, mendicando, e menando una vita scandalose, alcuni anche infetti d'eresia. Volle perciò abolire interamente questa setta, e vi commise di costringere con censure tutti quelli, che la professavano, e che si ritrovassero nella vostra Diocesi, a lasciarne l'abito, e di esortargli ad entrare in qualche Ordine approvato, se volevano abbracciare la vita Religiose, che se dispregiassero le censure ecclesiastiche, li punisse con la prigione o altrimenti, implorando, se ebbisogni, anche il braccio secolare, e proibisce a' fedeli di ricevergli, o di der loro la limosina. Abbiamo noi questa costituzione di Papa Onorio, in data dell'undecimo giorno di Marzo 1285 (*Bullar Honor IV. const. 1.*): Papa Niccolò confermandola vi aggiunse (*Rain. 1280 n. 86.*): Vi ordiniamo dunque, che ritrovandoli nelle vostre Diocesi di tal fatte persone, le costringiate ad abbandonar il loro abito con le censure ed a rispondere intorno egli articoli della fede sopra i quali vogliamo, che siano accuratamente esaminate dagl' inquisitori delle Provincie; il tutto coll' assenso de' Prelati di questi vagabondi; e non comporterete che corrano per il mondo, che predichino o confessino, nè che si chiamino Apostoli. Questi pretesi Apostolici erano anche stati condanna in In-

ghilterre nel Sinodo tenuto a Chichestre dal Vescovo Gilberto nel precedente anno 1289. (*C. 39. to. 11. Conc p.* 1352.).

Si ha per Autore di questa setta un chiamato Gerardo Segarella Parmegiano di bassa condizione (*Pegna in direct. Inquis p* 271.), senza lettere, e di poco senno, che verso l'anno 1246. essendo ancora giovane, domandò di essere accettato tra i Frati Minori. Non essendo ascoltato, non tralasciava di dimorare nella loro Chiesa più che poteva, e guardava attentamente una pittura, dove gli Apostoli erano rappresentati avvolti ne' loro mantelli con sendali a' piedi, come per ordinario sono dipinti. Sopra questa pittura questo povero idiota si pose in capo d'imitare la vita degli Apostoli. Si lasciò crescere la barba, e i capelli, si fece un abito bigio, con un mantello bianco di grossa stamigna, prese una corda per cintura, e de' sandali, come i Frati Minori. Poi vendette la sua casetta, e ricavatone il prezzo, salì sopra una pietra, dove il Potestà di Parma un tempo arringava; chiamò seco lui alcune canaglie, che quivi presso alla piazza giuocavano a' dadi, e gittò loro il suo danaro, gridando: Prenda chi vuole questo è suo. I giuocatori lo raccolsero tosto, e ritornarono a giuocare, continuando, e bestemmiando il nome di Dio, in presenza di Gerardo.

Dopo essere restato qualche tempo solo e Parma, un certo chiamato Roberto, che aveva servito i Frati Minori, si congiunse a lui, e prestamente furono trenta compagni. Ma volendo tuttavia starsene oziosi, senza prendersi veruna cura de' settatori suoi, uno di essi chiamato Guido Putagio, parimente Parmigiano, si pose alla loro testa; ma non potendolo soffrire, elessero per capo uno chiamato Matteo. Si erano già sparsi in molte città d'Italia; e questa prima dilezione si fece a Faenza, dove allora si trova-

va Gerardo Segarella, che vi commise grand' infame. I suoi discepoli a sua imitazione si abbandonarono ad ogni atto impuro, il che valse a moltiplicare la setta, e si estese quasi per tutta l' Europa; ma Segarella dimorò a Parma. Il Vescovo di questa città era allora Opizone di S. Vitale, nipote di Papa Innocenzo IV. che fece prendere Segatella verso l' anno 1280. e lo tenne qualche tempo prigione, ma contraffece l' insensato; e il Vescovo, avendolo tratto di prigione, lo ritenne dentro al suo palazzo, dove fu il trastullo di tutti Ma poi essendo il Vescovo ben informato de' suoi delitti, a di quelli degli altri falsi Apostoli, lo scacciò da Parma, e da tutta la Diocesi nel 1286 Finalmente quattordici anni dopo Segarella fu preso di nuovo per ordina dello stesso Vescovo, e dell' Inquisitore Manfredi, e fu condannato, e abbruciato nel diciottesimo giorno di Luglio 1300.

Verso il medesimo tempo Papa Niccolò IV condannò i falsi Apostolici, ordinò a Raimondo Goffredo Generale de' Frati Minori di procedere contro alcuni Religiosi dello stess' Ordine, nella Provincia di Narbona (*Vading* 1290. *n.* 11), ch' essendo settatori di Pietro Giovanni d' Oliva, condannavano lo stato degli altri Frati Minori, e pretendevano di aver maggiore accesso e famigliarità con Dio. Tuttavia si scopersie, che eccitavano dello scandalo nelle Provincie e dalla sedizioni, e che spargevano degli errori contro la sana dottrina. Raimondo diede la commissione d' informarsi contro essi a Bertrando di Cigotera, Inquisitore nella Contea Venaissina, per darne indi la relazione al Generale, che l' avrebbe poi fatta al Capitolo, che si doveva tenere a Parigi. Si trovò, che alcuni di questi preteli spirituali erano effettivamente caduti in errori; il che danneggiò l' osservan-

ta Regolare; imperocchè bastava che alcuno parlasse di ristabilirla, che veniva accusato d' essere di questa setta.

XIII. Amanieo fratello di Gerardo V. Conte di Armagnac, era Arcivescovo di Auch da ventott'anni, quando tenne un Concilio Provinciale a Nogarot in Armagnac (*Gall. Chr to.1 p.110*), il sabbato dopo l'Assunta giorno diciannovesimo di Agosto 1290. V'intervennero sei Vescovi suoi suffraganei, cioè quelli di Conserans, d' Oleron, di Tarba, di Lescar, d' Aire, e di Basas, co' Deputati di Cominge, essendo la Sede vacante. Questo Concilio fece dieci canoni, il primo de' quali vuole, che il Conte di Foix, e sua moglie siano ammoniti da'Vescovi di Tarba e di Oleron, perchè ristituiscano fra quindici giorni al Vescovo di Lascar la sua Città, i castelli, e le altre piazze espresse nell'ammonizione, altrimenti saranno scomunicati (*Marca hist de Bearn p 678 792*). Era il Conte di Foix Ruggiero Bernardo, che aveva sposata Margherita Figliuola ed erede di Gastone VI. Visconte di Bearn, morto nel medesimo anno 1290. il ventesimosesto giorno di Aprile. Ora Gerardo Conte di Armagnac, fratello dell' Arcivescovo d' Auc, aveva sposata Mate di Bearn sorella di Margherita, che ricusò di eseguire il testamento di Gastone loro padre. Il che produsse una lunga guerra tra le case di Foix e di Armagnac.

In queste guerre particolari non veniva perdonato nè a' beni nè alle persone degli Ecclesiastici, e de' Vescovi medesimi: così in questo Concilio si rinnovano, e si accumulano tutte le pene contro coloro, che usavano qualche violenza a' Vescovi, la scomunica, l' interdetto, la privazione della sepoltura ecclesiastica (*C.6.*); l'esclusione dalla tonsura, e dall' ingresso nella religione per gli loro figliuoli; la perdita de' feudi e gli altri diritti, dipendenti dalla

Chiesa (C.7.). Si danno le stesse pene a proporzione per la sicurezza degli Abati, de' Priori, degli Arcidiaconi, e degli altri Ecclesiastici (C.10), e in generale contro tutt' i violatori della libertà della Chiesa. Questo medesimo Concilio proibisce di procedere contro i lebbrosi avanti al Giudice laico per le azioni personali (C.5), probabilmente per essere sotto la protezion della Chiesa, che li separava del rimanente popolo con una ceremonia, che noi leggiamo ancora ne' Rituali (*Rituale Parif. ed.* 1654. *p* 532).

XIV Ladislao Re di Ungheria, sempre abbandonato alle sue dissolutezze, e affezionato a' Cumani, restò finalmente ucciso da questi barbari, il lunedì avanti Santa Margherita (*Jo.Thurocz c.*81.), diciassettesimo di Luglio 1290. Non avendo egli lasciati figliuoli, vi furono tre pretendenti al Regno di Ungheria, Carlo Martello Figliuolo di Carlo II. Re di Sicilia, e di Maria di Ungheria, sorella di Ladislao; Andrea il Veneziano o Andreasso nipote del Re Andrea II. e l' Imperator Rodolfo, che pretendeva, che l' Ungheria fosse un feudo dell' Impero. Era Carlo Martello di anni diciotto, e il Re suo padre lo fece coronare solennemente a Napoli dal Legato del Papa in presenza di molti Prelati, il giorno della Natività della Madonna, ottavo di Settembre 1290 com' erede per via di sua madre del Regno di Ungheria (*Jo. Villani lib.*7.*c.*134). Era Andrea figliuolo di Stefano, figliuolo postumo del Re Andrea II. cognominato di Gerusalemme, morto nel 1235. e della figliuola del Marcheffe d'Est Stefano si stabilì a Venezia, dove sposò la figliuola di un Morofini, e vi morì, lasciando suo figliuolo Andrea, che, col soccorso de' suoi zii ricchi Veneziani, andò a stabilirsi in Ungheria, vivente Ladislao, e fu subito, dopo la sua morte, coronato Re, e

parte per amore, e parte per forza, si rese padrone di quasi tutto il Regno.

Aveva Papa Niccolò destinato per Legato in Ungheria, vivendo Ladislao (*Rain 1290.n.42.*), Benvenuto Vescovo di Eugubio, e gli aveva fatte spedire sue lettere; ma avendo saputa la morte di questo Principe, ne aggiunse una per l'Imperatore Rodolfo, in cui dimostra il suo timore, che sia questo Regno agitato da' Tartari, da' Saraceni, da' Pagani, e dagli Eretici, de' quali è ripieno, in pregiudizio della Religione. Per questo prega l'Imperatore di proteggere il Legato. E' la lettera del nono giorno di Settembre 1290 (*Rain. 1290. n.45.46 &c*). Nel principio del seguente anno mandò Giovanni Vescovo di Jesi per informarsi delle circostanze della morte del Re Ladislao; cioè se si era pentito delle sue colpe, e s'era morto da vero Cristiano. Di più aveva ordine di dichiarar all'Imperatore Rodolfo, e a suo figliuolo Alberto Duca d'Austria, che il Regno d'Ungheria apparteneva al Papa, e alla Chiesa Romana; con protesta che niun di qual si sia dignità, o condizione, volesse attribuirsi verun diritto, o inferirvi danno veruno. E' la lettera del secondo giorno di Gennajo 1291 Questo perchè Rodolfo aveva investito suo figliuolo Alberto di questo Regno, come d'un feudo devoluto all'Impero. Per altro questa pretensione del Papa non era nuova; più di dugent' anni prima Gregorio VII. aveva sostenuta come un diritto incontrastabile (*Sup lib 63.n 11*).

XV. Stefano Re di Servia, e la Regina Elena sua sposa mandarono a Papa Niccolò, Marino Arcidiacono d'Antivari, che domandò per parte del Re de' soggetti atti ad istruire e ricondurre al seno della Chiesa gli Eretici della Bosnia, ch'erano in gran numero, e che si sforzavano co' loro seducenti discorsi di alterare la Cattolica Fede. Domandava il

Re de' Missionarj, che sapessero la lingua del paese, e la cui vita esemplare potesse edificare i suoi popoli. Per questo il Papa fece intendere al Provinciale de' Frati Minori nella Schiavonia, ch' eleggesse due Frati dell' Ordine, come venivano desiderati dal Re, per mandarli nella Bossina; e ne avvertì egli medesimo il Re, raccomandandogli questi due Religiosi con una sua lettera del ventesimoterzo giorno di Marzo 1290.

La Regina Elena (N. 40.) fece dire al Papa dal medesimo Arcidiacono d' Antivari, che si proponeva d'avere nella State seguente una conferenza con Giorgio Imperatore de' Bulgari, per richiamarlo alla fede Cattolica, e all' ubbidienza della Chiesa Romana. Perciò pregava il Papa, che scrivesse a questo Principe; e volentieri glielo accordò, ed esortò la Regina a proseguire coraggiosamente la sua pia impresa. Non solo scrisse il Papa all' Imperatore de' Bulgari, ma ancora al loro Arcivescovo (N. 38.39.) esortandolo di affaticarsi alla riunione del Re, e di tutta la nazione; ma non conosceva la persona di questo Prelato, poichè mostra di dubitare se fosse quegli, che aveva un tempo veduto a Costantinopoli. Sono tutte queste lettere di una data medesima, cioè del ventesimoterzo giorno di Marzo.

La Regina Elena e l' Arcivescovo d' Antivari scrissero parimente al Papa, che una città d' Albania chiamata Sava, dopo essere stata lungamente rovinata, erasi di nuovo stabilita, e che il popolo, che vi era Cattolico, avendo istantemente domandato un Vescovo, il Clero della città aveva eletto un Sacerdote chiamato Pietro, e chiesto all' Arcivescovo, che confermasse la sua elezione; ma egli non aveva voluto farlo, senza la permissione del Papa. Il Papa rispose, che, dopo la convenevole informazione, conoscete che l' elezione sia canonica, e la persona capace,

vi

vi dicia no di conf-rmarlo col parere del Priore de' Frati Predicatori, e del Guardiano de' Frat. Minori di Ragufa (*Baudrand*). e di confagrare poi l'eletto. E' la lettera dell' undecimo giorno di Giugno 1291. La città di Sava doveva effere la Sappa in Albania, presentemente rovinata.

XVI. La presa d'Acri, e la rovina de' Cristiani a Terra Santa, diedero ben tosto al Papa altri più gravi affari (*J. Villani l. 7. c. 138.*). Dopo la perdita d'Antiochia, di Tripoli, di Tiro, e delle altre città, che i Cristiani avevano in Siria, ritrovandosi ridotti alla sola città d'Acri, s'accrebbe questa considerabilmente in popolo e in potere. Il Re di Gerusalemme, il Re di Cipro, il Principe di Antiochia, il Conte di Tiro, e quello di Tripoli, i Templarj, e gli Spedalieri, i Legati del Papa, e i Crocesegnati, mantenuti da' Re di Francia e d'Inghilterra, tutti vi risedevano; per modo che vi erano fino a diciassette Tribunali, che condannavano a morte, indipendentemente gli uni degl'altri: il che cagionava una gran confusione. Dappoichè il Re Errico aveva fatta tregua con Kelaoun Elfi Sultano d'Egitto (*M. S. Victorin. n. 974.*) andarono ad Acri intorno a mille seicento uomini, tra pellegrini e stipendiati, che fi dicevano spediti dal Papa: pretendevano essi di non effere tenuti alla tregua fatta fenza di essi; e non afcoltando ragione, fi posero a faccheggiare e ad uccidere tutt' i Mufulmani, che fopra la fede del trattato conducevano in Acri viveri ed altre merci. Ufcirono a bandiere fpiegate, poichè gl' abitanti d'Acri non potevano ritenerli fenza gran pericolo; e fecero delle fcorrerie in quelle vicinanze faccheggiando ed uccidendo gli abitanti di molti villaggi.

Ciò rifaputofi dal Sultano, mandò i fuoi Ambafciatori a coloro, che comandavano nella città,

chiedendo ricompensa di questi danni, e che gli si mandassero prigioni alcuni degl'infrattori della tregua per farne egli giustizia. Gli abitanti d'Acri furono di varia opinione per la risposta da darsi: e alcuni sostennero, che, secondo un costume immemorabile, non si aveva più obbligazione di mantenere le tregue con gl'infedeli, quando alcuni dei maggiori Principi di quà del mare giustificavano di romperla. Ora aggiungevano essi, quelli, de' quali si tratta, sono venuti in nome del Papa, capo di tutta la cristianità. Si mandò dunque al Sultano solo a produrre delle scuse, delle quali non rimase contento (*Sanut. p* 230.). Andò dunque con una poderosa armata, nel mese d' Ottobre 1290 a fine di esterminare quanti Cristiani Latini rimanevano in Siria; ma morì per cammino: e suo figliuolo Calil, altrimenti Melecseraf, gli succedette. Questi adempiendo il disegno di suo padre, andò a mettere l'assedio ad Acri, nel quinto giorno d'Aprile 1291. con un'armata di censo sessantamila uomini, e sessantamila cavalli. Errico Re di Cipro, e di Gerusalemme, vi andò in soccorso; il quarto giorno di Maggio con ducento Cavalieri, e cinquecento uomini a piedi (*P.* 231.) Gl' infedeli tuttavia rinforzavano i loro assalti, e il venerdì giorno diciottesimo dello stesso mese, diedero al fine un violento assalto per modo ch'entrarono nella città, e se ne resero padroni.

Le truppe degli assediati erano comandate dal Maestro del Tempio, che si avanzò per respingere i nemici e restò ucciso, combattendo valorosamente. La maggior parte de' Cristiani si ritirarono verso il mare, che avevano libero (*Nang chr.* 1290), e alcuni si ritirorono dentro al Tempio. Il Re Errico s'imbarcò la notte, e fuggì vergognosamente, con quelli, che aveva condotti seco, e con tre mila altri. Il Patriarca Niccolò, che aveva fortemente esortato

gli assediati alla difesa, fu tratto, suo mal grado, da' suoi in un palischermo per giungere a una galea vicina; ma ricevette caritatevolmente tanta gente nel suo palischermo, che si sprofondò. Così morì l'ultimo Patriarca Latino di Gerusalemme che sia risieduto nel paese (*Papebr to. 14 Prælim. n. 272.*). Imperocchè quegli, a' quali i Papi diedero queste Sede di tempo in tempo, non ebbero altro che il titolo. V' era in Acri un monastero famoso di Vergini di S. Chiara, la cui Abadessa sapendo che i Saraceni erano nella città (*Anton to. 3. p. 782.*), raccolte tutte le Sorelle a Capitolo, e disse loro: Figliuole mie, dispregiamo questa vita per mantenerci al nostro sposo, pure di corpo e di cuore, fate quel che vedrete fare me. Tosto si tagliò il naso a le si coperse la faccia di sangue. Seguirono l'altre il suo esempio, e si tagliarono il viso in varj modi. Essendo i Saraceni entrati nel monastero con la spada alla mano, rimasero stupefatti a tale spettacolo; indi cambiandosi l'orrore in furia, le trucidarono tutte. I Frati Minori del convento d'Acri furono parimente uccisi in questa occasione.

In generale i Musulmani sterminarono la maggior parte de' Cristiani (*Villani*), che si presentarono loro; e condussero gli altri tutti schiavi, di ogni età e di ogni sesso, sicchè si fanno ascendere il numero di sessanta mila tra morti e schiavi. Saccheggiarono la città ripiena d'indicibili ricchezze, dappoichè era divenuta il centro di tutto il commercio del Levante, e del Ponente. Indi accesero il fuoco, a quattro angoli, abbatterono le mura, le torri, le Chiese, e le case. Questa distruzione d'Acri fu considerata per un gastigo delle colpe de' suoi abitanti i più corrotti che fossero tra i Cristiani; particolarmente per i peccati d'impurità degli uomini e delle donne.

il giorno medesimo della presa d'Acri (*Sanut. p 231.*) gli abitanti di Tiro abbandonarono la loro città, senza difenderla, salvandosi per mare Quelli, ch'erano a Barut, si arresero senza opposizione. Finalmente i Cristiani Latini perdettero tutto quel che avevano nel paese (*P 232.*). La maggior parte di quei, che si salvarono, ritiraronsi nell'isola di Cipro Tale su il fine delle guerre per conquistare, o rivocare Terra Santa, ch'erano durate quasi dugent' anni.

XVII Prima che il Papa avesse notizia di questa perdita, e prima ancora che accadesse, s'era concluso un trattato fra la casa di Francia e quella d'Aragona intorno all'affare di Sicilia (*Mariana lib 14. c 14*) Nel principio di Febbrajo i due Legati Gerardo, e Benedetto, andarono a Tarascon, dove si ritrovò il Re Carlo di Sicilia, e gli Ambasciatori di Filippo il Bello, ed Alfonso Re d'Aragona (*Ind Arag. p. 139, 140*). Le condizioni del trattato furono, che Alfonso mandasse a Roma a domandar perdono della sua passata disubbidienza, e pagasse il tributo di trenta once d'oro, che aveva il suo Avolo promesse alla Chiesa Romana; che passasse con una buona flotta al soccorso di Terra Santa; che al suo ritorno obbligasse sua madre Costanza, e Giacomo suo fratello a rinunziare alla Sicilia, e pubblicasse un ordine rigoroso a tutti gli Aragonesi, Soldati o Cavalieri, di uscirne fuora. Che Carlo di Valois rinunziasse al diritto, che il Papa gli aveva dato sopra Aragona; che il Papa ricevesse Alfonso nella sua grazia, e mandasse un Legato a levare l'interdetto, messo ad Aragona; e a ricuperare gli ostaggi che Carlo aveva dati ad Alfonso. Fu questo trattato conchiuso senza partecipazione del Re Giacomo e de' Siciliani, che ne furono scontentissimi. Ma i due Re Alfonso e Carlo lo ratificarono a Jonchiere il settimo giorno d'Aprile.

Si disponeva Alfonso Re d'Aragona a sposare Eleonora figliuola di Edoardo Re d'Inghilterra, quando morì in Barcellona il giorno diciottesimo di Giugno 1291. nel ventesimoterzo anno dell'età sua. Avendo Papa Niccolò intesa questa morte, scrisse a Giacomo fratello del dafunto (Ra n. n 53), cui qualificava, non già come Re, ma solamente per figliuolo di Pietro su Re d'Aragona; ordinandogli di soggettarsi agli ordini della Chiesa, e di lasciare assolutamente al Re Carlo l'Isola di Sicilia, e tutto ciò che occupa di questo medesimo Regno. In oltre gli proibisce, coma aggravato da molte censure ecclesiastiche, di mescolarsi in verun modo nel governo di qual si sia Regno, e specialmente in quello di Aragona, e nelle sue dipendenze; altrimenti soggiunge, noi procederemo contro di voi spiritualmente e temporalmente, come giudicheremo a proposito. E' la lettera del primo giorno d'Agosto. Il Papa scrisse parimenta a' Vescovi, agli Abati, e a tutto il Clero d'Aragona, proibendo loro, sotto gravi pene, di riconoscere Giacomo per loro Re. Ma queste proibizioni e queste minacce non ebbero effetto. Imperocchè subito che il Re Giacomo intese la morte di suo fratello Alfonso, partì da Sicilia, lasciandone il governo a Federico suo altro fratello; ed essendo sbarcato a Barcellona, passò in Saragozza, dove solennemente si fece coronare Re d'Aragona il ventesimoquarto giorno di Settembre 1291.

XVIII. Ricevuta ch'ebbe il Papa l'infausta notizia della presa d'Acri, e della total perdita di Terra S, fece ogni possibile sforzo per eccitare i Principi Cristiani a riacquistarla; e per avvalorare la Crociata, che doveva eseguirsi due anni dopo, pubblicò nel primo giorno di Agosto una Bolla indirizzata a tutt'i fedeli, dove il Segretario usa tutte le figure, adopra tutt'i luoghi più comuni della cattiva rettori-

ca di quel tempo, per descrivere pateticamente queste perdite, e per efortare i Cristiani a porvi rimedio sotto la condotta di Edoardo Re d' Inghilterra, che doveve imbarcarsi alla testa de' Crocesignati a S. Giovanni nel 1293. (*Bullar Nic.IV. const 5. Canis. to.1 p 344*). Il restante della Bolla contiene le promessa dell'indulgenza plenaria, e di tutte le altre grazie spirituali (*Canis p 352.*), e temporali, tante volte ripetute in tutte le Bolle consimili. Nel medesimo giorno un'altra ne fu spedita a tutt' i Metropolitani, per essi non meno che per i loro Suffraganei, nella quale il Papa commette loro di predicare la Crociata. ogni Arcivescovo nelle sua Provincie, ed ogni Vescovo nella sua Diocesi, nulla ostante, e senza pregiudizio delle commissioni, che ne furono date ed altri. Concede loro la facoltà di accordate cento giorni d'indulgenza a quelli, che interverranno alle prediche della Crociata, di farla predicare ne' luoghi interdetti, e di essolvere da molte censure riservate alla S Sede.

Scrisse in perticolare a'Genovesi, e a' Veneziani (*Rain.n 22*), come quelli, che più degli altri erano in caso di soccorrere Terre S. colle loro forza marittima. Perciò gli esorta a far la pace insieme, e ad eseguire rigorosamente le proibizioni del Concilio Lateranese, rinnovate in quello di Lione; di fare verun commercio nelle Terre del Sultano, principalmente d' armi, e di materie ette alla costruzione de' vascelli. Finalmente ordina loro di mandargli degli Ambasciatori per deliberare insieme intorno a' migliori modi di ricovrar Terre S (*N 29*); ed essendo i Veneziani in guerra col Patriarca d'Aquileja, mandò il Papa il Vescovo d' Orvieto per accomodare i contrasti, e togliere quest' ostacolo alla Crociata. Il Papa scrisse poi al Re Filippo il B llo (*C.20.*), che i più saggi convenivano, essere necessità di mandare

immediatamente un soccorso di galee a Terra Santa ; alla qual cosa lo esorta a contribuire secondo il poter suo , ettesò che tutti gli altri Principi guardano lui per vedere come si diporterà in quest' incontro : E' la lettera del giorno ventesimoterzo di Agosto , e con un' altra sollecita il Re a prendere la Croce , e a restituire le decime, che aveva ricevute suo padre per la Crociata (*C.22.*).

Il Papa scrisse parimente a' Prelati di Francia , consultandogli intorno a quanto consideravano più necessario per ricuperar Terra S. (*Nang Chr.1291*) pregandogli umilmente di eccitarvi il Re , la nobiltà, e il volgo. A questo soddisfecero i Prelati con amore , e ogni Metropolitano a tal effetto raccolse un Concilio nella sua Provincia , poi mandarono al Papa il risultato delle loro deliberazioni , cioè che bisognava prima pacificare , e riunire tutt' i Principi Cristiani(*Ann Eber to.1 Canif p.322*), e principalmente placare i Greci , i Siciliani , e gli Aragonesi : dopo di che , se il Papa lo giudicava necessario , si predicherebbe la Crociata per tutta la Cristianità. Il Papa mandò lo stess'ordine a tutt'i Metropolitani (*Rain. 1291.n.29.*), che tenessero i loro Concilj Provinciali, per deliberare de' mezzi di soccorrere Terra S , e specialmente intorno al consiglio che gli veniva dato di riunire insieme i tre Ordini Militari de'Templarj , degli Spedalieri , e de' Cavalieri Teutonici . E sopra ciò il Concilio di Strasburgo consigliò al Papa di unire i tre Ordini , scegliendo le migliori osservanze e di chiamare al soccorso di Terra S. il Re de' Romani co' Principi di Alemagna . Ma il Pape morì prima che questa risposta giungesse alla Corte di Roma.

XIX. Di tutt'i Concilj tenuti in tale incontro , quello , di cui ci reste più distinto dettaglio , è quel di Milano tenuto dall' Arcivescovo Visconti (*Corio part.2.p.353.to.11.Conc. p.1361.*). Fec' egli intendere

a tutt'i suoi Suffraganei di capitare a Milano quattro giorni avanti la festa di S. Andrea cioè il ventesimosesto giorno di Novembre, e nel ventesimottettimo cominciò egli il Concilio nella Chiesa di S. Tecla, dove prese deva assiso sopra un palco, circondato da Vescovi, da Abati, e da altri Ecclesiastici costituti in dignità. Si lessero le tre lettere del Papa; la prima contenente la perdita di Terra S., e l'esortazione alla Crociata; la seconda, che commetteva a tutt' i Vescovi di farla predicare; la terza intorno all' unione de' Templarj, e degli Spedalieri. Dopo queste letture, ordinò l'Arcivescovo, che tutti si ritrovassero nel medesimo luogo il giorno dopo, e in questo giorno ventesimottavo di Novembre, un Frate Predicatore e un Frate Minore fecero ciascuno un sermone, esortando ad eseguire l' intenzione del Papa, e a dare ciascuno il suo parere la iscritto. Il giorno dopo vigilia di S. Andrea il Concilio si raccolse di nuovo. Si lessero molti avvisi; e si ordinò, che il giorno seguente si facessero alla messa delle orazioni particolari, e poi si scrisse al Papa, che facesse il Re di Francia capo dell'impresa, e che pregasse tutt'i Principi Cristiani ad entrarvi; che procurasse la pace tra i Veneziani, i Pisani, e i Genovesi, e le altre città marittime; che si facesse una lega tra tutte le città d'Italia, per istabilire la pubblica sicurezza, principalmente nel Monferrato; che il Papa facesse metter ordine alla marina, proibendo il commercio di oltramare; che i tre Ordini de' Templarj, degli Spedalieri e de' Teutonici, fossero riuniti sotto un solo Maestro che gli fosse dato dal Papa. Finalmente si pregò l'Arcivescovo Ottone di eleggere un Sindaco fra tutto il Clero, che andasse al Papa con un amplo potere di eseguire tutte le risoluzioni del Concilio, e gli si diede tempo al viaggio fino alla Candellaja.

XX. Papa Niccolò non solo scrisse a' Principi di sua ubbidienza, per eccitargli alla ricupera di Terra S. (*Rain.n.32*). Ne scrisse all' imperatore di Costantinopoli Andronico Paleologo(*Ducange fam p 192.*), e all'imperator di Trebisonda, Giovanni Commeno, a' Re d'Armenia, d'Iberia, e di Giorgia. Scrisse parimente ad Argon Can de' Tartari, e gli mandò due Frati Minori (*Vading n.4 5.*), Guglielmo di Cheri suo Penitenziere, e Matteo di Tiete professore di Teologia. L'esalta per essere favorevole a' Cristiani, e per aver permesso ad un suo figliuolo di ricevere il battesimo. L'esorta a farsi battezzare ancor egli, ed a marciare prontamente contro i Saraceni, per facilitare a' Cristiani la ricupera di Terra S. E' la lettera del giorno ventesimoterzo di Agosto.

Scrisse il Papa al Principe nuovamente battezzato(*N.8 Rain.n.33.*), che aveva cambiato il suo nome di Carbaganda in quello di Niccolò, e lo consiglia di non mutar niente negli abiti, e ne'cibi, per non offender quelli della sua nazione, ma di osservare in sì fatte cose lo stesso uso come prima del suo battesimo. L'aveva preso questo Principe a persuasione di sua madre Eroc Caton, zelantissima Cristiana; ma morta ella, si fece Musulmano, e prese il nome di Gajateddin(*Haiton. c45*)

Frattanto il Re d'Armenia, pressato da' Musulmani, a' quali non poteva resistere, mandò a Papa Niccolò due Frati Minori, Tommaso di Tolentino, e Marco di Montepulone (*Rain 1292. n.1.*), con un Gentiluomo chiamato Goffredo Contessa, per domandar soccorso a' Principi Cristiani. Il Papa li mandò al Re di Francia con una lettera di raccomandazione, in data del ventesimoterzo giorno di Gennajo 1292 e nel medesimo tempo promise l'indulgenza della Crociata a tutt' i fedeli, che andassero in soccorso dell'Armenia. Ma il Re di Francia era occu-

peto da più pressanti affari, e non pare che queste reccomandazioni del Papa abbiano avuto effetto.

Parave ch'Edoardo Re d'Inghilterra durasse nella risoluz.one di passare a Terra S (*Rain. n. 6. 7.*), ma faceva sempre nuove richieste al Papa. Gli mandò due Cavalieri, Giovanni di S Giovanni, e Ruggiero di Lestrange, con alcune lettere credenziali, e domandarono che dasse il Papa al loro Signore le decime de' Regni, e degli altri paesi, i cui Principi non andassero in persona a Terra S; che costringesse con censure tutt'i Crocesignati a far il passaggio seco lui, e che gli mandasse un Cardinale per Legato della Crociata. Il Papa dopo avergli ascoltati in Concistoro, li rimandò con una lettera al Re Edoardo, in cui dice: Quanto alle decime, niente capitò e noi di quelle di Francia. La Chiesa non riscosse nulla, nè pur di quelle di Castiglia, perchè Papa Gregorio per alcune ragioni le concedette al Re Alfonso. Poco ne venne alle Chiesa di quelle di Alemagna, e da' paesi del Nord. Voi sapete che quelle d'Inghilterra, di Scozie, di Galles, d'Irlanda, furono lasciate e voi pel soccorso di Terre Santa; e potete così contare del resto, senza parlar delle spese, che fece la Chiesa, continuamente per fiaccare i nemici, e facilitare il passaggio futuro, mantenendo continuamente un gran numero di truppe, e di galee. Per altro la Chiesa non tralascie mai di adoprersi per raccogliere le decime, e per levare tutti gli ostacoli, e non tralascerà mai di somministrare danaro e voi, e agli altri, pel servigio di Terra S., fu i fondi, che avrà esse in mano.

Quento al costringere i Crocesignati al passaggio (*N. 10.*), convian che sia talmente assicurato, che certo ne sappiano il tempo, il luogo dell'imbarco, e dello sbarco, perchè non paja che ci burliamo di essi. Vi daremo parimente un Legato, quando sapremo che siate voi disposto a viaggiare. E' le lettera del

duodecimo giorno di Febbrajo. Per gli stessi Inviati aveva il Re Eduardo domandato al Papa di confermar la cessione, che alcuni Signori gli avevano fatta delle loro pretensioni sopra il Regno di Scozia. Ma il Papa ricusò di farlo, per non derogare al diritto, che la Chiesa Romana pretendeva sopra questo Regno (N. 19).

Aveva il Papa ancora fondate alcune speranze sopra l'Imperatore Rodolfo pel soccorso di Terra S.; ma questo Principe morì nell'anno precedente 1291. nel trentesimo giorno di Settembre, dopo diciott'anni di regno, senza essere stato coronato in Roma (*Albert Argent p 106.*). Nel principio dell' anno seguente fu eletto a Francfort per Re de' Romani Adolfo Conte di Nassau, che fu poi coronato ad Aquisgrana. Era egli valoroso della persona, ma non era ricco, nè sostenuto da' suoi parenti, quantunque di antica famiglia. Regnò sei anni.

XXI. Tutt'i progetti della Crociata svanirono per la morte di Papa Niccolò IV e per la lunga vacanza della Santa Sede (*Rain n. 17*). Morì a Roma consumato dagli anni il Venerdì Santo, quarto giorno di Aprile 1292. e fu seppellito a S. Maria Maggiore, che aveva fatta rifabbricare. Durò il suo Pontificato quattro anni e sei settimane, e vacò dopo la sua morte la Santa Sede due anni e tre mesi (*C. 150*), per la discordia de' Cardinali, una parte de' quali voleva un Papa, che fosse caro al Re Carlo, e loro capo era Matteo Rosso Orsini, e capo dell' opposto partito era Giacomo Colonna (*Jo Villani 7 c 150*). Si ritrovavano in Roma dodici Cardinali sei Romani, quattro altri Italiani, e due Francesi. Dopo i funerali del Papa si rinchiusero, e il Vescovo d'Ostia Latino Orsini, dell'Ordine de' Frati Predicatori, fece loro una bella esortazione, per persuadergli ad eleggere tosto un degno soggetto (*Jacob, Stefanesc. ap. Boll.*

to.15 p.439.) Ma punto non ne furono mossi, e non poterono restare nè pure al loro posto. Dopo essere stati dieci giorni nel palazzo, che Niccolò IV. aveve fatto fabbricare a S. Maria Maggiore, passarono a quello di Onorio IV. vicino a S. Sabina al monte Aventino (*P.444*); di quà, non potendo accordarsi, andarono alla Minerva: ma a S. Pietro, cioè alla fine di Giugno, sopraggiunsero alcune infermità, dalle quali morì il Cardinale Colet, nel secondo giorno di Agosto. Degli undici Cardinali rimanenti, quattro si ritirarono a Rieti, passandovi la State in aria più purgata; erano questi Gerardo di Parma, Matteo di Acqua Sparta, Ugo titolato di S. Sabina Francese, Pietro titolato di S. Marco Milanese. Sei ch'erano Romani, restarono a Roma, due Vescovi, Latino d'Ostia, Giovanni di Frascati, quattro Diaconi, Matteo Rosso, Giacomo Colonna, Napoleone Orsini, Pietro Colonna. Benedetto Gaetano si ritirò ad Anagni sua patria. Il caldo e le malatie essendo passate, ritornarono a Roma verso la metà di Ottobre, e si raccolsero ancora alla Minerva, ma senza potersi accordare.

XXII. Durante la vacanza della Santa Sede l'Arcivescovado di Genova parimente vacava per la morte di Obitone di Fieschi, nipote de'Papi Innocenzo IV. e Adriano V. morto nel medesimo anno 1292. (*Ughell.to 4 p.1230.*). Il Capitolo elesse ad una voce in suo successore Giacomo di Voragine dell'Ordine de'Frati Predicatori (*Jac de Vor.Chr MS.*) così chiamato dal luogo del suo nascimento, ch'era Voragio, piccola città tra Genova e Savona. Giacomo nacque verso l'anno 1230. ed entrò nell'Ordine nel Convento di S. Domenico a Genova nel 1244. Si distinse per la sua dottrina e per la sua pietà; e fu Dottore in teologia, e Predicator famoso; nel 1267. fu fatto Provinciale del suo Ordine in Lombardia, e

sostenne questa carica quasi venti anni. Il Cardinal Latino Orsini, ch' era stato dello stesso Ordine. lo consagrò Arcivescovo di Genova in Roma, la Domenica di Quasimodo, decimo terzo giorno di Aprile 1292., e il Collegio de' Cardinali gli diede l'incarico di riunire a Genova i Guelfi e i Gibellini, in che si diportò tanto bene, che pacificò la città da cinquant' anni in discordia. Non era meno considerabile per virtù che per dottrina, sopra tutto fu oltremodo caritatevole verso i poveri (*Bzov.1292 n.11*). Parlava assai bene la sua lingua, e fu il primo, che traduisse in Italiano la Scrittura S., tanto il vecchio che il nuovo Testamento. Dopo aver governata la Chiesa di Genova per anni sette con esemplarità, morì nel mese di Giugno 1289. e fu seppellito nella Chiesa del suo Ordine.

Abbiamo di lui molti scritti, tra gli altri una Cronaca di Genova, e de' suoi Vescovi fino all' anno 1295. che non è ancora impressa (*Trithem Script. p 300*); ma la sua più famosa Opera è la raccolta delle vite de'Santi, intitolata la Leggenda dorata, nome che diedu la stima che se ne fece pel corso di dugent'anni. Poi essendosi risvegliata la critica, e prevalendo l'amore della verità, è caduta questa Leggenda in gran dispregio, per le favole, di cui è ripiena, e per le assurde etimologie, colle quali cominciano quasi tutte le vite. Si deve accusare più che l' Autore il cattivo gusto del suo secolo, dove non si cercava altro che il maraviglioso. Non inventò egli queste favole; si veggono queste ed altre simili negli autori, che lo precedettero, come in Vincenzo di Beauvais; egli al più non fece altro che aggiungervi alcuni ornamenti di circostanze e di discorsi verisimili, che stimò utili all' edificazione del lettore, e lo fece con ispirito.

XXIII. Morì in Inghilterra Giovanni Pecam in quest'anno 1292 dopo aver governata la Chiesa di Canterburi per tredici anni e mezzo (*Sup L88 n.24*). Ebbe grande zelo per la disciplina della Chiesa, particolarmente contro le pluralità de' benefizj, la non residenza, e il concubinato de' Cherici (*Vading 1274 n 15.*): se non che raccolse grandi averi, per modo che morendo la ciò il valore di cinque mila lire sterline, e più, ed arricchì la sua famiglia. Lasciò numerosissimi scritti, la maggior parte di materia Teologiche, ma poco noti (*Vading Script p 217*).

Dopo la sua morte, la Sede di Canterburi vacò un anno e nove mesi, per la lunga vacanza della S. Sede, durante la quale il Capitolo di Canterburi elesse per suo Arcivescovo Roberto di Vinchelsen famoso Teologo (*Anglia Sac. to.1 p 11 12*). Dopo aver cominciati i suoi studj in Inghilterra, passò e continuargli a Parigi, dove fu fatto Maestro delle belle Arti, e poco dopo eletto Rettore dell' Università. Andò poi ad Oxford, dove fu fetto Dottore in Teologia, poi Cancelliere dell' Università; poi Arcidiacono d' Essex nella Chiesa di Londra, dove andò a risedere, intervenendo assiduamente al Divino Offizio, facendo spesso delle lezioni di Teologia, e predicando. La sua elezione per la Sede di Canterburi fu di consolazione al Re, al Clero, e al popolo; ma quanto a lui poté appena acconsentirvi a capo di tre giorni. In seguito prese il cammino di Roma per domandare la confermazione; ma convenne attendere che vi fosse un Papa, e frattanto guadagnò in modo gl' animi, che lo giudicarono degno di esservi egli medesimo. Oltre le qualità essenziali era ben fatto della persona, e affabilissimo ne'suoi modi.

XXIV. Frattanto in Roma insorse una violenta sedizione (*Boll to.15 p.409*), per motivo de'Senatori, che convenne rinnovare in principio dell' an-

no 1293. in modo che Roma stette sei mesi senza Senatori, e si fecero i suoi Cittadini una guerra crudele. Si ruppero porte, si abbruciarono torri, e case, si saccheggiarono mobili. Sentendosi tre Cardinali Romani più deboli degli altri andarono a passar la State a Rieti con Matteo d'Aqua Sparta, e con Gerardo di Parma: Benedetto Gaetano restò solo a Viterbo, e tre altri Romani dimorarono a Roma (*P.* 445.), cioè Giacomo e Pietro Colonna, e Giovanni Boccamacio, Vescovo di Frascati. Questi tre scrissero agli altri Cardinali: Noi possiamo, essendo a Roma, fare un Papa in vostra assenza, ma amiamo meglio di farlo di concerto con voi. Venite dunque immediatamente, se voleta dar fine alla vacanza della S. Sede.

Questa dichiarazione fece temere di uno scisma, in caso che i tre Cardinali, ch'erano a Roma, pretendessero di evere diritto di eleggere essi soli pel privilegio del luogo, e che gli altri, ch'erano a Rieti, volessero prevalere per il numero. Questi scelsero i più valorosi Giurisconsulti, per esaminare la questione, e per loro consiglo fecero un compromesso, e presero alcuni arbitri, che decisero, che tutt'i Cardinali si raccogliessero a Perugia a S. Luca il secondo anno della vacanza, cioè il giorno diciottesimo di Ottobre 1293. termine, che allora era molto vicino. I Cardinali seguitarono questa risoluzione, passando a Perugia. Ma scorse ancora il verno, prima che si facesse l'elezione.

Morì in quest'anno Errico di Gand, così chiamato dal luogo della sua nascita (*Sup. lib. 76 lib 1.*), Dottore in Teologia della facoltà di Parigi, e tanto stimato a'giorni suoi, che fu soprannominato il Dottor Solenne. Restarono molti suoi scritti; il più famoso è il Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, che seguita quello di Sigeberto di Gemblours. Errico di Gand

fu Arcidiacono di Tournai, dove morì nel giorno di S. Pietro, ventesimonono di Giugno 1293. in età di settantacinque anni.

XXV. In Costantinopoli il Patriarca Atanagio si rese odioso per la sua, e ancora più per la severità de' suoi Ministri, cioè de' Monaci stranieri, che da diverse parti aveva chiamati appresso di se (*Pachym. lib 8. c 10.*) Attaccavano principalmente i Monaci di Costantinopoli; e imputavano a delitto loro ogni menomo rilasciamento. Ad uno s'era trovato dell'oro, all'altro un abito nuovo, il terzo aveva due o tre toniche; questi una Croce d'argento, o un coltello ben fatto, e un asciugamento bianco. Questi era entrato in bagno, o essendo infermo s'era consigliato con un medico. Tutti questi difetti si gastigavano con riprensioni, penitenze, prigionie, ed aspre discipline. S'imponevano tasse sopra i monasteri medesimi, col pretesto di togliere la materia delle passioni (*Gregoras lib 6 c 5.*). Il rilasciamento de' Monaci di Costantinopoli dava incentivo a questo rigore. Atanagio non permetteva loro nè che si cibassero delicatamente, nè che ritenessero danaro, nè che stassero in ozio. Voleva che il loro abito fosse semplice; e modesta la loro condotta, e sopra tutto che camminassero a piedi, parendogli cosa assurda, che andandovi egli stesso, si vedessero essi salti superbamente sopra svelti cavalli, facendo fracasso per le strade e per le pubbliche piazze.

Non poteva compatir quelli, che prima d'essere bene istruiti delle vite monastica, si rinchiudevano in alcune cellette, sotto pretesto di maggior divozione, o che frequentavano le case de' Grandi, o che si prevalevano della semplicità delle donne col favore del loro abito, e se le soggettavano in modo d'insinuar loro talvolta dell'eresie. Finalmente quelli, che per vanità, o per interesse affettavano alcuni trasporti di fana-

fanatico furore. Atanagio si sforzava di reprimere tutti questi falsi Monaci. Quelli, che stimava correggibili, li rinchiudeva ne' monasteri numerosi, esortandogli a rinunziare a poter loro alla propria volontà. Quanto agl'incorreggibili, o ritenevali prigioni, per salvarli loro mal grado, o li discacciava da Costantinopoli.

Atanagio intraprese ancora di riformare il Clero; i di cui soggetti più considerabili, scoprendo da prima alle sue maniere, e a' suoi tremendi sguardi l' asprezza del suo zelo, stavano celati, e rinchiusi nelle loro case, o furono anche ridotti ad uscire della città. Ma egli attese principalmente ad allontanarne i Vescovi, che in gran copia vi soggiornavano, e a rimandarli nelle loro Diocesi; dicendo ch'era giusto, che ciascun governasse la sua, come il Patriarca si dava pensiero di Costantinopoli, e che ciascuno vegliasse per se medesimo sopra la sua greggia, senza contentarsi delle sole entrate. Temeva ancora, che ritrovandosi insieme, pensassero a far de' raggiri gli uni contro gli altri; e anche in danno di lui medesimo. In somma non voleva che si allontanassero dalle loro Diocesi; se non che per tenere i Concilj ciascun anno, a norma de' Canoni, o per trattare appresso dell'Imperatore, o del Patriarca di qualche spirituale affare, e per ritornarsene tosto indietro(*V.Boivin.not.p.546.*). Abbiamo parecchie lettere scritte da lui in questo particolare all'Imperatore Andronico, e a' diversi Vescovi.

Finalmente il suo zelo per la giustizia si distendeva a' più grandi, e fino a' parenti dell'Imperatore (*Greg* 1.5.*n* 13.), e a' suoi figliuoli, che temevano più le riprensioni del Patriarca, di quelle del medesimo Imperatore. Tant' autorità s' era egli acquistata per la sua vita irreprensibile, e pel rispetto che l'Imperatore aveva per lui. Tuttavia questo Principe non

ebbe la forza di sostenerlo, nè di resistere a' pubblici clamori insorti contro di lui. nel quarto anno del suo Pontificato (*C.7*). Non erano da prima altro che segrete mormorazioni (*Pachim l8 c.11 21.*), ma si venne poi alle dichiarate querele. Tutto il mondo si sollevò contro Atanagio, i Vescovi, i Monaci, i Laici; e non lo minacciavano di meno, che di metterlo in pezzi, se non lasciava la Sede di Costantinopoli. Alcuni volgari uomini gli dicevano ingiurie fin nella Chiesa; e alcuni altri gli buttavano pietre quando compariva fuori. Vedendosi dunque abbandonato dall' Imperatore contro la sua speranza, deliberò di ritirarsi, e gli domandò de' custodi per farlo sicuramente. Con questa scorta uscì di notte tempo del palazzo Patriarcale, e guadagnò il monastero di Cosmidion, donde mandò all'Imperatore l'atto della sua rinunzia (*C.24.*). in cui diceva: Poichè fui collocato sopra la Sede Patriarcale per procacciare la pace al popolo Cristiano, e che le cose riuscirono a male contro la mia speranza, e contro quella di chi mi aveva usata questa violenza, sicchè il popolo mi giudica indegno di questo grado; riconoscendomi io medesimo per incapace, come peccatore, e debole uomo, rinunzio al sacerdozio, a domando perdono de' falli da me commessi. Prego anche il Signore, che perdoni a voi e che vi conceda un Pastor convenevola. Aveva Atanagio tenuta la Sede di Costantinopoli quattr' anni interi dal quattordicesimo giorno di Ottobre 1289. fino al sedicesimo dell' Ottobre 1293. (*Sup. n 8*).

XXVI. Cercando di dargli un successore si ritrovò a Costantinopoli un Monaco chiamato Cosimo Originario di Sozopoli, ch'era stato lungamente maritato (*Pachym c.27.*), e avendo poi abbandonata la moglie, abbracciò la vita monastica, e andato a Costantinopoli entrò nel monastero di S.Michele, appar-

tenente all' Imperatore, e vi esercitò molte cariche, anche quella di Ecclesiastico. In tempo della riunione co' Latini volle sapere l'Imperatore i sentimenti de' Monaci di questa Casa, per discacciarne tutti quelli, che si opponessero alla sua volontà. Cosimo fu tra quelli; ed essendo stato messo prigione, vi dimorò gran tempo volontariamente; e ne fu liberato per intercessione del Patriarca di Alessandria. Allora si ritirò in una celletta, che aveva fabbricata sopra un suo fondo in un'isola; e venne in cognizione del gran Contestabile Glabas Tarcagnota, che amava i Monaci, e gli uomini virtuosi, e fecelo conoscere all'Imperatore Andronico; a tal effetto lo ricondusse a Costantinopoli; e gli diede il governo del suo monastero della Madre di Dio.

Era Cosimo di una bella vecchiezza, senza veruna tintura di libri profani, ma umile e dolce; e piacque talmente all'Imperatore, che lo pose nel numero de' suoi Confessori, e tenevalo per santo. Essendo dunque raccolti i Vescovi per eleggere un Patriarca, non ne ritrovarono altri di più cari all' Imperatore, nè di più convenienti alla circostanza del tempo; perchè sotto il suo Pontificato, speravano di ritrovar calma dopo la tempesta eccitata dall' eccessivo rigore di Atanagio. In effetto Cosimo era buono e compassionevole. Il solo suo difetto era di essere un poco interessato, non tanto per naturale inclinazione, quanto per semplicità, e per essere avvezzo alla vita privata. Così fu eletto ad una voce; gli si cambiò il nome in quello di Giovanni; e l'Imperatore gli diede il pastorale secondo il costume; e fu ordinato il primo giorno di Gennajo 1294.

L'Imperatore Andronico Paleologo fece incoronare da questo Patriarca Michele suo primogenito, che aveva associato all'Impero il precedente an. 1293 (*Pachym lib* 9.*c.*2). Fecelo incoronare solennemente

a S Sofia il ventunesimo giorno di Maggio 1294., giorno in cui i Greci celebrano la memoria del gran Costantino (*Poss p.* 508) Fec' egli spedire un atto autentico di quest' incoronazione, e volle che fosse sofcritto al solito da' Prelati; ma li pregò di aggiungervi delle scomuniche e delle più terribili maledizioni, senza speranza di assoluzione, a chiunque osasse ribellarsi contro il nuovo Imperatore. Ma non potè ciò persuadere nè al Patriarca, nè a' Vescovi. Bastano, gli disse essi, le pene, che impongono le leggi contro i rubelli, ei rigorose, che la vita. quando ne sono convinti, divien loro più insoffribile della morte. Non è giusto, e non conviene a noi, che dobbiamo essere pieni di compassione, lo aggiugnerò a questi sciaurati la separazione da G.C.. A voi sta bene il far osservare la severità delle leggi; è questo per voi un indispensabile dovere, ma non dovete costringere la Chiesa ad essere dispietata; essa ch'è costumata a intercedere per gl'infelici.

Vedendosi l'Imperatore negar questo, non volle nè pure ricevere le lettere, che i Prelati offerivano di far spedire; ma dimostrò loro il suo risentimento con una novella, che pubblicò, perchè fossero tolti tutt'i doni, che si facevano alle ordinazioni de' Vescovi, dove si usava distribuire a tutto il Clero delle gratificazioni, ciascuno secondo l' uffizio suo. L' Imperatore chiamò quest'uso un atto di simonia, e ne faceva vergogna al Clero. Volendo alcuni Vescovi mostrarsi disinteressati, assecondarono l'Imperatore Ma la maggior parte vi si oppose, rappresentando ch'era quello un antico costume, autenticato dalle leggi; che questi diritti annessi alle cariche erano necessarj pel sostegno degli Ecclesiastici, e che l' abolirli danneggerebbe il sagro servigio. Non furono essi ascoltati, e la costituzione fu pubblicata e sofcritta dal Patriarca, e da tutt'i Vescovi, fuorchè da quello di

Smirne, e da quello di Pergamo; ma i Vescovi non ne patirono, bensì il Clero, che non vi aveva acconsentito.

XXVII. I Cardinali dimoravano tuttavia a Perugia senza poter accordarsi nell' elezione del Papa. Era quasi passato il Verno, quando Carlo lo zoppo Re di Sicilia, ritornando da Francia, passò in Perugia, dove si abbattè io Carlo Martello suo primogenito, Re d'Ungheria, che veniva dalla Puglia ad incontrarlo (*Bullar to. 15. p. 430*). Mandarono i Cardinali per riceverglі a qualche distanza dalla città due Cardinali Diaconi, Napoleone Orsini e Pietro Colonna con numeroso Clero. Il resto de' Cardinali gli accolsero all' entrata della Chiesa, e si salutarono col bacio, indi li fecero sedere in mezzo ad essi. Il Re di Sicilia gli esortò a riempire prestamente la S. Sede, e Latino Cardinale gli rispose, in nome di tutto il Collegio. Ma il Re in questo particolare mormorò molto col Cardinale Benedetto Gaetano. Dopo aver soggiornato pochi giorni a Perugia, seguitò il suo viaggio, e giunse a Napoli.

Vacava la S. Sede da ventisette mesi (*Boll. p. 449*) ed era già il principio di Luglio 1294. quando essendo raccolti i Cardinali, cadde il discorso sopra la morte, per motivo di Napoleone, ch' era stato costretto ad allontanarsi, perchè aveva egli perduto suo fratello ucciso da una caduta da cavallo. Per questo accidente fecero i Cardinali alcune sode riflessioni; e Giovanni Boccamacio, Vescovo di Frascati, disse: Perchè dunque differiamo noi tanto a dare un capo alla Chiesa? Perchè questa discordia tra noi? Il Cardinal Latino soggiunse: Fu rivelato ad un sant' uomo, che se noi non ci affretteremo ad eleggere un Papa, scoppierà prima di quattro mesi la collera di Dio; cioè agli Ognissanti. Il nedetto Gaetano disse sorridendo: Non sarebbe già ... a Pietro di

Mouron, ch'ebba questa rivelazione? Latino rispose: Appunto egli lo scrisse a me (*Boll.p.450.*), ch'essendo una notte in orazione avanti all'altare, aveva ricevuto ordine da Dio di farcene avvertiti. Allora i Cardinali cominciarono a trattenersi di quel che sapevano dal sant'uomo; gli uni esaltavano l'austerità della sua vita; gli altri le sue virtù, alcuni i suoi miracoli; e certi proposero di crear Papa lui medesimo, e si discorse sù di questa proposizione.

Vedendo il Cardinal Latino gli animi ben disposti, si avanzò, e fu il primo a dare il suo voto a Pietro di Mouron, perchè fosse Papa; poi domandò gli altri suffragj, e sei altri lo seguirono. Giacomo e Pietro Golonna differirono a dichiararsi fin a tanto che si sapesse l'intenzione di Pietro Card nale Prete titolato di S. Marco, ch' era in sua casa infermo di gotta. Si mandò a Napoleone, che venne ed approvò il parere degli altri. Finalmente concorsero tutt'i suffragj degli undici Cardinali, anche quello del Cardinal di S Marco assente; e tutti versando lagrime si sentirono come ispirati all'elezione di Pietro di Mouron. Ma per procedere più regolarmente, diedero facoltà al Decano Latino Vescovo d'Ostia, di eleggere Pietro in nome di tutti, il che fece tosto; e gli altri ratificarono l'elezione. Questo si ha dall'atto pubblico, che fu esteso in Perugia il lunedì quinto giorno di Luglio 1294.; poi scrissero una lettera a Pietro, notificandogli l'elezione, e supplicandolo di accettarla (*Bell p.427.*), mandandogliela col decreto per Berardo di Gout Arcivescovo di Lione, Lionardo Mancini Vescovo d'Orvieto, e Pandolfo Vescovo di Patti in Sicilia, con due Notai della S. Sede. S'avrebbe dovuto spedirgli due Cardinali, ma tornò tra essi a risorgere la discordia, e non poterono in ciò accordarsi (*P.451.*).

Giunsero i cinque Deputati alla città di Sulmona, vicino alla quale stava Mouron sopra un monte alto e scosceso, e quì dimorava il Papa eletto, in una piccola celletta, a guisa di rinchiuso (*Sup lib* 86. *n* 35.). Gli fecero domandare udienza dall'Abate dello Spirito S. di Majella, capo del suo nuovo Ordine, e il giorno dopo salirono il monte per un'asprissima via, distruggendosi in sudori, potendo a pena passare due insieme. Il Cardinal Pietro Colonna si unì seco loro spontaneamente. Giunsero alla celletta del Santo rinchiuso, che parlava fuori per una inferriata: in tal modo diede loro udienza. Fuori per questa inferriata (*P* 421.) videro un vecchio di settantadue anni in circa, pallido, estenuato per gli digiuni, con ispida barba, con gl'occhi gonfi di lagrime, che aveva sparse a quella maravigliosa notizia, della quale era ancora sgomentato oltremodo. Si scoprirono i Deputati, s'inginocchiarono (*P* 45[illegible]) e si prostrarono con la faccia a terra. Pietro si prostrò anch'egli. Indi cominciò a parlare l'Arcivescovo di Lione, e gli dichiarò com'era stato eletto Papa per acclamazione, ad una voce, contro ogni aspettazione, scongiurandolo di accettare, e mettere fine alle turbolenze, dalle quali era agitata la Chiesa. Pietro rispose; così sorprendente novella mi mette in grand'incertezza (*P* 452.), bisogna consultar il Signore; vi prego di farlo ancor voi.

Allora prese per la finestra il decreto dell'elezione, ed essendosi di nuovo prostrato, orò per qualche tempo, poi disse: Non bisogna fare molti discorsi con persone vostre pari. Accetto il Pontificato, e acconsento all'elezione; mi soggetto, e temo d'oppormi alla volontà del Signore, e di mancare alla Chiesa ne' suoi bisogni. Subitamente i Deputati gli baciarono i piedi: ma egli baciò loro in bocca. Lodarono Dio, e sospirarono per allegrezza. La nuova

di questo avvenimento si sparse; si accorse da ciascun lato a vedere il nuovo Pontefice; e andò fra gli altri Giacomo Stefaneschi Romano, che fu poi Cardinale, dal quale abbiamo tutte queste particolarità. Vi andarono Vescovi, Ecclesiastici, Religiosi, Conti, Signori, Nobili, grandi, e piccoli. Tutti si affrettavano di vedere il Santo uomo, che prima non si lasciava vedere da tutti quelli, che lo desideravano. Carlo Martello figliuolo del Re di Sicilia, titolato Re d'Ungheria, si ritrovò a questo spettacolo, come gli altri (*P.* 455.); e il Re Carlo lo Zoppo suo padre andò il giorno dopo a visitare il nuovo Papa all'Abazia dello Spirito S. (*P.* 514) dov' era passato nella notte in compagnia del Cardinale Pietro Colonna. Questo monastero dello Spirito Santo presso Sulmona era il Capo dell'Ordine; fondato da Pietro Mouron, secondo la regola di S. Benedetto, e approvato venti anni prima da Papa Gregorio X.

XXVIII. Avendo Pietro di Mouron rinunziato dalla sua giovanezza a tutte le speranze del secolo, non aveva studiata nè la legge, nè le altre scienze, e aveva formati col medesimo spirito i Monaci della sua nuova Congregazione, per modo ch'erano buona gente, rozza e senza studio. Egli non si affidava ai Cardinali, e non ad alcuno del Clero secolare; e si pose in mano di Giuriconsulti laici, stimati da lui per l'abilità, che avevano ne' maneggi, ma poco istruiti nelle materie ecclesiastiche, che giungevano loro nuove. Scrisse a' Cardinali di Perugia, che gli era impossibile di andar a ritrovargli, e di fare sì lungo viaggio nel cuor della State; essendo avanzato in età, ed avvezzo al freddo de' monti. Era discosto settanta miglia o venti leghe in circa da Perugia. Pregava dunque i Cardinali, che andassero fino alla città dell'Aquila, e di fargli sapere la loro intenzione. Frattanto andò egli in questa città nuova, e an-

cora poco abitata, essendosi fondata solo quarant' anni prima dall'Imperator Federico II. (*Sup. lib.* 84. *n.* 37.). Vi entrò il Papa sopra un asino, la cui briglia era tenuta alla diritta e alla sinistra parte da' due Re Carlo il padre, e il figliuolo; e questa cavalcata fece ricordare agli spettatori dell'entrate di G. C. in Gerusalemme. Altri credevano, che avesse fatto meglio a rinchiudere l'umiltà dentro al cuore, e di attendere secondo il costume sopra un cavallo in ricchissimo arnese.

Mentre che il Papa attendeva i Cardinali all'Aquila, distribuì molte cariche alle persone del paese cioè dell'Abruzzo; e prese un laico per suo segretario, il che parve una strana novità (*Ughel.to* 8.*p.*220.) Fece Vicecancelliere della Chiesa Romana Giovanni di Castro celi, che di Monaco, e Proposto di Monte Casino era stato eletto Arcivescovo di Benevento, e confermato da Papa Martino IV nel 1282 Sapeva egli la Teologia e la legge Canonica; ma era interessato (*Boll.p.*455), e gli si attribuirono molti falli in cui fece incorrere il Papa. Frattanto il Papa ricevette una lettera da' Cardinali, che lo pregavano di andargli a ritrovare, e di considerare il cattivo esempio che darebbe trasferendo la Corte di Roma, se mai si eleggesse, un Papa di straniero paese; giunto il pericolo delle malattie nella stagione; di allora, e la spesa che tutta la Corte sarebbe costretta a fare, per andare dov'era egli. Gli avevano scritta questa lettera prima di ricevere quella del Papa; dopo la quale si spiegarono più chiaramente, dicendo: E' cosa aspra per noi l'essere chiamati nel Regno di Puglia: e non ci siamo scordati, che Martino IV fu pressato dai Francesi a passarvi, quando gli Aragonesi minacciavano questo Regno. Ma questo saggio Papa amò meglio esporsi a' nemici, che uscire delle sue terre. Ben conosciamo che all'età

vostra riesca incomodo il viaggiare nel mese d'Agosto (*P.* 456.): ma potete voi venire in lettiga.

XXIX. Il Papa non si commosse alle loro ragioni, e persistette a volere essere consagrato nell' Aquila; concedendo alle persuasioni del Re Carlo lo Zoppo, che voleva far pompa del suo potere a fare de nuovi Cardinali. Latino Malebranche Cardinale Ostiensi doveva consagrare il Papa, come Vescovo di Ostia; ma morì in Perugia, nel decimo giorno di Agosto (*Ughell to* 1 *p.*86). Allora il Papa conferì il Vescovado d'Ostia ad Ugo Seguino nato a Billon in Auvergna, Cardinale Sacerdote titolato di S. Sabina, e lo fece consagrare dall' Arcivescovo di Benevento; indi prese egli medesimo gli ornamenti di Papa eletto, cioè la mitra ornata d' oro, e di gemme. Li ricevette da Napoleone Cardinal Diacono, andato all' Aquila con Ugo; e nello stesso tempo cambiò il suo nome di Pietro in quello di Celestino. Questo fu pubblicato da Napoleone, andò tutto il mondo a baciar i piedi al nuovo Papa, i Vescovi, il Re, il Clero, i Signori; e salì sopra un eminente luogo, donde diede la benedizione al popolo.

Avendo i Cardinali avute queste notizie andarono prestamente all' Aquila, dove Celestino fu consagrato la Domenica giorno ventinovesimo d'Agosto, giorno della decollazione di S Giovanni, per le mani del nuovo Vescovo d' Ostia Cardinale Ugo. Matteo Rosso il più vecchio Cardinal Diacono gli presentò il Pallio, avendolo preso dall' Altare: e dopo la Messa gli pose sopra il capo la Corona Pontificia. Poi si assise il Papa sopra un palco eretto nella campagna vicino alla Chiesa, per mostrarsi al popolo e tenuto nell'Aquila processionalmente sopra un cavallo bianco. Finalmente mangiò in banchetto co' Cardinali secondo il costume.

Quantunque avess'egli senno e discernimento per parlare a proposito, per difetto d'esperienza, e di pratica del mondo, stavasi incerto e timido (*P.* 440. 457) Parlava poco e sempre in Italiano; non sapendo tanto di Latino da potersi esporre a parlarlo; e in pubblico non dava mai veruna risposta di sua bocca; faceva che altri rispondesse per lui. Non consigliandosi mai co' Cardinali, fece molte cattive elezioni di Vescovi, e di Abati, fosse per se medesimo, o per suggestione altrui.

Ritrovandosi ancora nell'Aquila, mandò secondo il costume una lettera circolare a' Vescovi sopra la sua promozione al Pontificato, in cui disse (*Rain. tom.* 15): Questo incarico ci pareva tanto superiore alle nostre forze, che ne fummo spaventati; tanto più che vivendo da lunghissimo tempo in solitudine avevamo rinunziato agli affari del mondo interamente. Tuttavia considerando, che una maggior dilazione di eleggere il Papa avrebbe cagionati alla Chiesa mali maggiori, e non volendo resistere alla divina vocazione, ci siamo piegati al peso, che ci venne imposto, confidandoci nell'ajuto di colui, che ce l'diede (*Petr. Alia. ap Boll*) Queste parole fanno conoscere la falsità di quel che si pubblicò cent' anni appresso, che questo santo uomo avesse immediatamente rinunziato al pontificato, e fosse anzi fuggito per avitarlo imperocchè; non avrebbe tralasciato di dirlo in questa lettera.

XXX. Il sabbato dei quattro Tempi di Settembre fece una promozione di dodici Cardinali, sette Francesi, e cinque Italiani (*P.* 427. *Gall Chr to.* 2. *p.* 325.). eccona i nomi. Berardo di Gout figliuolo del Signor di Villandro in Gascogna, e fratello di Bertrando di Gout, che poi fu Papa. Era Berardo Arcivescovo di Lione dall'anno 1290. e Papa Celestino le fece Cardinale Vescovo di Albano. Il secon-

do Cardinale fu Simone di Bel luogo Arcivescovo di Bourges dall'anno 1282 (*P.* 179.), Celestino lo fece Vescovo di Palestrina. Il terzo fu Giovanni il Monaco nativo di Cressi vicino ad Abbeville nella Diocesi d'Amiens, e fratello d'Andrea il Monaco (*Sup. lib.* 88 *n.* 24.), poi Vescovo di Nojon. Avendo Giovanni studiato a Parigi, e fatto quivi Dottore in Legge, passò alla Corte di Roma, dove fu Uditore di Rota, e si fece particolarmente conoscere al Re di Sicilia. Celestino fecelo Cardinal Sacerdote, titolato di S. Marcellino e di S. Pietro. Il quarto chiamato Guglielmo Ferrier, e Proposto della Chiesa di Marsiglia fu Cardinal Sacerdote titolato di S. Clemente. Il quinto Niccolò di Nonancourt, nativo di Parigi, ma di nobiltà antica, fu Cardinal Sacerdote titolato di S. Lorenzo *in Damaso*. Il sesto fu Roberto Abate di Cistello, e Cardinal Sacerdote, titolato di S. Pudenziana. Il settimo Simon Monaco di Clugni, e Priore della Carità sopra la Loira, fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Balbina. Ecco i Cardinali Francesi.

Furono i cinque Italiani prima due Monaci del nuovo Ordine, istituito dal Papa medesimo, che fecegli entrambi Cardinali Sacerdoti, cioè Tommaso di Teramo, titolato di S. Cecilia, e Pietro d'Aquila, titolato di S. Marcello (*Boll. p.* 494 495). Celestino fece Cardinali questi due Religiosi, per avergli appresso di se, e per continovar seco loro gli esercizj della vita monastica; per quanto permettevalo la sua dignità. A tal fine fece fare nel suo palazzo una celletta di tavola, dove si ritirava qualche tempo per meditare, ed orare con maggior raccoglimento. I tre altri Cardinali non erano altro che Diaconi, Landolfo Brancaccio di una famiglia nobile di Napoli titolato di S. Angelo; Guglielmo di Longi nato a Bergamo, Cancelliere del Re di Sicilia, titolato di

S. Niccolò *in Carcere Tulliano*; e Benedetto Gaetano titolato di S. Cosimo. Era egli d'Anagni, e nipote del Cardinale dello stesso nome, che fu poi Papa: quest' ultimo fu il solo tratto dalle terre della Chiesa.

Questa promozione dispiacque alla maggior parte de' vecchi Cardinali, a' quali Celestino li tenne segreti; e non dichiarò i nuovi nomi altro che il venerdì, vigilia dell' ordinazione. In oltre si offersero, che dasse loro de' confratelli ignoti (*Rain* 1264. *n* 16), com' erano la maggior parte de' Francesi; e ignoti al Papa medesimo, che aveva passata la vita in solitudine: per modo che si vedeva manifestamente, che gli aveva fatti Cardinali a persuasione del Re Carlo di Sicilia. Ebbe anche per lui la compiacenza di andarsi a stabilire a Napoli, dove questo Principe risedeva, e ve lo trasse sotto pretesto di procurar la pace di Sicilia; quando essendo passati i bollori della state, si aspettava con ragione che andasse a Roma. Pare che questo buon Papa non comprendesse, ch' essendo egli Vescovo di Roma, era obbligato di prenderne cura da se medesimo.

XXXI. Essendo ancora all' Aquila il ventesimo giorno di Settembre, rilasciò una Bolla in favore della nuova Congregazione di Monaci da lui formata (*Bullar. Cœlest. const. un.*), concedendole ogni sorta di privilegj. E' la Bolla indirizzata ad Onofrio Abate dello Spirito S. di Sulmona, e agli altri Abati, Priori, e Superiori de' Conventi soggetti a questo monastero, e dell'Ordine di S. Benedetto. Il Papa gli esenta da ogni giurisdizione de'Vescovi, e li prende sotto la particolar protezione della S. Sede. Gli esenta dalle decime, permette loro di ricevere i Religiosi degli altri Ordini, ma non a loro di passare negli altri. Permette loro di predicare, di confessare. Finalmente accumula in loro vantaggio tutt' i privilegj

degli altri Religiosi; ma furono poi loro ristretti da diverse costituzioni de'Papi. E'questa quella Congregazione, che prase il nome di Celestini da quello del suo fondatore.

Pretendeva di riunirvi tutto l'Ordine di S. Benedetto (*Boll. p* 521.), e nell' andar a Napoli il mese di Ottobre, passò a Monte-Casino, dove allora Tommaso di Rocca era Abate. Persuase Papa Celestino alla maggior parte de'Monaci di questa casa di lasciare il loro abito nero, e prendere quello de' suoi discepoli, ch'era grigio, e di un panno grosso. Mandò egli loro cinquanta de'suoi in circa; e chiamò il loro Superiore, Priore, in cambio di Decano. Esiliò parimente un de'suoi vecchi Monaci, perchè in questa occasione gli si oppose. Ma questa riforma di Monte-Casino terminò col suo Pontificato (*P.* 457).

Que' Frati Minori, che pretendevano essere i più zelanti per la stretta osservanza, profittarono dalla favorevole disposizione di Papa Celestino (*Vading. n* 9.), per l'austerità, e la riforma. Mandarono dunque a lui Fra Liberato, e Fra Pietro di Macerata, ritornato da poco d'Armenia, e già noto al Papa. Andarono a visitarlo quando ancora era egli all' Aquila; e gli chiesero che sotto la sua autorità, alla quale niuno oserebbe di opporsi, fosse loro permesso di vivere secondo la purità della loro regola, e la intenzione di S. Francesco: e l'ottennero agevolmente. Ma in oltre il Papa accordò loro la facoltà di dimorare insieme per tutto dove piacesse loro, per praticarvi in libertà il rigore della loro osservanza. Diede loro per Superiore Fra Liberato: e per salvarsi da' Superiori maggiori dell'Ordine, non volle che si chiamassero più Frati Minori, ma poveri Eremiti; e in seguito furono chiamati i poveri Eremiti di Papa Celestino. Diede loro alcune lettere di rac-

comandazione appresso Napoleone Orsini, Cardinale di S. Adriano, uomo liberale, e favorevole alle cause pie. Furono i Superiori maggiori oltremodo scontenti di questa divisione dell'Ordine; ma non osarono opporvisi durante il Pontificato di Celestino.

XXXII. Carlo Re di Sicilia volle parimente profittare del potere che aveva sopra Celestino per i suoi particolari interessi(*Rainald 15 app.*). Ottenne da lui la confermazione del trattato, che aveva egli fatto con Giacomo Re d'Aragona, ed ecco i suoi principali articoli. 1. Procurerà Carlo la riconciliazione della casa di Aragona colla Chiesa, e la rivocazione di tutte le sentenze proferite contro il Re Pietro Alfonso, Giacomo, e Federico suoi figliuoli. 2. Giacomo di Aragona restituirà al Re Carlo i suoi tre figliuoli, Luigi, Roberto, e Raimondo. Berengario, e tutti gli altri, che tiene egli come ostaggi o prigionieri, e tutte le terre e piazze ch' egli tiene di quà dal Faro. 3 Tre anni dopo la prossima festa degli Ognissanti 1294. restituirà l'isola di Sicilia alla Chiesa Romana, che la terrà un anno in suo potere, e non la restituirà a niuno senza l'assenso di Giacomo. Papa Celestino approvò e confermò questo trattato, purchè il Re di Francia e suo fratello Carlo vi acconsentissero. E' la Bolla in data dell'Aquila il primo di Ottobre.

Luigi secondogenito del Re Carlo, e prigioniero del Re di Aragona, non aveva altro che ventun anno, e non aveva ancora la tonsura, dimostrava solamente il suo desiderio di entrare nello stato Ecclesiastico. Il Papa non mancò di dargli l'Arcivescovado di Lione, vacante per la promozione al Cardinalato di Berardo di Goth Vescovo d' Albano; e diede a questo giovane Principe l' amministrazione d' esso Arcivescovado nello spirituale, e nel temporale. E' la bolla in data di Sulmona il nono giorno di Ot-

tobre; ma non ebbe effetto(*Gall. Chr. t.1.p.326.*), e la Sede di Lione fu riempiuta solo due anni dopo.

XXXIII. Così quantunque le intenzioni di Celestino fossero purissime, la semplicità, nella quale aveva passata la sua vita, il difetto della sperienza, e la debolezza dell'età l'inducessero a commettar molti falli per gl'artifizj de' suoi ministri (*Boll. p. 427.440. n. 1. 457.*), a' quali era in preda, per modo che talvolta si trovavano le medesime grazie concedute a tre o quattro persone, e delle Bolle suggellate in bianco; si trovavano de' benefizj dati prima che fossero vacati, molti ne distribuiva senza consigliarsi co' Cardinali, e in loro assenza, anche de' Vescovadi. Finalmente i Cardinali furono estremamente sdegnati che rinovasse egli l'ordinanza del Conclave, pubblicata vent'anni prima da Gregorio X. ma restata senz'esecuzione. Celestino fece tre costituzioni sopra questo soggetto (*Rain. app. tom. 15.*). Con la prima levò la sospensione dell'esecuzione ordinata da' suoi predecessori; con la seconda sgravò il Re Carlo dal giuramento, che i Cardinali avevano ricercato da lui, di non rinchiuderli nè ritenerli nel suo Regno, se Celestino venisse a morirvi; con la terza ordinò, che il decreto del Conclave fosse eseguito in caso di morte, come in caso di rinunzia del Papa. E' io data del nono giorno di Dicembre, quando aveva già presa la risoluzione di rinunziare. In effetto la sua condotta induss e alcuni Cardinali a querelarsi, che trovavano sotto un tal governo la Chiesa, e la città di Roma in pericolo; e mentre che andava a Napoli, alcuni gl' insinuarono di dover rinunzia e alla sua dignità; e che non poteva restar Papa con quiete della sua coscienza.

XXXIV. Avvicinandosi l'Avvento volle Celestino mettersi in ritiro, com'era suo costume, e rinchiudersi nella cellett a, che s'avava fatta nel suo palaz-

palazzo (*P.* 458. *c* 3.), lasciando intanto a tre Cardinali la facoltà di spedire gli affari in suo nome. La loro commissione era già estesa, ma non ancora suggellata, quando ritornò il Cardinale Matteo Orsini da Roma a Napoli, e fece vedere al Papa gl'inconvenienti di questa commissione, che pareva che istituisse tre Papi, e lo costrinse a sospenderla. Allora Celestino (*P.* 459.), meditando nella sua cella, e vedendo quanto fosse decaduto dalla perfezione, a cui si appressimava, diceva piangendo: Si dice che ho un pieno potere sopra l'anime in questo mondo, e perchè dunque non posso assicurare la salute dell'anima mia, sgravarmi di tutte queste cure per cercare il mio riposo, con quello degli altri? Mi domanda forse Dio l'impossibile? E mi avrà forse innalzato per precipitarmi? Io veggo i Cardinali in discordia, e da ogni parte ascolto querele contro di me. Non è dunque meglio rompere i miei legami e lasciare la S. Sede ad alcuno, che sia atto a governare la Chiesa in pace? Se però mi è permesso di abbandonar tal posto, e ritornare alla mia solitudine.

In questo dubbio ebbe ricorso a un libricciuolo, che consultava nel suo deserto, per supplire alla scienza, che gli mancava, e ch'era un compendio delle massime legali. Trovò in quello, che potea qualunque Ecclesiastico rinunziare al suo benefizio, o alla sua dignità per valevole motivo, e con permissione del suo Signore; ma dubitava, se il Papa, che non aveva Superiore, fosse compreso nella regola generale, e intorno a questa difficoltà ei consultò con un amico, il quale gli disse: Voi potete certamente rinunziare, purchè ne abbiate una cagion bastevole. Io l' ho bene, ripigliò Celestino, anzi ne ho molte, e tocca a me il giudicarlo. Si consigliò parimente con un'altra persona, che decise lo stesso; onde, fi

aonfermò nella deliberazione di rinunziare, ma quelli consulti non furono tanto segreti, che non venisse a cognizione de' Celestini, voglio dire de' Monaci della nuova Congregazione, che stavano sempre a canto del Papa. Fecero essi ogni sforzo possibile, perchè mutasse proposito, rappresentandogli, che se gli abbandonava, sarebbero insultati da ogni parte, nè potrebbero più a lungo sussistere. Eccitarono anche segretamente il popolo di Napoli a presentarsi in tumulto al castello, dove abitava il Papa, ne ruppero la porta, andarono fino alla celletta, dove accorsero alcuni Nobili, che domandavano di vederlo. Egli si presentò e parlò loro, e seppe sì bene dissimulare il suo disegno, che gli acchetò.

Cinque giorni dopo raccolse i Cardinali, e dimostrò ad essi, com' egli aveva scorsa la sua vita in riposo, e in povertà, le dolcezze che aveva provate, le grazie che aveva ricavate da Dio, al quale attribuiva tutt' i suoi beni, senza credere di meritar nulla. Poi soggiunse piangendo: L'età mia, i miei modi, le mie rozze parole, il mio poco spirito, il difetto di prudenza, e di esperienza mi fanno temere del pericolo, al quale sono esposto sopra la S. Sede. Perciò vi domando istantemente il vostro consiglio; posso io credere con sicurezza, e farà egli vantaggioso alla Chiesa, ch'io rinunzi a un mestiere, che non apprezi? I Cardinali, dopo aver ben pensato, lo consigliarono di provare ancora per qualche tempo, guardandosi da' mali consigli, che nuocevano agli affari ed alla sua riputazione, e gli promisero un buon avvenimento, se voleva prestar loro fede. Frattanto gli consigliarono che ordinasse delle processioni e delle pubbliche preci, per domandare a Dio che dasse a conoscere quel che più giovasse alla sua Chiesa.

Si fece dunque una solenne processione dalla Chiesa principale di Napoli sino al castello del Re,

dove abitava il Papa, come racconta Tolommeo di Lucca (*Boll.p.427.*), che v'intervenne. Molti Vescovi del paese vi si ritrovarono, con tutt' i Religiosi, e con tutto il Clero, e giunti che furono al castello, tutta la processione esclamò, domandando la benedizione al Papa. Egli si presentò ad una finestra con tre Vescovi, e dopo data la benedizione, uno de'Vescovi della processione gli domandò udienza; poi in nome del Re, di tutto il Regno, del Clero, e del popolo, lo supplicò ad alta voce, ch' essendo egli la gloria del Regno, non si lasciasse persuadere in verun modo a rinunziare. Un di quelli, ch' erano col Papa, rispose per ordine suo, che questa non era sua intenzione, se non insorgesse qualche altra ragione a costringere la sua coscienza. Allora il Vescovo, che parlava per il Rè e per il Regno, intuonò il *Te Deum*, e ciascuno ritornò alla sua casa (*P.428.*). Era nel principio di Decembre, verso S. Niccolò, e tutti, ed il Re medesimo credevano che Celestino non pensasse più a rinunziare (*P.460*).

Ma il tredicesimo giorno dello stesso mese, festa di S. Lucia, tenne un Concistoro, dove essendo assiso co'Cardinali, ricoperto colla cappa di scarlatto, e con gli altri ornamenti Pontifici, trasse fuori una carta chiusa, e dopo aver proibito a' Cardinali d' interromperlo, l'aprì, e la lesse in queste parole: Io Celestino Papa, quinto di questo nome, mosso da legittime cause (*Vading.1294 n.6*), di umiltà, di desiderio di miglior vita, di non offender la mia coscienza, della debolezza del mio corpo, della mancanza di sapere, e della malignità del popolo, per trovare il riposo, e la consolazione del mio passato vivere, io abbandono volontariamente e liberamente il Papato, e rinunzio espressamente a quest'incarico, e a questa dignità; dando da questo punto al Sagro Collegio de' Cardinali piena e libera facoltà di eleggere cano-

nicamente un Pastore alla Chiesa Universale. A questa lettura non poterono i Cardinali ritenere i sospiri e le lagrime loro, e Matteo Rossi il più vecchio tra i Diaconi, per ordine di tutti, disse a Celestino (*Boll.p.*480): Se non è possibile, Santo Padre, di farvi mutar di proposito, fate una Costituzione, che espressamente dica, che possa ogni Papa rinunziare alla sua dignità, e che possa il Collegio de'Cardinali accettare la sua rassegnazione. Celestino l'accordò. Il Rossi dettò la costituzione, e fu poi inserita nel sesto delle Decretali (*De Renunciat c.*2.).

Allora uscì Celestino dal Concistoro, e i Cardinali, dopo averne deliberato, ammirarono la sua rassegnazione, e fattolo rientrare, l'esortarono a starsi in riposo, ed a pregare pel popolo, che lasciava senza Pastore. Ma lo stato, in cui lo videro, trasse nuovo pianto dagli occhj loro; imperocchè aveva deposte tutte le insegne della sua dignità, e ripresi i vestiti di semplice Monaco. Aveva tenuta la S. Sede cinque mesi e alcuni giorni dopo la sua elezione, e dalla sua consagrazione tre mesi e mezzo. Questa cessione di Papa Celestino fu interpretata diversamente (*Dant.Infern can* 3.*fol.*20.). La gente del mondo l'ebbe in conto di un'opera pusillanime, e di bassezza d'animo; ma i più saggi l'ammirarono come un effetto della più sublime virtù.

XXXV. Dopo la cessione di Celestino, avendo i Cardinali dieci giorni a norma della regola, ad essi fuoni ferrati in Conclave nel palazzo del Re, celebrarono la Messa, e fecero le solite orazioni (*Boll. p* 546), e il ventesimoquarto giorno di Dicembre, vigilia di Natale, l'anno 1294, elessero Papa, co'la pluralità de' voti, il Cardinal Benedetto Gaetano, Prete intitolato di S. Silvestro e S. Martino, che prese il nome di Bonifacio VIII. Era nato ad Anagni, ed era figliuolo di Leuffredo Gaetano. Dalla sua giova-

neata si applicò agli studj di Legge Civile e Canonica, e fu addottorato in queste facoltà. Fu Canonico di Parigi e di Lione, ed esercitò in Roma l'officio di Avvocato e di Notajo del Papa. Il suo primo impiego fu appresso al Cardinal Ottobono Legato in Inghilterre nel 1280. Papa Niccolò III. lo mandò col Cardinal Matteo Rossi pel trattato tra Rodolfo Re de' Romani e Carlo I. Re di Sicilia. Il seguente anno Papa Martino IV. lo creò Cardinale Diacono titolato di S. Niccolò, poi lo mandò al medesimo Re Carlo, per dissuaderlo dal duello con Pietro Re d'Aragona. Niccolò IV. lo fece Legato in Puglia, poi l'incaricò perchè accomodasse il Clero di Portogallo col Re Dionigi. Questo medesimo Papa lo fece Cardinal Sacerdote, e lo spedì col Cardinal Gerardo di Parma a terminare le questioni tra il Re Carlo di Sicilia, e Alfonso Re d'Aragona, e tra Filippo il Bello, ed Edoardo.

Cominciò Bonifacio il suo Pontificato dalla rivocazione delle grazie accordate da Celestino(*Boll. p.* 362) delle cui semplicità altri si erano abusati. E questa rivocazione si fece col parere de'Cardinali, il giorno di S. Giovanni Vangelista, ventottesimo di Dicembre. Indi si pose in cammino per andare a Roma, nulla ostante il rigore della stagione (*Boll. p.* 463.), e partì di Napoli nel principio di Gennajo 1295. Passò ad Anagni sua patria, dove fu accolto con danze ed altri segni di pubblico giubbilo, e quivi capitò una gran parte della Romana Nobiltà ad offerirgli la dignità di Senatore, ch'egli accettò (*P.* 440). Roma lo accolse, come se fosse stato liberato dalla prigione de'suoi nemici. La Nobiltà faceva corse a cavallo, andava il Clero in processione coll'incenso cantando (*P.*465.). Andò da prima a S. Giovanni di Laterano; indi si portò ad albergare a S. Pietro, dove fu solennemente consagrato la Domenica festo giorno di Gennajo, poi

coronato alla porta della Chiesa alla sommità de' gradini, colla corona, che allora si credeva essere stata donata a S.Silvestro da Costantino(P 409). In seguito il Papa andò in cavalcata a S. Giovanni di Laterano, accompagnato da' due Re a piedi, e il padre Re di Sicilia teneva la briglia del suo cavallo alla destra parte, ed il suo figliuolo Re d'Ungheria alla sinistra (P 471). I medesimi Principi lo servirono a tavola al solenne banchetto, colla corona in testa (Rain app.10.15) Bonifacio prima della sua consagrazione, giurò sopra l'altare di S. Pietro, di conservare la fede e la disciplina della Chiesa, particolarmente gli otto Concilj Generali, il che denota che questa formula di giuramento era per lo meno del decimo secolo.

XXXVI. Frattanto vegliava Bonifacio con particolar attenzione sopra la condotta di Pietro di Mouron suo predecessore, temendo che alcuni servendosi della sua semplicità lo persuadessero a riprendere la sua dignità abbandonata, o lo riconoscessero Papa, suo mal grado, sotto pretesto, che non potesse rinunziare, come in fatti alcuni lo pretendevano. Bonifacio lo trattò dunque umanamente, risoluto di condurlo seco a Roma. L'aveva mandato avanti con delle persone per accompagnarlo e osservare i suoi passi. Ma partendosi da Napoli il primo o il secondo giorno di Gennajo, seppe con stupore, che Pietro di Morrone s'era involato alla sua compagnia, e fuggito via, seguitato solamente da un giovine Religioso dell' Ordine suo, volendo ritornarsene alla sua celletta vicino a Sulmona. Bonifacio sgomentato da questa notizia, gli fece tener dietro, e lo ritrovarono vicino a Viesti, città marittima della Capitanata, perchè sapendo ch' era cercato, aveva deliberato di passare in Grecia, per mettersi in sicurezza; ma fu ritenuto da contrarj venti, a fu riconosciuto, quantunque si

fosse travestito. Venne arrestato per ordine di Papa Bonifacio, e del Re Carlo, ma con gran rispetto, risguardandolo il popolo tuttavia come un Santo, tagliandogli pezzi del suo abito, e strappavano i peli dell'asino suo, come reliquie. Quando fu condotto a Bonifacio, lo accolse con molta onestà, gli comparti gran lodi, lo mandò da prima ad Anagni, e finalmente l'indusse ad accordargli di fermarsi nel castello di Fumona in Campania.

XXXVII. Papa Bonifacio confermò di nuovo il trattato fra il Re Carlo di Sicilia, e Giacomo Re d'Aragona, già confermato da Papa Celestino, secondo il quale Giacomo prometteva di rimetter la Sicilia alla disposizione del Papa (*Rain n.21.*), che lo ristabiliva in tutt'i suoi diritti del Regno d'Aragona, rivocando coll'assenso di Carlo di Valois la concessione, che glie n'era stata fatta da Martino IV. (*Sup. lib.88. n.10.*). E' la Bolla di Bonifacio del ventunesimo giorno di Giugno 1295. soscritta da diciassette Cardinali; ma questo trattato non ebbe esecuzione quanto all'Isola di Sicilia; imperocchè il Re Giacomo vi aveva lasciato suo fratello Federico, che vi si mantenne, nulla ostante gli sforzi, che fece il Papa colle sue lettere, e co' suoi Legati, per fargli accettare ed eseguire la pace (*Rain n 31*).

Non riuscì meglio nel procurarla tra la Francia, e l'Inghilterra, quantunque a tal effetto avesse mandati due Cardinali Legati (*Id n 41.*), Bernardo Vescovo di Albano, e Simone Vescovo di Palestrina, che giunsero a Parigi nel mese di Maggio 1295. e in Inghilterra nel principio di Luglio (*Chr. Nang Vestmun. p 424. Valsing. p.64.*). Vi furono ricevuti onorevolmente, e il Re Edoardo raccolse i Prelati ed i Signori a Ouestmonster il quinto giorno di Agosto. Vi si espose a' Legati il motivo della guerra, e per le proposizioni di pace, che vi fecero, si rispose loro,

che non potevano ascoltarle senza parteciparlo al Re de' Romani Adolfo di Nassau. Domandarono almeno una tregua, e una sospensiona d'armi, perchè nel medesimo tempo i Francesi presero, ed abbruciarono Douvres. Così i Legati ritornarono in Francia, senz' aver fatto nulla, se non che riscossero molto danaro da' religiosi d'Inghilterra. Il Papa non mancò di ordinare di sua propria autorità una tregua, sotto pena di scomunica, fra' tre Principi, il Re de' Romani, il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra, e doveva questa tregua durare un anno, cominciando dalla festa di S. Giovanni (*Rain. 1295. n. 46*). Fu denunziata al Re de' Romani dall'Arcivescovo di Reggio, e dal Vescovo di Siena. Ma i due Cardinali non la denunziarono a' Re di Francia, e d'Inghilterra, sperando d'indurgli a qualche accordo, o piuttosto perchè vedevano, che n'erano troppo alieni.

XXXVIII. Frattanto Papa Bonifacio scrisse al Re Filippo il Bello, pregandolo di proteggera l'Abate e il monastero di S. Antonino di Pamiers contro gl'intraprendimenti e la violenza di Ruggero Coote di Foix (*Rain n. 52. Hist de Bearn p. 783.*); e poco tempo dopo areffe quest'Abazia in Vescovado. Era occupata da alcuni Canonici regolari, ed era stata fondata versa l'anno 788 in onore di S. Antonino Martire, dal quale non si sa nè il tempo, nè la storia. E' cosa molto verisimile, che fosse il medesimo che vaniva onorato in Apamea in Siria, perchè Pamiers in Latino chiamasi parimente Apamea (*Tillemont t. 4 p. 575.*). E' la Bolla di erazione del sedicesimo giorno di Settembre 1295, e parla in essa Bonifacio, come segue: Il Papa, ch'è il supremo Pastore di tutta la Greggia Cattolica, che ha ricevuta dal Signore una piena possanza, e al quale tutti ubbidiscono, unice alcuna volta i Vescovadi, e alcun' altra li disgiunge, secondo il tempo e la ragioni. Ora abbiamo considerato a

che la grandezza della Diocesi di Tolosa fa, che il suo Vescovo non possa visitarla come dovrebbe, con gran pregiudizio dell'anime; ed ha sì ricche entrate, che potrebbero bastare a molti Vescovi. Perciò Papa Clemente IV. ben istruito dello stato del paese, s'era risoluto di dividere il Vescovado di Tolosa, e noi col parere de' Cardinali, e con la pienezza del potere nostro, abbiamo eretto in città Pamiers, esentandola assolutamente della giurisdizione del Vescovo di Tolosa, della cui Diocesi era; e ordinando, che la Chiesa di S. Martino, vicina alla detta città, nella quale si dice, che riposa il corpo di S. Antonio Martire, le serva di Cattedrale. Regole poi la reodite del Vescovo di Pamiers, e ... i confini delle Diocesi Non fa menzione veruna del consenso del Vescovo di Tolosa, nè dell' Arcivescovo di Narbona suo Metropolitano, nè del Re. All'opposto minaccia di scomunica chiunque sarà contrario a quest' erezione, di qualunque dignità egli si sia. Il primo Vescovo di Pamiers fu Bernardo di Saisset, Abate di S. Antonino, che Papa Bonifacio aveva provveduto di questa dignità; e i Canonici della nuova Cattedrale restarono Canonici Regolari, come lo sono ancora (*Gall. Chron p.* 162.)

XXXIX. Ritornò a Roma Raimondo Lullo sotto il Pontificato di Bonifacio; per il che io qui ripiglierò la continuazione delle sue avventure. Essendo andato a Parigi nel 1287. (*Sup lib* 88. *n.* 45.) spiegò pubblicamente il suo libro dell' Arte Generale per ordine del Cancelliere dell' Università, Bertoldo di S. Dionigi, e dopo aver veduto il modo di studiare a Parigi, ritornò a Montpellier verso l'anno 1289. e vi compose la sua Arte di ritrovar la verità. Indi essendo passato a Genova, la tradusse in Arabo (*Vading.* 1295. *n* 15.). Di quà passò a Roma per la seconda volta, sotto Papa Niccolò IV. nel 1291. a

procacciarè lo stabilimento de' suoi monasterj per lo studio delle lingue Orientali, e per l'unione degli Ordini Militari. Ma vi avanzò poco, per gli affari, in cui era occupata allora la Corte di Roma Ritornò a Genova, volendo passare appresso gl'infedeli, e far prova di quel che potesse fare da se solo per la loro conversione, imperocchè sperava col mezzo dell' arte sua, che conferendo co' loro dotti uomini, proverebbe loro i misteri dell'Incarnazione, e della Trinità. Essendosene sparsa la fama nella città di Genova, il popolo restò oltremodo ammirato della sua risoluzione. Ma mentre che stava in punto di partire (P. 464.), avendo già fatti trasferire i suoi libri e il suo bagaglio nel vascello; tutto ad un tratto gli venne un pensiero, che tosto cha fosse giunto fra' Saraceni, dovessero farlo morire, o almeno metterlo in una prigione. Si fermò dunque a Genova; e partito che fu il vascello, ebbe vergogna della sua debolezza, e dello scandalo, che aveva dato, a segno che s'infermò; e mal grado gli sforzi de' suoi amici, s'imbarcò prima di risanarsi sopra un altro bastimento, che andava a Tunisi. Vi giunse in buona salute; ed avendo a poco a poco raccolti i più dotti Musulmani, disse loro: Io sono bene istruito delle prove della Cristiana Religione: e sono venuto per intendere le prove della vostra, per abbracciarla, s'io le trovo più forti. Avendogli i Musulmani esposte le prove della loro religione, vi rispose facilmente; e soggiunse: Ogni uomo savio deve seguire la credenza, che attribuisce a Dio maggior bontà, possanza, gloria, e perfezione; e che mette tra la prima causa, e il suo effetto maggior correlazione e convenienza. Si sforzava in tal modo con metafisici ragionamenti di provar loro i misteri della Trinità, e dell'Incarnazione (P. 665.), e credeva di averne persuasi molti, cha andava disponendo al Battesimo, quando un

Musulmano, uomo di riputazione, rappresentò al Re di Tunisi, che questo Cristiano si sforzava di rovesciare la loro religione, e lo pregò di fargli tagliar la testa. Avendo il Re tenuto consiglio sopra di questo pensava a fare morir Raimondo; ma ne fu distolto da un altro saggio Musulmano; e gli bastò di ordinare, che fosse immediatamente di cacciato dal Regno, sotto pena d'essere lapidato, se si ritrovava e nel vero un altro Cristiano, che gli somigliava, corse pericolo di essere lapidato in suo cambio.

Da Tunisi passò Raimondo a Napoli (*P 646.*), dove continuò ad insegnare la sua Arte, ed a comporre libri, dimorandovi fino all'alezione di Papa Celestino; indi passò a Roma, e attese a spedire appresso Bonifacio VIII. gli affari, che da sì lungo tempo gli stavano a cuore, intorno allo stabilimento dello studio delle lingue Orientali; ma non potè meglio riuscirvi sotto questo Pontificato, che sotto i precedenti. Così ritornò a Genova, poi a Parigi, dove si ritrovava nel mese d'Agosto 1298.

Aveva Papa Celestino fatto Patriarca di Gerusalemme Raulo di Grandville (*Nang 10. 11.*) dell'Ordine de' Frati Predicatori, ed era stato consagrato a Parigi per suo ordine nel 1294. Ma essendo andato a Roma, fu deposto da Papa Bonifacio, che diede il titolo di Patriarca di Gerusalemme ad uno chiamato Landolfo, e lo raccomandò a' Siri, e a' Re di Cipro, e di Armenia.

XL. Ne' quattro tempi dell'Avvento di quest'anno 1295. fece il Papa la promozione di cinque Cardinali. Fra Giacomo Tommaso Gaetano dell'Ordine de' Frati Minori, nato ad Anagni, e nipote del Papa, figliuolo di una sua sorella (*Vading.n.9.Ciacon.*). Lo fece Cardinale Sacerdote titolato di S. Clemente; e volle ancha far Cardinale un altro Frate Minore suo parente, cioè Andrea d'Anagni, dalla famiglia

de' Conti di Segni; ma il santo Religioso non volle mai accettare questa dignità. Fu accettata da un altro nipote del Papa Francesco Gaetano, figliuolo di Goffredo fratello del Papa (*Boll. to 15. p. 438.*), e fu Cardinal Diacono del titolo di S. Maria in Cosmadin. Il terzo Cardinale di questa promozione fu Francesco Napoleone degli Orsini Diacono titolato di S. Lucia. Il quarto fu Giacomo Stefaneschi Romano che aveva scritta in versi Latini l'elezione di Papa Celestino; e scrisse poi la coronazione di Papa Bonifacio. Fu Cardinale Diacono di S. Giorgio al vello d'oro. Il quinto parimente Cardinale Diacono di S. Maria la Nuova fu Pietro Valeriani di Piperno, che sotto Papa Celestino era stato Sotto Cancelliere della Chiesa Romana. Papa Bonifacio lo mandò poco dopo Legato in Toscana, nella Romagna, nella Marca d'Ancona, e nelle vicine Provincie, per pacificare i popoli discordi, con facoltà di procedere spiritualmente e temporalmente contro gl' autori delle turbolenze, e i nemici della pace (*Rain 1296 n.1.*). E' la sua commissione del ventesimosettimo di Aprile 1296.

XLI. Frattanto Pietro Mouron, ch' era stato Papa Celestino, stava rinchiuso nel Castello di Fumona, in una fortissima torre, custodito giorno e notte da sei Cavalieri e trenta soldati (*Boll to.15. p. 466. 496.*). Gli venivano date abbondantemente le cose necessarie; e ne usava sobrissimamente osservando la sua antica astinenza; ma non lo lasciavano veder a niuno. Domandò due Frati del suo Ordine, per celebrar con essi il Divino Offizio; e gli furono conceduti; ma non potevano soffrire a lungo così stretta prigione, si tiravano fuori infermi, ed altri succedevano a quegli. Il luogo era tanto ristretto, che il S. uomo dormendo la notte aveva il capo nel lo stesso sito, dove poneva i piedi il giorno

dicendo Messa. Soffriva tutti questi incomodi, e maltrattamenti da' suoi custodi, senza mai dar segno alcuno d'impazienza.

Dappoichè stette dieci mesi in questa prigione, il giorno della Pentecoste, tredicesimo di Maggio 1296 avendo detto Messa, fece chiamare i Cavalieri, che lo custodivano, e disse loro, che sarebbe morto prima della seguente Domenica. In effetto venne il giorno stesso assalito da violenta febbre; domandò l'estrema unzione, e avendola ricevuta, si fece riporre sopra una panca ricoperta da un vecchio tappeto, e il sabbato, giorno diciannovesimo del mese, terminando di dire il vespero co' suoi Religiosi, rese l'anima a Dio. Alcuni de' suoi custodi riferirono poi a Papa Bonifacio, e ad altri, che dopo il vederdì fino all'ora della sua morte avevano veduto una piccola Croce di color d'oro sospesa in aria avanti la porta della sua camera. Fu seppellito a Fereotino, nella Chiesa del suo Ordine. Un Cardinale mandato da Bonifacio Papa intervenne a' suoi funerali, e Bonifacio medesimo celebrò in Roma per lui una Messa solenne.

XLII. Nel principio di quest' anno Papa Bonifacio diede, in favore di Giacomo Re d'Aragona, una Bolla, dove dopo aver deplorata la perdita di Terra Santa, egli dice che tra' Principi Cristiani (*Rain.* 1297. *n.* 18.) non vi era il più atto a soccorrerla, che questo Re, nuovamente riconciliato alla Chiesa Romana, della quale lo fa Gonfaloniere, Capitano, e Ammiraglio Generale in vita, per comandare tutte l'armate di mare, che formerà la Chiesa, e che manterrà a sue spese; e per condurle secondo gl'ordini, che riceverà da essa pel soccorso di Terra Santa, o contro tutti gl'altri nemici della Chiesa, alle condizioni espresse nella bolla diffusamente; tra le altre che fino che sarà egli al suo servizio in per-

sona, riceverà la decima dell'entrate ecclesiastiche in tutt' i suoi stati per tre anni, e di tutti i più Legati, assegnati al servizio di Terra Santa E' la Bolla del ventesimo giorno di Gennajo 1296.

Nello stesso tempo faceva Bonifacio ogni possibile sforzo (*Ibid. n 6 7 &c.*) per persuadere a' Siciliani, e a Federico di Aragona, di dar esecuzione al trattato concluso fra il Re Carlo, e il Re Giacomo, rimettendo l'Isola della Sicilia in poter della Chiesa Romana; ma tutti questi sforzi riuscirono vani. Federico e i Siciliani rimandarono indietro con dispregio e minacce i Nunzj del Papa (N 14), senza nè pure dar loro udienza; al contrario elessero Federico Re di Sicilia, ed egli si fece consagrare e coronare. solennemente a Palermo il giorno di Pasqua, venesimo quinto di Marzo dello stesso anno 1296. Avendolo saputo il Papa, pubblicò contro lui una Bolla, il giorno dell' Ascensione terzo di Maggio, dove ripiglia sommariamente l'affare di Sicilia dall' invasione di Pietro Re d' Aragona. Indi venendo alla incoronazione di Federico, la chiama orribile colpa, ed usurpazione degna di gastigo; la dichiara nulla, come l'elezione, che l'ha preceduta; proibisce a questo Principe di prendere il titolo di Re, e di mescolarsi nel governo della Sicilia; e gli commette di ritornare all'ubbidienza della S. Sede dentro l'ottava di S. Pietro, sotto pena di procedere contro di lui spiritualmente e temporalmente. Proibisce e tutti fedeli, sotto pena di scomunica, di dare verun soccorso a lui, o a' Siciliani, e rivoca tutt' i privilegj, che furono conceduti loro dalla S. Sede (N. 15). Federico, e i Siciliani non fecero conto di queste minacce, che furon rinnovate da Bonifacio, nel giorno della dedicazione di S Pietro, diciottesimo di Novembre, ma collo stesso poco effetto.

XLIII. Non riuscì egli meglio a fare la pace tra la Francia e l'Inghilterra, quantunque con la sua Bolla del tredicesimo di Agosto pretendesse di rinnovare la tregua, che aveva ordinata nel precedente anno tra Adolfo, Filippo, e Edoardo; e che nell'ultimo giorno di Marzo avesse scritto all' Arcivescovo di Magonza per proibirgli di dare all' imperatore Adolfo verun soccorso in quest'occasione, nulla ostante i suoi giuramenti (*N. 16. Nic. Triver. to. 8.*) La guerra intanto si avanzava a gran passi, e non credevano questi Principi di dover abbandonare a talento del Papa gl'interessi de' loro Stati, nè di assoggettargli al suo giudizio com'egli pretendeva. E come per sovvenire alle spese della guerra facevano delle imposizioni di danari, non solo sopra il popolo, ma anche sopra il Clero; fece il Papa in quest'anno una famosa Costituzione, che comincia *Clericis laicos* a in cui dice in sostanza (*Preuv. differ. p. 14 c. 3. de immun. in 6.*).

L' antichità c'insegna l'inimicizia dei Laici contro i Cherici, e l'esperienza del tempo presente manifestamente la dichiara: imperocchè, senza considerare che non hanno verun potere sopra le persone, nè sopra i beni ecclesiastici, aggravano d'imposizioni i Prelati, e i Cherici Regolari, e Secolari; e quel che riferiamo con nostro dolore, alcuni Prelati, ed altri Ecclesiastici, temendo più di offendere la Maestà temporale, che l'eterna, abbassano il capo a questi abusi. Vedendo dunque apporci, commettiamo noi, che tutt'i Prelati, o gli Ecclesiastici Regolari o Secolari che pagheranno a' Laici la decima, o qual si sia altra parte della loro entrata, a titolo d'ajuto, di sussidio, od altro, senza l'autorità della Santa Sede, e così i Re, i Principi, i Magistrati, a tutti gli altri, che le imporranno, o l'esigeranno, o che loro daranno in ciò ajuto o consiglio, incorreranno subito

nella scomunica, la cui assoluzione sarà riserbata solamente alla S.Sede; e questo nulla ostante ogni privilegio. Tal' avversione da' Laici contro il Clero notata da prima dal Papa, non era tanto antica, poichè ne' primi cinque o sei secoli il Clero attraeva a se il rispetto e l'amore di tutto il mondo, colla sua condotta caritatevole, e disinteressata.

Nella fine del precedente anno il Clero d'Inghilterra (*Vestmon p* 426 *p* 428) aveva accordato al Re Edoardo una decima. Ma quest'anno 1266. tenne un Parlamento nella festa di S. Martino, in cui i Borghesi gli accordarono l'ottava parte del denaro, gli altri la duodecima, e il Clero non gli accordò nulla. Il Re sdegnato stabilì un dato tempo per deliberarne, e per averne una più convenevole risposta, e intanto fece suggellare tutte le porte de' loro granai. Allora l'Arcivescovo di Canterburi, Roberto di Vinchelsea, fece pubblicare in tutte le Chiese Cattedrali la Bolla del Papa, ora da me riferita.

In Francia il Re Filippo il Bello fece un decreto il giorno diciassettesimo d'Agosto (*Preuv diffp* 13.) che proibiva a ciascuno di qualunque grado o nazione che fosse, di trasportare fuori del suo Regno nè argento nè oro in verga, nè in vasellame, nè in gemme, nè in moneta; non viveri, non armi, non cavalli, o munizioni di guerra, senza espressa permissione, sotto pena di confiscazione. Papa Bonifacio ri nfese di tal decreto, e di un altro, col quale il Re proibiva agli stranieri di dimorare nel suo Regno, e di servi commercio (*Ibid p.* 15. *Rain. n.* 25.). Indirizzò dunque a lui una lunga Bolla, dove da prima esalta la libertà della Chiesa, sposa di G. C. alla quale, dic'egli, comparti la facoltà di comandare a tutt'i fedeli, e a ciascuno di essi in particolare. Venendo poi alla proibizione di trasportare il danaro, dice:

dice: Se l'intenzione di coloro, che l'hanno fatta, è stata di estenderla a noi, a'nostri Fratelli Prelati, e agli altri Ecclesiastici, sarebbe non solo imprudente ma insensata ancora; imperocchè nè voi, nè gli altri Principi secolari, avete poter alcuno sopra d'essi, e sareste voi incorso nella scomunica per aver violata la libertà ecclesiastica.

Il Papa spiega poi la Costituzione *Clericis laicos*, e dichiara di non aver assolutamente vietati al Clero di dare al Re qualche soccorso di danaro per le necessità dello Stato: ma solamente di farlo senza la permissione della Santa Sede. Soggiunge, che il Re de'Romani, e il Re d'Inghilterra, non ricusano di soggiacere al suo giudizio nelle differenze loro con Filippo, e certamente, seguita egli, questo giudizio appartiene a noi, poichè pretendono essi, che voi pecchiate contro di loro. Termina, minacciando il Re, di voler egli ricorrere a' rimedj più insoliti. E' la Bolla data d'Anagni, il ventunesimo giorno di Settembre, e fu spedita dal Vescovo di Viviers.

XLIV. Gli si diede una risposta in nome del Re di questo tenore: In ogni tempo ha potuto il Re di Francia far de' decreti per guardarsi dagli assalti de'suoi nemici, e per toglier loro i mezzi di danneggiare il suo Regno (*Diss. p. 21.*). A tal fine il presente Re proibì la tratta de' cavalli, dell'armi, del denaro, e di simili cose; ma v'aggiunse senza la sua permissione, perchè quando sapesse che tali cose appartenessero a' Cherici, e che la tratta non fosse nociva al suo Stato, la permetterebbe in cognizione di causa. La Chiesa, Sposa di Cristo, non è solamente composta del Clero, ma ancora de' Laici: egli l'ha sciolta dalla servitù del peccato e dal giogo dell'antica legge; ed ha voluto che tutti quelli, che la compongono, Cherici e laici godessero di questa libertà. Egli non è già morto per gli soli Eccle-

flastici, nè promise ad essi soli la grazia in questa vita, e la gloria nell' altra; il Clero non può dunque appropriarsi altro che per abuso la libertà, che G. C. acquistò a noi Ma vi sono delle particolari libertà accordate da' Papi a' Ministri della Chiesa, ad istanza o almeno con la permissione de' Principi secolari, e non possono queste libertà levar a' Principi quel che lor è necessario pel governo e per la difesa de loro Stati. Sono gli Ecclesiastici membri dello Stato, come gli altri, e obbligati in conseguenza a contribuire alla sua conservazione, e tanto più che in caso di guerra i loro beni sono più esposti. E' contro il diritto naturale il proibir loro questa contribuzione, mentre che è loro permesso di dare agli amici, a' buffoni, e lo spendere soverchiamente in abiti, in cavalli, in banchetti, e in altre vanità secolari, in pregiudizio de' poveri. Noi temiamo Dio, e onoriamo i Ministri della Chiesa; ma non temiamo noi le irragionevoli minacce degli uomini, sapendo che la giustizia è per noi. L' Autore giustifica poi la condotta del Re Filippo, tanto riguardo al Re d' Inghilterra, che al Re de' Romani,

XLV Frat' Egidio di Roma famoso Dottore dell' Ordine degli Eremiti di S. Agostino, ne fu eletto Generale nel Capitolo tenuto a Roma il festo giorno di Gennajo 1292. Vacò la Sede di Bourges nel Settembre 1295. per la promozione di Simon di Bel luogo al Cardinalato, e al Vescovado di Palestrina. Papa Bonifacio la diede ad Egidio di Roma quest' anno 1269 che governò questa Chiesa venti anni (*Duboulai to 3 p 071*). Ci resta di lui gran numero di scritti di teologia, e di filosofia, secondo i principj d' Aristotile; e gli Scolastici lo chiamano il Dottor Fondatissimo. Noi abbiamo per altro veduto, che dieci anni prima fu costretto a ritrattare alcune proposizioni da lui avanzate (*Sup. lib.* 88. *n.* 17)

XLVI Nello stesso anno 1296. morì Guglielmo Duranti Vescovo di Menda, famoso anch' esso per la sua dottrina. Nacque a Pui Misson nella Provenza (*Cave p. 516*), studiò a Bologna Legge Civile e Canonica, e vi fu addottorato; poi v' insegnò pubblicamente, ed in seguito a Modena. Si diportava negli affari con tanta capacità che fu chiamato il Padre della pratica. Papa Clemente IV. Provenzale come lui, lo fece suo Cappellano, e Auditore generale del suo palazzo. Fu parimente Canonico di Beauvais, e di Narbona, e Decano di Chartres. Niccolò III. lo fece Governatore del patrimonio di S. Pietro, e Generale delle truppe dello Stato ecclesiastico, con le quali riportò molti vantaggi contro le città rubelle della Romagna. Essendo morto Stefano Vescovo di Menda, Guglielmo Duranti, allora Decano di Chartres, venne eletto per via di compromesso, e fu l' elezione confermata da Onorio IV il quarto giorno di Febbrajo 1286. (*Ughel to. 2. p. 989.*). Essendo vacato l' Arcivescovado di Ravenna nel 1294. per la mancanza di Bonifacio di Lavagna, Papa Bonifacio VIII. vi volle trasferire il Vescovo di Menda (*Ibid. p. 384.*); ma egli lo ricusò, e morì in Roma la festa d' Ognissanti 1296. Fu seppellito nella Chiesa di S. Maria della Minerva dove si vede ancora il suo epitaffio.

E' famoso per gli suoi scritti, e i due principali sono lo specchio della legge *Speculum juris*, che gli fece dare il nome di *Speculatore*, e il Razionale degli offizj divini, che terminò nell' anno 1286. come ne fa testimonianza egli medesimo. E' quest' opera considerabile per gli vestigj, che si ritrovano dell' antica disciplina (*Lib. 8. c. 9. lib 6. c. 8*). Per esempio, si battezzava ancora per immersione, e si considerava come regola, di non battezzare, se non a Pasqua, a a Pentacoste, trattine i casi di necessità.

M 2

Per questo alla benedizione delle fonti si battezzavano per lo meno alcuni fanciulli a fine di conservare la memoria. L'offizio del sabbato S. si faceva ancora di notte nella maggior parte de' luoghi; e quelli che lo facevano di giorno, comiciavano alla decima ora di Francia, cioè a quattr' ore della fera (C. 78.). Si dava la confermazione subito dopo il battesimo, o sette giorni dopo (C. 84.). Il Lettore attento vi ritroverà molte simili antichità.

Il successor di questo Prelato nella Sede di Menda, *Ughel p. 389.*) fu suo nipote, chiamato com'egli, Guglielmo Duranti, Arcidiacono della stessa Chiesa; al quale Papa Bonifacio VIII. conferì questo Vescovado quantunque non avesse nè gli ordini, nè l'età necessaria. E' la Bolla del giorno diciassettesimo di Dicembre 1296.

XLVII. Il giorno di S. Ilario, quattordicesimo di Gennajo 1297. Roberto Arcivescovo di Canterbury tenne il suo Concilio Provinciale, co' suoi Suffraganei a Londra nella Chiesa di S. Paolo. Vi trattarono otto giorni interi della domanda, che il Re Eloardo faceva loro di un sussidio, senza poter ritrovar modo di contentarlo (*Vesimon. p. 429.*) Tanto se ne sdegnò, che dichiarolli decaduti dalla sua protezione, mandò de' suoi ad incontrargli, i quali gli levarono i loro migliori cavalli come in aperta guerra, e proibì a' suoi Leggisti di difendergli allo Scacchiere o agli altri Tribunali. Ordinò inoltre a tutti gli Ecclesiastici di dargli volontariamente la quinta parte delle loro entrate, e di abbandonare tutti loro beni, alla qual cosa alcuni Offiziali della Corte ubbidirono, per ricuperare la sua protezione, e per richiamare gli altri col loro esempio. Immediatamente s'impadronirono i Viceconti di tutt' i mobili e degli stabili del Clero dipendenti da' Feudi laici, e li confiscarono per conto del Re, dandovi anche il prezzo, per spogli il più

presto in vendita. Seguestrarono ancora i beni dell'Arcivescovo di Canterburi, che pareva troppo fermo a resistere al Re, e lo comportò pazientemente. Era tutto il Clero molto impacciato; se accordavano qual cosa al Re, temevano di cadere nella scomunica della Bolla *Clericis Laicos*; se niente accordavano, non potevano cansare la violenta forza, che si usava contro di essi.

Nel ventesimosesto giorno di Marzo del medesimo anno 1297. (*P.430. to 11.Conc p.1421.*), l'Arcivescovo di Canterburi raccolse ancora alcuni de' suoi Suffraganei a S. Paolo di Londra, dove due Avvocati e due Frati Predicatori si sforzarono di provare che il Clero poteva soccorrere il Re co' suoi beni in tempo di guerra, nulla ostante la proibizione del Papa. Fu parimente vietato, sotto pena di prigione, di pubblicare alcuna scomunica contro il Re, nè contro coloro, che avevano cercata la sua protezione; perchè aveva egli appellato alla Corte di Roma per se e per essi. Così si sciolse il Concilio, esortando l'Arcivescovo ogni Prelato a salvarsi come poteva.

Tre mesi dopo pubblicò un comando (*Ibid*), in cui diceva: *Nell'ultimo Concilio di Londra celebrato dopo S.Ilario, si è deliberato, che nelle Chiese Cattedrali, e nelle altre di ciascuna Diocesi, si dinuncierebbero come fulminati di scomunica maggiore tutti coloro, che togliessero i beni ecclesiastici, senza la permissione de' padroni o de' loro baili. Ma poi abbiamo inteso con nostro dolore, che queste dinunzie furono ommesse interamente o in parte, da alcuni de' nostri confratelli; il che potrebbe rendere più arditi i cattivi uomini a commettere simili colpe, come già hanno fatto. Ordina poi a Riccardo Vescovo di Londra, al quale è diretto questo comandamento, di far pubblicar la scomunica in tutte le Chiese della sua Diocesi a suono di campane e colle candele accese*

imperocchè, aggiung' egli, sono i Laici più intimoriti da queste cerimonie, che dalla medesima scomunica. E' la data del decimo giorno di Luglio 1297. ed è da credere, che questo comandamento fosse anche spedito agli altri Vescovi della Provincia.

S'era il Re Edoardo riconciliato coll'Arcivescovo, e gli aveva restituito il godimento delle sue terre (*Vestmon p 430*), disponendosi ad imbarcarsi per passare in Fiandra; ed il quattordicesimo giorno dello stesso mese di Luglio salì sopra un palco eretto avanti la gran sala d' Ouestminster, accompagnato dal suo figliuolo, dall'Arcivescovo, e dal Conte di Varvic in presenza del popolo. Quivi il Re lagrimando, chiese umilmente perdono de' suoi falli, confessando di non aver governato i suoi sudditi come doveva, e scusandosi delle imposizioni, delle quali avevagli aggravati, per la necessità di discacciare i nemici dello Stato. Egli promise di restituire tutto al suo ritorno; e se non ritornasse, raccomanda loro d' incoronare il suo figliuolo. L'Arcivescovo dirottamente ancor esso piangendo lo promise, e tutto il popolo dimostrò la sua fedeltà, stendendo le mani.

XLVIII. Giacomo Re d'Aragona andò a Roma nel medesimo anno 1297. e nel quarto giorno di Aprile Papa Bonifacio diede in feudo a lui e a tutta la sua posterità il Regno di Sardegna e di Corsica, a condizione di somministrare alla Chiesa Romana un certo numero di truppe (*Rain 1297.n.1.*), e di pagargli ciascun anno un censo di duemila marchi d'argento. il Papa gli diede l' investitura con una sottocoppa d'oro, e ricevette il suo giuramento di fedeltà. Gli aveva già promesso questo Regno colla Bolla del ventesimo giorno di Gennajo 1269. creandolo Gonfaloniere della Chiesa Romana. Ora aveva egli chiamato questo Principe in Italia, per impiegare le sue forze contro i Colonnesi, co' quali aveva una differenza, che riuscì ad un'aperta guerra (*Rain.1297 n.25.*).

XLIX. Il sabato quarto giorno di Maggio 1297. Papa Bonifacio mandò un Cherico della sua camera a significare a Giacomo Colonna Cardinal Diacono titolato di S. Maria in *via lata*, e a Pietro Colonna suo nipote Cardinal Diacono titolato di S. Eustachio (*Pr diss p 33*) che comparissero personalmente avanti a lui il medesimo giorno nella sera, in presenza de' Cardinali, per udire quanto gli piacerebbe dir loro; perchè voleva sapere s'era egli il Papa, cioè, se ara da loro per tale riconosciuto. I due Cardinali non stimarono di poter ubbidire a quest'ordine senza pericolo della lor vita; e mandarono il giorno medesimo a scusarsi per via di procuratori; che non essendo ammessi, fecero il giorno dopo Domenica una protesta in camera del Papa in presenza de' suoi usciern. Indi sortirono i Cardinali da Roma, ritirandosi nel Castello di Longetic nel Territorio. Quanto all'ultimo articolo della citazione, risposero con un atto pubblico, in cui dicevano: Noi non vi crediamo Papa legittimo; e lo dinunciamo al Sagro Collegio de' Cardinali, i quali sono pregati a provvedervi; come a cosa importante alla Chiesa, e al fondamento della fede; imperocchè abbiamo spesso sentito dire da persone di grand' autorità, che ragionevolmente si dubitava se la rinunzia di Papa Celestino di santa memoria sia stata canonica. La loro ragione è, che il Papato non viene da altri che da Dio, che può conferirlo egli solo, e in conseguenza può egli solo levarlo. La decretale *Inter Corporalia* (*De transl. episc. c 2.*) dice aspressamente che la deposizione, la traslazione, e la demissione de' Vescovi è riserbata al solo Papa, come Vicario di Dio; dunque non vi han altri che il superiore del Papa, il qual è Dio, che possa torgli la sua dignità, e non possono farlo i suoi inferiori.

I due Cardinali accumulano molti argomenti per sostenere questa conclusione; indi aggiungono: Viene

assicurato che nella rinunzia di Celestino furono usate molte frodi, e molti artifizj, che la renderebbero invalida, quand' anche fosse possibile di diritto. Non possiamo noi dunque fare a meno in un affare di tant'importanza alla Chiesa, di cercare, che sia rischiarata la verità. Domandiamo però istantemente, che sia raccolto un Concilio generale, che decida tali questioni, se la rinunzia e l'elezione fatta in conseguenza siano canoniche. Frattanto domandiamo, come siamo tenuti in coscienza, che resti sospeso ogni esercizio del poter vostro. Parlano al Papa, che chiamano col solo nome di Benedetto Gaetano: e che vi asteniate da ogni funzione Pastorale, fino alla decisione del Concilio. Ci mettiamo noi, e tutti quelli che ci vorranno aderire, sotto la protezione del Concilio e del vero Papa. E perchè temiamo della vostra tirannia, e che procediate contro di noi con censure, o per via di fatto, noi protestiamo di nullità contro ogni vostro procedimento, e ci appelliamo alla S.Sede, e al Concilio generale. Esortano finalmente tutt'i fedeli ad unirsi seco loro per tenere questo Concilio, e non rendere più veruna obbedienza a Benedetto. E' l'atto col nome di molti testimonj, la maggior parte Francesi, in data di venerdì decimo giorno di Maggio 1297.

Papa Bonifacio nel medesimo giorno pubblicò dal suo canto una Bolla contro i Colonnesi, in cui dice: Al tempo di Papa Gregorio IX. Giovanni Colonna, Sacerdote Cardinale, titolato di S. Prassede (*Rain. 1297. n. 27*), e Odone Colonna suo nipote si unirono all'Imperator Federico per perseguitare la Chiesa, al tempo che Matteo Rossi degli Orsini cognato di Odone era Senatore di Roma. E tuttavia il Cardinal Giovanni, e la sua famiglia avevano ricevuti molti benefizj da quella di Matteo, particolarmente dal Papa Niccolò III. che fece Cardinale Diacono ti-

tolato di S. Maria in *via lata* Giacomo Colonna figliuolo di Odone (*Sup lib* 87.), giovenissimo ed ignorante assai, con isvantaggio della S Sede, a della famiglia Orsini, che Giacomo e Pietro suo nipote ancora Cardinali attaccarono in molte forme; imperocchè hanno essi favorita la ribellione di Giacomo Re d'Aragona, quando era nemico della Chiesa, e quella de' Siciliani, con gran pregiudizio di Carlo Re di Sicilia, e del soccorso di Terra S.; e in ultimo luogo hanno segretamente ajutato il giovine Federico fratello del Re Giacomo nella sua usurpazione della Sicilia.

Abbiamo noi tentato parecchie volte di ricondurre questi due Cardinali, ora con caritatevoli avvartimenti, ora con minacce; ma vedendo ch' erano insensibili, abbiamo ingiunto loro strettamente di rimettere alla nostra disposizione le terra, che teneva Stefano Colonna, fratello del Cardinal Piatro, cioè la città di Palestrina, e i castelli della Colonna, e di Zagarola, a di non riceverli nè Federico, nè i suoi fautori; non assendo da dubitare, cha Stefano tenessa queste due piazza per i due Cardinali suo fratello, e suo zio, per deluderne i loro altri parenti, a' quali appartenevano per eredità. Ma i due Cardinali, non che aseguira quest'ordine, non sono più ritornati appresso di noi.

Abbiamo dunque deliberato di usara del poter nostro, per domare il loro orgoglio; a col parere degli altri Cardinali, priviamo noi questi due ribelli. cioè Giacomo titolato di S. Maria in *via lata*, e Pietro titolato di S. Eustachio, della dignità del Cardinalato, e di tutt'i diritti, onori, ed emolumenti che vi sono annessi. Spogliamo essi di tutt'i loro benefizj e li dichiariamo incapaci perpetuamente di essere eletti Papi, o Cardinali, o provveduti di qualunque benefizio o dignità che si sia, alla distanza di cento m'

glia da Roma. Noi gli scomunichiamo con tutti coloro, che li riconosceranno ancora per Cardinali, o che aderiranno al loro scisma; e dichiariamo tutti i discendenti di Giovanni Colonna, fino alla quarta generazione, incapaci di ogni benefizio. Finalmente ordiniamo a' suddetti Giacomo e Pietro, di comparire avanti a noi fra dieci giorni, a ricevere il trattamento che meritano, sotto pena di confiscazione di tutt'i loro stabili e mobili. E' la bolla in data di Roma dal pubblico concistoro il decimo giorno di Maggio.

I Colonnesi non ebbero punto in pensiero di ubbidire alla citazione (*Rain.1295. n.1.*), e il giorno ventesimoterzo dello stesso mese di Maggio, festa dell' Ascensione, Papa Bonifacio pubblicò contro di essi un' altra bolla, in cui si duole dello scritto, che sparsero, fatto affiggere a diverse Chiese di Roma, e posto fino sopra l'altare di S. Pietro, in cui sostengono, ch'egli non era Papa quantunque l'abbiano eletto essi medesimi, riconosciuto e servito come tale nelle pubbliche funzioni quasi pel corso di tre anni. Per questo conferma egli la sentenza data contro di essi; e dichiara che persistendo nel loro scisma, debbono esser gastigati come Eretici. Aggiunge alla loro condanna quella de' loro più prossimi parenti al numero di cinque; tra i quali nomina egli Giacomo Colonna, soprannomato Siarra, cioè Querela, donde si può giudicare della qualità dello spirito di questo personaggio. Li dichiara il Papa incapaci di ogni pubblico Offizio Ecclesiastico o secolare, infami e scomunicati. Ordina poi agl'Inquisitori di procedersi contro me Eretici. Ma i Colonnesi non che scuotersi alle sue minacce (N 41.), si unirono con Federico Re di Sicilia, e ricevettero i suoi Ambasciatori nella loro città di Palestrina. Per il che il Papa diede fuora una terza bolla contro essi, che conferma le precedenti, pubblicata nel giorno della dedicazione di S. Pietro, giorno diciottesimo di Novembre di quest'anno 1297.

L. Erano dugent' anni che le reliquie di S. Antonio si onoravano nella Diocesi di Vienna, nel Priorato de' Benedettini stabilito da Guido Didier, al tempo di Papa Urbano II. (*Sup. lib.* 64, *n.*38.), e dipendente dall'Abazia di Monte Maggiore nella Diocesi d'Arles. Vicino al Priorato v'era uno Spedale per gl'infermi, che andavano a implorare l'ajuto di S. Antonio; ed erano serviti da alcuni virtuosi laici associati per questa buona opera; il primo de' quali era un Gentiluomo chiamato Gastone con Girondo suo figliuolo; a' quali si unirono in seguito altri otto. Guido Didier fondatore del Priorato volle aver parte a quest' opera, e gli diede il luogo, dove fu fabbricata la casa, che fu chiamata la Limosiniera. Servivano principalmente quelli, ch'erano attaccati dalla malattia chiamata gli Ardenti o il fuoco Sagro; e per la quale si ricorreva a S. Antonio. Il loro Superiore chiamavasi Maestro o Precettore; e per contrassegno della loro professione portavano sopra l'abito la figura di una gruccia, come son quelle di cui si servono gl' impotenti per sostenersi.

Coll' andar del tempo insorsero gran differenze tra i Monaci del Priorato, e gli Spedalieri, per le offerte e i legati testamentarj fatti a S. Antonio, e intorno a molti altri articoli (*Bullar. Bonif. c.* 5); e i concordati conchiusi di tratto in tratto per dar fine a queste querele non poterono rimediarvi. Essendone presentate le querele a Papa Bonifacio VIII rimandò i Monaci del Priorato all'Abazia di Monte Maggiore, e diede agli Spedalieri il Priorato ch'eresse in Abazia capo dell' Ordine, commettendogli di prendere la regola di S. Agostino, come Canonici regolari, portando però sopra i loro abiti il segno del T, o della gruccia, che essi portavano; e diede loro per primo Abate Stefano Emone, che allora era lor precettore. La Bolla è in data di Orvieto, il giorno diciottesi-

mo di Maggio 1497. e tale fu l'origine dell'Ordine de' Religiosi Spedalieri di S. Antonio.

LI. Pietro Barbet Arcivescovo di Reims, vedendo il romore, ch' eccitava in Francia la Bolla *Clericis laicos* (*Preuv. diff. p.* 26), scrisse a Papa Bonifacio in nome di tutta la sua Provincia, pregandolo, di rimediare a questo scandalo, e spedì espressamente alcuni Vescovi, per dare al Papa su questo proposito le necessarie istruzioni. Il Papa vi pose mente, e con una Bolla indirizzata a tutt' i Prelati, e a' Signori di Francia, si duole, che alcuni abbiano malamente interpretata la sua Costituzione (*P.* 39), e spiegandola egli medesimo dichiara, che la proibizione in essa contenuta non si estende a' doni o alle prestanze volontariamente fatte dal Clero al Re o a' Signori; ma solamente a l' esazioni forzate; nè a' servigi, nè alle retribuzioni, di che hanno debito gli Ecclesiastici verso a' Laici per motivo de' loro feudi. Aggiunge, che in caso di necessità per la difesa del Regno può il Re domandare al Clero un sussidio; e riceverlo, senza nè pure consultarne il Papa; e che al Re tocca a giudicare in sua coscienza questo caso di necessità. E' la Bolla in data d' Orvieto, l'ultimo giorno di Luglio.

LII. Pochi giorni dopo Papa Bonifacio terminò un affare glorioso per la Francia, che agitavasi da ventiquattro anni, cioè la canonizzazione di S. Luigi (*Rain. n.* 58.). Tre anni dopo la sua morte, cioè nel 1273. Papa Gregorio X. commise a Simone di Brie, Cardinale titolato di S. Cecilia e Legato in Francia (*Id.* 1278. *n.* 38. 1281. *n.* 19.), perchè prendesse informazione segretamente de' miracoli del S. Re prima che venire al pubblico processo. Il Legato ne prese l' informazione, e la mandò a Papa Gregorio, ma giunse dopo la sua morte. L' affare dimorò sospeso per il poco tempo, che durarono i tre Papi

seguenti Innocenzo V Adriano V. Giovanni XXI. Fu ripreso sotto Niccolò III e il Re Filippo l'Ardito gli mandò tre Ambasciatori, Guglielmo di Maicon Vescovo d'Amiens, Guglielmo Decano di Avranches e Raulo d'Eftrees, Maresciallo di Francia, pregando il Papa di procedere alla pubblica informazione. Intorno a questo non avendo Papa Niccolò per bastevole la prima informazione, ordinò al medesimo Legato Simone di Brie di farne una più ampia, come si raccoglie dalla commissione dell'ultimo di Novembre 1278. Il Legato adempì a ciò accuratamente; ed avendo il Papa ricevuta la sua informazione, la diede ad esaminare a' Cardinali Gerardo di Parma, e Giordano titolato di S. Eustachio. Ma la morte di Niccolò III. interruppe ancora questo procedimento.

Fu ripigliato da Simone di Brie, che gli succedette sotto il nome di Martino IV. imperocchè Simone Vescovo di Chartres suo nipote, e Guglielmo Vescovo d'Amiens andarono a ritrovarlo per parte de' tre Arcivescovi di Reims, di Sens, e di Tours, e di molti altri Prelati di Francia, per domandargli la canonizzazione del S. Re, e volendo Papa Martino procedere in tal affare con la possibile circospezione, diede un nuovo ordine a Guglielmo di Flavacourt Arcivescovo di Roano, a Guglielmo di Grès Vescovo d'Auxerre, ed a Rolando di Parma Vescovo di Spoleti, commettendo loro, che si portassero all'Abazia di S. Dionigi, e agli altri luoghi, dove giudicassero a proposito, per informarsi nuovamente della vita, e de' miracoli di S. Luigi, secondo gli articoli, ch'egli mandava. E' la commissione in data d'Orvieto del ventesimoterzo giorno di Dicembre 1281.

Andarono questi Commissarj a Parigi (*Joinville p. 128.*), e di là a S. Dionigi, dove stettero lungamente a fare la loro inquisizione. Tra gli altri testimonj mandarono in traccia del Sir d'Joinville; e lo

ritennero due giorni per saper da lui quel che sapeva della vita del Santo Re. Verificarono fino a sessantaire miracoli, e ne mandarono le prove alla Corte di Roma, dove ne' sedici anni seguenti vi furono sempre alcune persone incaricate di sollecitare quest' interesse per parte del Re, de' Prelati, e de' Signori di Francia, tra gli altri Giovanni di Samois Frate Minore, poi Vescovo di Lisieux. Papa Martino diede ad esaminare l' affare a tre Cardinali, ma morì prima che ne dassero la relasione; ed Onorio suo successore morì parimente prima che terminar di discuterlo. Niccolò IV. diede tre nuovi commissarj per quest' esame, perchè i Cardinali commessi a tal effetto erano morti. Furono i nuovi il Vescovo d'Ostia il Vescovo di Porto, e Benedetto Gaetano; ed essendo morto il Vescovo d' Ostia, gli fu sostituito il Vescovo di Sabina. Essendo Benedetto divenuto Papa sotto il nome di Bonifacio VIII. non cambiò gli esaminatori, ma fece esaminar ancora molti miracoli da essi, e da parecchi altri Cardinali, e fece che ciascuno dasse il suo parere in iscritto, perchè dicessero più liberamente la loro opinione, e decise al fine, che il Re Luigi doveva essere annoverato tra' Santi.

Recitò due Sermoni sopra tal argomento ad Orvieto (*Duchesne p.* 481), il primo nel suo palazzo il martedì avanti S. Lorenzo, cioè il sesto giorno di Agosto 1297. in cui ricorda sommariamente tutto il procedimento fatto per pervenire a questa canonizzazione, e dice tra l'altre cose(*P*.484.): Diceva Papa Niccolò III. che le virtù di questo Santo gli erano tanto note, che l' avrebbe canonizzato, se avesse veduti due o tre miracoli. E poi: L' affare fu tante volte esaminato, che si fecero più scritture di quel che possa portarne un asino. Bonifacio fece l' altro Sermone nella Chiesa de' Frati Minori di Orvieto (*P*.485.), nel medesimo giorno, che pubblicò la ca-

nonizzazione, che fu l'undecimo di Agosto. La Bolla data nel medesimo giorno indirizzata a tutt'i Vescovi di Francia, contiene un compendio della vita del Santo, e molti suoi miracoli, e ordina, che la sua festa sia celebrata il giorno della sua morte, il giorno dopo la festa di S. Bartolommeo (P 486.), cioè il ventesimoquinto di Agosto.

LIII. Otto giorni dopo questa canonizzazione morì un altro S. Luigi, che fu parimente canonizzato a suo tempo. Era pronipote del S. Re (*Bull. Canon. Bull Joan XXII.c 2.*) secondogenito di Carlo lo Zoppo, Re di Sicilia. Cominciò egli a santificarsi nella sua prigione in Catalogna, essendo stato dato in ostaggio con due suoi fratelli a Giacomo Re di Aragona (*Sup. lib.*88. *n* 53.), per la libertà del loro padre. Non aveva Luigi altro che quindici anni, e ne dimorò sette in questa prigione ne' quali attese fortemente allo studio sotto la condotta di alcuni Frati Minori, che gli facevano compagnia, per modo che si rese atto a disputare delle umane scienze, e della Teologia in pubblico, e in privato, ed anche a predicare. Era molto assiduo all'orazione, si confessava prima d'udire la Messa, si comunicava nelle feste principali con molta preparazione, e quando fu Sacerdote celebrava la Messa ogni giorno. Era molto attento a'sermoni, e nudriva l'anima sua con la lettura della Scrittura Santa.

Ebbe sin da fanciullo un grand' amore per la purità, fuggiva la compagnia delle donne, nè parlava mai seco loro da solo a solo, non forse a sua madre, o alle sue sorelle Aveva in orrore le oscene parole, e riprendeva severamente quelli, che ne dicevano. Due Religiosi, e alcuna volta quattro dormivano nella sua camera in testimonio della sua purità. Era oltremodo sobrio ne'pasti suoi, si disciplinava di sua mano, o si faceva disciplinare con delle

catene di ferro, e portava sopra le carni una cintura di grosse corde. Fece voto in tempo della sua prigionia di abbandonare il mondo, a di entrare nall' Ordine de' Frati Minori, a al suo ritorno di Catalogna voleva adempirlo, nel monastero di Montpellier; ma vedendo che i Frati temevano di dar dispiacere al Ra suo padre, ch' era presente, non fece altro che rinnovare il suo voto.

Fu veduto da noi, come Papa Celestino l'avava provveduto dell' Arcivescovado di Lione, prima che avesse gli Ordini Sagri, ma questa provvista fu rivocata da Bonifacio VIII, che diede a Luigi il Vescovado di Tolosa (*Sup. n.* 32. *Vading* 1296 *n.* 4.), che vacò nella Curta di Roma il sesto giorno di Dicembre 1296. per la morta del Vescovo Ugo Mascaron. Non volle Luigi accettarlo, se prima non avesse adempiuto il suo voto d' abbracciare la Regola di S Francesco; il che fece a Roma la vigilia di Natale nal Convento d' Araceli, tra le mani di Fra Giovanni di Mur, quanordicesimo Generale dell' Ordine. S Luigi rinunziò allora in favora di suo fratello Roberto al diritto del Regno di Napoli, di cui era egli arede presuntivo: e nel giorno medesimo della sua professione fu dichiarato Vescovo di Tolosa; ma la Bolla non fu spedita che nel ventesimonono giorno dello stesso mese di Dicembre, dappoichè il Papa l' ebbe consagrato con le sue proprie mani (*Vading Reg p.* 224. *n.* 26). Per non offendere il Re suo padre, gli commise che ascondesse l' abito di San Francesco sotto un abito ecclesiastico ordinario. Ma il giorno di Sant' Agata, quinto di Febbrajo 1297. Luigi riprese il suo abito regolare pubblicamente, in presenza di due Cardinali, a andò così in Roma con la cintura di corda e con piedi scalzi dal Campidoglio fino a S. Pietro, dove predicò.

indi

Indi si pose in cammino per andare al possesso della sua Chiesa (*Vading* 1297.n.1.). A Siena albergò appresso i Frati Minori, e volle essere trattato come gli altri senza distinzione veruna, a segno di lavar egli con le sue mani il suo vasellame con esso loro dopo il pranzo. In Firenze ricusò di dormire in una camera magnificamente addobbata per riceverlo. A Tolosa fu accolto con estrema gioja e venerazione. Es stabilito che vi fu, incaricò un Segretario, in cui aveva fiducia, d' informarsi della quantità dell' entrate di questa Chiesa, che ricchissima era, e di ciò che bisognava per il discreto mantenimento della sua casa fissato da lui ad una mediocre somma, volendo, che tutto il resto fosse impiegato nel mantenimento de' poveri. Ogni giorno ne spesava nella sua camera venticinque, servendoli con le sue proprie mani.

Attendeva accuratamente alle funzioni Vescovili dicendo sempre la Messa, e celebrando l'orazioni con gran divozione, ed esaminando sopra la dottrina, e sopra i costumi i Cherici, a' quali voleva dare de' beneficj. Aveva grande zelo per la conversion de' Giudei, e degli altri infedeli, e ne tenne alcuni alla fonte battesimale. Finalmente essendo in Provenza per suoi premurosi affari, s' infermò a Brungoles, e vi morì il diciannovesimo giorno d' Agosto, in età di ventitrè anni in circa. Altri pongono la sua morte nel seguente anno 1298 (*Rain* 1297 *n* 68.). Fu seppellito a Marsiglia appresso i Frati Minori, come aveva ordinato nel suo Testamento; per il che è nominato da molti S. Luigi di Marsiglia.

LIV. Erano i Frati Minori sempre in discordia fra loro per le dispute intorno all' osservanza della loro Regola, e principale autore era Fra Pietro Giovanni d' Oliva, che morì il sesto decimo giorno di Marzo in quest' anno 1297. d' anni cinquanta, dopo aver ricevuti tutt' i Sagramenti, e dichiarati gli ultimi suoi

pensieri intorno all' osservanza della sua Regola. Egli lo fece in questi termini (*Vading*.1297 *n* 33): Dico, ch'è cosa essenziale alla nostra vita Evangelica il rinunziare a ogni temporal diritto, e contentarci del semplice uso delle cose. E' un peccato mortale di sostenere ostinatamente le trasgressioni della Regola, e l'imperfezioni contrarie alla povertà, il volervi costringere i fratelli, e perseguitare coloro, che osservano la regola nella sua purità; ed è ancora fatto più reo l'introdurre il rilasciamento in tutto il corpo dell'Ordine, che sedurre alcuni particolari; e i rilasciamenti i più perniciosi sono quelli, che sono più durevoli e più pubblici, e io conseguenza più scandalosi, come i grandi edifizj, che impegnano a cerche importune. E' grande alienazione dalla regola il litigare per spese di funerali, o per legati pii; quantunque i procedimenti si facciano in apparenza da' secolari. Lo stesso dico della premura di ricercare, che siano le persone seppellite nelle nostre Chiese per il profitto, che ne ritorna, dell' impegnarsi io Messe annuali ed in generale del procurar alle nostre case entrate o provvisioni sicure per tutti gl' anni. Finalmente è derisione della Regola il pretendere che sia permesso ai nostri fratelli di essere ben vestiti e calzati, di andar a cavallo, e di vivere con quelle comodità, che usano di avere i Canonici Regolari.

A questa dichiarazione aggiunse Pietro Giovanni d' Oliva la sua professione di fede, dicendo: Protesto avanti a Dio e avanti a voi, ch'io non m'attengo ad altro che alla Santa Scrittura, e alla fede della Chiesa Cattolica, e Romana, alla quale presentemente presiede Papa Bonifacio. In fatto di fede io non m'attengo a veruna opinione umana, o mia, o di altri, per quanto sia gran Dottore. Io non mi credo obbligato a convenire, che una proposizione sia di fede, se non è dichiarata per tale dal Papa, o

dal Concilio Generale, ma non trasfcio di' rispettare l' opinioni de' Teologi, e credo che giovi sostenere il contrario, per esercitare gli spiriti, e rischiarare la verità. Pietro Giovanni d' Oliva morì a Narbona nel monastero del suo Ordine, dove fu seppellito, e pretesero i suoi settatori, che ei facero dei miracoli. Lasciò molti scritti, de' quali ne parleremo in seguito; tra gli altri de' comentarj della Scrittura, e in particolare sopra l' Apocalissi.

Per la sua morte non si estinse l' animosità de' Frati della Provenza (*Vading. n* 35.), particolarmente di quelli, che amavano il rilasciamento. Fecero essi condannare la sua memoria, come quella di un eretico, da Giovanni de Mur, Generale dell' Ordine, e castigò egli severamente coloro, che tenevano appresso di se alcune delle sue Opere, se non le avevano rimesse in mano de' Giudici commessi a questo affare, perchè le abbruciassero. Molti Frati furono messi in prigione per questo, e nel primo Capitolo generale, che seguì, si proibì assolutamente la lettura de' libri di Pietro Giovanni d' Oliva. Ebbe tuttavia de' difensori, tra gli altri Frate Ubertino di Casale suo discepolo, che nacque nel 1259. ed entrò nell' Ordine nel 1273 (*Vading. 1299. n. 4.*). Era gran zelatore dell' osservanza, e fu incoraggito ne' suoi sentimenti da Giovanni di Parma (*Id* 1297.*n*.37.) che visitò nel suo ritiro di Grecchia. Scrisse egli un' apologia per Pietro Giovanni d' Oliva, in cui rispondea a undici articoli d' errori, de' quali era accusato.

LV. Alcuni Apostati di diversi Ordini Religiosi ed altri, che non avevano mai presa niuna Religione approvata, seminavano allora molti errori: Si chiamavano Bizzochi, o Fraticelli, cioè piccoli Frati (*Rain.* 1296. *n*. 34.). Predicavano pubblicamente uomini e donne, si vantavano di dare lo Spirito Santo coll' imposizione delle loro mani, e assolvere i pecca-

N 2.

tori, che si confessavano ad essi. Condannavano il lavoro manuale, e si sollevavano apertamente contro la Chiesa Romana. Avevali Papa Bonifacio condannati fin dall' anno precedente, con una Bolla del primo d'Agosto, proibendo a tutt'i fedeli, di riceve'gli od assistergli in veruna forma, e commettendo a' Prelati e agl' Inquisitori di procedere contro essi, a norma de' Canoni (*Rain. 1297. n. 55.*); e in quest' anno 1297. diede un ordine particolare a Matteo di Chieti Frate Minore, e Inquisitore, per ricercare, e procedere contro i Bizzochi. che si ritrovavano nell' Abruzzo, nella Marca d'Ancona, e nelle vicine Provincie.

Scrisse parimente all' Inquisitore di Carcassona, (*N 57.*), che prendesse informazione contro molti Cittadini di Beziers, che si sospettava che fossero ancora Albigesi, come i loro padri. Violavano essi la libertà ecclesiastica, imponevano al Clero alcune gravezze ed insolite esazioni, defraudavano le Chiese de' loro diritti, e per farlo con maggior libertà vi s'impegnavano con statuti, e convenzioni fatte tra di essi. Si ridevano delle censure ecclesiastiche, dicendo, che dopo l'interdetto stavano meglio, e che la scomunica non toglieva loro nè l'appetito, nè il sonno. Parlavano indegnamente del Papa, si volgevano a' Giudici secolari per farsi assolvere dalle censure colla loro autorità; molti erano scomunicati da due anni e più. E' la commissione in data di Orvieto del giorno tredicesimo di Ottobre 1297.

LVI. In Costantinopoli nel Settembre del medesimo anno alcuni giovani della casa del Patriarca Giovanni, cercando de' nidi di colombi nelle alte gallerie della Chiesa di S. Sofia, appoggiarono una scala ad una colonna, in cima della quale presero de' colombi(*Pachim. l. 9. c. 24.*); ma ritrovarono ancora due vasi di terra contenenti uno scritto. Lo trasse-

fuori, spiegandolo, e restarono sorpresi, leggendolo; di quanto v'era scritto, e lo portarono al Patriarca, che stimò di averlo a comunicare all'Imperator Andronico. Ora questo scritto era stato composto dal Patriarca Atanagio (*Lib.7.c.23.*) nel medesimo tempo che diede la sua rinunzia, cioè quasi quattr'anni prima (*Sup n 25.*); e v'erano scritte gran lagnanze, che dopo averlo collocato suo mal grado, sopra la Sede Patriarcale, paresse strano, ch'egli usasse del suo potere contro i scandalosi peccatori; e che si fossero ricevute contro di lui delle accuse per modo che fu costretto a deporsi, quantunque di niente si sentisse mordere la coscienza, non per la fede, non pe' costumi. Conchiudeva coll' anatemarizzare tutti gli autori di quest'ingiustizia, quali si fossero. Soscrisse Atanagio questo scritto di sua mano, lo suggellò col suo impronto di piombo, e lo rinchiuse in due vasi di terra legati insieme con una corda, e riposelo egli medesimo nel buco, dove fu ritrovato; volendo lasciare alla posterità quest'eterno monumento della sua innocenza e del suo risentimento.

Il Patriarca Giovanni avendo dunque letto questo scritto, e avendolo fatto leggere all' Imperatore, restarono entrambi impacciati, perchè vedevasi manifestamente, che quest' anatema cadeva sopra l'Imperatore; ed era stato proferito da un uomo, che ne aveva la facoltà, essendo ancora Patriarca; divenuto poi semplice particolare, non aveva più autorità di levare questa censura. Attesa questa difficoltà, raccolsero il Patriarca di Alessandria, Giovanni vecchio Metropolitano d'Efeso, ed i Vescovi, che si ritrovarono a Costantinopoli, che furono tutti sdegnati dell' azione di Atanagio; e s' infospettirono, che volesse aprirsi una via per rientrare nella sua Sede. Quanto all'anatema gli uni credevano, che si avesse a pregar lui stesso a levarlo; dicevano gli altri, ch' era

questo un domandargli l'impossibile, perchè non era più altro che un semplice particolare. Ma i più istruiti sostenevano che non vi bisognava assoluzione, e che la censura era invalida, ed opposta a' Canoni, essendo proferita celatamente, senza che coloro, che n'erano aggravati, ne avessero notizia.

L'Imperatore tuttavia fu di parere di mander ad Atanagio, perchè si spiegasse. Riconobbe egli il suo scritto, e dichiarò ch'era pronto a levar la censura, come fece con un nuovo scritto, in cui diceva in sostanze: Il rammarico, e il pungimento del cuore, in cui mi avevano messo le persecuzioni di me sofferte nel mio Patriarcato, m' indussero a comporre questo scritto, che ho celato in S. Sofia. Ma dopo la mia rinunzia, non pensai ad altro che al riposo del mio spirito; ed a scordarmi di tutto quello, che di più spiacevola si contiene in esso; perdonando di buon animo a tutti coloro, che mi perseguitarono. Imperocchè so bene, che chi conosce i comandamenti di Dio, e pansa al futuro giudizio, non può mantenere un' inimicizia, nè scagliare maledizioni contro quelli, che l' hanno offeso. Io aveva dunque cancellati in me talmente così tristi pensieri, che mi sono scordato ancora di riprendere indietro il mio scritto, e di sopprimerlo. Ma poichè fu ritrovato, io dichiaro, che dopo la mia rinunzia al Patriarcato mi spogliai d'ogni risentimento, e d'ogni desiderio di vendetta; e levai tutta queste scomuniche e questa censure. Ed inoltre con questo presente scritto accordo un ampio perdono a tutti quelli, che mi offesero, e ch io fulminai con qualche censura palese o celata; e voglio avere con tutti la pace e la carità secondo Dio, senza verun' animosità o risentimento contro qualunque si sia. Era le data del mese di Settembre, indizione undecima, allora cominciata.

LVII. Sei mesi dopo, o alla fine del mese di Marzo 1298. morì l'antico Patriarca Giovanni Veccus, il maggior lume, che avesse in quel tempo la Chiesa Greca (*C.29. Possin not. p 567.*). Da più di quindici anni che aveva lasciata la Sede di Costantinopoli era vissuto sempre in esilio, e in varie prigioni (*Sup l 87 n 69*). Quella in cui morì era un castello chiamato di S. Gregorio. Fece un testamento in cui disse: Molti morendo in esilio e in prigione, e non avendo di che disporre, non tralasciano di fare testamento, per giustificarsi delle colpe, delle quali vengono accusati (*Allat. conf. p. 763.*). Io all'opposto fo il mio per confessare la colpa, per cui venni perseguitato, ch'è per aver sostenuto che lo Spirito S. procede dal Padre per il Figliuolo. Si estende in seguito intorno alla prova di questo dogma, e aggiunge alla fine: Io non ho da disporre nè di danaro, nè di possessioni; tutto mi fu tolto colla mia Sede; ma il poco che mi resta nella mia povertà, io lo lascio a dividere tra coloro, che sono dimorati meco nella mia prigione; l'uno de' quali mi tien luogo di figliuolo, l'altro di domestico. Fu seppellito senza cerimonie, nel medesimo luogo, dov'era collocato; e Costantino Meliteniota, ch'era serrato seco, fu trasferito a Costantinopoli, e messo con Giorgio Metochita Diacono della Chiesa Maggiore, altro discepolo di Veccus; ma non potendo essi convenirsi cogli scismatici a talento dell'Imperatore (*To. t. 2. Graec orthod.*), vennero rinchiusi nel gran palazzo. Lasciò Giovanni Veccus un gran numero di scritti, la maggior parte sopra la processione dello Spirito S., e l'unione delle Chiese.

LVIII. In quest'anno 1298. gli Eretici di S. Agostino tennero il loro Capitolo generale a Milano, dove nel ventesimoquinto giorno di Maggio elessero per Generale dell'Ordine Frat'Agostino (*Boll 19 Maii t 15. p.620*), ch'era allora nella Corte di Roma Peniten-

N 4

tiere del Papa. Al secolo era chiamato Matteo di Termi, ed era nato in Sicilia vicino a Palermo, di una famiglia nobile, originaria di Catalogna. Lo fecero studiare da fanciullo, e andò poi a Bologna, dove in pochi anni fu addottorato, e fatto professore in Legge civile e canonica; poi ritornò in Sicilia, dove per la sua fama venne a notizia di Manfredi, che regnava allora; sicchè fecelo Giudice perpetuo della sua Corte, e sue principale Ministro di Stato. In quest' alto grado mantenne sempre gran purità di costumi, ed una perfetta integrità nell' amministrazione della giustizia. Accompagnava Manfredi alla battaglia di Benevento (*Sup lib 85.n 42.*), dove perì questo Principe; ed essendo allora sparito Matteo agli occhi altrui, si credette che fosse morto in quell'incontro; ma era fuggito per timore della morte, e ritornò nella Sicilia.

Fu assalito da sì violenta malattia, che fu vicino a morte; e temendo del giudizio di Dio, promise, se ritornava in salute, di entrar subitamente in Religione per farvi penitenza. Risanato che fu, volle adempiere il suo voto; e risolvette di entrare nell' Ordine di S. Domenico; e mandò due suoi domestici, perchè gli conducessero de' Frati di quell'Ordine; ma sbagliarono fino a tre volte, e gli condussero sempre degli Agostiniani. Stimò finalmente che Dio lo chiamasse a vivere con questi ultimi, scoperse loro il suo disegno, e prese l'abito loro. Ma non scoprì qual egli si fosse. Celò la sua nascita, la scienza, e i grandi offizj sostenuti; cambiò il suo nome in quello di Agostino; e si diportava come il più menomo de' Frati. Andava alla cerca, lavava il vasellame, e rendeva alla casa i più ordinarj servigj. Osservava un' esattissima povertà, si appagava de' più grossi cibi, e non mangiava altro che una volta al giorno.

Dopo aver dimorato qualche tempo in Sicilia (Ct.p619.), seppe che in Toscana vicino a Siena v'era un Convento dell' Ordine, in un luogo molto solitario, dedicato a S. Barbara; e passò in esso colla permissione del suo Superiore, e visseví interamente celato alt ui, e praticando al suo solito i più bassi esercizj. Di quà fu condotto dal suo Superiore a Rosia, dove fu riconosciuto per quel che pur era in quest'occasione. Avevano i Frati di questo Convento un litigio alla Corte di Roma, per un certo avere, che stavano per perdere, e che molto contribuiva al sostenimento della casa. Vedendoli Frate Agostino agitati per quest'affare, e sapendo che in fondo veniva loro fatto gran danno, andò a ritrovare il suo Procuratore, e gli domandò in segreto che gli dasse da scrivere. Il Procuratore se ne beffava, non credendo che sapesse nè pure leggere; tuttavia vedendolo persistere nella sua domanda, gli diede carta, calamajo a penna. Frate Agostino scrisse un memoriale breve, e sodo, ch' essendo stato comunicato al Procuratore della parte avversaria, disse: Colui, che estese questo memoriale, è un diavolo, o un Angelo, o è il Signor Matteo di Termi, col quale ho studiato a Bologna, e ch'è morto alla battaglia del Re Manfredi. Volle conoscere l'autore del memoriale, e avendolo conosciuto, commosso dalla sua umiltà, lo abbracciò teneramente, e non potè fare a meno di piangere. Agostino lo pregò di non turbare la sua quiete col farlo conoscere; ma non potè contenersi, e disse agli Agostiniani: Voi avete un tesoro celato. Quì si ritrova il più eccellente uomo del mondo: trattatelo come merita, e del resto avete guadagnata la vostra causa. Cominciarono dunque a rispettarlo; ma ricusava egli tutti gli onori, e continuava negli esercizj della sua umiltà. Frattanto essendo capitato a Siena il B. Clemente d'Osimo Generale dell'Ordine,

ed avendo saputa la condizione di Agostino, lo chiamò a sè, lo prese per suo compagno, a condusselo alla Corte di Roma, dove nulla ostante la sua ripugnanza, fecelo ordinar Sacerdote, ed estesero insieme le costituzioni dell'Ordine (*V.Boll.8 Apr.t.9 p.84*). Nella dimora da lui fatta alla Corte, Papa Niccolò IV. domandò al Generale un Religioso, che fosse capace di confessare. Gli condusse egli Frate Agostino in pieno Concistoro, e vedendo i Cardinali la povertà del suo abito, e l'austerità della sua faccia, domandarono da qual foresta l'avesse condotto. Andò egli a' piedi del Papa, senza sapera di che si trattasse; ma vedendo che il Papa gl' imponeva le mani per farlo suo Penitenziere, pianse tanto amaramente, che indusse a piangere il Papa e i Cardinali. A misura che lo andarono più conoscendo, concepirono per lui molto amore e rispetto; ed esercitò questa carica di Penitenziere intorno a venti anni, sempre col cuore alla sua cara solitudine. Il suo zelo per la giustizia l'impegnava alcuna volta ad usare col Papa e co'Cardinali, non solo i preghi, ma ancora le riprensioni, e l'ascoltavano pazientemente, tanta venerazione avevano per lui: imperocchè i suoi consigli erano ricevuti come discesi dal Cielo.

Era ancora nella Corte di Roma, quando si tenne a Milano il Capitolo del suo Ordine (*To 15. p 620*), in cui quantunque assente fu eletto Generale ad una voce; ma non avrebbe egli accettata l'elezione, se non fosse stato costretto a farlo da Papa Bonifacio. Sostenne la sua carica molto umilmente, con carità, intrepidezza, e zelo; ma l'esercitò due soli anni, perchè quantunque facendo l'uso dell'Ordine il Capitolo Generale non si tenga altro che ogni tre anni, egli raccolselo a Napoli il primo giorno di Mag.1300. dove per quanta istanza gli facessero i suoi confratelli di seguitare a governarli, non poterono ottenerlo.

Essendosi così sgravato della carica di Generale, non ritornò alla Corte di Roma, ma andò dirittamente alla sua solitudine, cioè all'eremo di S. Leonardo vicino a Siena, dove, con alcuni pochi Frati, attendeva a Dio solo. Con tutto ciò per la sua riputazione andavano a lui da lontane parti molte persone per avere le sue istruzioni, e il conforto ne' loro travagli. A capo di nove anni morì santamente in questo ritiro il lunedì della Pentecoste diciannovesimo di Maggio 1309.

LIX. In Alemagna tre Elettori, l'Arcivescovo di Magonza, il Duca di Sassonia, e il Marchese di Brandeburgo, vedendo che il Re de' Romani, Adolfo di Nassau, non voleva seguire i loro consigli nel governo del Regno, risolvettero di deporlo, e di chiamare Alberto Duca d'Austria, figliuolo dell'Imperator Rodolfo (*Chron Colm ap Rain n 11.*) Col loro consiglio mandò Alberto a Roma a sollecitare appresso il Papa la deposizione di Adolfo, come incapace dell' Impero. Ma Adolfo vi mandò ancor egli; e Papa Bonifacio dichiarò a' suoi inviati, che non avrebbe riguardo nè a' procedimenti di Alberto, nè a quelli degli Elettori; e soggiunse: Dite arditamente al Re, che gli resta solo a venire, e sarà da me consagrato Imperatore.

La vigilia di S. Giovanni giorno ventesimoterzo di Giugno 1298. ritrovandosi i tre Elettori a Magonza, raccolsero il popolo a suon di campane, e andarono alla Chiesa, dove volgendosi verso l'altare, dissero con giuramento: Essendo l'Impero vacante da sei anni, eleggemmo noi canonicamente per Re de' Romani Adolfo di Nassau, non conoscendone allora verun altro più degno. Da prima si diportò egli saviamente; ma poco dopo seguirò gli altrui mali consigli; e si ritrova senza ricchezza ed amici, oltre molti altri suoi difetti. L'abbiamo fatto sapere al Pa-

pa, domandandogli la facoltà di poterlo deporre, e di eleggerne un altro. Ci fu detto che i nostri Inviati l'ottennero, quantunque gl'Inviati di Adolfo dicano, che l'ha ricusato. Dunque per l'autorità, che ci venne data, noi deponiamo Adolfo come incapace, ed eleggiamo per Re de' Romani il Signor Alberto Duca d'Austria. Indi cantarono il *Te Deum*. Alberto frattanto si avanzava con un'armata per farsi riconoscere, e Adolfo avanzavasi dal suo canto con forze maggiori; s'incontrarono essi vicino a Spira (*Annal Spiren. Hist.Aust.p.*341.), ed occorse un combattimento, in cui nel secondo giorno di Luglio Adolfo restò ucciso. Poi andò Alberto a Francfort, dove fu eletto Re de' Romani da tutti gli Elettori la vigilia di S. Lorenzo nono giorno di Agosto, e incontanente dopo lu coronato ad Aquisgrana.

LX. Nel principio dell' Avvento di quest' anno 1298. Papa Bonifacio fece sei Cardinali; cioè Gonsalvo Rodriguez Spagnuolo, Arcivescovo di Toledo (*Rain.n* 23.*Onuph.p.*193.), Cardinale Vescovo d'Albano, che morì nel settimo giorno di Novembre dell' anno seguente. Tierri Reniero d'Orvieto, eletto Arcivescovo di Pisa, fu fatto Cardinale Sacerdote titolato di S. Croce in Gerusalemme. Niccolò Bocasino di Trevigi, nono Generale de' Frati Predicatori, fu Cardinale Sacerdote titolato di S.Sabina, e poi Papa. Gentile di Montefiore dell'Ordine de' Fratelli Minori, Maestro del Sacro Palazzo, fu Cardinale Sacerdote titolato di S.Silvestro. Furono i due ultimi Cardinali Diaconi, Luca di Fieschi Nobile Genovese titolato di S. Maria *in via lata*, e Riccardo Petroni di Siena, titolato di S.Eustachio. Era questi famoso Giurisconsulto, e Vicecancelliere della Chiesa Romana.

LXI. Quest' ultimo Cardinale fu uno de' tre Dottori de' quali si servì Papa Bonifacio per la compilazione del Sesto delle Decretali. Questa è la rac-

colta delle Costituzioni de' Papi, pubblicata dopo la collezione di Gregorio IX. cioè del medesimo Gregorio. d' Innocenzo IV. d' Alessandro IV. d' Urbano IV. di Gregorio X. di Niccolò III. e del medesimo Bonifacio (*Sup. lib.* 80. *n.* 46.). Egli fece scegliere tra tutte le loro Costituzioni quelle, che parvero più utili per essere seguite ne' giudizj, e insegnate nelle scuole; ne tolse via, e cambiò quelle, che lo meritavano secondo il suo parere. E come le Decretali di Gregorio IX erano divise in cinque libri, questa nuova raccolta fu chiamata il Sesto; e tuttavia è ancora divisa in cinque. Bonifacio impiegò in questo lavoro Guglielmo di Mandegnot, Arcivescovo d' Ambrun, Berengario di Fredol Vescovo di Beziers, e Riccardo di Siena. Questo si ha dalla Bolla posta in principio del Sesto, e indirizzata all' Università di Bologna, di Padova di Parigi, e d' Orleans. Venne pubblicato questo libro nel terzo giorno di Marzo alla fine dell' anno 1298. (*Bern. Guid.*), cioè nel 1299. avanti Pasqua. Molte di queste Costituzioni del Sesto furono nominatamente accettate nel Concilio tenuto a Meluo, nel ventuesimo giorno di Gennajo 1300 da Stefano Becard Arcivescovo di Sens.

LXII. Papa Bonifacio non mancò di farvi inserire sotto il titolo degli Scismatici una Bolla, che aveva pubblicata contro i Colonnesi il giorno dell' Ascensione, quindicesimo di Maggio 1298. con la quale confermava egli le tre dell' anno precedente (*C. un de schism in* 6. *Sup. n.* 49.). Fece anche abbattere i palazzi e le case, che avevano in Roma, e per discacciarli da Palestrina, e dalle loro altre piazze, fece predicare la Crociata contro di loro, con la medesima indulgenza, come per quella di Terra Santa. Raccolse anche il Papa un' armata, dove mandò per Legato il Cardinale Matteo d'Acqua Sparta Vescovo di Porto. L'armata assediò Nepi, che si ar-

rese per componimento; e nel mese di Settembre dello stesso anno 1298, i Colonnesi trattarono d'aggiustarsi, e essendo andati a Rieti, dove il Papa teneva la sua Corte, si gittarono a' suoi piedi, domandandogli misericordia. Egli perdonò loro, e levò la scomunica; ma volle, che gli restituissero la città di Palestrina; e quando ne fu padrone, la fece abbattere, e rovinare interamente.

In seguito diede una Bolla, con cui per gastigo della ribellione di questa città, la priva del diritto di città, e di comunità della dignità del Vescovado, e del Cardinalato, e proibisce, che nell'avvenire sia abitata. Ma per conservare l'antica istituzione di sei Vescovadi di Cardinali, dichiara, che fece fabbricare vicino al luogo, dov'era Palestrina, una nuova città, che vuol che sia chiamata città Papale, la cui cattedrale sia la Chiesa del Martire S. Agapito, come era di Palestrina, e nella quale sarà eretto un altare in onore di S. Bonifacio. E' la Bolla del tredicesimo giorno di Giugno 1299. Diede per Vescovo alla sua nuova città Pietri Reniero di Orvieto, che aveva egli fatto Cardinale nel mese di Dicembre precedente (*Ughel. to. 1. p 244*). Ma la città Papale non durò se non quanto visse Bonifacio. Questa distruzione di Palestrina fu fece contro il trattato concluso da lui co' Colonnesi; i quali vedendosi ingannati, si ribellarono di nuovo avanti la fine dell'anno, e ricominciò il Papa a scomunicargli, e a procedere contro d'essi (*Villani c. 23.*). Per il che temendo per la loro vita o per la libertà, abbandonarono i contorni di Roma, ritirandosi gli uni in Sicilia, gli altri in Francia, od altrove, celandosi e cambiando spesso di dimora principalmente i due Cardinali, e stettero così in esilio, finchè visse Bonifacio.

LXIII. Durante l' assedio di Palestrina un Frate Minore, chiamato Giacopone, vi fu truvò rinchiuso e trattato aspramente da Bonifacio (*Vading*. 1248. n. 24. 25.), che prima del suo Pontificato gli era stato grandissimo amico. Ma Giacopone riprendeva con grandissima libertà tutto quello che gli dispiaceva nella sua condotta; sicchè quando fu padrone di Palestrina, fece mettere questo Religioso in una oscura prigione carico di catene, col solo cibo di pane ed acqua. Stette in questo stato un anno e mezzo, e nella prigione fino alla morte di Bonifacio. Era da vent' anni nell' Ordine de' Frati Minori; e la sua conversione ebbe del singolare. Nacque egli a Todi, della nobile famiglia de' Benedettini; e al Battesimo fu chiamato Giacomo. In sua gioventù studiò la legge civile, e vi fece tal riuscita, che divenne Dottore, e famoso Avvocato in Roma. Non pensava ad altro che ad acquistarsi onore, e ricchezze, viveva con lusso, e servivasi senza scrupolo de' mali artifizj, che usavano le genti della sua professione. Sposò una donna di rara pietà, che teneva ella con molta cura celata, e al di fuori appariva, com' erano l' altre, per conformarsi alle inclinazioni del marito. Un giorno stando ella ad uno spettacolo, cadde il palco, sopra cui era con molte altre Dame. Perdette essa le parola, e morì poco dopo. Accorse il marito all' avviso del pericolo, in cui era sua moglie, e scoprendole il seno per sollevarla restò molto sorpreso di ritrovarla cinta d' un aspro cilicio sotto le vesti preziose.

Simil vista, e la sollecita morte di sua moglie, lo indussero a fare sopra se stesso alcune profonde riflessioni. Deliberò di rinunziare al mondo; ed entrò nel terz' Ordine di S. Francesco. Suo genio particolare era di rendersi dispregevole; a tal fine intraprese di fingersi insensato; e si diportò tanto bene,

che si stimò che lo fosse effettivamente; e per di-
spregio gli si diede il nome di Giacomone in cambio
di Giacomo. Pessò dieci anni in questa forma, do-
po i quali pensò, che fosse meglio vivere sotto ub-
bidienza, e domandò d' entrare nel prim' Ordine di
S Francesco; ma non vi fu ricevuto se non dopo
infinite prove; e segnatamente per quella di uno
scritto profondissimo, che compose intorno al dispre-
gio del mondo. Quantunque fosse grand' uomo di let-
tere e dottore, non volle esser Sacerdote, ma sem-
plice laico.

LXIV. Quest' anno 1299. volendo Papa Boni-
facio metter fine alle differenze, che spesso insorge-
vano tra il Clero secolare, e i Religiosi Mendicanti,
pubblicò una costituzione di questo tenore (*Extrav.
comm Sup. Cath. 2. de Sepult Duboulai 10. 3. p. 545.*).
I Frati Predicatori e i Frati Minori potranno predi-
care liberamente nelle Chiese e nelle pubbliche piaz-
zo, fuori che nell'ore, quando i Prelati del luogo
vorranno predicare, o far predicare dinanzi a loro;
e così nell' università si asterranno di predicare all'
ora, che si accostuma di predicare al Clero, o nella
quale sarà raccolto per ordine del Superiore. Non
predicheranno mai nelle Chiese parrocchiali, se non
saranno invitati da' Parrochi, o se non ne avran-
no ottenuta la permissione. Ne' luoghi, dove fono
stabiliti questi Frati, i loro Superiori s' indirizzeran-
no a' Prelati per domandar loro umilmente, che i
Frati, che saranno eletti, possano confessare; e do-
po avergli scelti, li presenteranno a' Prelati per aver
la permissione di esercitar quest' offizio nelle loro
Diocesi; il numero di questi confessori sarà propor-
zionato alla quantità del Clero e del popolo, che
se i Prelati ricusano loro la permissione di confessar-
gli e l' accordiamo noi con la pienezza della pos-
sanza nostra; non tuttavia oltre la facoltà, che per
diritto appartiene a' Parrochi. Così

Così potranno i Frati seppellire nelle loro Chiese tutti coloro, che desidereranno; ma per non defraudare i Parrochi de' loro diritti, noi ordiniamo, che i Frati siano tenuti a dar loro la quarta parte di quanto riceveranno in occasione delle sepolture, e di ciò ne incarichiamo le loro coscienze: ma essi non potranno i Parrochi pretendere niente di più. Per altro esortiamo noi tutti i Prelati, e i Parrochi, e non meno ingiungiamo loro di non rendersi difficili verso questi Frati all'opposto, di esser loro favorevoli, e esercitare verso d'essi la carità, e la liberalità. Questa costituzione non ebbe l'effetto, che il Papa si proponeva; e non fece altro che accrescere i contrasti.

LXV. Nell'anno 1295 aveva Papa Bonifacio nominato all'Arcivescovado di Pisa Tierri Reniero suo Cameriere, ma avendolo innalzato alla dignità di Cardinale, diede l'Arcivescovado a Giovanni di Pola nobile Pisano, dell'Ordine de' Frati Predicatori; fecelo ordinare dal Cardinal Matteo di Acqua Sparta, Vescovo di Porto, e fecegli dare il Pallio del Cardinale Diacono Matteo Rossi Orsini, come ne fa testimonianza con la sua Bolla del decimo giorno di Febbrajo 1299. (*Rain. n* 29.). Alla fine dello stesso anno indirizzò un'altra sua Bolla al medesimo Arcivescovo, con cui permise al Clero della città, e della Diocesi di Pisa, di dare alla Repubblica un caritatevole sussidio.

Papa Bonifacio trasse parimente in quest'anno molti Prelati dall'Ordine de' Frati Minori. Essendo vacante l'Arcivescovado di Genova per la morte di Giacomo di Varaso, occorsa nel mese di Giugno 1298. (*Sup.n.*22), il Papa se ne riserbò la provvista, e lo diede nel terzo giorno di Febbrajo 1299 a Porchetto Spinola nobile Genovese dell'Ordine de' Frati Minori, facendolo anche ordinare dal Vescovo di Porto (*Vading.* 1299 n.3.). Diede l'Arcivescovado d'Ar-

borea od Oristagni in Sardegna a Frat'Alamanno di Bagnarea, ch'era stato Inquisitore nella Provincia Romana, e poi Nunzio in Sicilia. La Bolla di provvista è del ventesimottavo giorno di Aprile 1299. ma nel medesimo giorno il Papa lo creò suo Vicario, per esercitare in Roma le funzioni Vescovili, quantunque il Papa vi fosse presente (*Regest p.*238. 239); e per poco godette il nuovo Arcivescovo di queste dignità, essendo morto nella Corte di Roma lo stesso anno. Giovanni di Samois dello stess'Ordine de' Frati Minori era stato Penitenziere del Papa, e impiegato in molte nunziature (*Vad.*1398. *n.*4); poi avevalo provveduto del Vescovado di Rennes nel 1298, e in quest'anno 1299 lo trasferì a quello di Lisieux, dopo aver cassata l'elezione del Capitolo. E' la Bolla del terzo giorno di Febbrajo. Si vede da questi esempj in qual considerazione erano questi due Ordini de' Frati Predicatori e Frati Minori.

LXVI Ma Papa Bonifacio non aveva grande stima de' Canonici Regolari, come dimostrò levandoli dalla Chiesa Patriarcale di Laterano per sostituir loro de' Canonici secolari. Erano già ducento trent'anni, che Papa Alessandro II. aveva stabiliti questi Canonici regolari, in seguela del Concilio tenuto da lui a Roma nel 1063. (*Sup.lib* 61.*n.*5. 6. *Monlin. antiq* 4.*rest*), dove fu ordinato, che i Sacerdoti e i Diaconi vivessero in comune, e senza niente di proprio. Per cominciare dalla sua propria Chiesa, vi pose alcuni Canonici regolari, che chiamò da S. Frigidiano di Lucca, dov'era stato Vescovo; e quest'istituzione ebbe il buon avvenimento, che si estese a molte città d'Italia, nelle quali stabilirono delle Comunità di Canonici regolari uniti in Congregazione, essendone la principale quella di Laterano.

Tuttavia Bonifacio VIII emanò il secondo giorno di Settembre 1299. una Bolla (*Rain* 1299 *n.*33.)

in cui dice: Abbiamo considerata noi la sregolata vita de' Canonici regolari di questa Chiesa, e la loro impotenza per la difesa de' loro diritti; e abbiamo giudicato, che non possa ristabilirsi se non per mezzo di Cherici secolari; perchè l'impegno della vita religiosa impediva il poter ritrovare uomini possenti, e letterati, capaci di sostenere gli averi, e i diritti di questa Chiesa, e di rimetterla nel suo splendore. Per questo dopo averne deliberato co' nostri fratelli abbiamo ordinato col loro consiglio, che la Chiesa di Laterano abbia ad essere offiziata in perpetuo da'Cherici secolari, e avendo noi tolti via i Canonici regolari, che vi dimoravano, abbiamo stabilite quindici persone elette in qualità di Canonici. Ora questa soppressione de' Canonici regolari nella Chiesa di Laterano fece tosto decadere l'intera Congregazione.

LXVII. Il nuovo Vescovo di Lisieux Giovanni di Samois intervenne al Concilio di Roano, in quest' anno celebrato dall'Arcivescovo Guglielmo di Flavacourt, nel Piorato di Nostra Signora del Prato(*To.11. Conc.p.1426.*), oggidì la Buona Novella, il giovedì dopo l'ottava della Pentecoste, giorno diciottesimo di Giugno. Vi si fece un decreto diviso in sette articoli, il primo de' quali mostra il disordine del Clero. Alcuni Parrochi, ed alcuni beneficiarj comparivano in pubblico in abito corto, e colla spada al fianco. Tenevano nelle lor case delle concubine, o altre donne sospette, esercitavano delle cariche nella giustizia secolare, prendevano ad usura, e vivevano in dissolutezza, ed in tripudio di tavola. Per raffrenarli col timore de' gastighi temporali, a' quali essi erano più sensibili, che agli spirituali, ordinò il Concilio, che per ciascuno di tali eccessi perdessero l'entrata de'loro benefizj per un anno; e se continuavano un anno senza correggersi, perdessero i benefizj medesimi.

La maggior parte degli altri articoli di questo decreto (2. 3. 4. 5) riguardano la giurisdizione ecclesiastica, che i secolari si sforzavano sempre di restringere. Finalmente è proibito a' Prelati di affidare nell' avvenire a' Frati Predicatori, a' Frati Minori (6.), o ad alcuni altri Religiosi che siano, la facoltà di assolvere da' casi, che sono loro riserbati; se non fosse a qualche Religioso, la cui capacità riconoscessero particolarmente, e senza che queste commissioni pregiudicassero al dovere della confessione annuale al Parroco.

In questo medesimo anno (*Rain. n 39.*), Papa Bonifacio diede amplissime facoltà a' Frati Predicatori, che mandò tra i Greci, Bulgari, Russi, Iberi, Saraceni, Tartari, Indiani, e le altre Nazioni Settentrionali e Orientali. Permette loro di comunicare con gli scomunicati, di assolverli, di riabilitare i Cherici, di dar dispense per la validità de' matrimonj, di dar indulgenze, e commutare i voti; e quel che pare più singolare, di dare a' Neofiti il Chericato, e l'Ordine di Accolito. E' la Bolla del decimo giorno di Aprile 1299.

LXVIII. *Da quasi dieci anni era il Re di Danimarca in discordia coll'Arcivescovo di Lunden(Pontan. l. 7 p. 377.).* Essendo morto l'Arcivescovo Giovanni Drosso nel 1289. fu eletto in suo cambio di unanime consenso Giovanni Grandt Vescovo, o secondo altri Proposto di Roschild; ma quest' elezione non piacque al Re Errico VII., nè alla Regina sua madre, che aveva la maggior autorità sotto questo Principe, il quale aveva solamente quindici anni: la ragione del loro rincrescimento era il legame di parentela, che aveva questo Prelato con Giacomo Conte d'Halland, e con alcuni altri ribelli. Non tralasciò di andare a Roma mal grado il Re per far confermare la sua elezione, e l'ottenne(P. 378.). Nel ritorno ten-

ne un Concilio a Roschild nel 1291. o 1292, nel quale si adoprò principalmente alla conservazione de' diritti e de' privilegi della Chiesa, che pretendeva che fossero considerabilmente stati pregiudicati sotto i due precedenti Re Cristoforo ed Errico VI.

Nel 1294. si mise in prigione Rennone (*P.*379) ch'era stato Camerlengo del medesimo Re Errico padre del Re Regnante, e ch'era staro uno de' congiurati, che avevano assassinato questo Principe nell'anno 1286. Era egli nipote dell'Arcivescovo di Lunden, e messo sotto a' tormenti confessò il suo delitto, e n'ebbe la morte (*P.*375). Poco tempo dopo Cristoforo fratello del giovine Re fece imprigionere per suo ordine il medesimo Arcivescovo, e Giacomo Lang (*P.*380.) Proposto della Chiesa di Lunden, come partecipi entrambi delle congiure, e che le avevano secondete. Ma perchè l'assenza del Pastore non pregiudicasse al gregge, il Re con sue lettere del giorno quindicesimo di Luglio dichierò, che prendeva sotto la sua protezione il Capitolo di Lunden, e tutto il Clero della sua Diocesi. Alcune settimane dopo il Proposto Leng si salvò dalla prigione, e andò a Roma, e fece grandi doglianze col Papa del modo con cui era stato trattato insieme coll' Arcivescovo medesimo.

Papa Bonifacio mendò in Danimarca Isarno Arciprete di Cercessone (*Rain.*1299. *n.* 59.), con una lettera al Re, in cui lo riprende di aver seguiti i mali consigli altrui, facendo imprigionar l' Arcivescovo di Lunden; in che, soggiunge egli, avete voi offeso molto la Divina Maestà, spregiendo la S. Sede, e assalendo l'ecclesiastica libertà. Per questo vi preghiamo, e vi ordiniamo di liberere l'Arcivescovo, e permettergli che possa francamente venire alla nostra presenza, con Isarno nostro Nunzio. Vogliemo ancora, che quanto prima ci mandiate degli Ambasciatori, che

O 3

possano istruirsi pienamente dello stato del vostro Regno, affinchè ci sia dato di adoprarci con efficacia a ristabilirvi la pace. La lettera è in data d'Anagni giorno ventesimoterzo di Agosto 1295.

Frattanto l'Arcivescovo di Lunden (*Pontan.p.*380.) era custodito in una torre, con le catene a' piedi, e tuttavia seppe far tanto, che ne uscì col mezzo di una lima, e di una scala di corda, che gli vennero portate chiuse dentro d'un pane. Passò da prima nell'Isola di Bornolm (*P.* 381.), e poi alla Corte di Roma, dove il Re di Danimarca mandò alcuni Ambasciatori desiderati dal Papa, cioè Martino suo Cancelliere, e Guido Proposto di Ripen. Nominò il Papa alcuni Cardinali per Commissarj, e dopo esaminato lungo tempo l'affare, e con grandi spese, il Papa scomunicò il Re, lo condannò a quarantanove mila marchi d'argento da darsi all'Arcivescovo e posta il Regno sotto interdetto. Il Nunzio Isarno fu mandato nel 1298. per far eseguire questa sentenza (*P.* 382.); e quando fu a Lubec, dove si arrestò per qualche tempo, Giacomo Lang Proposto di Lunden morì. Nel mese di Gennajo dell'anno seguente 1299. entrò il Nunzio in Danimarca, e fece pubblicare l'interdetto a Odense nell'Isola di Funen. Poi verso la Quaresima, che cominciava in quest'anno nel quarto giorno di Marzo, scrisse al Re una lettera, in cui gli dichiarava la somma, ch'era stato condannato e pagare all'Arcivescovo, minacciandolo, che, non soddisfacendo, avrebbe perduta la Corona, che sarebbe data ad un altro. Questa lettera non produsse che un salvocondotto all'Arcivescovo, er andare a Copenagheo. per tentare di terminare la faccenda amichevolmente. Ma il Prelato dimorò nall'Isola di Bornolm, e non fece altro che mandare alla conferenza un Canonico di Roschild a trattara in suo nome.

Il Re Errico, e il Duca Cristoforo suo fratello avevano frattanto fatto pregare il Papa Bonifacio, che levasse le censure, offerendo di soddisfare all' Arcivescovo; intorno a che il Papa scrisse al Nunzio Isarno (*Rain.* 1299. *n.* 9. 10), di levare le censure a questa condizione. E' la lettera del giorno diciottesimo di Marzo 1299. Nel medesimo tempo il Papa gli diede facoltà di confermare il maritaggio del Re con Ingeburga Sorella del Re di Svezia, quantunque contratto nel quarto grado di parentela e di accordargli alcune altre grazie, il tutto dappoichè fosse assoluto dalla scomunica, in cui era incorso per la cattura dell' Arcivescovo. La conferenza di Copenaghen durò lungamente; al fine il Nunzio Isarno diede la sua sentenza, con la quale aggiudicò all' Arcivescovo un terzo della città di Lunden, e della fabbrica delle moneta, ed i dominj, che aveva il Re nell' Isola di Bornolm, o nella Diocesi di Lunden (*Pont p.* 382. 383.). Ma il Re s' appellò al Papa di questo giudizio, e il Nunzio non levò l' interdetto; per modo che il Divino Offizio cessava in ogni luogo, dove il Re e la Regina si trovavano.

Nel medesimo anno Tico Vescovo di Ripen in Jutlanda essendo morto, l' Arcidiacono Cristierno gli succedette, e fondò nella città, de' beni del suo patrimonio, un Collegio con entrate bastevoli per venti poveri scolari.

LXIX. Si sparse allora una voce in Roma, che nel seguente anno 1300. tutt' i Romani, che visitassero la Chiesa di S. Pietro guadagnerebbero una Indulgenza Plenaria di tutt' i peccati loro (*Jac. Stefanesc. Card. ap. Rain. an.* 1300. *n.* 1. 2. *&c.*), e che ogni centesimo anno aveva questa virtù. Giunto questo discorso egl' orecchi di Papa Bonifacio, fece cercare negli antichi libri; ma non trovò cosa che chiara

fosse, per autenticarlo. Il primo giorno di Gennajo passò quasi interamente, senza che accadesse nulla d'insolito. Ma la sera e fino a mezza notte, vi fu a S. Pietro un sì prodigioso concorso di popolo, che si affrettava di concorrervi, come se l'indulgenza dovesse terminare in quel giorno. Durò questo concorso quasi due mesi. Gli uni dicevano, che il primo giorno del centesimo anno si guadagnava l'Indulgenza Plenaria; gli altri, ch'era solamente un'Indulgenza di cent'anni. La calca fu grande il giorno in cui si mostrava la Veronica, cioè la S. Faccia di Nostro Signore (*Sup. lib. 76. n. 13.*). Era la Domenica dopo l'ottava dell'Epifania, la quale in quest'anno era il giorno diciassettesimo di Gennajo.

Il Papa, che risedeva nel palazzo di Laterano, osservava attentamente questa divozione del popolo e la secondava. Chiamò avanti a se un vecchio, che diceva avere cento e sessant'anni, il qual disse in presenza di molti testimoni chiamati a bella posta; Io mi ricordo, che nell'altro centesimo anno, mio padre, ch'era un agricoltore, venne a Roma, e vi dimorò per guadagnare l'indulgenza, sin tanto che durarono i viveri, che si aveva egli portato, e mi avvisò, che non mancassi di capitarvi a capo del prossimo centesimo anno, s'io ancora viveva, il che non credeva egli. Alcuni astanti avendo domandato a questo vecchio quel che avevalo chiamato a Roma, egli disse, che si potevano guadagnare cent'anni d'Indulgenza in ciascun giorno di quest'anno. Si aveva in Francia la stess'opinione dell'Indulgenza, che si guadagnava in Roma, come facevano testimonianza due uomini della Diocesi di Beauvais, che passavano cent'anni, e molti Italiani affermavano lo stesso.

Dopo queste informazioni, il Papa consultò i Cardinali (*Rain. n. 4.*), e secondo il loro parere este-

fe una Bolla, in cui diffe (*Extravag. comm. de pœnit. c. 1.*) Secondo la fedel narrazione de' vecchi, vi fono grandi Indulgenze concedute a coloro, che vifitano la Chiefa del Principe degli Apoftoli. Noi le confermiamo, e rinnovelliamo tutte. Me a fine che San Pietro, a S. Paolo fiano maggiormente onorati, e frequentete le loro Chiefe, accordiamo Indulgenza Plenaria a tutti quelli, ch' effendo veramente pentiti e confeffati, rifpettofamente vifiteranno effe Chiefe, durante il prefente anno 1300. cominciato dall' ultimo Natale, e tutt' l centefimi anni feguenti. Ordinando che quelli, che vorranno partecipare di queft' Indulgenza, fe fonoRomani, vifiteranno quefte Chiefe trenta giorni di feguito, o interrottamente, e almeno una volta al giorno; fe fono efteriori, le vifiteranno parimente per quindici giorni. Ma quanto più vi verranno fpeffo e divotamente, più l' Indulgenza farà efficace. E' la data del ventefimofecondo giorno di Febbrajo fefta della Cattedra di S. Pietro e fu le Bolla pubblicata nel medefimo giorno. Notifi che non vi fi parla del Giubileo, nè dell' efempio dell' antica legge.

Quefta Bolla fu ricevuta con eftrema allegrezza da' popoli (*Rain. n. 5.*). I Romani I primi, fenza diftinzione di età o di feffo, vifitavano le Chiefe degli Apoftoli, fecondo il numero de' giorni prefcritti. Indi vi andavano da tutta l' Italia, dalle Sicilia, dalla Sardegna, e dalle Corfica, dalle Francia, dalla Spagna, dall' Inghilterra, dall' Alemagna, dall' Ungheria, non folo i giovani, e gli uomini vigorofi, ma vi andavano i vecchj di fettant'anni, e gl'infermi portati in lettighe. Si offervò tra gli altri un Savojardo, che aveva più di cent'anni, portato da'fuoi figliuoli, che fi ricordave delle cerimonie dell'altro centefimo anno, alle quali era intervenuto. Sono quefte circoftanze riferite dal Cardinal Giacomo Stefanefchi, che

allora ritrovavasi in Roma, e che allora aveva parte nel Consiglio del Papa. Lo Storico Fiorentino Giovanni Villani (*J. Vill. lib. 8. c. 36.*) fa la medesima testimonianza, e dice, che la maggior maraviglia che si sia mai veduta fu quella, che in tutto quest' anno vi furono continuamente in Roma dugento mila pellegrini, oltre il popolo Romano, non computando quelli, ch' erano per viaggio, e tutti furono provveduti bastevolmente di viveri, nomini e cavalli. Possa, soggiunge egli, farne fede, perchè vi fui presente: e delle offerte de' pellegrini la Chiesa ne ricavò un gran tesoro, ed i Romani si arricchirono con lo spaccio di qualunque mercanzia.

SOMMARIO
DEL DISCORSO SETTIMO
SOPRA
LA STORIA ECCLESIASTICA.

I. *Giurisdizione essenziale alla Chiesa*. II. *Arbitramenti de' Vescovi*. III. *Concilj*. IV *Protezione de' Principi*. V. *Concilj nazionali* VI. *Nuovo diritto* VII. *Esenzione della giurisdizione del Papa*. VIII. *Intraprendimenti sopra i Giudici Laici*. IX. *Moltiplicazione de' Giudici*. X. *Avarizia e cavillazione*. XI. *Pene temporali* XII. *Odio de' Laici contro il Clero*. XIII *Inquisizione*. XIV *Lagnanze di Pietro di Cugnieres*. XV. *Giurisdizione della Chiesa Greca*.

I. DAL duodecimo secolo in poi furono tanto frequenti le contese intorno alla giurisdizione tra gli Ecclesiastici, e i Laici, che stimai bene di averne a far un esame in un discorso particolare. E per giudicarne sanamente convien cominciare da un giusto conoscimento della giurisdizione propria ed essenziale alla Chiesa, e distinguerla diligentemente dagli accessorj, che ha ricevuti di tratto in tratto, sia per concessioni de' Principi o per costumi insensibilmente introdotti. Convien parimente confessare con buona fede, che negli ultimi secoli la potestà ecclesiastica, e secolare cercarono spesso di soprafarsi l' una l'altra a poter loro.

(*Jo.*18.36.), non è di questo Mondo ; egli è di un Ordine più sublime. Non vuol regnare che sopra de' cuori col timor filiale de' suoi sudditi, e col rispetto, e l'amore, che gli hanno a portare. Non vuol altro che renderli migliori, non esige da essi altro tributo, che lodi, ringraziamenti, adorazione in ispirito e in verità. Tal è il Regno di G. C.

Per istabilire questo Regno, egli impiega solamente mezzi convenevoli alle nobiltà del suo fine. Non ha fatta cosa alcuna per forza, dice S. Agostino (*De vera Relig.*), ma tutto per persuasione, e a tal oggetto non ha impiegato, a guisa de' Filosofi, lunghi raziocinj, che pochi uomini son capaci d'intendere ; ma miracoli che sono alla portata di tutti, e atti a trar attenzione, e a fondare l'autorità. Ha comunicata a' suoi discepoli questa facoltà di far miracoli, e la facoltà di comunicarla ancora agli altri per tutto quel tempo, ch' egli ha giudicato convenevole per istabilire a sufficienza l'autorità della sua Chiesa.

Quest'autorità è il fondamento della giurisdizione ecclesiastica, che consiste in conservare la sana dottrina, e i buoni costumi. La dottrina si conserva con istabilire Dottori, che la rendano in tutt'i secoli perpetua, e che reprimano coloro, che vorrebbero alterarla. La Chiesa ha sempre esercitato questo diritto, insegnando la dottrina, ch'essa ha ricevuta da G.C.; ed ordinando i Vescovi, che sono i Dottori principali, e che per loro ajuto hanno, oltre i Sacerdoti, ordinati i Diaconi, e gli altri Ministri inferiori, e tuttociò mal grado l'opposizione degl'Infedeli, e ne' tempi delle più crudeli persecuzioni. S. Paolo nelle sue catene non lasciava d'insegnare, e la parola di Dio, come lo dice egli stesso (*1.Tim.*1.20), non era incatenata : sapeva ancn reprimere e castigare i falsi Dottori, come fece con Imeneo, ed Alessandro, da lui abbandonati a Satanasso a cagione delle loro bestem-

mie, e l'Apostolo S. Giovanni depose quel Prete, che aveva inventata la storia de' viagg) di S. Paolo, e di S. Tecla (*Hieron Script. in Luc.*).

Siccome nel governo temporale il primo atto di giurisdizione è l'istituzione de' Magistrati, de'Giudici, e de' Ministri di giustizia, così il primo, e più importante atto del governo ecclesiastico è l'ordinazione de'Vescovi e de' Cherici. Avete veduto in tutta questa storia con quant'attenzione e circospezione venissero ordinati i Vescovi nel corso de'nove o dieci primi secoli; e di ciò ne ho indicate le particolarità nel secondo discorso (2 *Discorf. n* 4); dove ho rilevato il detto di S. Cipriano (*Cypr. ep* 67 *ad Hisp.*), che un Vescovo canonicamente ordinato viene istituito per giudizio di Dio. Il Vescovo, stabilito che era una volta, ordinava i Sacerdoti, e gli altri Cherici, ma col consenso del suo Clero, e del suo popolo, e sempre a un certo titolo, cioè a dire per servizio di une determinata Chiesa. Donde, dopo la divisione delle rendite ecclesiastiche, ha avuta origine la collazione de' benefizj.

L'altra parte della giurisdizione, ch'è diretta alla conservazione de' buoni costumi, si esercita principalmente per l'amministrazione della Penitenza; ove il Sacerdote prende, come giudice, cognizione de' peccati, per sapere se ha da rimettergli o da riteoergli, se ha da scioglere, o da legare il peccatore. Leggete ancora il secondo discorso(2.*Disc.n* 8), dove ho mostrato, che la Chiesa non imponeva che pene medicinali, e solo a coloro, che le avessero volontariamente accettate: e si contentava di pregare per gl'indocili, e gl' indurati di cuore, che talvolta ella era obbligata a separarli dal suo corpo, perchè non infettassero gli altri. Ho indicati nel terzo discorso(*Disc n* 10.) due abusi molto nocivi alla penitenza, la moltiplicazione eccessiva delle pene canoniche, e le pe-

nitenze sforzate. Ora vi rimetto a questi discorsi la storia, per cansare le ripetizioni.

Un' altra parte della giurisdizione ecclesiastica, ch'io doveva forse collocare in primo luogo, è il diritto di far leggi e regolementi; diritto essenziale a qualunque società. Così gli Apostoli fondando le Chiese, diedero ed esse certe regole di disciplina, che furono lungo tempo conservate per semplice tradizione, ed indi scritte sotto il titolo di Canoni degli Apostoli, e di Costituzioni Apostoliche. I Concilj, che di frequente si celebravann, facevenn pure di tempo in tempo de' regolamenti, i quali vengono da noi chiamati Canoni; parole derivata dal Greco, che significa Regola.

II. Siccome uno de' doveri de' Vescnvi ere di conservar l'unione, e la carità tra i Fedeli, così prendevan gran cura di pecificar le contese, e di terminare, o prevenire le differenze; almeno esortavano quelli, che loro eran sommessi, a comporsi amichevolmente, senz'arringere innanzi a' Giudici ordinari, ch' eran Pagani. S. Paolo ne fa un gran rimprovero (1. *Cor.* 6.4.) a' Corintj; e dice che i più dispregevoli tra essi sono valevolissimi a giudicare i loro affari temporali, tanto debbono far pocn caso di questa sorta d' affari, e guardarsi bene di non scandalezzare i Pagani, disputando per piccoli interessi, come fanno gli altri uomini. Avete il torto, continua l' Apostolo (*Ibid v* 7.), di litigare tra voi: perchè non soffrite piuttosto l'ingiustizia, e la frode? E qul loro fa una gagliarda esortazione intorno al disinteresse, e al fuggir l'avarizia. Anche G. C., allorchè ricusò di esser arbitro tra i due fratelli, prese de ciò nccasione d'istruire il popolo sul dispregio de' beni temporali.

Ora quantunque, secondo S. Paolo, i minimi tra' Laici possano essere scelti per arbitri da' loro fra-

telli, essi però d'ordinario sceglievano il Vescovo, come lor padre comune, e la formula di questi caritatevoli giudizj si vede nel libro delle Costituzioni Apostoliche (*Lib. 2 c 47.*), scritto innanzi la fine delle persecuzioni. Il Vescovo stava a sedere in mezzo de' Sacerdoti, come un Magistrato assistito da' suoi consiglieri; i Diaconi stavano in piedi, facendo quasi la figura di bidelli, o ministri di giustizia: le parti si presentavano personalmente, e rappresentavano le loro ragioni di propria bocca. L'affare veniva esaminato semplicemente, e di buona fede, e senza formalità rigorose, e deciso a tenore della legge di Dio, cioè a dire, in conformità delle Sante Scritture. Il Giudice doveva aver riguardo alla qualità delle parti, e principalmente a' loro costumi, a fine di non dar luogo nè a calunnie, nè a cavilli; e non contento di giudicare la sostanza dell' affare, dichiarando ciò che era giusto, si sforzave anche a persuadere le parti, a fare che si raffegnassero al di lui giudizio, a riconciliarle perfettamente, e a guarirle da ogni asprezza, e da ogni animosità. L'udienza del Vescovo si teneva il lunedì, acciocchè le parti avessero in tutto il restante della settimana tempo sufficiente per calmare le loro passioni; e la Domenica seguente potessero nelle loro preghiere alzare a Dio, come dice l'Apostolo (*r. Tom 11. 8.*), le mani pure.

III. Gli affari più importanti, come le querele contro i Vescovi medesimi, si giudicavano ne' Concilj provinciali, celebrati regolarmente due volte l'anno, ogni volta che la persecuzione aperta a ciò non fosse d'impedimento; e sopra di questi Concilj non vi era altro Tribunale ordinario. S Cipriano, parlando de' Cristiani, che nella persecuzione erano caduti, dice (*Ep 19.*): Aspettino la pace pubblica della Chiesa, affinchè io un' assemblea di più Vescovi noi possiamo regolare tutto di comun parere. Il Concilio Nice-

Niceno, celebrato nel principio della libertà della Chiesa, ordina, che si tengano due Concilj l'anno (*C. 5.*); il che sembra mostrare, che già sin d'allora vi fosse il costume di tenerli frequentemente.

Tal'è dunque la giurisdizione essenziale alla Chiesa, com'essa l'ha ricevuta da G. C.: sostenendosi da se medesima, senz'alcun soccorso della Potestà secolare; e contenendosi ne'suoi limiti, senza nulla ingerirsi sul temporale. Essa si conservò in questa purità per il corso de'tre primi secoli sotto gl'imperatori Pagani, nè mai in altro tempo la Chiesa è stata più forte, nè più felice, cioè a dire più florida in ogni sorta di virtù, ch'è l'unico bene promesso da G. C. su questa terra. I fondamenti di questa giurisdizione erano l'autorità de'Pastori, e la fede de'popoli. I Pastori esigevano rispetto per le loro virtù, e per la loro dottrina: i popoli erano persuasi che il maggior male in questa vita fosse l'essere separati dalla Chiesa, e il restar privi della comunione de'Santi. Se da questi risessi non venivan commossi, potevano con tutta libertà ritornare al Paganesimo: ma finchè restavan Cristiani, nulla consideravano più prezioso della grazia di Dio, e della speranza de' beni eterni.

Con quest'autorità puramente spirituale la Chiesa combattè, e represse tant'Eresie, che nacquero ne'tre primi secoli; Niccolaiti, Gnostici di varie sorte, Ebioniti, Valentiniani, Encratiti, Marcioniti. Contro d'essi non s'impiegò altro che istruzione, conferenze caritatevoli, e una invincibil costanza in non tenere giusta il precetto di S. Paolo (*Tit. 3. 10.*), commercio alcuno cogl'incorreggibili.

Quantunque però la Chiesa per l'esercizio della sua giurisdizione non avesse bisogno della Potestà temporale, nulladimeno non ne ricusava alle occasioni il soccorso, anco dalla parte de' Pagani. Ciò si vede

nell' affare di S. Paolo Samosateno (*Stor. lib.* 8. *n* 4. 9.) il quale dopo d'essere stato deposto dalla Sede d'Antiochia, non lasciò di restarvi in possesso, sotto la protezione della Regina Zenobia; finchè l'Imperator Aureliano, alle suppliche de' Cristiani, lo fece scacciar dalla casa Vescovile.

IV. Questa protezione divennò usuale sotto gl' Imperatori Cristiani, i quali prestavano alla Chiesa la lor potestà coattiva per l'esecuzione de' suoi giudizj. Così allorchè Ario fu condannato nel Concilio Niceno (*Stor. l.* 11 *n.* 24.), l'Imperator Costantino lo mandò in esilio, e condannò al fuoco i di lui scritti vietando a chiunque sotto pena della vita il tenerli nascosti, Nestorio ebbe lo stesso trattamento dall'Imperator Teodosio (*Stor. l.* 26. *n* 34). Questo è il secondo stato della giurisdizione ecclesiastica; quando cominciò ad appoggiarsi alla secolare.

Questo fu particolarmente per autorizzare gli arbitrj de' Vescovi, la cui utilità era riconosciuta da tutti. L'Imperator Onorio essendo in Milano (*Stor. l.* 20. *n.* 35), l'anno 395. dichiarò, che coloro, i quali acconsentissero di arringare innanzi al Vescovo, non incontrerebbero alcun impedimento; ma ch' egli terrebbe il Vescovo come Arbitro volontario, solamente però in materia civile. E con altra legge dell'anno 408. dispone (*L* 7 *cod de Episc Aud. l.* 8. *Cod*), che la sentenza arbitraria del Vescovo sarà eseguita senz'appellazione, a guisa di quella del Prefetto del Pretorio, e che l'esecuzione si farà dagli Uffiziali de' Giudici: il che prova, che i Vescovi non avevano Uffiziali di tal carattere.

Nessuno però veniva costretto e procedere innanzi al Vescovo, nè pure nelle cause contro i Cherici. Così dispone una legge dell'Imperator Marciano (*L.* 25. *de Episc. &c.*), data nel 456. la quale dice, che se colui, che muove lite contro un Cherico

di Costantinopoli, non voglia soggiacere al giudizio dell' Arcivescovo, non possa litigare altrove che innanzi al Prefetto del Pretorio. In generale i Cherici non meno che i laici erano soggetti alla giurisdizione de' Giudici secolari: e solo era proibito lo svarli dal servizio della lor Chiesa, conducendogli in un' altra Provincia: bisognava indirizzarsi a' Giudici de' luoghi di loro residenza, essendo massima generale, che l'attore seguiti il foro del reo. Così prescrive una legge dell' Imperator Leone (*L. 33. de Episc. &c*): e a tutto questo si riduceva il privilegio clericale. Sino dalla metà del quinto secolo vi erano querele, che i Vescovi volessero estendere la loro giurisdizione. Perciò l' Imperadore Valentiniano III essendo in Roma, fece una legge data il dì 15 Aprile 452. la quale dichiara (*Cod. Theod. p. 566.*), che il Vescovo non ha facoltà di giudicare nè pure i Cherici, se non col loro consenso e in virtù di un compromesso: perchè egli è certo, che i Vescovi, e i Preti non hanno tribunale stabilito dalle Leggi, e non possono prender cognizione che delle cause di Religione a tenore delle Costituzioni di Arcadio ed Onorio. I Cherici sono obbligati a rispondere innanzi a' Giudici, sia per il civile, sia per il criminale: i Vescovi, e i Sacerdoti solamente goderanno il privilegio di difendersi in materia criminale per procuratore.

L'imperator Giustiniano raccolse, e confermò nel suo Codice la maggior parte di queste leggi, e va ne aggiunse di continuo; in una delle quali si esprime così (*Nov 83*): Mennas Patriarca di Costantinopoli ci ha supplicato di dare a' Cherici il privilegio, che se qualcheduno ha contro di essi un affar pecuniario, s' indirizzi alla prima al Vescovo, da cui questo Cherico dipende: e non lo conduca a' tribunali secolari, se non in caso, che la causa sia troppo difficile ad esser decisa dal Vescovo: e anche in

tal caso il Cherico non venga sviato dal suo Ministero, Che se il Cherico è processato per delitto, convien distinguere il delitto civile dal delitto Ecclesiastico. Si chiama quì delitto civile quello, che vien commesso contro le leggi civili, e che non riguarda che il temporale; siccome civili si appellano tutt' i Giudici secolari. Il che è necessario da osservarsi, perchè ciò non è conforme al nostro uso, stante che il civile è sempre opposto al criminale. Se dunque, segue la legge, il delitto è civile, il Cherico accusato sarà citato quì in Costantinopoli innanzi al Giudice competente, e nelle Provincie innanzi al Governatore, a carico che il processo sia terminato fra due mesi; e che se l' accusato è trovato colpevole, il Giudice lo farà degradare dal Vescovo prima di punirlo in conformità delle leggi. Ma se il delitto è Ecclesiastico, il Vescovo giudicherà, senza che i Giudici civili se ne ingeriscano: imperocchè noi non vogliamo, ch' essi prendano cognizione alcuna in questa sorta d' affari, che debbono essere esaminati ecclesiasticamente, e per gli quali si debbono imporre le pene in conformità de' Canoni, che le leggi nostre non isdegnano di seguire. Questa Costituzione è dell' anno 535.

In un' altra Costituzione dell' anno 541. Giustiniano dice (*Nov.* 125. *c.* 12): Se alcuno ha qualche azione contro un Cherico, s' indirizzi alla prima al Vescovo; e se le due parti si rassegnano al di lui giudizio, vogliamo, che il Giudice del luogo lo faccia eseguire. Se alcuna delle parti reclama fra dieci giorni, il Giudice de' respettivi luoghi esaminerà la causa; s' egli conferma il giudizio, non vi sarà più luogo all' appellazione. Ma se la sentenza del Giudice è contraria a quella del Vescovo, allora avrà luogo l' appellazione, e sarà giudicato secondo le leggi. In materia criminale, se un Cherico viene accu-

fato innanzi al suo Vescovo, ed egli lo trovi colpevole, deve degradarlo; dopo di che il Giudice competente lo prenderà, e gli farà il suo processo secondo le leggi. Che se l'accusatore s'indirizza alla prima al Giudice secolare, e provi il delitto, egli rapporterà gli atti del processo al Vescovo del luogo, il quale degraderà il colpevole, se lo trova convinto, ed il Giudice lo punirà secondo le leggi. Ma se il Vescovo non ha il processo per regolare, potrà differir la degradazione, ma resti sotto buona custodia; e l'affare sarà rimesso a noi dal Vescovo, e dal Giudice; affinchè ne disponiamo con cognizione di causa. In materia civile, se il Vescovo differisce il giudizio, l' Attore avrà la libertà d' indirizzarsi al Giudice secolare; ma se l'affare è ecclesiastico, il Giudice secolare non ne prenderà alcuna cognizione. In seguito del presente discorso si vedrà l'importanza di questa Costituzione.

Gl' Imperatori Cristiani diedero pure a' Vescovi ispezione sopra la polizia de' costumi, e l'onestà pubblica (*L. 12. Cod. de Ep. aud*). So i padri, o i padroni avessero voluto prostituire le loro figliuole, o le loro schiave, esse potevano implorare la protezione del Vescovo per conservere la propria innocenza. Egli poteva pur impedire non meno che il Magistrato, che una donna libera, o serva si obbligasse suo mal grado a salire sul teatro (*L. 14. cod.*). Egli doveva unitamente col Magistrato conservare la libertà a' fanciulli esposti (*L. 22. eod l. 3. de inf. expos*). Il Vescovo interveniva anche alla creazione, o alla prestazione del giuramento de' Curatori, sia per i minori, o per gl'insensati. Era commesso a' Vescovi (*L. 47. 28. 30. de Ep. aud lib. 22. eod.*) di visitare le carceri una volta la settimana, cioè il mercoladì, o il venerdì d' informarsi della cagione della detenzione de' prigioni, sì servi che liberi, tanto per debiti, quanto per delitti

di avvertire i Magistrati a fare il loro dovere, e darne avviso all'imperatore in caso di negligenza. Finalmente avevano ispezione sull' amministrazione, e l'impiego delle rendite, e del danaro comune delle rispettive città, e sopra la costruzione, o il riparo delle opere pubbliche. Tal fu il secondo stato della giurisdizione ecclesiastica, durante il quale gl' Imperatori divenuti Cristiani sostenevano colla loro autorità quella de' Vescovi, e davano a' medesimi qualche ispezione su gli affari temporali per la stima, e per la fiducia, che avevano in essi: e i Vescovi dal canto loro ispiravano al popolo la sommissione, e l'ubbidienza a' Sovrani, per principio di coscienza, come facendo parte della religione Così le due Potestà, spirituale e temporale, erano l'una all'altra di scambievole soccorso e di appoggio.

La decadenza dell'Impero di Occidente, e la dominazione de' Barbari, commciò. s'io non m' inganno, ad alterar quest'unione. I Romani avevano un sommo dispiezzo ed avversione per questi nuovi Signori, che, oltre la loro rusticità e ferocia naturale, erano tutti Pagani, o Eretici All' opposto ne' popoli si accrebbe la fiducia, ed il rispetto verso de' Vescovi, ch'erano tutti Romani, e spesso persone delle più nobili, e delle più ricche. Coll'andar del tempo però i Barbari diventati Cristiani (3. *Dissn* 8.). entrarono nel Clero, e vi portarono i lor costumi: cosicchè si videro non solo Cherici, ma anco gli stessi Vescovi cacciatori e guerrieri. Essi pure diventarono Signori, e come tali obbligati a portarsi alle Assemblee, nelle quali si regolavano gli affari dello Stato e che a un tempo medesimo erano Parlamenti, e Concilj nazionali.

Ora io considero queste Assemblee come la principal sorgente dell'estensione della giurisdizione ecclesiastica fuori de' suoi confini, e intraprendimenti sulla

giurisdizione temporale. Ne veggiamo un terribile esempio fin dalle fine del settimo secolo (*Stor. lib.40. n.29.*) nel duodecimo Concilio di Toledo, il quale dichiarò il Re Vamba decaduto dalla corona, e i di lui sudditi assoluti del giuramento. Quest'opinione della potestà de' Vescovi sulla deposizione de' Re fece ne' due seguenti secoli un tel procedimento, che ne convenivono i Re medesimi, come apparisce dalla supplica di Carlo Calvo (*Stor lib.45 n 46.*), presentata nell'anno 859. al Concilio di Savoniere contro Venilone Arcivescovo di Sens.

VI. Le false Decretali d'Isidoro comparse verso la fine dell'ottavo secolo(*Stor.l 44. n 22.*), apportarono un gran cambiamento alle giurisdizione sopra tre articoli; cioè sopra i Concilj, i giudizj de' Vescovi, e le appellazioni. I Concilj si fecero molto più rari(*4.dist. n 2.*), dà chè prese piede le massima, che non si potesse tener Concilio senza la permissione del Papa. Nel tempo stesso sopraggiunse un ostacolo ancor più grande (*Stor lib.59.n 29.*), cioè le guerre civili, e le ostilità universali, che cominciarono verso le metà del nostro secolo, sotto il Regno di Luigi il Pio. Questi disordini rompevano il commercio delle città, e per conseguenza rendevano impossibili le assemblee de'Vescovi. Avete vedute le querele d' Ivo di Chertres (*Stor l 65.n.8.*) Ora la cessazione, o interruzione de' Concilj provinciali era essa giurisdizione ecclesiastica una gran ferita.

La difficoltà di giudicere i Vescovi n' era un'altra(*4.Discn.3.*), introdotte similmente dalle false Decretali, che riserbano el solo Pape la facoltà di giudicergli, aggiungendo regole nuove intorno alle qualità degli accusatori, e de' testimonj. Ora questa difficoltà di corteggere o di deporre i cattivi Vescovi, fece che i loro delitti restassero impuniti; e cagionò la decadenza della disciplina. Finalmente le appella-

zioni al Papa immediatamente, e in qualunque stato di causa, finirono di annichilare la giurisdizione ordinaria(*Ib n* 5). Leggete ciò che ne dicevano Incmaro, Ivo di Chartres, e S Brnardo.

Il Decreto di Graziano (*ibid n*. 6.) stabilì, ed accrebbe i cambiamenti introdotti nella giurisdizione; essendo stato ricevuto per unica regola ne' tribunali ecclesiastici, per lo spazio di quasi quattrocent'anni. Imperocchè le Costituzioni de' Papi posteriori a questa compilazione non fanon altro, che raggirarsi sopra le massime in essa contenute. Ora Graziano ha sopravanzato (25 *q* 1. *c* 16. *n* 7.) le false Decretali in due articoli importanti, che sono l'autorità del Papa, e l'immunità de' Cherici, dov'egli sostiene, che il Papa non è soggetto a' Canoni, e che i Cherici non possono essere in verun caso giudicati da' Laici (1. *q* 1. *c*. 45 37.) Papa Niccolò I. aveva già avanzata questa massime nella sua risposta e' Bulgari dicendo (*C*. 70. 83. *Sto lib* 50. *n*. 51): Voi altri Laici non dovete giudicare nè Preti, nè Cherici, nè esaminare la lor vita: e dovete tutto lasciare al giudizio de' Vescovi. Per provare l'immunità de' Cherici, Graziano riferisce quattro false Decretali (11. *qu*. *c*. 1. 3. 7. 14.), cioè la pretese lettera di Papa Cajo al Vescovo Felice. la seconda di Papa Marcellino. la prima di S. Alessandro, e quella di San Silvestro nel Concilio Romano. In fine riferisce la falsa legge di Costantino(*C*. 20. 23. *Stor*. *l*. 46. *n*. 8), adottata da Carlo Magno, la quale, senza parlar de' Cherici in particolare, rimette a' Vescovi tutte le cause di coloro, che gli avranno scelti per giudici, ancora mal grado le parti avversarie.

VII. Per tutti questi mezzi la giurisdizione ecclesiastica si cangiò molto fin dal duodecimo secolo per la mescolanza dello spirituale col temporale. e per l'estensione dell'autorità del Papa in pregiudizio de'

Vescovi. Imperocchè oltre le appellazioni, spesso il Papa avocava a se le cause in prima istanza, o pure le rimetteva a' suoi Legati, o ad altri Giudici delegati da lui: e concedeva citazioni generali o particolari per far comparire le parti avanti al suo tribunale. L'esenzioni, ed altri privilegj levavano pure un gran numero di cause a'giudici ordinarj. Ma qual n'era il fondamento, se non la vaga opinione della potestà illimitata del Papa, e della di lui indipendenza da' Canoni? Altrimenti come avrebbe potuto egli sottrarre dalla giurisdizione de' Vescovi, senza il loro consenso le Chiese particolari, e gl'interi Ordini Regolari? Avete veduto, quai rimproveri facesse S. Bernardo (*Stor. l.* 57. *n.* 57.) agli Abati del suo tempo, che ricercavano quest' esenzioni; e quali al Papa Eugenio, perchè le accordava troppo facilmente contro al ben generale della Chiesa (*De Consi. l 6 9 n.59.*) Egli è vero, che S. Bernardo non gli contrasta quell' autorità, perchè egli non era a sufficienza informato dell' antica disciplina, che ne' suoi tempi era andata in dimenticanza.

Cent'anni prima però essa era conosciuta, come appar dal Concilio d' Ansa vicino a Lione celebrato l'anno 1025. Il Vescovo di Macon si lagnò, che alcuni Monaci di Clugnì, i quali erano nella sua Diocesi fossero stati ordinati senza sua permissione dall' Arcivescovo di Vienna. Odilone Abate di Clugnì produsse un privilegio del Papa per l'esenzione del suo monastero: ma il Concilio vi oppose i Canoni del Concilio di Calcedonia, ed altri ancora; in conseguenza de' quali i Vescovi dichiararono nullo il detto privilegio. e l'Arcivescovo di Vienna riconobbe il suo errore (*Stor. l.* 61. *n.* 7). Tanto questi Vescovi eran persuasi, che il Papa non fosse superiore a' Canoni. E' vero che nel Concilio di Chalons (*Conc. Cabil. c.* 9.) celebrato trentott' anni dopo, dove pre-

sedeva S. Pier Damiano come Legato, furono confermati i privilegj di Clugni: ma questo mostra, che allora si era mutata opinione intorno alla potestà del Papa.

La giurisdizione degli Ordinarj trovossi (4. *Disc. n. 11.*) ancora notabilmente ristretta a cagion di quella de' Legati, che furono sì frequenti dall' undecimo secolo in poi. Tanto i Legati *a latere*, quanto quelli, che risedevano ne' rispettivi luoghi, e godevano della legazione, o per privilegio della lor Sede, o per commissione particolare, tutti come rappresentanti la persona del Papa avevano giurisdizione privativamente sopra ogni Vescovo, di qualunque dignità si fosse non eccettuati nè pure i Patriarchi; ed avevano anche l'autorità di delegare altri giudici.

VIII. I Vescovi, ridotti a queste ristrettezze, cercarono d'estendere la loro giurisdizione a spese de' giudici laici: e ciò per tre mezzi, che sono, la qualità delle persone, la qualità delle cause, e la moltiplicazione de' giudici. Le persone erano i Cherici, de' quali, come or ora avete veduto, si erano molto ampliati i privilegj, col sottrargli interamente alla giurisdizione secolare, per modo che Bonifacio VIII. nella famosa Decretale *Clericis Laicos* (*C.3. de Imm. in VI Rain 1296. n.26.*), dice schiettamente che i laici non hanno alcuna potestà nè sopra le persone, nè sopra i beni ecclesiastici. S'estese ancora di più questo privilegio coll' accrescere all' infinito il numero de' Cherici. Imperocchè giunti a non far conto della saggia disposizione del Concilio Calcedonese contro le ordinazioni senza titolo, i Vescovi vi fecero de' Cherici, quanti ne vollero, senza scelta, senza misura, e talvolta pel solo motivo d'estendere la loro giurisdizione. Parecchi non erano che tonsurati; parecchi ricevevano gli Ordini minori; e come questi sono compatibili col matrimonio, così vi era

un immenso numero di Cherici maritati, i quali, senza rendere alcun servigio alla Chiesa, attendevano al traffico, o a qualche mestiere anche talvolta de' più indecenti: a segno che il Concilio di Vienna (*Clem. 1. de vita & Honest. Cler.*) si stimò obbligato a proibir loro di fare i macellai, e di tenere osteria, e già prima di quel tempo si era agli stessi proibito di fare i cantambanchi, o i buffoni di professione (*C. un. de vita & hon. in VI*). Fu esteso finalmente il privilegio clericale a' domestici degli Ecclesiastici, e a' loro famigliari, come li chiamano, il che in Ispagna si osserva anche oggidì. Se si unisce insieme l'esenzione de' Cherici, e il loro eccedente numero, si vedrà, che vi sarebbero alla fine rimasti assai pochi Laici; e sarebbe stato in arbitrio de' soli Vescovi il sottrarre quanti suddìti avessero voluto alla potestà secolare.

La protezione caritatevole, che i Vescovi de' primi secoli accordavano alle vedove, agl' orfani, ed all' altre persone misere, divenne un pretesto per rivendicare tutte le loro cause: quantunque elle non fossero nè senza beni, nè senz'autorità poichè in tal numero si ponevano anco Regine vedove, e Re in minore età. Si estese questo pretesto diritto anche a' pellegrini, conseguentemente a' Crocesignati i beni de' quali furono posti sotto la protezione della Santa Sede (*Disc 6 n. 12. Stor. lib. 77. n. 17*). Fino i lebbrosi erano della giurisdizione della Chiesa, a motivo che per sua autorità vivevano separati dal restante degli uomini (*Conc Nongar. con 5. Stor lib 89. n 13.*). Fin qui ho parlato delle persone.

Per la qualità delle cause: questo fu un mezzo per estendere la giurisdizione ecclesiastica sopra i laici stessi, i quali, per dir vero, non vi si opponevano che debolmente. Questo si vede dalle leggi del Re Alfonso di Castiglia composte verso la metà del tredicesimo secolo, dov' egli attribuisce al giudice Eccle-

fiastico alcune materie, che avrebbe potute rivendicar egli, come lo stato delle persone, il petronato, l'usura, l'adulterio, il sacrilegio. S. Luigi si diportò più saggiamente; imperocchè nelle leggi, che pubblicò nel tempo medesimo sotto il titolo di Statuti, non tratta che di materie profane per modo che egli non dà agli Ecclesiastici alcun motivo di lagnanza, e non autorizza dall' altre parte i loro intraprendimenti.

La qualità delle cause somministrò loro varj pretesti: come il giuramento apposto alla maggior parte de' contratti, e l'affinità colle materie spirituali: così per occasion del Sagramento del Matrimonio, prendevan cognizione della dote, della sopraddote, e delle altre convenzioni matrimoniali; dell' adulterio e dello stato de' figliuoli, per giudicare quelli fossero legittimi. E siccome si supponeva, che non vi dovessero essere testamenti senze legati pii, così parecchi Concilj ordinarono che il testamento avesse a farsi alla presenza del Perroco, e che il Vescovo facesse rendere conto dell'esecuzione(*Conc. d Avign* 1282. c. 10). Ore la cognizione de' testamenti si traeve dietro ancor quella de' suggelli e degl' inventerj.

Altro pretesto di estendere le giurisdizione sopre i laici, furono i delitti ecclesiastici, cioè quelli, che atteccano direttamente le religione, come l' eresia, e lo scisme, o quelli, che non venivano proibiti dalle leggi civili, come l' usura, ed il concubinato. Imperocchè gli Ecclesiastici henno pretefo, che ed essi soli appartenesse il prenderne cognizione, salvo a' giudici laici il prestar loro soccorso per la cattura de' colpevoli, e per l'esecuzion de' giudizj; e l'aggiungere le pene temporali alle spirituali. E perchè, giusta le nuove massime, il delitto di eresia porteve perdita di beni, diritti, e signorie, anche riguardo a' Sovrani, si accusavano sempre quelli, che

si volevano perduti, come l'Imperator Federico II. Manfredi, e tanti altri (*Stor.lib* 81.*n*.23.). Sopra ciò non mancavano pretesti: imperocchè dopo di avere scomunicato un Principe, e molti di lui Stato in interdetto, se non faceva conto delle censure (come il più delle volte accadeva) egli veniva accusato di non credere nella potestà delle Chiavi, e quindi era tenuto per eretico. Nel modo medesimo si giudicava di qualunque particolare, che fosse restato scomunicato per un anno intero, senza pentirsi a farsi assolvere.

IX. *La moltiplicazione de' Giudici* fu anche un gran mezzo per estendere l' Ecclesiastica giurisdizione: atteso che, generalmente parlando, il numero de' processi si accresce a misura del numero de' Giudici, e degli Uffiziali di giustizia. I Vescovi delle ampie Diocesi stabilivano Uffiziali in diversi luoghi, oltre quelli della città Vescovile: gli Arcidiaconi ebbero pure i loro Uffiziali, e i Capitoli esenti avevano giurisdizione, e territorio (*Conc.Chast.Gont.*1231. c 2.12.). Tutt' i loro Uffiziali avevano, o almeno potevano avere de' Vicegerenti per far le loro veci in casi di malattia, o di altro impedimento; e tutti questi erano giudici ordinarj, oltre i quali ve n'eran anche de'Delegati, Suddelegati, ed altri Commissarj. Come trovare un sì gran numero di giudici capaci ad eseguir bene le lor funzioni, senza parlare degli altri ministri di giustizia?

X. Chi ne cercava un disinteressato, perdeva l'opera. Era cosa evidente, che l'interesse era il principal motivo, che impegnava il Clero in simili occupazioni sì poco 'aggradevoli in se medesime. Era un miracolo, se alcuno faceva il mestiere per carità come un S. Ivo (*Stor.lib.*20 *n*.31.). Finchè i Vescovi, e i Cherici cercarono principalmente la gloria di Dio, e la salute delle anime, per il corso de' cinque, o

ne' primi secoli, erano a sufficienza occupati nella preghiera, nell' istruzione de popoli, e nel sollievo de' poveri. Non assumevano di essere giudici arbitri, che contro lor voglia, e con la mira di riconciliare le parti. Ma da che vollero dominar sopra i laici, ed accumular ricchezze, credettero che uno de' mezzi migliori fosse il rendersi padroni di tutti gli affari loro; e l ignoranza de' laici ne somministrò l' occasione. Imperocchè questi erano, come altrove ho detto (5 *Discors n* 5.), così ignoranti, che non sapevano nè pur leggere; sicchè i gran Signori tenean de' Cherici per secretarj, esattori, tesorieri, computisti, ed archivisti. I Cherici erano Cancellieri, Notai, Avvocati, Procuratori; in una parola, essi esercitavano tutte quelle professioni, nelle quali è necessario di saper scrivere: donde sino al dì d'oggi a' giovani pratici è restato il nome di Cherici.

Così gli Ecclesiastici si allontanarono a poco a poco dallo spirito della lor professione. Si scordarono del precetto dell' apostolo, che colui (2. *Tim* 2 4.), che si è arrolato al servizio di Dio, non deve ingerirsi in affari temporali: non solo s' impacciarono, ma se ne caricarono, e vi si diedero interamente. Non che ravvedersi del lor traviamento, se ne facevano anzi gloria; di questa giurisdizione, per così dire, sforzata, erano più gelosi, che de' veri diritti della Chiesa, e han creduto che si voglia ridurla in ischiavitù, quando si è tentato di limitare i loro intraprendimenti (5 *Disc. n* 17). Questa è la materia la più ordinaria de' Concilj del tredicesimo, e del quattordicesimo secolo. Fino a quale eccesso si fossero avanzate le cabale, si vede dagli abusi, che vi son condannati. Tra gli altri quello d' impedir le parti di venire ad accomodamento, affinchè non cessino le paghe de' litiganti (*Conc. di Lond* 1237. *Stor. lib.* 81. *n* 8. 12.); in tempo che ne' primi secoli i Vescovi avevano unicamente in mira

di procurare che i Fedeli non arringassero. Pareva che la giurisdizione fosse passata in traffico; che la Religione autorizzasse il più sordido interesse; e che G. C. fosse venuto ad insegnare agli uomini de'nuovi mezzi per guadagnare ed arricchirsi: egli, che ha tanto raccomandato l'amore della povertà colla parola e coll'esempio.

Oltre i pretesti particolari per estendere la giurisdizione ecclesiastica, se ne trovò un generale, cioè la ragion del peccato. La Chiesa, dicevasi, in virtù del potere delle Chiavi, ha diritto di prender cognizione di tutto ciò, ch'è peccato, per sapere s'ella deve rimetterlo, o ritenerlo, se deve legare o, sciogliere il peccatore. Ora in ogni contestazione per qualunque siasi interesse temporale, una delle parti sostiene una pretensione ingiusta, e talvolta tutt'e due; e quest'ingiustizia è un peccato; dunque essa è di competenza del tribunale ecclesiastico. Per questo principio il Vescovo era giudice di tutte le cause della sua Diocesi, e il Papa di tutte le guerre tra'Sovrani; cioè propriamente parlando, egli era il solo Sovrano nel Mondo. E' facile però lo sciogliere questo sofisma. La Chiesa è giudice di ogni peccato nel foro interno, quando il peccatore se ne accusa; o anche nel foro esterno, quando il delitto è pubblico, e scandaloso; ma il di lei giudizio si compie, o coll'imporre una penitenza pubblica, o col separare il reo dalla società de' Fedeli, senz'alcuna conseguenza per ciò, che riguarda il temporale.

XI. Ma gli Ecclesiastici, coll'estendere all' infinito la lor giurisdizione, avevano preso principalmente in mira gl'interessi temporali. I giudici, e i ministri di giustizia cercavano di guadagnare colle spese de' processi e delle ammende (*Stor.lib 74. n 46*), senza le quali per l'ordinario non si dava assoluzion di censure; e perchè queste pene spirituali erano in se poco

temute, se ne aggiunsero bene spesso anche delle temporali. Quindi nacque la minaccia, che passò poscia in istile nelle bolle de' Papi, altrimenti noi procederemo spiritualmente, e temporalmente; e anche la rimostranze che fecero i Vescovi di Francia a S. Luigi (*Stor.lib.75.n.20. 21.*), rappresentando gli che avrebbe fatto perire la Religione, se non avesse fatti sequestrare i beni di coloro, che disprezzavano le scomuniche. Il Santo Re ricusò di fare un tal passo, senza cognizione di causa: per altro parecchj Concilj di quel tempo ordinano a' giudici secolari sotto pena di scomunica di porre in sequestro i beni di coloro, che pel corso di un anno restassero scomunicati. Che se poi i giudici stessi avessero disprezzate le censure, non veggo quel che la Chiesa potesse lor fare.

Dallo stesso principio ebbero origine le clausule, che si trovano aggiunte alle censure in certi Concilj, ed in parecchie Bolle: confiscazione de' feudi dipendenti dalla Chiesa: incapacità a' figlj de' rei di possedere benefizj, e a' rei medesimi di esercitare alcuna carica pubblica: nullità di atti, che fossero per fare in qualità di Uffiziali: nota d' infamia: confiscazione di beni: proibizione di vendere o di comprare cos'alcuna dagli scomunicati: e altre clausule simili, che si leggono in diverse Bolle contro i Veneziani, i Fiorentini, o altre Repubbliche (*Stor.lib.91. n.13*). Era facile lo scrivere tali sentenze, ed il pubblicarle nella Corte di Roma; la difficoltà consisteva in farle eseguire, e l' inesecuzione rendeva dispregievole l' autorità da cui erano emanate.

XII. Gl'intraprendimenti degli Ecclesiastici contro la giurisdizione secolare, eccitarono i Giudici Laici a farne anch' essi contro di loro, come lo veggiamo dalle querele frequentissime ne' Concilj del tredicesimo, e del quattordicesimo secolo. Vi entrò una tale animosità, ch' era quasi una guerra aperta; e ciò

e ciò fece di ... a Bonifacio VIII. nel principio della Bolla *Clericis Laicos*, che i Laici hanno un' antica inimicizia contro il Clero (*Stor. lib.* 89 *n.* 43.). Quest' antichità per altro non contava più di dugent'anni, perchè incominciata dal tempo d'Arnaldo di Brescia (*Stor. lib.* 68 *n.* 55.); ma risalendo a' cinque, o sei primi secoli della Chiesa si avrebbe trovata tra il Clero ed il popolo un' edificantissima unione. E' vero che G. C. dice, ch'egli è venuto ad eccitar guerra sopra la terra (*Matth.* 10. 34); questo però devesi intendere non riguardo a' Discepoli tra di loro, ma riguardo ad essi cogl' Infedeli; e in questa guerra tutta la violenza deve essere dalla parte degl' Infedeli, i Cristiani non han che a soffrire senza far resistenza. Tale avrebbe dovuto essere la condotta degli Ecclesiastici; spettava loro il fare ogni sforzo per ristabilire quest'unione tanto raccomandata da G. C. (*Joan.* 13. 35.), data in contrassegno a quelli, che fossero suoi veri Discepoli; spettava a' Vescovi il conciliarsi il rispetto, e l'affetto de' popoli colla santità della vita, con il zelo per la salute delle lor pecorelle, colla cura d'istruirle, e di procurare ad esse ogni sorta di beni spirituali, e temporali colla dolcezza, colla pazienza, e con tutte le altre virtù.

Ma essi camminavano per una strada tutta opposta. Fierezza, austerigia, querele amare rimproveri pungenti, minacce, procedure giudiziarie, scomuniche ed altre censure: tutti mezzi, che in vece di estinguere il fuoco, altro non facevano che accenderlo di vantaggio. Così i Laici sempre più irritati venivano alle vie di fatto, ed aperte violenze. Arrestavano quelli, che portavano le lettere, n gli ordini de' Vescovi, gliele strappavano, li laceravano. Prendevano i Cherici, li caricavano di percosse, gli imprigionavano, lor facevan pagare il riscatto, e talvolta li facevan morire; e a tutti questi disordini

non s'applicava altro rimedio che censure, tante volte sprezzare. Ecco i funesti effetti di questa divisione, cagionata principalmente dall' estenzione eccessiva della giurisdizione ecclesiastica.

XIII. Oltre le cagioni, che ho indicate, della indignazione de' Laici contro il Clero, ve n'era sopravvenuta un' altra, che aveva avuti i suoi principj circa cent' anni prima. Parlo del Tribunale dell' Inquisizione (*Instit Eccl.p. 3 c. 9.*). Quanto questo fosse odioso, si vede dalla difficoltà avuta ie istabilirlo, anche in Italia, e nello Stato Ecclesiastico, come pure dagl'Inquisitori, che furono fatti morire, come S. Pietro di Verona contato tra' Martiri, il Beato Pietro di Castel Nuovo, e tanti altri (*Mart. 29. Apr Stor. lib 75. n 36.*). L' Inquisizione non era solamente odiosa agli Eretici, ch'ella ricercava, e contro de' quali procedeva, ma anco a' Cattolici stessi, a' Vescovi, e a' Magistrati, de' quali essa diminuiva la giurisdizione, ed a' particolari, a cui si rendeva terribile pel rigore del suo procedere. Frequenti erano le querele, come voi avete veduto, ed i Papi con un gran numero di Costituzioni hanno voluto moderare questo rigore. Finalmente alcuni Paesi, come la Francia, dopo d' aver ammessa sul bel principio l'Inquisizione, l'hanno poi ricusata, e parecchi non l'hanno mai ricevuta; e nulla ostante in tali paesi la Religione Cristiana vi è stata bene insegnata e praticata, egualmente che negl'altri, dove l' Inquisizione esercita col maggior vigore la sua autorità. Chiamo di ciò in testimonianza coloro, che hanno personalmente veduto, come si viva in questi diversi paesi.

L' Inquisizione è stata istituita a fin di purgare, o preservare dagl' Eretici i luoghi, dov' ella s'è stabilita; ma per giungere ad un tal fine si sono impiegati mezzi, che naturalmente producono l'ipocrisia, e l'ignoranza. Il timore d'essere dinunziato

imprigionato, e punito sopra un semplice sospetto, il fondamento del quale sarà qualche parola indiscreta, questo timore, dico, trattiene molti dal parlare di ciò, che riguarda la Religione, dal proporre qualche dubbio, dal muover questioni, e dal cercare ad istruirsi. La strada più corta, e più sicura è di tacere, o di parlare, e fare come gli altri, quantunque si pensi diversamente da loro. Un peccatore abituato che non vuol lasciare la sua concubina, non lascia tuttavia di confessarsi nella Pasqua, per non essere in capo all' anno denunziato all' Inquisizione, come sospetto d' Eresia. I paesi d'Inquisizione sono più fertili degli altri di Casuisti rilasciati.

La lettura è uno de' migliori mezzi per istruirsi; ma in que' paesi essa si rende difficile. La Sacra Scrittura non vi si trova che in Latino, in lingua Volgare non può tenersi, e il tenere il testo Ebraico è un rendersi sospetto di Giudaismo. Sono proibite parecchie buone edizioni di Padri, e d'autori Ecclesiastici, perchè gl' editori sono eretici, o autori sospetti. Almeno vien ordinato di levar una prefazione, un avvertimento, un comentario, una nota, o di cassare alla tale e alla tal pagina una linea, o una parola, come molto alla lunga viene specificato nell' indice dell' Inquisizione di Spagna (*Ind. lib. prohib. Madrid 1667. fol.*). Senza queste correzioni è proibito sotto rigorose pene il leggere il libro, o l' esporlo in vendita. I Librai vanno riservatissimi in provvedersi di simili libri, e così una quantità di buone Opere non entra ne' paesi d' Inquisizione.

Ammiro su questo punto, come sopra tutto il restante, la condotta degli antichi Abbiamo un Decreto di Papa Gelasio (*Stor. lib. 30. n. 35.*), pubblicato in un Concilio Romano l' anno 494. dove sono specificati i Libri, che la Chiesa Romana ammette, e quelli ch' ella rigetta, ma non trovo che siano pro-

nunziata censure, o altre pene contro quelli, che fossero per leggere libri apocrifi, o condannati; il che mi fa credere, che la Chiesa Romana si contentasse solo d'indicarli, sapendo che ciò sarebbe stato sufficiente per le coscienze timorate di Dio, e che una proibizion rigorosa non avrebbe fatto che eccitare la curiosità de' libertini, e degli indocili. S. Paolo (*Thess* 1. 21.) esortando i Fedeli a far esperimento di tutto, a a ritener ciò ch' e buono, pare che accordi loro una santa libertà di prenderne una distinta cognizione. In generale, I Pastori de' primi tempi avevano cura d'istruire i Cristiani, giusta la portata di ciascheduno, senza pretendere di governarli per una cieca sommissione, ch'è cagione, ed effetto dell' ignoranza.

XIV. Le querele reciproche degli Ecclesiastici, e de' Laici furono il soggetto della famosa disputa, che seguì tra Pietro di Cugneres e Pietro Bertrando, innanzi al Re Filippo di Valois (*Stor. lib* 94. *n* 3. 4.). Si può dire però, che qui la causa della Chiesa fu male assalita, e peggio difesa, perchè el l'una parte che l' altra non ne sapeva abbastanza, ragionava sopra principj falsi, perchè non aveva cognizione de' veri. Per trattar con fondamento tali questioni, sarebbe stato necessario salire più alto del Decreto di Graziano, e venire alla purità degli antichi Canoni, e alla disciplina de' cinque, o sei primi secoli. Ma essa era allora talmente incognita, che non si pensava nè pure a cercarla, a quelli che volevano ristringere l'autorità del Papa, pretendevano di farlo per raziocinio, come Marsilio di Padova (*Stor lib* 93. *n* 19.), il quale co' principj della politica d'Aristotile pretendeva mostrare, che l'Imperatore aveva diritto di limitare la giurisdizione de' Vescovi, e del Papa stesso. Avete veduto a quali errori l'abbiano condotti questi raziocinj.

Convieo talvolta offervare, che tra gli errori di Marsilio fi anooverava una propofizione, che in se era verissima; e la facoltà di Teologia di Parigi (Douboulai tom 4 p 216.) in quell'occasione prese sbaglio, mentre la propofizione da essa condannata era, che il Papa, o tutta la Chiesa insieme non può punir di pena coattiva alcun uomo, per empio che sia, se l'Imperatore non gliene dà il potere. Credo d'aver mostrato, che la potestà, che la Chiesa ha ricevuta da G.C., è puramente spirituale, e sempre la stessa; il restante dell'autorità, ch'ella gode, viene dalla concessione de' Principi, a seconda le circostanze de' tempi, e de' luoghi non è sempre lo stesso.

Due Prelati risposero a Pietro di Cugneres, cioè Pietro Ruggiero eletto Arcivescovo di Sens, e Pietro Bertrando Vescovo d'Autun. Si occuparono lungo tempo in provare, che la giurisdizione temporale non è incompatibile colla spirituale, e che gli Ecclesiastici sono capaci dell'una, e dell'altra. Ma questa non era la questione. Si trattava di sapere, se effettivamente avessero questa giurisdizione temporale, ed a qual titolo l'avessero, sa per istituzione di G. C., o per concessione de' Principi, e se i Principi potessero rivocare, o nò simili concessioni, quando, il Clero manifestamente fi abusava di esse.

Per istabilire l'autorità de' Sacerdoti sopra le cose temporali, l'Arcivescovo impiega gl'esempj del testamento vecchio: Melchisedecco Sacerdote, e Re, Mosè, Aroone, Samuello, Esdra, i Re della famiglia de' Maccabei. Ma questi esempj provano al più, cha le due potestà possono per accidente essere unite in una stessa persona, il che non si metteva in dubbio; per toccare il punto avrebbe convenuto provare due proposizioni, l'una che i Sacerdoti dell'antica legge avessero avuta autorità sopra il temporale, come Sacerdoti; l'altra, che G. C. avesse stabilita la sua

Chiesa sul medesimo piano del governo temporale degli Israeliti. Non si proverà mai nè l' una nè l'altra, ed è evidente per tutte le Scritture del nuovo testamento, per tutta la tradizione de' dieci primi secoli, che il Regno di G. C. è puramente spirituale, e che egli è venuto a stabilire sopra la terra unicamente il culto del vero Dio, ed i buoni costumi, senza nulla cangiare nel governo politico de' diversi popoli, nelle leggi, e ne' costumi, che riguardavano solamente gl' interessi della vita presente.

L' Arcivescovo pretende in seguito mostrare, che S. Pietro, punendo Anania, e Safira (*Act* 5 5.), ha come Vicario di G. C., esercitata la potestà di vita e di morte. La risposta è facile. Che uo Vescovo colla sua sola parola faccia cader morto un reo, accordo ch' egli ha da Dio un tal potere, ma il trarre a conseguenza questi miracoli, per istabilire una giurisdizione ordinaria, non è egli un prendersi gioco visibilmente degli uditori ?

L'Arcivescovo fa uso del passo di S Paolo (*1.Cor.* 6.2): Non sapete voi, che i Santi giudicheranno di questo mondo ? Quasi che sotto il nome di Santi l'Apostolo intendesse il solo Clero, mentre che dal contesto chiaro apparisce ch'egli intende tutt' i Fedeli, e non esclude che i Pagani. Per agual errore il Prelato restringe al Clero le parole di S Pietro (*1.Petr* 2.9): Voi siete la stirpe scelta, il Sacerdozio reale, la gente santa; parole manifestamente dirette a tutt'i Fedeli.

Egli non dissimula il motivo d'interesse, che impegnava i Prelati a sostener questa causa. Se i Prelati, egli dice, perdessero questo diritto, il Re, ed il Regno perderebbero uno de' loro maggiori vantaggj, ch' è lo splandor de' Prelati: essi diverrebbero più poveri, e più miserabili di chiunque altro, giacchè una gran parte delle loro rendite consiste negli emolumenti della giustizia. S. Agostino, a gli altri

Vescovi de' primi secoli, che si prendevano tanta cura per terminare le differenze tra' Cristiani, non avevano già in mira simil motivo, e non facevano consistere la gloria del Vescovado nelle ricchezze, e nella pompa esteriore. L'Arcivescovo conchiude: Qualunque diritto acquistato una volta alla Chiesa, appartiene a Dio, non meno che gli altri beni, ch' ella possiede; e che non possono esserle tolti senza sacrilegio.

La disputa di Pietro di Cugnieres contro i Prelati non produsse alcun effetto, ed accrebbe l'animosità da antrambe le parti, in vece di diminuirla; cosicchè gl'intraprendimenti continuarono tanto da una parte, quanto dall'altra. Termino qui le mie riflessioni sopra questa materia; finchè la continuazione della Storia me ne somministri delle nuove sopra i mezzi impiegati da' Laici, particolarmente in Francia, per restringere la giurisdizione ecclesiastica, e rinserrarla ne' stretti confini, in cui noi la veggiamo oggidì.

XV. Non veggo che sian nati simili contrasti nella Chiesa Greca, e ne trovo di ciò due ragioni; l'una, che i Vescovi non ebbero mai Signorie, nè uffizj, che lor dassero parte alla potestà pubblica, ed al governo temporale; l'altra, che la Chiesa Greca, come ho accennato in un altro Discorso (4 *Discor*. 8.), non conosceva il diritto nuovo ammesso dalle Chiesa Latina, nè le false Decretali, nè le massime stabilita in conseguenza di quella. I Greci molto meno conoscevano il Decreto di Graziano, le Decretali di Gregorio IX., e le altre compilazioni più nuove del loro scisma. Tutto il loro diritto ecclesiastico consistava in un Codice de' Canoni della Chiesa Universale, e in altre carte comprese nella Raccolta pubblicata a Parigi nel 1661. col titolo di Biblioteca dell' antico diritto Canonico. I loro Vescovi non giudicavano altro che di materie spirituali, e altre pene non impo-

nevano che dello stesso genere, cioè penitenze o censure ecclesiastiche.

Lo stesso non era in Siria, in Egitto, e in altri paesi del Dominio de' Musulmani. I Cristiani loro sudditi avevano non solo mantenuto l'esercizio della loro Religione, ma ancora l'osservanza delle leggi Romane, alle quali erano avvezzi da molti secoli, e i loro Vescovi, come meglio istruiti dagli altri, diffinivano, secondo queste leggi, le differenze de' particolari, non solo in materia spirituale, ma ancora in materia profana, almeno per quanto gliene permettevano i loro padroni Infedeli.

LIBRO NOVANTESIMO.

I. *Discordia de l' Arcivescovo di Narbona col Visconte* II. *Pretensioni del Papa sopra la Scozia* III. *Concilio di Merton*. IV. *Procedimenti del Papa contro Alberto d'Austria* V *Affari d'Italia*. VI. *Vescovo di Pamiers imprigionato*. VII. *Doglianze del Papa contro Filippo il Bello*. VIII *Assemblea di Parigi*. IX *Lettere de' Prelati e de' Signori*. X. *Affare di Ungheria* XI. *Rinunzia di Giovanni Patriarca di Costantinopoli* XII. *Otmano primo Sultano de' Turchi* XIII. *Leonardo Patriarca di Costantinopoli* XIV. *Concilio di Pennafiel*. XV. *Legittimazione de' Principi di Castiglia*. XVI. *Risposta de' Cardinali a' Signori Francesi* XVII. *Risposta del Papa a' Prelati Francesi*. XVIII. *Bolla* Unam Sanctam. XIX *Il Cardinal Monaco Legato in Francia* XX *Risposta del Re alle doglianze del Papa*. XXI *Supplica di Nogaret contro il Papa* XXII. *Alberto riconosciuto dal Papa Re de' Romani*. XXIII. *Federico riconosciuto Re di Sicilia*. XXIV. *Carober-*

to dichiarato Re di Ungheria. XXV *Cost tuzione su i privilegj de Frati Mendicanti*. XXVI. *Continovazione delle accuse contro Bonifacio*. XXVII *Appellazione al futuro Concilio* XXVIII. *Chiesa di Costantinopoli*. XXIX *Richiamata del Patriarca Atanagio*. XXX. *Giovanni Cosimo scomunica l Imperatore*. XXXI *S Ivo*. XXXII. *Bolle di Bonifacio contro Filippo il Bello*. XXXIII. *Guglielmo di Nogaret in Italia* XXXIV. *Presa di Bonifacio, e sua morte*. XXXV. *Benedetto XI. Papa*. XXXVI. *Saraceni scacciati da Nocera*. XXXVII. *Disordini in Servia, e in Dalmazia* XXXVIII. *I Colonnesi ristabiliti*. XXXIX *il Cardinal di Prato Legato in Toscana* XL. *Concilio di Compiegne*. XLI *Bolle in favore della Francia* XLII *Intraprendimento di Carlo di Valois sopra Costantinopoli*. XLIII. *Benedetto XI. favorevole a' Frati Mendicanti*. XLIV. *Morte di Benedetto XI* XLV *Affari dell'Università di Parigi*. XLVI. *Missione di Fra Giovanni di Monte Corvino*. XLVII. *Atton Principe Armeno*. XLVIII. *Vescovi riconciliati con Atanagio di Costantinopoli*. XLIX. *Artifizj del Cardinal di Prato*. L. *Clemente V. eletto Papa*. LI. *Cominciamenti di Clemente V*. LII. *Incoronazione di Clemente V*. LIII. *Primazia di Bourdeaux* LIV. *Nuovi Cardinali*.

I. EGidio Ascelino Arcivescovo di Narbona tenne un Concilio a Beziers, dove intervennero i ette Vescovi, cioè quelli di Beziers, Nismes di Maguelona, di Elna, di Pamiers, di Agda, e di Lodeve, con gli Abati, di Grasse, di S. Pons, di S. Guglielmo del Deserto, ed altri. Fu tenuto questo Concilio alla fine di Ottobre 1299 (*To.11 Conc p 1430*), e ce ne rimane una lettera scritta a Filippo il Bello, in cui i Prelati dicono: I Viceconti di Narbona ebbero da lunghissimo tempo dall'Arcivescovo tutto

ciò che aveva nel borgo, e nella città, e il padre del Viceconte di oggidì ne prestò in sua presenza la fede, e l'omaggio all'Arcivescovo Tuttavia il Viceconte, con pregiudizio de' giuramenti de' suoi predecessori, che la Chiesa può e deve costringerlo ad osservare, cui sesù, per quanto abbiamo sentito dire, di avere avuto questo feudo dalla Maestà Vostra, e per sorpresa si fece dare le vostre lettere, con le quali potesse autenticar il suo fallo, ed annullare le convenzioni fatte tra' vostri predecessori, e quelli dell'Arcivescovo. Per questo mandiamo a voi i Deputati: Berengario Vescovo di Beziers, l'Abate di S. Papoul, e un Canonico di Maguelona, che vi preghiamo di ascoltare favorevolmente. Berengario di Fredole, Vescovo di Beziers dall'anno precedente era tra quelli, che avevano atteso alla compilazione del Sesto delle Decretali, e fu poi Cardinale (*Sup. lib 89 n 61*.).

L'Arcivescovo di Narbona si rivolse ancora a Papa Bonifacio VIII. e gli presentò le sue doglianze contro Amauri Viceconte di Narbona (*Rain. 1300. n. 28 29.*); e il Papa ne scrisse al Re Filippo una lettera in data del diciottesimo giorno di Luglio l'anno 1300. in cui si lagna che la Chiesa un tempo esaltata e favorita da' Re, fusse allora oppressa e ridotta a servitù da' loro Offiziali. Esorta il Re a rendere giustizia all'Arcivescovo, e a non dar orecchio a' mali consigli; e soggiunge: Non lasceremo noi di procedere contro Amauri, secondo il nostro dovere e la pienezza della nostra autorità, e nel modo che ci parrà più spediente; e lo facciamo citare a comparire dinanzi a noi.

Nella medesima lettera il Papa scriveva al Re intorno alla Contea di Melguevil (N. 27.) vicino a Montpellier, che pretendeva egli essere un feudo della Chiesa Romana: Perciò prega il Re di proibire a'

suoi Offiziali di disturbare per tal cosa il Vescovo, e il Capitolo di Maguelona, ch'erano in possesso di questa terra, come attenente al Papa; e per confermare le sua pretensione, manda al Re una lettera di Papa Clemente IV. scritta a S. Luigi, del seguente tenore (*N*.30): S'era rappresentato al S. Re, che la Contea di Melguevil appartenevá a lui, o a Pietro Pelet Signore d'Alais, suo vassallo, e non già al Vescovo di Maguelona, che possedevala. Volendo il Santo Re conoscere il suo diritto, consultò col Papa Clemente, che gli rispose: Questa Contea è un feudo della Chiesa Romana; come certamente apparisce da' titoli antichissimi della S. Sede. Bertrando Pelet, bisavolo di Pietro, la tenne per qualche tempo; e anche i Conti di Tolosa la possedettero. Ma Papa Innocenzo III. avendo privato delle sue terre Raimondo il vecchio, con giuridica sentenza, fece ricadere questa Contea alla Chiesa Romana, poi la diede a Guglielmo Vescovo di Maguelona. ed a' suoi successori, col pasto di un censo annuale (*V. Gall Chr. to.3 p.*585.). In seguito la godettero sempre pacificamente; tuttavia, dappoichè siamo noi sopra la S. Sede, abbiamo permesso al Vescovo di Maguelona di assegnare alcuna entrata a Pietro Pelet, per rimuoverlo dalla pretensione de' suoi antenati, e perchè cession le laganze del popolo. Dopo questa risposta non pare, che S. Luigi insistesse più sul suo diritto.

II. Papa Bonifacio sosteneva nel medesimo tempo una pretensione su d'una maggior signoria, com'era quella del Regno di Scozia. Alessandro III. Re di Scozia essendo morto senza figliuoli l' anno 1286. si disputò la successione tra Giovanni di Bailleul, e Roberto di Brus (*Henr. Knygton. p.* 2468.). Aveva Giovanni sposata la più prossima erede, era Roberto figliuolo della sorella di questa Principessa. Essendo preso per arbitro Edoardo Re d'Inghilterra, senten-

ziò a favore di Giovanni di Bailleul, che lo riconobbe per Sovrano, e gli prestò fede e omaggio (*Matth West.* 415.). Ma in seguito, cogliendo vantaggio dalla guerra, che il Re Edoardo aveva contro la Francia, pretese d'essere stato costretto a dare quest'omaggio, vi rinunziò, e prese l'armi contro Edoardo, che lo sfidò, lo fece prigione, e conquistò tutta la Scozia.

Allora Papa Bonifacio scrisse una lettera al Re Edoardo, in cui gli dice (*To. 11 Conc p. 1399*): Non dubitamo punto, che non vi sia noto, che il Regno di Scozia appartenne anticamente di pien diritto alla Chiesa Romana, e che le appartiene ancora; e che come feudo non fu mai soggetto a'Re d'Inghilterra vostri predecessori, nè a voi. Indi riferisce poi molti fatti per dimostrare, che la Scozia non è soggetta all'Inghilterra; ma non dà veruna prova del preteso diritto della Chiesa Romana. Gli basta dire, che niuno può averne dubbio; e conchiude, che Edoardo non doveva sottomettersi la Scozia violentemente. Lo riprende particolarmente della prigionia del Vescovo di Glasco, di quello di Sodora, e di alcuni altri Ecclesiastici. Lo prega di metterli in libertà, e di richiamare dalla Scozia i suoi Offiziali, indi soggiunge: Che se voi pretendete avere qualche diritto sopra il Regno di Scozia, vogliamo che fra sei mesi mandiate alla presenza nostra i vostri procuratori, con tutte le prove de' vostri diritti e siamo disposti a rendervi la dovuta giustizia. Imperocchè noi avochiamo a riserbiamo alla cognizione a al giudizio della S. Sede tutte le contestazioni mosse, e da moversi, in questo fatto. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Giugno 1299.

La mandò il Papa a Roberto di Vinchelsee, Arcivescovo di Canterburì (*P. 1398. Rain. n 19.*), con una lettera, in cui gli commette, sotto pena di

sospensione spirituale e temporale, di consegnare subito le precedente al Re, e di esortarlo con efficacie ad arrendervisi. Avendo l'Arcivescovo ricevuto quest'ordine dal Papa, immediatamente pensò ad eseguirlo; e apparecchiò il suo equipaggio per andare a ritrovare il Re Edoardo, ch'era distante venti giornate (P. 1402). Giunto che fu a Carlile con gran sollecitudine, seppe che il Re era già entreto in Iscozia con la sua armate; ma seppe ancora, che non si poteva seguitarlo con sicurezza. Al fine, dopo aver lungamente attefo, e passati alcuni seni di mare con pericolo, si portò appresso il Re il venerdì dopo S. Bartolommeo, nel ventesimosesto giorno di Agosto 1300. Il Re fece leggere la lettera del Papa in presenze de' Signori e de' Cavalieri della sua armate, facendola spiegere in Francese, ch'era le lingue della Corte d'Inghilterra. Poi avendone deliberato col suo Consiglio, fece rispondere all'Arcivescovo: il costume d'Inghilterra vuole, che negli affari spettanti allo Stato del Regno si domendi il parere di tutti coloro, che vi hanno interesse, come sono molti Signori, e molti Prelati, che non si ritrovaveno in quest'armata. Il Re consulterà essi intorno a queste lettera del Papa più presto che gli sarà possibile, e poi gli risponderà per mezzo de' suoi Inviati. L'Arcivescovo di Canterburi rese conto el Papa della fedeltà, con cui aveva adempiute la sua commissione, con la sua lettera del sesto giorno d'Ottobre dello stesso anno.

In seguito il Re Edoardo mandò a Papa Bonifacio la sua risposta contenuta in una sua lunga lettera, in cui da prima dichiara, che non è questa un atto giudiziario: Cautela stimata fuor di dubbio necessarie (P. 1404.) contro la giurisdizione, che si attribuiva il Papa nel fine della sua lettera. Quella del Re contiene tutte le prove della soggezione della

Scozia all' Inghilterra; e comincia dalle favole di Bruto Trojano, primo Re della gran Bretagna, del suo secondogenito Albanatto primo Re di Scozia, e del Re Anselmo vassallo del Re Artus; imperocchè allora le favole passavano per vere istorie. Discendendo a' tempi più noti, dice che Edoardo il Vecchio figliuolo di Alfredo era Re d' Inghilterra, di Scozia, e di Cambria; che Adelstano stabilì Costantino per regnare sotto di lui nella Scozia; e riferisce molti altri fatti de' suoi predecessori. Finalmente venendo al suo Regno, nota il compromesso fatto nelle sue mani, il suo giudizio in favore di Giovanni di Bailleul, l' omaggio resogli da questo Principe, e la sua ribellione(*Vestmon p* 433). Non pare che Papa Bonifacio andasse più oltre con la sua pretensione; solamente ottenne la libertà di Giovanni Bailleul.

III Verso il medesimo tempo Roberto Arcivescovo di Canterburi tenne un Concilio Provinciale a Merton, dove pubblicò alcune costituzioni, che riguardano principalmente le decime (*Tom* 11. *Conc. p*.1435), e dimostrano con quanto rigore si esigevano allora in Inghilterra. Si faceva pagare non solo la decima reale di tutt'i frutti, e di tutte le vivande; anche del volatile, quelle della lane, e de' latticinj, ma ancora la decima personale dell' industria, e del traffico, che si estendeva e tutt' i mercanti, ostieri, artigiani, operai, e mercenarj; il tutto sotto pena delle censure ecclesiastiche, che non possano essere levate altro che dal Vescovo. I Parrochi medesimi, se mancavano di domandare la decima, per timore od altro motivo, incorrevano nelle sospensione fin a tanto che avessero pagato un mezzo marco d' argento all' Arcidiacono.

IV. Frattanto volendo Papa Bonifacio pacificare le città d'Italia, fece suo Legato Matteo d'Acqua-Sparta, Cardinale Vescovo di Porto; estendendo la

sua legazione alle Provincie di Lombardia, di Toscana, e della Romagna(*Rain.n.24. Jo Villani lib.8.c.39*). E' la sua commissione del ventesimoterzo giorno di Maggio. Avevalo il Papa mandato ad istanza de' Guelfi di Firenze, dove capitò il Legato nel mese di Giugno, e vi fu accolto con grande onore. Ma essendosi messo in dovere di riconciliare i diversi partiti, e di ristabilire un buon governo nella città, non fu ubbidito, e si ritirò con indignazione, lasciando i Fiorentini scomunicati, e la città interdetta. Dopo ritornato alla Corte di Roma (*C.42.*), il Papa, per consiglio di alcuni Fiorentini, prese la risoluzione di chiamare Carlo di Valois, fratello del Re Filippo il Bello, in primo luogo per soccorrere il Re Carlo di Sicilia, in secondo per essere Vicario dell'impero in Italia; perchè pretendeva il Papa d'aver diritto di disporre di questa carica nella vacanza dell'impero.

Aveva già accordato a Carlo di Valois (*Ducange C P. p.205.*) la dispensa necessaria per isposare Caterina di Courtenai, erede dell'Impero titolare di Costantinopoli; e la sposò in effetto. Faceva il Papa dall'altro canto sperare a Carlo l'impero d'Occidente; non avendo egli approvata l'elezione di Alberto d'Austria, come si raccoglie dalla lettera, che scrisse a' tre Elettori ecclesiastici, nel tredicesimo giorno di Aprile 1301. in cui dice: Alberto Duca d' Austria, dopo aver fatto omaggio ligio ad Adolfo Re de' Romani (*Rain.1301. n.2.*), ed avuti da lui de' gran feudi, si ribellò, e si fece eleggere Re de' Romani, vivente questo Principe; gli fece guerra, gli diede battaglia, nella quale Adolfo fu ucciso; dopo di che Alberto si fece nuovamente eleggere Re de' Romani, e cominciò ad esercitarne le funzioni, particolarmente in Alemagna. Ora spetta a noi il diritto di esaminare la persona di colui, che fu eletto Re de' Romani, di consagrarlo e di coronarlo; o di rigettarlo, se n'è in-

degno. Per questo vi ordiniamo di dinunziare ne'luoghi, dove stimerete a proposito, che Alberto, che pretende essere Re de' Romani, comparisca dinanzi a noi fra sei mesi, per mezzo de' suoi Inviati con bastevole autorità, e muniti delle carte, che giustifichino i suoi diritti, per purgarsi, se può farlo, dal delitto di lesa Maestà, commesso contro il Re Adolfo, e dalla scomunica, nella quale è incorso, perseguitando la S. Sede, e le altre Chiese, e per fare intorno a tutti questi punti quanto gli sarà da noi commesso. Altrimenti proibiremo noi strettamente agli Elettori, e a tutt' i sudditi dell' Impero di riconoscerlo per Re de Romani; gli scioglieremo dal loro giuramento di fedeltà, e procederemo contro lui, e i suoi fautori spiritualmente, e temporalmente, come giudicheremo a proposito.

In esecuzione di quest'ordine (*H.Rebdorf to.1.Freher. p 412.*), i tre Elettori ecclesiastici, verso S. Michele alla fine di Settembre di quest anno 1301. chiamarono Rodolfo Duca di Baviera e Conte Palatino, per procedere contro Alberto d Austria; imperocchè pretendevano, che, secondo il costume, il Conte Palatino del Reno fosse il Giudice delle istanze presentate contro il Re de' Romani. L' accusarono dunque di avere ucciso il Re Adolfo suo Signore, e di essere in conseguenza indegno di regnare, e che pensavano a deporlo. Irritato Alberto di questo procedimento, fece guerra a' tre Arcivescovi Elettori, che finalmente si accomodarono seco lui.

V. Casan o Gasan figliuolo di Argou Can era Imperatore de' Mogollesi dall'anno 1294. dell'Egira 694. e come Musulmano aveva preso il nome di Mahomud (*Bibl Orient p.362*) Nel 1299. entrò nella Siria, e diede battaglia al Sultano di Egitto Naser figliuolo di Kelaon, ch'era succeduto a suo fratello Alil. Fu vinto Naser, e presero i Mogollesi Damasco e tutta la Siria,

Siria, ma poco dopo la perdettero. Durante questa guerra Casan mandò al Papa, al Re di Francia, e ad altri Cristiani alcuni Ambasciatori, esortandogli a spedire delle truppe in Siria, e ad ajutarlo a conservare le sue conquiste, il che fu senza effetto; perchè i Principi Cristiani erano tutti circondati da altri affari particolari (*Sanut. p.* 240.).

Non veggo altri che i Genovesi, che in quest'anno facessero uno sforzo per soccorrere Terra S.; ed essi ancora vi furono eccitati dalla divozione di alcune nobili signore delle principali famiglie della città, nove delle quali sono tra l'altre nominate (*Rain. an* 1301. *n.* 33.). Esse contribuirono co' loro averi e colle gemme per arredare una flotta, e attrassero delle altre donne, alcune delle quali deliberarono d'esporsi a' pericoli, e agli stenti del viaggio pel servigio de' Crocesignati. Papa Bonifacio scrisse loro, lodando il zelo e il coraggio; e scrisse parimente a quattro Nobili Genovesi, che dovevano comandare alla flotta (*N.* 34.); e temendo che servissero di ostacolo i particolari interessi al fine principale della loro impresa, proibì loro di risabbricare o fortificare veruna piazza di Terra S., senza una particolar permissione della S. Sede. E' la lettera del nono giorno di Agosto 1301. Diede il Papa commissione a Porchetto Spinola (*N* 35) dell' Ordine de' Frati Minori, di essere promotore di quest'impresa, e di eccitare i popoli a questa Crociata. Era stato questo Religioso consagrato Arcivescovo di Genova, ed avendo rinunziato al titolo, era ancora amministratore di questa Chiesa, di cui il Papa gli rese poi il titolo. Ma quest'armamento de' Genovesi non ebbe avvenimento considerabile.

Porchetto Spinola fu impiegato da Papa Bonifacio a riconciliare i Genovesi con Carlo lo Zoppo Re di Sicilia (*Rain* 1300.*n.*10.11.). Imperocchè alcuni tra essi, particolarmente delle famiglie Doria e

Spinola, avevano preso il partito di Federico di Aragona, e de' Siciliani, che lo riconoscevano per Re. Perciò il Papa dichiarò i Genovesi scomunicati, con la sentenza pubblicata a Roma il Giovedì S., settimo giorno di Aprile 1300. ma furono scossi da questa censura, e mandarono a Roma degli Ambasciatori per fare la pace col Papa e col Re Carlo Porcherro ne fu mediatore(*Idem* 1301 *n* 17.), e fece che la Repubblica di Genova si convenisse con questo Principe con un trattato di commercio, che fu approvato e autenticato dal Papa con una sua Bolla del primo di Giugno 1301. in seguela di questo il Papa commise a Porchello di assolvere dalle censure quelli, che v' erano incorsi. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Agosto.

Carlo di Valois arrivò pochi giorni dopo ad Anagni, dov' era la Corte di Roma, accompagnato da molti Signori, e da cinquecento Cavalieri Francesi (*Idem*.1401.*n*.11 12.). Fu accolto graziosamente dal Papa e da' Cardinali, e il terzo giorno di Settembre fecelo il Papa Capitan Generale della Chiesa Romana, con facoltà di far guerra a' nemici, da' quali era assalita, e di trattar con esso loro, se si sottomettevano. Il Papa fecelo ancora Conte di Romagna, e Paciaiio, o pacificatore di Toscana (*Raiu.n* 14), e in tal qualità entrò il giorno di Ognissanti in Firenze; dove il Papa un mese dopo rimandò il Cardinale Matteo d'Acqua Sparta come' Legato per adoprarsi con Carlo a riunire le fazioni, che laceravano questa gran città. Ora il principal oggetto del viaggio di Carlo di Valois era di ajutare il Re Carlo lo Zoppo a ricuperar l'isola di Sicilia (*N*.15.). Per questo il Papa diedegli delle decime da esigere in Francia, in Italia, in Sicilia, in Sardegna, in Corsica, nel Ducato di Atene, e nell'isole vicine.

VI. Cominciarono in quest'anno le famose differenze tra il Papa Bonifacio, e il Re Filippo il Bello, per occasione di Bernardo di Saisset primo Vescovo di Pamiers. Questo Prelato fu dinunziato al Re, come colui, che aveva cercato di persuadere al Conte di Foix, e di Comminges(*Sup lib 89.n.38.*), a ribellarsi ed a sottrarre all'ubbidienza del Re la città, e la Contea di Tolosa nuovamente riunita alla Corona. L'accusarono anche di aver detto che la città di Pamiers non era del Regno, ch'egli non aveva cos'alcuna dal Re, ch'egli era un falso monetario, che non era legittimo, e che finalmente non valeva nulla. Il Re fece prendere informazione di questi fatti, che furono provati da una giuridica informazione, cominciata nel mercoledì dopo la SS. Trinità il ventesimoquarto giorno di Maggio 1301 (*P.634.*). Finalmente il Re chiamò a Senlis i Grandi del Regno con molti Dottori, Cherici e Laici, e col loro consiglio fece arrestare il Vescovo di Pamiers, ch'era presente, e posto sotto alla custodia di Egidio Ascelino Arcivescovo di Narbona suo Metropolitano, affinchè gli formasse il suo processo fino alla degradazione, e che potesse il Re punirlo poi come aveva meritato (*P.629.*). L'Arcivescovo di Narbona si prese dunque il carico del prigioniero; coll'assenso del Vescovo di Senlis, che gli prestò il territorio per quest'atto giurisdizionale; e poi ottenne anche il consenso dall'Arcivescovo di Reims.

Nello stesso tempo risolvettero (*P.636*), che un Inviato del territorio andasse ad informare il Papa di quanto era passato, e aggiungesse: Quantunque il Re potesse e dovesse mandar tosto al supplizio un uomo convinto di tali colpe, che fanno cessare ciascun privilegio, volle tuttavia seguitare le tracce de'suoi antenati, che hanno sempre mantenuti i diritti della loro Chiesa, e della Chiesa Romana loro madre. Per questo vi prega, Santo Padre, di esercitare in quest'

incontro il dovere conveniente al grado vostro, spogliando il colpevole del suo Ordine, e di ogni privilegio chericale, per modo che possa il Re farne giustizia, come di uno scellerato incorreggibile. L'istruzione dell'Inviato seguitava così: Il Papa risponderà verisimilmente, che non può egli condannare un uomo senza che sia convinto; e che si deve tenere una delle strade, o di mandare il Vescovo a lui, o di esaminare l'affare in Francia; e in quest'ultimo caso bisognerà vedere, se si procederà avanti al Metropolitano, e i suoi Suffraganei, o avanti al Legato, o ad altri Commissarj della S. Sede. Converrà parimente sapere, se il Papa commetterà solamente l'informazione della causa, o il giudizio, ed anche l'esecuzione; si deve deliberare sopra tutti questi punti.

VII. Ma avendo Papa Bonifacio intesa la prigionia del Vescovo di Pamiers, scrisse al Re Filippo una lettera, che comincia così(*Rain. n.28 Diff. p 661.*): Secondo il diritto divino ed umano i Prelati, e le persone ecclesiastiche, sopra le quali non hanno i Laici ricevuto potere alcuno, deggiono godere di una gran libertà. Si osservava così al tempo de' vostri predecessori; e siamo tanto più afflitti, quanto voi g'imitate meno; dappoichè Dio talmente estese il vostro Regno. Imperocchè abbiamo inteso, che in vostra presenza avete fatto condurre sotto buona custodia il nostro venerabile fratello Vescovo di Pamiers ad essere guardato dall'Arcivescovo di Narbona, sotto pretesto di assicurare la sua persona. Perciò vi preghiamo, e v'ingiungiamo di lasciar venire questo Vescovo alla presenza nostra liberamente, e sicuramente, e a fargli restituire tutt'i suoi beni, mobili e stabili, e quelli della sua Chiesa, che avete fatti sequestrare: e di non praticare in avvenire sì fatte strade, perchè avete a sapere, che siete voi incorso nella pena canonica, per avere temerariamente poste le ma-

ni sopra questo Vescovo; se non avete almeno dinanzi a noi qualche ragionevole scusa. Noi ordiniamo ancora con un'altra lettera all'Arcivescovo di Narbona, di liberare il Vescovo, e lasciarlo venire a noi; non ostante l'ordine, che ha ricevuto da voi di custodirlo. E' questa lettera del quinto giorno di Dicembre 1301.

Nello stesso giorno il Papa scrisse al Re una Bolla, che comincia *Ausculta Fili* (*Disser p.* 48. *Rain. n.*31.), in cui dopo un' esortazione di ascoltarlo docilmente, gli dice: Dio ci ha stabiliti sopra i Re e sopra i Regni (*Jerem.*1. 10) per estirpare, distruggere, perdere, dissipare, edificare, e piantare in suo nome e colla sua dottrina. Non vi lasciate dunque persuadere di non aver superiori, e di non essere soggetto ad un capo della Gerarchia ecclesiastica. Chi pensa così è un insensato, e chi lo sostiene ostinatamente è un infedele, separato dalla greggia del buon Pastore. Ora l'affetto, che vi portiamo, non vuole che da noi si dissimuli, che voi opprimete i vostri sudditi ecclesiastici e secolari, i Signori, la Nobiltà, le Comunità, e il popolo; di che spesso vi abbiamo avvertito, senza che ve ne siate approfittato.

Per parlare più particolarmente, quantunque è certo, che il Papa ha la sovrana disposizione de' benefizj, o vachino alla Corte di Roma, o altrove; e che non potete voi avere diritto alcuno di conferirli senza l'autorità della S. Sede; tuttavia impedite voi l'esecuzione di queste collazioni, quando esse precedono le vostre; e pretendete di essere giudice nella vostra causa medesima. In generale voi non conoscete altri giudici che i vostri Offiziali negl'interessi vostri, o domandando, o proibendo. Voi strascinate al vostro tribunale i Prelati e gli altri Ecclesiastici del vostro Regno regolari, e secolari, nelle azioni personali e nelle reali, anche trattandosi de' beni, che non

ebbero in feudo da voi. Voi esigete da loro decime, e altre imposizioni, quantunque i Laici non abbiano verun potere sopra il Clero. Voi non permettete a' Prelati di usare la spada spirituale contro coloro, che gli offendono, nè di esercitare la loro giurisdizione sopra i monasteri, pretendendone voi la custodia. Finalmente voi trattate così male la nobile Chiesa di Lione, e l'avete ridotta a tal povertà, che difficilmente può essa risorgere; e tuttavia non è del vostro Regno; noi siamo perfettamente istruiti de'suoi diritti, essendone stato Canonico.

Voi non usate moderazione in raccogliere l'entrate delle Chiese Cattedrali vacanti, chiamandole per abuso Regalie. Voi consumate questi frutti, e cambiate in saccheggiamento quel che fu introdotto per conservarli. Non parliamo ora della mutazione della moneta, e degl'altri aggravj; de' quali sentiamo far querele da ciascun lato. Ma per non renderci colpevoli avanti a Dio, che ci domanderà conto dell'anima vostra, volendo provvedere alla vostra salute, e alla riputazione di un Regno, che ci è tanto caro, dopo averne deliberato co' nostri fratelli Cardinali, abbiamo con altre lettere chiamati avanti a noi gli Arcivescovi, i Vescovi consagrati ed eletti gli Abati di Cistello, di Clugnì, di Premostrato di S. Dionigi in Francia, e di Marmoutier, i Capitoli delle Cattedrali del vostro Regno, i Dottori in Teologia, in legge Canonica, e civile, ed alcuni altri Ecclesiastici; commettendo loro di presentarsi a noi il primo giorno del prossimo Novembre, per consultargli in tutte le suddette cose, come persone, che in luogo di esservi sospette, sono affezionate a' vantaggi del vostro Regno, e ne tratteremo con esso loro. Voi potrete, se vi pare interesse vostro, capitarvi nel medesimo tempo in persona, o per mezzo de' vostri fedeli inviati, e ben istruiti delle vostre inten-

zioni. Altrimenti non tralasceremo noi di procedere in vostra assenza, come giudicheremo a proposito. Termina la lettera con una esortazione a soccorrere Terra Santa.

Quanto a quel che si è detto dell'autorità sopra i Re, e della facoltà di estirpare e di piantare, e del resto, sono queste parole di Dio indirizzate a Geremia, che non riguardano altro che la sua straordinaria missione coma Profeta, e la commissione di predire le rivoluzioni degli Stati, senza dargli verun potere nell'esecuzione. E quanto all'altra proposizione, che il Re è soggetto al capo della Gerarchia Ecclesiastica, volentieri ne conveniva quanto alle cose spirituali; ma è manifesta cosa per quanto segue in tutta la lettera, che il Papa andava più oltre con questa sommissione: poichè voleva far rendera conto al Re del governo del suo Stato, ed essere il supremo giudice di lui e de' suoi sudditi. La lettera a' Prelati di Francia per chiamargli alla Corte di Roma è del quinto giorno di Dicembre (*Diss p.* 54. *Rain. n.* 29.); e con un' altra lettera del medesimo giorno il Papa dispensa da questo viaggio (*P.* 54.) i Dottori in Legge Civile, che proporranno avanti all' Ordinario delle scuse legittime; ma i Vescovi dovevano presentare le loro scuse a lui medesimo.

La Bolla *Ausculta fili* fu data al Re Filippo (*P.* 68.) da Giacomo di Normars Arcidiacono di Narbona, Notajo e Nunzio del Papa: ed avendone il Re udito il contenuto, ne restò oltre modo sorpreso e turbato, come lo furono i Signori presenti, che aveva egli intorno. Col loro consiglio risolverte di raccogliere gli altri Signori assenti, con gli Abati e le Comunità ecclesiastiche e secolari; e frattanto la Domenica dopo l'Ottava della Purificazione, quando in Francia si contava 1301. (*P.* 59.), cioè l'undecimo giorno di Febbrajo 1302. fece il Re abbruciare

R 4

la Bolla del Papa in mezzo a tutt' i Nobili, e gli altri, che si ritrovarono a Parigi in questo giorno, e a suon di trombetta fece pubblicare quest' esecuzione per tutta la città.

VIII. L' Assemblea, o Parlamento, come lo chiamavano allora, si tenne a Nostra Signora di Parigi (*P.* 68.) il martedì, giorno decimo d'Aprile del medesimo anno 1302. in presenza del Re, che pubblicamente vi fece proporre quanto segue da Pietro Flotta, e da alcuni altri. L' Arcidiacono di Narbona mi consegnò per nome del Papa una lettera in cui dice, ch'io sono soggetto a lui nel temporale del mio Regno, e che deggio riconoscere di averlo avuto da lui, quantunque sin ora nè i miei predecessori, nè io, abbiamo mai saputo che ci pervenisse da altri che da Dio solo. Non contento il Papa di così nuovi discorsi, e non più intesi in questo Regno, volle venire all' esecuzione, e citò tutt' i Prelati, i Dottori in Teologia, e in Legge del mio Regno, a comparire avanti a lui, perchè siano corretti gli abusi e i danni, che i miei Offiziali, ed io inferiamo, secondo lui, a' Prelati e a' Signori, agli Ecclesiastici, e a' secolari. Così vuole il Papa privar la Francia del suo più prezioso tesoro, ch'è quello della sapienza de' Prelati, e degli altri, col consiglio de' quali dev' essere governata, e col medesimo mezzo vuole spogliarla delle sue ricchezze, ed esporla alla sua rovina.

Il Papa fa molte altre vessazioni al Regno ed alla Chiesa Gallicana con le riserbe e le collazioni arbitrarie de' Vescovadi, e le provviste de' benefizj, che dà agli stranieri e agl' ignoti, che mai non vi risseggono: Donde avviene, che il servigio divino è diminuito, defraudata l'intenzione de' fondatori, privati i poveri delle loro solite limosine, ed il Regno impoverito. Non trovano più i Prelati de' soggetti

per offiziare le Chiese, non avendo benefizj da dara a' Nobili i cui antenati le hanno fondata, e agli altri uomini di lettere: per il che niuno v' è che più doni alla Chiesa. Sono esse ancora aggravate di pensioni, di sussidj, e d' esazioni nuove di varie sorte. Si toglie a' Metropolitani la libertà di dare de' coadjutori a' loro suffraganei: a si privano tutt' i Vescovi dell' esercizio del loro ministero, perchè si abbia a ricorrere alla Santa Sede, e ad arrecarvi de' doni. Tutti questi abusi sono accresciuti in modo sotto questo Pontificato, e si accrescono di giorno in giorno ch' io non posso più a lungo tollerarli.

Perciò vi comando come Signor vostro, e vi prego coma amico, di consigliarmi, e di soccorrermi, per la conservaziona della nostra antica libertà, e per il ristabilimento del Regno, e della Chiesa Gallicana, particolarmente riguardo a' tentativi de' miei Offiziali contro i diritti dalla Chiesa, se mai ne secero. Io aveva deliberato di rimediarvi prima cha arrivasse il Nunzio del Papa, e l' avrei già fatto, s' io non avessi voluto cansare, che si attribuisse questo al timor delle sue minacce o alla sommissione agli ordini suoi. Vi dichiaro per altro, che per questo universal interesse sono disposto ad esporra tutti gli averi miei, la mia persona medesima, e i miei figliuoli, occorrendo; e vi domando presentemente una risposta precisa e decisiva sopra tutti questi articoli.

Dopo questa proposizione del Re i Baroni co' Sindaci delle Comunità laiche si ritirarono, e avendo insieme deliberato, ritornarono al Re, compartendogli gran lodi, e tingraziandolo moltissimo della sua generosa risoluzione. Gli dissero ch' erano pronti ad esporra i beni, e le persone loro, fino ad incontrar la morte, a qualunque supplizio, piuttosto che comportare gl' intraprendimenti dal Papa, quando an-

che il Re volesse tollerargli o dissimulargli. Il Re volle poi aver anche la risposta de' Prelati, che domandarono maggior tempo per deliberare (P. 70.): si sforzarono di scusare il Papa, e di persuadere il Re, e i principali Signori, che sua intenzione non era di combattere la libertà del Regno, o la Regia dignità, esortando il Re a conservare l'unione, che era sempre stata tra la Chiesa Romana, i suoi predecessori, e lui medesimo. Ma il sollecitarono a rispondere sul fatto, e si dichiarò pubblicamente, che se alcuni si mostravano di contrario parere, sarebbero tenuti per nemici del Re e del Regno. Allora i Prelati compresero, che se non appagavano il Re e i Baroni, attrarrebbero de' pericoli e scandali innumerabili, e che l'ubbidienza de' Laici verso la Chiesa Romana, e la Gallicana, si perderebbe affatto senza speranza di più ricovrarla. In questo impaccio estremo, risposero, che assisterebbero il Re co' loro consigli, e co' soccorsi convenienti per la conservazione della sua persona, de' suoi, e della sua dignità, della libertà e de' diritti del Regno, come alcuni di essi, che tenevano Signorie, e altri feudi, vi erano obbligati col giuramento, e gli altri per la fedeltà dovuta al loro Re. Ma nello stesso tempo supplicarono il Re di permetter loro, che andassero a ritrovare il Papa secondo il suo comandamento, per l'ubbidienza, che gli deggiono. Ma il Re, e i Baroni dichiararono, che noi soffrirebbero in verun conto.

IX. Questo è quanto si fece nell'Assemblea del decimo giorno di Aprile, come lo sappiamo dalla lettera de' Prelati al Papa, in data dello stesso giorno, nella quale aggiungono: Considerando dunque questa emozione sì violenta del Re, de' Baroni, e degli altri Laici del Regno; e vedendo la strada aperta ad una total rottura colla Chiesa Romana, e anche in generale tra il Clero e il popolo; imperocchè i Laici

fuggono assolutamente la nostra compagnia, e ci allontanano dalle loro conferenze, e da' loro consigli, come se fossimo rei di tradimento contro di essi; dispiegiano le censure ecclesiastiche, per quanto siano autorevoli, si dispongono, e cautelano per renderle inutili; ricorriamo in quest'estremo passo (P71.) alla vostra prudenza, e vi supplichiamo colle lagrime agli occhj di mantenere l'antica unione tra la Chiesa e lo Stato, e di provedere alla nostra sicurezza, rivocando il comandamento, col quale ci avete chiamati.

I Signori di Francia scrissero parimente non al Papa(P.60.), ma a' Cardinali, e in Francese: probabilmente per mostrare che non si facevano parlare in altro modo da quel che pensavano. E' la lettera del medesimo giorno dieci di Aprile, e dice in sostanza: Voi sapete meglio di ciascun altro l'unione e l'amicizia, che passò in ogni tempo tra la Chiesa Romana, e il Regno di Francia, e non ignorate le fatiche e i pericoli, che provarono molti di noi per il mantenimento ed aumento della Religione. E come avremmo un insopportabile dolore in veder rompersi presentemente o solo diminuirsi quest' antica unione par la mala volontà di colui, che occupa la S.Sede, così vi avvisiamo con questa lettera de' suoi nuovi tentativi contro del Re nostro Signore, e contro tutto il Regno di Francia, che ci furono chiaramente esposti per commissione del Re, e che non potremmo soffrire per quanto mal ci potesse avvenire.

Primieramente pretende, che il Re sia suo suddito quanto al temporale, e debba riconoscerlo da lui; quando il Re, e tutt'i Francesi dissero sempre, che per il temporale il Regno non dipende che da Dio solo (P 61.). Inoltre fece chiamare i Prelati e i Dottori del Regno, per riformare gli abusi, che gli piace di dire, che il Re e i suoi Offiziali praticano in pregiudizio del Clero, di noi, e di tutto il popo-

lo, quantunque nè essi, nè noi domandiamo riforma o correzione sopra queste materie, se non per autorità del Re (P.63.) Seguitano i Signori a fare contro il Papa le medesime lagnanze, che il Re aveva fatte proporre nell'Assemblea, e poi soggiungono (P62) Diciamo noi con estremo dolore, che simili eccessi non possono piacere a verun uomo di buona volontà, che mai non sono caduti in mente di alcuno, e che non si potevano aspettare altro che al tempo dell'Anticristo. E quantunque dica egli, che opera col vostro consiglio, non possiamo noi credere, che voi acconsentiate a simili novità, nè a queste tanto insensate imprese. Vi preghiamo però di apportare ad esse sì fatto rimedio, che sia mantenuta l'unione tra la Chiesa e il Regno, e che si possa utilmente applicarsi al santo viaggio di oltremare, e altre buone opere. Fateci sapere la vostra intenzione per questo messo, che vi mandiamo espressamente; e persuadetevi, che nè per la vita, nè per la morte noi ci dipartiremo da questo procedimento, se anche il Re lo permettesse. Era la lettera suggellata da trentun Signori, che vi erano nominati: i primi de' quali sono Luigi Conte d'Evreux, terzogenito del Re Filippo l'Ardito, Roberto Conte d'Artois, Roberto Duca di Borgogna, Giovanni Duca di Bretagna, e Ferri Duca di Lorena.

X. Frattanto Papa Bonifacio seguitava i suoi maneggi per istabilire Re d'Ungheria il giovine Caroberto, nipote di Carlo lo Zoppo Re di Napoli(*Rain. an.*1301 *n*.4.). Mandò il Papa l'anno precedente Legato in Ungheria Niccolò di Trevigi, Cardinale Vescovo d'Ostia, dell'Ordine de'Frati Predicatori; estendendo la sua legazione a' vicini paesi, Polonia, Dalmazia, Croazia, e Servia. Il motivo della legazione era di pacificare l'Ungheria divisa tra il partito di Carlo, e quello di Andrea il Veneziano (*Sup l* 89. *n*. 14); e per dare maggior autorità al Legato, il

Papa gli diede permissione di portare, ma solamente in Ungheria, i medesimi contrassegni, che distinguevano i Legati a latere, che passavano il mare, co' quali rappresentavano la persona del Papa. E' la commissione del tredicesimo giorno di Maggio 1401., e con una lettera a tutto il Clero del paese (*Rain.n.6*), commette loro di dare al Legato, ed al suo seguito tutt'i necessarj soccorsi, non solo per la sicurezza delle strade, ma per le vetture ancora, e pel mantenimento.

Il Re Andrea il Veneziano morì poco tempo dopo, e allora i Signori Ungari del suo partito mandarono in Boemia nel mese di Luglio 1301. (*Thurocz. c. 83 84.*) a pregare il Re Venceslao, che prendesse possesso del Regno d'Ungharia, per timore, dicevano essi, che non ci tocchi a perdere la libertà, ricevendo un Re dalle mani della Chiesa; ed e' indirizzarono a Venceslao, perchè per sua madre era figliuolo di Anna, figliuola di Bela IV. Re d'Ungheria. Venceslao, molto avanzato in età (*Rabian. p.240.*), non volle abbandonare il suo Regno, e dichiarò che cedeva ogni suo diritto sopra l'Ungheria a suo figliuolo, chiamato com' egli Venceslao. Gli Ungari condussero dunque questo giovane Principe, lo chiamarono Ladislao, incoronandolo Re ad Alba-Reale. Ne fece la cerimonia Giovanni Arcivescovo di Colocza, per essere vacante la Sede di Strigonia; e fu assistito da sei Vescovi, Andrea d'Agria, Emerico di Varadin, Aabo di Vacia, Antonio di Caunad, Niccola di Bosnia, e Giacomo di Sepiusa.

Avendo inteso Papa Bonifacio questa coronazione (*Rain. 1301. n.7.*), molto gli dispiacque, e ne scrisse in questi termini al Vescovo d'Ostia suo Legato. Il Pontefice Romano stabilito da Dio sopra i Re e sopra i Regni, supremo capo della Gerarchia nella Chiesa militante, e che tiene il primo grado sopra tutt'i

mortali, giudica tranquillamente dal suo soglio, e sgombra tutt'l mali cogli sguardi suoi (*Prov.* 20. 8.). Indi: Dopo la vostra partenza abbiamo saputo, che l'Arcivescovo di Colocza, accompagnato da alcuni Vescovi, Prelati, e Baroni, giunse a tanto per audacia, e piuttosto per pazzia, di coronare Re d'Ongheria Venceslao figliuolo del Re di Boemia, senz'attendere il vostro arrivo nel Regno, dov'eravate per entrare, e non considerò che questa funzione spettava all'Arcivescovo di Strigonia; che Venceslao non ha diritto veruno, che sappiam noi sopra questo Regno; e che almeno in questo dubbio gli conveniva consultar noi, o voi, che in questo paese rappresentate Noi. E poi: Voi dovete ancora sapere che Santo Steffano, primo Re Cristiano d'Ungheria, offerì e donò questo Regno alla Chiesa Romana, e non volle prenderne la corona di sua propria autorità (*Sup. lib.* 58 *n.* 8 (; ma la ricevette dal Vicario di G. C, sapendo che niuno deve attribuirsi l'onore, se non è chiamato da Dio (*Hebr.* 5. 4.). Conchiude il Papa, ordinando al Legato di citare l'Arcivescovo di Colocza a comparire, fra quattro mesi, alla Corte di Roma sotto pena di privazione del suo Vescovado. E la lettera del giorno diciassettesimo di Ottobre 1301. Ma l'Arcivescovo morì poco dopo la coronazione di Venceslao (*Thurocz c* 84.). In questa lettera il Papa si abusava di due passi della Scrittura; attribuendosi quel ch'è detto ne' Proverbj dell'autorità regia, e applicando a' Re quel che S. Paolo dice della vocazione al Sacerdozio. Nello stesso tempo Bonifacio scrisse a Venceslao Re di Boemia una lettera, che termina, dicendo (*Rain.* 1301. *n* 10): Se voi, o il figliuol vostro avete qualche diritto sopra l'Ungheria, o sopra l'altre Provincie, a che lo sperimentate dinanzi a noi, siam disposti a mantenervelo illeso.

Giunto che fu il Legato Vescovo d' Oftie in Ungheria (*Hist Aust an.* 1302.), raccolse tutt' i Prelati del Regno, e fece il possibile per ristabilirvi la pace; ma vedendo che niente avanzava, uscì dell' Ungheria, e ritornò a Vienna in Austria, dove scrisse al Papa informandolo del suo maneggio: era nel 1302. Frattanto Venceslao Re di Boemia rispose al Papa (*Rain.* 1303. *n.* 20.), e mandò la sua lettera per un Canonico di Praga, Dottore in legge Canonica. Sosteneva, che suo figliuolo era stato legittimamente eletto Re d' Ungheria, e pregave il Papa di essergli favorevole. Il Papa gli replicò (*N.* 21.): Il Soglio Apostolico è stabilito da Dio sopra i Re, ed i Regni, per dare a ciascuno quello, che gli conviene. Ora Maria Regina di Sicilia sostiene, che il Regno d'Ungheria appartiene a lei, ed a Carlo suo nipote, per il che non possiamo noi accordarvi quel che chiedete, senza suo pregiudizio. Ma per rendere giustizia a tutti, noi ci proponiamo di far citare avanti a noi voi, questa Regina, il suo nipote, e tutti gli altri, che stimano avervi interesse.

Venceslao nella sua lettera, oltre il titolo di Re di Boemia (*N.* 22.), prendeva ancor quello di Re di Polonia, Papa Bonifacio fortemente lo riprese, supponendo come cosa notoria, che la Polonia appartenesse alla S. Sede, e trattando questo attentato per delitto di Stato. Per questo aggiunse' egli: Vi proibiamo strettamente sotto le pene spirituali e temporali, che faremo per imporvi, di prendere più il nome e il suggello di Re di Polonia, e di farne veruna funzione. Ma vi offeriamo di mantenervi i diritti, che potete avere sopra questo Regno, provandoli voi legittimamente avanti a noi. E' la lettera del giorno decimo di Giugno 1302. In esecuzione dell' ordine del Papa, i pretendenti al Regno di Ungheria furono citati dal Legato Niccolò Vescovo

d' Ostia (*Hist. Aug.*). Ma il Papa non sentenziò che nell' anno seguente.

XI. Era la Chiesa Greca tuttavia in turbolenza; e l'Imperatore Andoronico si adoprava inutilmente a pacificarla (*Pachym. l. 10. c. 27.*). Ilarione Vescovo di Selivrea disse in segreto all' Imperatore un delitto, che si addossava al Patriarca Giovanni Cosimo non che egli l' avesse veduto commettere, ma diceva d' averlo inteso da colui, che l' aveva veduto. Questo primo accusatore era morto, ed era dall'altro canto conosciuto per un calunniatore, onde il Vescovo protestava di non credere a quell' accusa, che nel vero era incredibile e inverisimile. L'Imperatore, giudicandola cosa importante, ne fu afflitto; e quantunque non le prestasse fede, stimò bene di custodirne il segreto, sì per l'indecenza del fatto che per la falsità.

Frattanto i Vescovi sollecitavano il Patriarca a ristabilire Giovanni d' Efeso (*Sup.lib.88.n 54. n 55.*), a riserba di alcuni, ch' erano uniti col Patriarca. Non credeva l' Imperatore di doverlo costringere a ristabilire il Vescovo Giovanni, quantunque lo desiderasse come gli altri, e vi concorresse con esso loro ma non voleva che per questo motivo formassero uno scisma col Patriarca. Occorse, che la mala fama, che correva contro il Patriarca Giovanni, si sparse particolarmente per l' artifizio di coloro, che non amavano questo Prelato, e che andavano pubblicando questa calunnia, come a caso, per avere un pretesto di separarsi da lui. Allora l' Imperatore sospettò, che il Vescovo di Selivrea avesse detto anche ad altri questo segreto, e non pensò di aver più obbligo di tacerlo; dichiarando che il Vescovo glie l' aveva confidato prima che agli altri. La cosa giunse fino agli orecchi del Patriarca, che ne fu trafitto dal dolore, e non essendo più vivo il primo autore

tore della calunnia, prese di mira il Vescovo di Selivrea, e se ne querelò nel Concilio, volendone soddisfazione. Tutti convenivano, che gli si dovesse render giustizia (*Pach c 28.*). Ma alcuni scusavano il Vescovo di Selivrea, perchè non aveva detta la cosa come sapendola egli stesso, nè in forma d'accusa; e l'aveva confidata all'Imperatore, pensando che rimanesse segreta.

Il Patriarca mandò parecchie volte a'Vescovi per raccoglierli in Concilio per tal motivo; ma erano essi di parere diverso. Gli uni vi andavano volentieri, disposti a condannare il Vescovo di Selivrea dicendo ch'era un uomo inonesto a riferire tali cose all'Imperatore. Gli altri prendevano varj pretesti per differire di andarvi, e davano buone speranze al Vescovo di Selivrea, ciò faceva pensare, che tenessero quella strada pel risentimento, che avevano contro il Patriarca per motivo del Vescovo di Efeso. Finalmente il Patriarca ruppe la pazienza, vedendosi dall'altro canto dispregiato per la sua ignoranza e per la sua semplicità. Essendo dunque una volta assiso nel Concilio (*N. Gregor. lib. 6. c 11.*), con una parte de'Vescovi, dopo avere atteso gli altri fino a sera, si lasciò trasportare dal suo caldo temperamento, e si partì bruscamente pien di rammarico; protestando ai Vescovi, che non capiterebbe più in mezzo di loro per quanto facessero. Ora dicendo questo nel suo Greco volgare, usò un'espressione, che da molti fu presa per una formula di giuramento (*V. Maur Dapid. Animadv p. 40.*). Era il venerdì sesto giorno di Giugno, l'anno 1302. Il Patriarca Giovanni si ritirò nel monastero della Pammacarista, cioè della Beatissima, ch'è la Santa Vergine, dov'era solito di ritirarsi; lasciando uno o due de'suoi alla custodia del Palazzo Patriarcale; imperocchè pretendeva di non rinunziare affatto alla sua dignità.

Alcuni giorni dopo (C. 29), mandò all' Imperatore un atto di rinunzia indirizzato a questo Principe, e a' Vescovi, in cui dice: Io passava chetamente la mia vita, non pensando ad altro che a purgare i peccati miei, quando fui sforzato, lo sa Dio a salire sopra il Soglio Patriarcale. In seguito ho ricevuto gli oltraggi noti a tutto il mondo; ed io solo non ne fui lo scopo, ma lo fu tutta la Chiesa, della quale sono il capo, dopo G. C. Vedendo però non essere nè decente, nè giusto, che io sostenga questa ignominia dopo simile affronto, fui costretto a giurare, che io rinunzierei, e vengo a mantenere la mia parola. Rinunzio dunque alla Sede Patriarcale, e nello stesso tempo, per non dare verun pretesto di scandalo nell'avvenire, rinunzio al mio Sacerdozio, quantunque non abbia cosa più cara. Con questo medesimo atto perdono interamente a chi mi offese, a' loro complici, ed a quelli, che si sono lasciati strascinare a prestar loro fede; e prego Dio che ancor perdoni loro. E se accade alla Chiesa, o al popolo fedele qualche male spirituale o temporale, io per grazia di G. C. ne sono innocente. Notisi, che in quest' atto il Patriarca di Costantinopoli si chiama capo della Chiesa universale. Avendolo scritto e soscritto, lasciò ancora i segni vescovili, e stette in riposo.

Avendo l' Imperatore Andronico ricevuta questa rinunzia, voleva per iscrupolo gittarla sul fuoco, senz' aprirla come aveva fatto un'altra volta; tuttavia se la fece leggere, e quando intese, che il Patriarca avava giurato di rinunziare, ne fu spaventato, e volle intendere quel che giudicassero i Vescovi.

XII. Ma lo stato miserabile, in cui erano gli affari dello Stato non gli permettevano, che si applicasse a questo quanto si conveniva. Era il suo Dominio assalito da tutte le parti, e principalmente

in Natolia da' Turchi, fotto la condotta del famoso Otmano (*Proc Supplem p. 4 Bibl Orient p. 697*). Era egli figliuolo di Ortogrul, figliuolo di Solimano, ch'è il primo Principe conosciuto di questa famiglia. Di là dell'Eufrate venne essa a stabilirsi nella Natolia sotto la protezione d' Alaedin Sultano di Coni, della stirpe de' Turchi Saliuquidi. Morì Ortogrul nel 1288 687. dell' Egira; e nel 699, di G. C. 1299. Otmano suo figliuolo ottenne da Alaedin il titolo di Sultano nelle piazze, che aveva conquistate contro i Greci. E tal fu il principio della famiglia de' Turchi Otomani, che regna presentemente in Costantinopoli.

XII. Il Papa continuava frattanto a nominarvi de' Patriarchi Latini Pantaleone Giustiniano (*Sup. lib 84. n. 12.*) morì nel 1280 e Pietro, che gli succedette, morto che fu un solo Canonico, che restava in questa Chief, in affenza degli altri, vi eleffa un Patriarca, il qual tuttavia rimise il suo diritto alla difcrezione del Papa Ma questo intraprendimento fu motivo di una Bolla generale (*Rain 1286. n. 35 1302. n. 27.*) per le quattro Chiese Patriarcali di Costantinopoli Alessandria, antiochia, Gerusalemme. Ordina il Papa, che sin tanto che saranno queste città soggette agli Scismatici o agli Infedeli i Canonici non procederanno all'elezione del Patriarca, senz' averne o tenuta la permissione dalla Santa Sede, alla quale daranno avviso della vacanza più presto che potranno. E' la Bolla del giorno ventesimoterzo di Dicembre 1301. In confeguenza Papa Bonifacio diede il Patriarcato di Costantinopoli a Leonardo parroco di S. Bartolommeo di Venezia con una sua Bolla dall' ultimo giorno di Marzo 1302 e come non poteva egli risedere a Costantinopoli occupata da' Greci, gli diede il Papa anche l' Arcivescovado di Creta cioè di Candia, che allora apparteneva a' Veneziani.

XIV. Gonsalvo III. Arcivescovo di Toledo, Cancelliere di Castiglia, e prima Vescovo di Cuenca, tenne un Concilio a Pennafiel, nella vecchia Castiglia, che cominciò il primo giorno di Aprile, e terminò il dì tredicesimo di Maggio quest'anno 1302. (*Tom* 11. *Conc p* 2444.2452). V'intervennero cinque Vescovi de'suoi suffaganei, Alvaro di Palencia, Bernardo di Segovia, Simone di Siguenza, Giovanni di Osma, e Pasquale di Cuenca, e vi si pubblicarono tredici articoli di regolamenti, per reprimere gli stessi abusi, che si veggono negli altri Concilj di quel tempo: il concubinato pubblico de' Cherici (*C*. 2.), le usure, il dispregio delle immunità delle Chiese (*C*. 9. 13.), l'usurpazione de' loro beni; e il rimedio che si apporta a tutti questi mali, sono scomuniche e interdetti. Ecco quel che mi parve di più considerabile: Tutt'i Cherici costituiti negli Ordini Sagri, o provveduti di benefizj, reciteranno ogni giorno le ore canoniche, come sono obbligati, sotto pena di sospensione o di sottrazione de' frutti (*C*. 15 14.). In ogni Chiesa si canterà ogni giorno ad alta voce la Salve Regina dopo Compieta (*C* 12.) Il Parroco, che per sua negligenza avrà lasciato morire un figliano senza ricevere i Sagramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, sarà privato del suo benefizio(*C*.13.). Un Parroco non darà la Comunione ad un suo figliano, senz'assicurarsi che si sia confessato (*C*.4.). Il Sacerdote, che avrà rivelata la confessione, sarà messo in perpetua prigionia, vivendo a pane ed acqua (*C*. 5.). I Sacerdoti faranno essi medesimi il pane destinato alla Consagrazione, o lo faranno fare in loro presenza da altri ministri della Chiesa (*C*.8).

Non si faranno perdere gli averi a' Giudei, o a'Maomettani, che avranno preso il battesimo (*C* 10), perchè il timore di questa perdita non li distolga dal convertirsi. Si pagherà la decima non solamente de'

frutti, ma di tutto quello che si acquisterà legittimamente (*C 7.*); essendo come la ricognizione del supremo dominio di Dio. Questo Concilio accetta la Bolla *Clericis Laicos* del Papa Bonifacio (*Sup l.89. n.42.*), contro la quale vi fu tanta sollevazione in Francia; e ordina a tutt' i Vescovi della Provincia di fa la pubblicare nelle loro Diocesi (*C.6.*). Si duole il Concilio, che alcune poderose persone si sforzino di violare la libertà e i privilegj delle Chiese, aggravandole d' indebite esazioni. Per il che ordina (*C 13.*), che, fosse anche la Regina, o il figliuolo del Re, che facciano queste vessazioni, il Vescovo Diocesano intimerà loro di soddisfare alla Chiesa; e non facendolo fra un mese, metterà sotto interdetto le terre, che avranno essi nella sua Diocesi. Il Concilio prescrive poi il modo di procedere contro i Cavalieri degli Ordini militari, che facessero simili cose contro i diritti della Chiesa. Il che denota, che questi Religiosi non erano più ritenuti de' secolari.

XV. La Regina, di cui parla questo Concilio, era Maria di Molina, vedova del Re Sancio il Bravo, che morì il ventesimo giorno di Aprile 1295. dopo aver regnato undici anni (*Marianna lib 14 c15.*), lasciando la corona di Castiglia a Ferdinando IV. suo primogenito, sotto la tutela della Regina sua madre. Giunto il giovane Principe in età, si destinò che fosse sposo di Costanza, figliuola di Dionigi Re di Portogallo, il cui figliuolo Alfonso sposò Beatrice sorella di Ferdinando (*Lib.15.c 2.*). Ma essendo parenti bisognò aver la dispensa, e Papa Bonifacio cominciò dalla legittimazione del Re di Castiglia. Imperocchè Sancio il Bravo aveva sposata Maria di Molina, quantunque fosse sua congiunta in terzo grado, e avevala tenuta non solo senza la dispensa, ma contro l'ordine espresso di abbandonarla, che aveva ricevuto da Papa Martino IV. (*C.5.*) Per ripa-

ra . a questo fallo mandò la Regina madre a Papa Bonifacio dimandandogli la legittimazione di cinque figliuoli, che aveva avuti dal Re Sancio, tre maschj, Ferdinando, Pietro, Filippo, e due femmine, Isabella, e Beatrice (*Rain.*1283 *n* 57). Molti sostenevano che si potesse convalidare il matrimonio di un morto; ma persuaso Bonifacio di poter farlo in virtù delle chiavi celesti, e della pienezza della sua potestà accordò la legittimazione de' tre Principi, e delle due Principesse, rendendoli capaci di qualunque dignità ecclesiastica e secolare, e della regie medesima. E' la Bolla del sesto giorno di Settembre 1301.

Abbiam veduto che cent'anni prima (*Rain.*1301. *n.*4 *Mariana c* 5) Papa Innocenzo III pretendeva di poter' non solamente legittimare i bastardi per gli effetti spirituali. ma ancora per i temporali con certe restrizioni, per non usurpare i diritti de' Sovrani. E nelle leggi del Re Alfonso, fatte per la Castiglia parlando della potestà del Papa per dispensare dal difetto della nascite, dicesi solamente, che non è per altro, che per ricevere gli ordini e i benefizj *Sup l* 75. *v.*42 *Jon. ep to.*1.*p.*684. *C. Per vener Qui fil.*5 *leg*).

XVI. Avendo i Cardinali ricevuta la lettera de' Signori di Francia raccolti in Parigi, così vi risposero: Il Papa e noi volentieri manteniamo l'affetto e le sincera carità, che regna da lungo tempo tra' nostri predecessori, e quelli di Filippo Re di Francia, e noi ci adopriamo per sempre più confermarla (*Sup. lib* 88 *n* 11 *par* 1. *tit* 5. *l* 5.). Voi avete ad assicurarvi che il Papa non scrisse mai al vostro Re, che debba riconoscere da lui lo stato temporale del suo Regno; e il Nunzio Giacomo di Normans afferma di non aver mai detto al Re simil cosa. Per questo la proposizione di Pietro Flotta fatta in presenza del Re, de' Prelati, e vostra è senza fondamento. Queste negativa riesce considerabile; ma può giudicare il letto-

re se sia sincera. Seguita la lettera: Quanto a' Prelati e a' Dottori, furono chiamati per consultare seco loro intorno a quanto si avesse a fare, come persone che non ch'essere sospette al Re, gli sono care e affezionate. Non è cosa nuova, che la S.Sede convochi de' Concilj particolari n generali. Ma il Papa ebbe questo riguardo pel Re, di non convocare un Concilio generale, dove forse potevano capitare alcuni Prelati di nazioni poco affezionate a lui. E se vi fosse stato spiegato bene il contenuto della lettera presentata dal Nunzio, avreste dovuto rendere grazie a Dio e al Papa della cura paterna, ch'egli si prende per la prosperità del Regno, e per la riforma degli abusi.

Che se il Papa aggravò la Chiesa Gallicane, in fece coll'accordare al Re la decima di molti anni, e mettendo sotto la sua nomina un Canonico in ogni Chiesa Catredrale, e Collegiata. Egli conferì parimente altre dignità e benefizj in considerazione del Re, de' Prelati, e di alcuni di voi. Finalmente accordò al Re e a voi molte dispense, delle quali non gli si ebbe buon grado. Inoltre ogni uomo, che sia di senno, non dubita punto che il Papa, come capo della Gerarchia ecclesiastica, possa riprendere di peccato ciascun vivente. Per altro non ci ricordiamo noi che il Papa ebbia proveduto gl' Italiani delle Chiese Cattedrali di Francia, se non fosse quella di Bourges, e d'Arras, dove collocò degli uomini al Re non sospetti, di eminente sapere, e di merito conosciuto. Era questi l'Arcivescovo di Bourges Egidio di Roma, di cui s'è parlato (*Sup lib.89 n 45.*); il Vescovo d'Arras era Gerardo Pigalotti, prima Vescovo d'Anagni, e poi di Spoleti (*Gall.Chr. to.2. p 217*).

Seguita la lettera: Quel altro Papa ebbe più mai la forma delle provviste in favore de' poveri Cherici, quasi ridotti alla mendicità da alcuni Prelati?

Che se il Papa ha provveduto ad alcuni Benefizj vacanti, o che dovevano vacare, noi fece fo e in pro delle persone originarie del Regno e de' domestici del Re, de' Prelati o de' vostri? Finalmente, per parlarvi schietto, non era decente, nè permesso di non nominare al solito il nostro S. Padre col titolo di Papa Bonifacio, ma solamente con una certa circonlocuzione, inusitata, e poco rispettosa. Fatevi spiegar questa lettera bene e fedelmente. Questo, perchè la maggior parte di questi Signori non intendevano il Latino. E' in data del ventesimosesto giorno di Giugno 1302.

XVII. Anche il Papa rispose alla lettera de' Prelati, trattando da prima la Chiesa Gallicana da figliuola insensata, di cui la Chiesa Romana come una madre piena di tenerezza f ffa a compassione volmente le parole indiscrete (*Diff c 65*) Noi sappiamo 'dall' altro canto, soggiunge il Papa, quel che Pietro Flotta guercio di corpo, e cieco di spirito, ed alcuni altri dissero nel parlamento tenuto a Parigi, per condurre il Re di Francia al precipizio. Voi avreste dovuto opporvici; ma il timore delle temporali potenze ha trionfato. Voi non dovevate nè pure ascoltare questi discorsi scismatici, o non riferirli dappoi. Non si sforzano essi di stabilire due princip]. quando dicono. che le cose temporali non sono soggette alle spirituali? Termina la lettera così Siate certi, che vedremo con piacere quelli, che ubbidiranno, e che puniranno i disubbidienti, secondo la qualità del loro fallo.

XVIII. L assenza della maggior parte de' Prelati Francesi non impedì che Papa Bonifacio tenesse il Concilio che aveva egli convocato nell'anno precedente (*Vita Bonif apud Rain n 12*), e lo tenne in Roma il trentesimo giorno d' Ottobre 1302. Egli vi fece grande strepito; e proruppe in minacce contro.

il Re Filippo il Bello; ma senza effeguire (*Rain n.13.*). Solamente si riguarda come opera di questo Concilio la famosa decretale *Unam Sanctam* (*Extrav Comm. de Major*); ed eccone la sostanza. Noi crediamo e confessiamo una S. Chiesa Cattolica, e Apostolica, fuori della quale non v'ha salute, confessiamo ancora esser ella unica, ch'è un solo corpo con un solo capo, e non due a guisa di mostro. Questo solo capo è G.C., e S. Pietro suo Vicario, e il successore di S. Pietro. Siano dunque i Greci, o siano altri, che dicano, che non sono soggetti a questo successore, deggiono confessare di non essere della greggia di G.C., avendo detto egli medesimo che non v'è altro che una greggia ed un Pastore (*Joan* 10. 16).

Sappiamo noi, che in questa Chiesa, e sotto la sua possanza vi sono due chiavi, la spirituale e la temporale; ma una deve adoperarsi dalla Chiesa, e dalla mano del Pontefice, l'altra per la Chiesa, e dalla mano de' Re, e de' guerrieri secondo l'ordine, o la permissione del Pontefice. Ora conviene, che una chiave sia soggetta all'altra; cioè la potestà temporale alla spirituale, altrimenti non sarebbero ordinate, e secondo l'Apostolo esse hanno ad esserlo (*Rom.* 13. 1.). Secondo la testimonianza della verità, la potenza spirituale deve istruire e giudicare la temporale, e così si verifica riguardo alla Chiesa la profezia di Geremia (*Jer.* 1. 10): Io ti ho stabilito sopra le nazioni, e sopra i Regni, e il resto. Dunque se la possanza terrena prende errore, sarà giudicata dalla spirituale: Se sia una possanza spirituale inferiore, sarà giudicata dalla superiore. Ma Dio solo giudica la suprema possanza spirituale, poichè l'Apostolo dice: L'uomo spirituale giudica di tutto (1. *Cor* 11 15.), e niuno giudica lui. Dunque colui, che si oppone a questa possanza, resiste all'ordine di Dio; se non ammette egli due principj come Ma-

nete, ciò che noi giudichiamo falso ed eretico. Finalmente noi dichiariamo, e decidiamo, che la necessità vuole per la salvezza nostra, che ogni umana creatura sia soggetta al Papa. E' la data del giorno diciottesimo di Novembre 1302.

In questa Costituzione convien diligentemente distinguere l'esposizione e la decisione; tutta l'esposizione tende a provare che la possanza temporale è soggetta alla spirituale, e che il Papa ha diritto d'istruire, di correggere, e di deporre i Sovrani: tuttavia Bonifacio, per quanto fosse intraprendente, non osò trarne questa conseguenza che ne veniva naturalmente da'suoi principj; o Dio piuttosto non lo permise; e Bonifacio non fece altro che decidere in generale, che ognuno è soggetto al Papa, verità della quale non v'ha Cristiano, che dubiti: purchè si ristringa la proposizione alla potenza spirituale. E abbiam veduto, che cent'anni prima Papa Innocenzo III. confessava formalmente, che il Re di Francia non riconosceva superiore nel temporale (*C. Per. ven Sup lib 75 n 42.*). Quanto alla riprensione di ammettere due principj co'Manichei, se non si riconosce la subordinazione delle due potenze, questo rinfacciamento cade particolarmente sopra Papa S. Gelasio, che dice schiettamente *Gel. ep8 Sup. 0 n 31*): Vi sono due mezzi, per i quali questo mondo principalmente è governato, la sagra autorità de' Vescovi, e la possanza reale. Indi, parlando sempre dell'Imperatore. I Vescovi ubbidiscono alle vostre leggi, quanto alle cose temporali, sapendo che voi riceveste la potestà dal Cielo. Questo perchè i Manichei ponevano due potenze opposte, indipendenti, e come due Iddii: in luogo che le due potenze, che noi riconosciamo, vengono ugualmente da Dio; e deggiono andar unite, e ajutarsi vicendevolmente.

Nel medesimo giorno diciottesimo di Novembre, in cui si celebra a Roma la dedicazione della Chiesa di S. Pietro (*Rain.* 1302 *n.* 14.), Papa Bonifacio pubblicò un' altra Bolla con una scomunica generale contro tutti coloro, che prendono, spogliano, o ritengono coloro, che vanno alla S. Sede, o ritornano indietro; o impediscono loro d' andarvi liberamente; e questa censura si estende sopra tutte le persone di qual si sia dignità, sopra i Re e gl' Imperatori medesimi, nulla ostante ogni privilegio di non poter essere scomunicati. Ora quantunque questa scomunica fosse generale, e introdotta da un antico costume contro coloro, che impedivano il viaggio di Roma ben si vedeva nelle circostanze d' allora, ch' era preso di mira principalmente il Re Filippo il Bello, per la proibizione, che aveve fatta a' Prelati del suo Regno di uscirne fuora per ubbidire agli ordini del Papa, e il Papa se ne spiegò in seguito bastevolmente.

XIX. Poco tempo dopo egli mandò Legato in Francia Giovanni il Monaco Cardinale Sacerdote titolato di S.Marcellino, promosso nel 1294. da Celestino V. (*Rain. n.* 15. *Sup. lib.* 89 *n.* 30). La sua commissione è del ventesimo quarto giorno di Novembre 1302 ed aveva facoltà d' assolvere il Re Filippo, se lo domandava, dalla scomunica, nella quale pretendeva il Papa che fosse incorso (*Rain.* 1303 *n.* 34). L' istruzione di questo Legato conteneva dodici articoli di pretensioni del Papa contrarie a quelle del Re, le quali si riducono a quel che siegue 1. Rivocherà la proibizione, che fece a' Vescovi, e agli altri Ecclesiastici di venire a Roma, dove noi gli abbiamo chiamati per il primo giorno di Novembre prossimo passato, e leverà i sequestri fatti per questo e ne darà piena soddisfazione. 2 Gli dichiarerete, che il Papa ha la principale autorità di conferire i be-

nefizj vacanti nella Corte di Roma, o altrove, e che la collazione di qual si sia laico non dà diritto veruno senza l'assenso della S. Sede. 3. Che può il Papa mandar liberamente Legati, e Nunzj a tutt'i Regni, e agli altri luoghi, come gli piace, senza domandare, o consentimento di qual si sia persona nulla ostante ogni contrario uso. 4. Che l'amministrazione de' beni, e dell' entrate ecclesiastiche non appartiene a laico veruno, e che il Papa ne può assolutamente dispensare, per modo che può domandare ed esigere, secondo che gli par bene, la centesima parte, od altra quantità. 5. Che il Re od altro laico non può esigere, nè occupare i beni ecclesiastici se non in caso di diritto; nè trarre al suo tribunale le persone ecclesiastiche per l'azioni personali, o per le reali, quanto a' beni, che non sono da lui tenuti in feudo; con che s'impedisce a' Prelati di usare la spada spirituale, particolarmente sopra i monasteri, che sono sotto la custodia del Re. 6. Come in presenza del Re, e senza che da lui fosse impedito, si abbruciò pubblicamente, e in dispregio della Santa Sede una Bolla, il cui suggello aveva l'immagine de' Santi Apostoli, e il nome nostro, voi gl'intimerete, che debba comparire avanti a noi, per procurare, a giustificarsi, se può farlo, e ad ubbidire agli ordini nostri, e gli dichiarerete, che per pena di una tal colpa, abbiamo deliberato di rivocare tutt'i privilegj accordati da noi e da'nostri predecessori a lui, alla sua famiglia, ed a'suoi offiziali. 7. Che non si abusi della custodia delle Cattedrali vacanti, che si chiama regalia; devastando i boschi, e le fabbriche, e confumando i frutti, oltre le spese necessarie della custodia. 8. Che restituisca a' Prelati l'esercizio della spada spirituale, nulla ostante i suoi privilegj. 9. Conviene fargli aprire gl'occhj intorno al cambiamento delle monete, fatto due volte in poco tempo, con

gran pregiudizio degli ecclesiastici, e de' secolari intorno a che è obbligato alla restituzione, e compensazione. 10. Bisogna ancora fargli sovvenire degli abusi commessi da lui, e da' suoi, mentovati nella lettera segreta, che gli portò Giacomo notajo nostro. E' questi Giacomo di Normans Nunzio. 11. Segue un lungo articolo intorno alla città di Lione, la quale sostiene il Papa non essere ne' limiti del Regno di Francia, ma essere appartenente alla Chiesa di Lione senza che il Re v' abbia verun diritto, nè pure di giurisdizione. Per il che proibisce al Re di turbare la giurisdizione dell' Arcivescovo, e del Capitolo, e vuol che compensi i danni apportati loro. 12. Termina l' istruzione del Legato con una minaccia, che se il Re in tal dato tempo non rimedia a tutti questi abusi, acchè il Papa ne sia contento, procederà contro lui spiritualmente e temporalmente, come giudicherà bene.

XX. Il Cardinale il Monaco avendo adempiuta la sua commissione, il Re gli diede la sua risposta in iscritto, articolo per articolo di questo tenore (*Differ. p.29.*): Il Re non fece verun divieto contro la libertà di andare a Roma, e di ritornare indietro; solamente per motivo delle guerre e particolarmente della ribellione de' Fiamminghi, proibì a' naturali Francesi di uscire del Regno, senza sua permissione, e pregò i Vescovi e gli altri Ecclesiastici, ed anzi ingiunse loro di non abbandonare il Regno, e le loro Chiese in tempo tanto pericoloso, in cui sono obbligati di assistere al Re co' loro consiglj ed ajuti. 2. Il Re non usò della collazione de' benefizj, se non a norma del diritto, e del costume, come S. Luigi e gli altri suoi predecessori da immemorabile tempo. Niente vuol egli innovare in tal proposito, e non crede che il Papa voglia farlo dal canto suo. 3. Il Re non pretende d'impedire l'entrate nel suo Regno a' Legati, a' Nunzj,

o ad altra persona, quando non gli fosse sospetta.
6. La Bolla abbruciata era stata ottenuta dal Vescovo e dal Capitolo di Laon contro i Governatori della città, ma essendo l'istanza presentata al Parlamento, il Vescovo e il Capitolo dichiararono che non volevano servirsene; onde fu abbruciata ad istanza de' Governatori, e fine che i loro avversarj non potessero prevalersene; in che non si è voluto far cosa alcuna in dispregio del Papa o della Chiesa.

Il Re ricorse al cambiamento della moneta per le necessità di difendere il suo Stato, secondo la facoltà, che ne tiene, e l'uso de' suoi predecessori. Tuttavia ad istanza de' suoi sudditi ha proveduto in modo che prestamente niuno avrà più motivo di dolersi. E' vero che il Re Filippo diminuì considerabilmente le monete nel peso e nella lega dall'an 1296, e questa fu la maggior macchia del suo Regno(*LeBlanc mon.p.213. 214*). Le risposte sopra gli articoli sono più generali.

Intorno alla maggior parte il Re nega il fatto, e promette se i suoi Offiziali commisero qualche abuso, di porvi il convenevole rimedio. Conchiude col desiderio che tiene di mantener la pace e l'unione colla Romana Chiesa, e supplica il Papa di contribuirvi per parte sua; e di non disturbarlo nell'esercizio delle sue libertà, e de' suoi privilegj. Finalmente dichiara, che ama egli, nelle difficoltà, che potessero rimanere, di ascoltare i consiglj de' Duchi di Bretagna, e di Borgogna, a' quali anche il Papa s'era offerto di rimettersi.

Questa risposta era molto rispettosa per un Re, che non doveva render conto a veruno del governo del suo Stato; e tuttavia Papa Bonifacio non ne fu pago, come si raccoglie da una lettera, che scrisse a Carlo di Valois fratello del Re, il ventesimoquarto giorno di Febbrajo 1303 in cui dice: Da poco tem-

po abbiam ricevute alcune lettere del Cardinale di S Marcellino, contenenti le risposte del Re vostro fratello agli articoli, che questo Cardinale gli presentò per nostra parte; e abbiamo conosciuto che contraddicono esse alle verità manifeste che non si accordano esse nè colla ragione, nè coll'equità (*Rain n.34*), e non sono conformi alla certezza, che il Vescovo d'Auxerre e voi ci avete data, quando lasciaste la Corte di Roma, per ritornare in Francia Per il che scriviamo noi al Cardinale, che non siamo contenti, di queste risposte; e avete a sapere che se il Re non le corregge, procederemo contro di lui spiritualmente, e temporalmente come stimeremo a proposito.

XXI. Peggiorando sempre più l'affare, il Re Filippo tenne un'Assemblea a Parigi, nella sua casa regale di Louvre il giorno duodecimo di Marzo 1302. indizione prima, il nono anno del Pontificato di Bonifacio, cioè l'anno 1303. avanti Pasqua (*Differ p 56*). A quest' Assemblea intervennero cinque Prelati, cioè gli Arcivescovi di Sens, e di Narbona, i Vescovi di Meaux, di Nevers, e di Auxerre, e i seguenti Signori, Carlo Conte di Valois, e Luigi Conte di Evreux, fratelli del Re, Roberto Duca di Borgogna, e molti altri chiamati espressamente, e vi era il Re presente. Allora Guglielmo di Nogaret, Cavaliere e Professore delle leggi, presentò al Re una supplica, spiegata da lui a viva voce, e lasciata in iscritto. Cominciava da un testo della Scrittura a guisa di sermone, secondo l'uso di que' tempi; e conteneva una formale accusa contro Papa Bonifacio, ridotta a questi quattro articoli. 1 Io sostengo, che non è Papa, che occupa ingiustamente la Sede, e che vi entrò per male vie. 2. Ch'egli è un Eretico manifesto. 3 Che è un Simoniaco orribile, a segno di dire pubblicamente che non poteva commettere simonie. 4 Finalmente ch'egli è carico d'una infinità di enormi de-

litti, ne' quali è talmente infurato, che ne divenne incorreggibile, e non può effere più tollerato fenza il rovefciamento della Chiefa.

Domando io perciò con la poffibile iftanza, e vi fupplico, o Sire, e voi Prelati, Dottori, ed altri aftanti, ch'eccitiate i Principi, e i Prelati, principalmente i Cardinali, a convocare un Concilio generale, in cui, dopo la condanna di quefto fciaurato, provveggano i Cardinali la Chiefa di un Paftore; e mi efibifco di profeguire la mia accufa avanti al Concilio. Frattanto come queft' uomo non ha fuperiore per poterlo fofpendere, domando che fia meffo prigione, e che voi co' Cardinali ftabiliate un Vicario della Chiefa Romana, per togliere ogni motivo di fcifma, fin a tanto che vi fia un Papa. Voi, o Sire, fiete obbligato a farlo, per foftegno della fede; ed in oltre come Re, il cui dovere è di efterminare tutt'i cattivi, pel giuramento, che avete fatto di proteggere le Chiefe del voftro Regno, e per l'efempio de' voftri antenati (*Diff p.* 615.) che v' impegna a liberare dall' oppreffione la Chiefa Romana.

Era Guglielmo di Nogaret un Gentiluomo di Linguadoca Luogotenente del Sinifcalco di Nifmes nel 1294. e poi impiegato dal Re in molti importanti affari, e in quefto medefimo anno 1303. gli diede la cuftodia del fuo fuggello.

XXII. Frattanto Papa Bonifacio cercava di fortificarfi contro il potere del Re Filippo, e cominciò da riconciliarfi con Alberto d'Auftria, riconofcendolo Re de' Romani (*Rain* 1303.*n* 1 2). Abbiam veduto, come s'era dichiarato contro la fua elezione due anni prima, trattando quefto Principe da fuddito rubelle e da omicida del Re Adolfo (*Sup. n* 4); per il che era nata una guerra fanguinofa tra' tre Elettori ecclefiaftici. Ora il Papa riconofceva, che Alberto era ftato eletto canonicamente Re de' Romani e

ni e coroneto ad Aquisgrene, e che aveva esercitato queſti per cinque anni l'autorità reele. Ma prime che il Pape deſſe fuori la ſua Bolle di conferma, Alberto mendò e lui alcuni Proccuretori con letrere patenti, che in ſoſtenza dicevano quel che ſegue (*Rain n.9.n.10.*): lo riconoſco che l'Impero Romano fu treſferito della Santa Sede da' Greci egli Alemanni nella perſona di Cerlo Magno: che il diritto di eleggere il Re de' Romani, deſtinato ad eſſere Imperatore, fu accordato delle S.Sede ad alcuni Principi eccleſieſtici e ſecolari; e che i Re e gl'Imperatori ricevono dalla S. Sede la facoltà della ſpeda materiele. In ſeguito viene il giuremento di fedeltà al Papa, e le confermezione di tutte le promeſſe fatte da Rodolfo, e degl'imperatori ſuoi predeceſſori (*N.11*). Alberto conferma ancore le conceſſioni fatte dell'Imperetore Luigi il Buono, e dal Re Ottone (*N.12.*) Promette di difendere i diritti della S. Sede contro tutt' i nemici ſuoi, quali ſi ſieno, Re ed Imperetori medeſimi, e di non fare ſeco loro veruna alleenze; ed all'oppoſto, di mover guerra ad eſſi, ſe il Pepe lo voglia. Pare che queſta clauſola riguardi Filippo il Bello. Avendo Bonifacio ricevuta queſte patente di Alberto, ſece ſpedire le Bolla in date del trenteſimo giorno di Aprile 1303., con la quale, in virtù della ſua piene apoſtolica poteſtà, lo prerende per Re de' Romeni, volendo che ſia per tale riconoſciuto, e che tutt' i ſudditi dell'Impero ubbidiſceno a lui, e ſupplendo a tutto ciò che eveſſe di diſetroſo le ſua elezione.

XXIII. Nello ſteſſo tempo ſi adopreva per guadagner l'amicizia di Federico Re di Sicilia. Nel precedente anno Cerlo di Valois, fecendo guerra in Sicilie, ed eſſendo coſtretto e ritornare in Francia (*Jord.ap Rain.1302.n.2.3.*), tratrò unitamente con Roberto Duce di Calabrie, primogenito di Carlo lo Zop-

po Re di Napoli, per diffinire le differenze intorno al Regno di Sicilia. Le principali condizioni del trattato furono, che Federico fosse per tutto il corso della sua vita Re di Sicilia, e la possedessa come capo, senza dover rendera verun servigio a chi si fosse. Che sposassa Eleonora figliuola del Re Carlo, e che il trattato fosse ratificato e confarmato dal Papa (*N* 5) Era in data del giorno diciannovesimo di Agosto 1302 Avandone Federico domandata le conferma, il Papa la ricusò fino a tanto che il trattato fosse corretto, e che vi si aggiungessa la riconoscenza, che la Sicilia dipendeva dalla Chiesa Romana Frattanto per indurre Federico a riconciliarsi, lo fece assolvere dalla scomunica, e fece lavare l'interdetto dalla Sicilia, e gli concedette la dispensa per il suo matrimonio con Eleonora. E' la lettera del sesto giorno di Dicembre 1302.

Federico deliberò di soddisfara il Papa (*Rain* 1303. *n* 24 25.. Gli mandò tre Ambasciatori con piena facoltà di riformare il trattato; e di supplire a quel cha mancava. Convenne egli dunque di avere avuta dal Papa l' Isola di Sicilia in qualità di vassallo, e di pagargli ciascun anno a S. Pietro un tributo di tre mila once d'oro, e di somministrargli cento bene armati Cavalieri, che servissero per tre mesi ogni volta che il Papa dicesse di averne bisogno. Propose encora di tenera per amici, e per nemici quelli della Chiesa Romana, e di perseguitare questi a tutto suo potere, quando ne avesse l'ordine, A queste condizioni il Papa confermò il trattato col parere di tutt'i Cardinali, trattone quallo di Matteo Rossi Orsini. E come Federico s'era offerto di prendere il nome di Ra di Sicilia, o di Trinacria, a piacere del Re Carlo; questo Principe, volendo ritenere il titolo di Re di Sicilia, fece dichiarare da'suoi inviati, che Federico chiamerebbesi Ra di Trinacria, antico nome Gre

co di quest'isola. Tuttavia per meglio distinguerlo io chiamerò da quì innanzi Carlo Re di Napoli, e Federico Re di Sicilia, secondo l'uso, che prevalse. La Bolla della confermazione di questo trattato è del ventunesimo giorno di Maggio 1303. (*Rain n.34.*).

XXIV. Incontanente dopo Papa Bonifacio giudicò la causa intorno al Regno d' Ungheria. Erano state citate le parti interessate, come abbiam veduto nell'anno precedente dal Cardinal Legato Niccolò Vescovo d'Ostia a comparire dinanzi al Papa, e Maria Regina di Napoli col suo nipote Caroberto non mancarono di presentarvisi per mezzo de' loro Procuratori (*Sup.n.10.Rain.*1303. *n 17 18.*). Ma Venceslao Re di Boemia e il suo figliuolo non comparirono. Proposero solamente le loro scuse per via di tre Inviati, che arditamente dichiararono in Concistoro che il Re loro Signore non pretendeva di litigare pel Regno di Ungheria. Per il che fu dal Papa riputato per contumace; e decise che quel Regno era successivo, e non elettivo, e l'aggiudicò alla Regina Maria, ed a Caroberto suo nipote. E' la sentenza del trentesimo giorno di Maggio 1303 ma non fu eseguita, e la guerra civile seguitò in Ungheria come prima (*Jo. Thurocz.c.*86.). Il Legato Niccolò di Trevigi vedendo che non vi faceva nulla, ritornò alla Corte di Roma, lasciando la città di Buda interdetta. I Religiosi, e i Parrochi osservarono l'interdetto: ma alcuni Sacerdoti lo dispregiarono, facendo il Divino Offizio, e amministrando pubblicamente i Sagramenti. Furono anche tanto audaci, che raccolsero il popolo, ed essendo accese le candele, dichiararono ad alta voce scomunicato il Pape, tutt'i Vescovi d'Ungheria, ed i Religiosi.

XXV. Verso il medesimo tempo Papa Bonifacio fece una Costituzione per regolare le differenze de' Prelati, e de' Parrochi co' Frati Predicatori, e i

Frati Minori, intorno alle predicazioni, le confessioni, e le sepolture (*C.2 Extr comm de sepult*) Per conchiudere dunque la pace tra loro ordina, che i Frati di questi due Ordini, potessero predicare liberamente, fu ti che nell' ora in cui i Prelati predicheranno o faranno predicare in loro presenza. Nelle Chiese Parrocchiali non predicheranno, se non ad istanza, o coll'assenso de'Parochi. Quanto alle confessioni i Superiori de' Frati si presenteranno a'Prelati per domandargli umilmente, che i Frati, che avranno eletti, possano confessare quelli, che s'indirizzeranno ad essi, e dar loro l'assoluzione. Indi i Superiori eleggeranno delle persone atte a quest'Uffizio, e le presenteranno a' Prelati, per ottener la permissione di esercitarlo. Se i Prelati ne ricusano alcuno, i Superiori ne sostituiranno un altro, ma se li ricusano tutti, diamo noi loro la facoltà, dice il Papa, di amministrare il Sagramento della penitenza.

Quanto alla sepoltura, potranno i Frati accordarla liberamente appresso di loro a tutti quelli, che la desidereranno; ma a condizione di dar la quarta parte a' Parochi di quanto sarà lasciato loro in tal incontro, senza che i Parochi possano dal loro canto pretendere di più. Per altro noi esortiamo i Prelati e i Parochi, e loro ingiungiamo, di trattare favorevolmente i Frati, e non renderli aspri e difficili verso di loro; altrimenti hanno a sapere, che, oltre l'indignazione di Dio, che si chiameranno contro, non mancherà la S Sede di porvi rimedio.

Dall'anno 1300. il giorno diciottesimo di Febbrajo (*N. 1. eod.*), aveva Bonifacio fatta un'altra Costituzione per abolire l'uso di mettere in pezzi i corpi morti de' Principi, o delle altre persone costituite in dignità, per farli bollire, consumare le carni, e trasportare le ossa in lontani paesi come abbiamo veduto che si usò riguardo a S. Luigi (*Sup.*

lib. 86 *n.* 10). Dà il Papa nome di barbarie detestabile a questo costume, ch'e proibisce assolutamente, sotto pena di scomunica contro coloro che lo praticheranno, e di privazione di sepoltura ecclesiastica, riguardo a' corpi così spezzati.

XXVI. Papa Bonifacio seguita a dimostrare il suo disgusto intorno alle risposte del Re Filippo, come si vede in tre lettere dello stesso giorno tredicesimo d'Aprile 1303. (*Diff. p.* 95) l'una al Cardinale il Monaco, l' altra a Carlo di Valois, che qualifica per Conte d'Alenzon, la terza al Vescovo d'Auxerre, Pietro di Belle perche. E con un' altra del medesimo giorno indirizzata al Cardinale, dichiara che il Re è incorso nella scomunica generale contro coloro, che impediscono altrui d'andare a Roma (*P* 98) Non abbiamo, dic' egli, ricevute le scuse, che ci fece proporre per gli suoi Inviati, giudicandole puerili. Vi ordiniamo di denunziarlo per iscomunicato; noi scomunichiamo ancora tutti coloro, che oseranno d'amministrargli i Sagramenti, o di celebrare la Messa avanti a lui, di qualunque condizione si fiano, fossero anche Vescovi, e gl'interdiciamo da ogni funzione. In oltre ordiniamo voi al Padre Niccolò dell'Ordine de' Frati Predicatori, suo confessore del Re, di presentarsi personalmente avanti a noi fra tre mesi, per essere trattato com'egli merita.

Il Re Filippo dal suo canto (*Diff. p.* 101 109.) tenne un'Assemblea a Parigi nella sua camera al Louvre il giovedì tredicesimo di Giugno 1303. dove intervennero molti Vescovi, e Abati, e molti Signori ed altri Nobili. Quivi il Conte d'Evreux Luigi fratello del Re, Guido Conte di S. Paolo, Giovanni Conte di Dreux, e Guglielmo di Plesis Cavaliere, si dichiararono tutti contro Papa Bonifacio, dicendo che la Chiesa era in gran pericolo sotto la sua condotta; e ch'era necessario di provvederla di

un legittimo Pastore; atteso che Bonifacio era colpevole d'eresia, e di molti altri detestabili delitti: e questo lo giurarono sopra i Vangeli, come quelli, che lo credevano veramente, e Guglielmo di Plessis soggiunse, che poteva provarlo in un Concilio Generale od altrove; domandando al Re, come campion della fede, che procurasse la tenuta del Concilio. e ne richiese istantemente i Prelati, come faceva tutta la nobiltà. I Prelati differo, che l'affare era molto disagevole, e che aveva bisogno di una matura deliberazione. Dopo questo si ritirarono.

Il giorno dopo di venerdì, quattordicesimo di Giugno, in presenza del Re, de'Prelati, e de' Signori, Guglielmo di Plessis lesse in uno scritto, che teneva in mano, ventinove articoli d'accusa contro Bonifacio, ed eccone i principali. Egli non crede l'immortalità dell'anima, ma crede, che perisca insieme col corpo (*Artic* 1. 2.). e che in conseguenza non si deve sperar bene altro che in questa vita. Non crede, che il Corpo di G. C. sia nell'Ostia consagrata, e non gli rende nè pure un atto di rispetto (*Ar* 4.). Fama comune è di lui, che dica, non esser peccato la fornicazione (*Ar* 6.). Spesso disse (*Ar.* 7.), che per abbassare il Re e i Francesi, precipiterebbe se, il mondo, e tutta la Chiesa. Egli è stregone, e consulta tutti gl'indovini. Predicò pubblicamente, che il Papa non può commettere simonia; il che è un'eresia (*Ar.* 11.). Fece battere in sua presenza molti Cherici, che ne morirono (*A* 16.). Avendo fatto mettere in prigione un Gentiluomo, proibì che gli venisse amministrato il Sagramento della Penitenza, che domandava in punto di morte (*Ar.* 17.); il che fa giudicare, che non credesse essere necessario questo Sagramento. Costrinse alcuni Sacerdoti a rivelargli delle confessioni da lui pubblicate (*Ar.* 18.). Non osserva nè i digiuni, nè le asti-

benze della Chiesa, mangiando carne indifferentemente in ogni tempo, e senza cenna, e comportā che i suoi domestici facciano lo stesso, dicendo che ciò non è peccato (*Ar.* 19.):

Deprime i Monaci, e gli Ordini de'Frati Minori e de' Predicatori; de' quali disse spesso, che perdevano il mondo, che non sono altro che ipocriti, e che mai non avrà bene colui, che si confessa da essi (*Ar.* 20.), o che li riniene appresso di se: Volle impedir la pace tra la Francia, e l'Inghilterra, e impegnare Federico, che tiene la Sicilia, a far guerra alla Francia (*Ar.* 21.) Confermò egli il Re di Alemagna Alberto, e dichiarò pubblicamente; che lo faceva per distruggere la superba nazion de' Francesi; che dicevano di non esser soggetti a veruno nel temporale: aggiungendo che ne avevano mentito per la gola, e proffrendo anatemi contro chiunque dicesse che non sono soggetti al Papa; e all' Imperatore, fosse anche un angelo discesò dal cielo (*Ar.* 22.): E tuttavia aveva spesso pubblicamente detto, cha Alberto era un traditore, e un uccisor del suo Signore. Si dice apertamente, che sia un Simoniaco, e il fonte della simonia per gli benefizj, per gli ordini, e per le dispense: il tutto per arricchire i suoi parenti, per dar loro signorie, e far loro fabbricar fortezze (*Ar.* 23.):

XXVII. Dopo la lettura di quest' accusa, Guglielmo di Plessis protestò di non averla presentata per verun odio particolare contro Bonifacio; ma per solo zelo della fede, e per divozione verso la Chiesa e la S. Sede. Indi reiterò la sua supplica al Re e ai Prelati per convocazione di un Concilio; e frattanto per difendersi dalle persecuzioni, che potesse usare Bonifacio, se ne appellò al futuro Concilio, e alla S. Sede, aderendo all' appellazione e ai procedimenti di Guglielmo di Nogaret. In seguito fe-

ce il Re leggere il suo atto d' appellazione, che diceva in sostanza (*P.* 107.), che dopo avere inteso quel che era stato proposto da Nogaret, e da Plessis, è di parere di convocar un Concilio, al quale pretende d' intervenirvi personalmente: si offerisce di procurarlo a tutto suo potere, e prega istantemente i Prelati ad opporvisi dal loro lato. Frattanto si appella al Concilio di tutti i procedimenti, che potesse far Bonifacio. Formarono parimente i Prelati la loro appellazione con le medesime clausole, alle quali aggiungono, che vi sono costretti per una specie di necessità, e che non vogliono rendersi parti. Erano in numero di trentasette, cinque Arcivescovi, cioè di Nicosia in Cipro, di Reims, di Sens, di Narbona e di Tours, ventuno Vescovi, e undici Abati, tra gli altri quelli di Clugnì, di Premostrato, e di Cistello. Si può quì notare il rispetto de' Vescovi, e di tutto il Clero verso la S. Sede. Non solamente lasciano a' Laici la figura d' accusatori contro il Papa, ma non vogliono nè pure rendersi parti, e non acconsentono alla convocazione del Concilio, che per la necessità sola de' mali della Chiesa.

Il giorno dopo (*Differ p* 122.) quindicesimo di Giugno, i medesimi Prelati con un atto separato, suggellato con trentadue suggelli, promisero, che in caso che Papa Bonifacio procedesse contro il Re, e contro quelli, che avevano aderito alla sua appellazione, con la scomunica, con la deposizione, o con l' assoluzione da' giuramenti di fedeltà, essi non se ne prevalerebbero, e non lascierebbero di assistere e di difendere a loro potere il Re e i suoi aderenti. Anche il Re dal suo canto promise la sua protezione a' Prelati, a' Baroni, e a tutti gli altri, che avevano aderito alla sua appellazione, per salvarli da' procedimenti di Bonifacio (*P.* 113 115. &c). Ma fece egli sequestrare i beni temporali de' Prelati, e degli

altri Ecclesiestici, ch'erano fuori del Regno (P. 99.). E il giorno di S. Giovanni ventesimoquarto del medesimo mese di Giugno fece leggere pubblicamente il suo atto d' appellazione eventi tutto il Clero e il popolo nel giardino del palazzo a Parigi (P. 166.). In seguito scrisse il Re a tutte le Chiese e alle Comunità regolari, e secolari, che dovessero aderire alla convocazione del Concilio ed all'appellazione, come si vede dalle lettere del mercoledì e del giovedì dopo la festa di S. Giovanni, giorno ventesimosesto, e ventesimosettimo di Giugno (P. 117.). Aveva l'Università di Parigi dato il suo atto d'adesione nel venerdì avanti S. Giovanni ventunesimo di Giugno; (P. 119 120.) ed il Capitolo di Parigi la diede nel medesimo giorno; i Frati Predicatori di Parigi aderirono parimente all'appellazione (P. 153.). Finalmente nel mese d'Agosto e di Settembre ottenne più di settecento atti consimili di censo e di adesione de' Vescovi, de' Capitoli, delle Cattedrali, e delle Collegiate, degli Abati e de' Religiosi di diversi Ordini, anche de' Frati Mendicanti delle Università, de' Signori, e delle Comunità delle città (P. 111.).

Il Cardinale il Monaco vedendo il poco buon avvenimento della sue legazione, partì prima della festa di S. Giovanni, e ritornò alla Corte di Roma più presto che non aspettava il Papa (*Dubouiai tom. 4. p. 40.*). Ma durante il suo soggiorno a Parigi, e in quest'anno 1303. vi fondò un Collegio per alcuni studenti di Teologia, in un luogo chiamato allora il Cardonetto, e nella casa, dov' erano stati alloggiati i Frati Mendicanti dell'Ordine di S. Agostino, e questo Collegio si chiamava ancora col nome del Cardinale il Monaco.

XXVIII. Dubitando l' Imperator Andronico, se il Patriarca Giovanni Cosimo avesse validamente rinunziato alla Sede di Costantinopoli, raccolse i Ve-

ſcovi, il Clero, e i Monaci(*Sup.lib 89 n.26.*), e paſſava le giornate a deliberate con eſſi ſopra queſt' affare si moſtrarono eſſi di diverſo parere. Queglı affezionati a Giovanni Coſimo dicevano che non avendo eglı poruto aver ſodisfazione per la calunnia ſparſa contro dı lui, era ſtato coſtretto à rinunziare che ſarebbe ritornato toſto che gli veniſſe fatta giuſtizia (*Pachym lib.10 c.31.*). Quanto al ſuo preteſo giuramento, dicevano che non era altro che un modo di parlare, che gli era uſcito di bocca nell' eceſſo del ſuo dolore Dicevano gli altri, che aveva rinunziato con riſleſſione; e che il ſuo giuramento era tanto fermo, che avevalo inſerito nell'atto della ſua rinunzia, e che in tal modo non era permeſſo dı più riconoſcere per Patriarca un uomo convinto di ſpergiuro. Dopo aver perduto molto tempo in queſta diſputa, ſi accordarono di rivolgerſi a Giovanni medeſimo per ſapere quel che penſava intorno alla ſua rinunzia, ed al ſuo giuramento; e a tal effetto mandarono a lui Atanagio Patriarca d'Aleſſandria con due Veſcovi a nome dell'Imperatore e del Concilio.

Riſpoſe egli con uno ſcritto in cui diceva(*C.32*) che non pretendeva di aver fatto un giuramento per via d'un'eſpreſſione, ch' era ſolito uſare; e che ſe turt'i quaranta Veſcovi ch'erano raccolri, giudicavano che la ſua rinunzia foſſe valida, egli ſi ſoggettava al loro parere Ma aggiungeva: ſe tre ſolı foſſero quelli, che la ſtimaſſero nulla, io ſono con eſſi, e conſervo la facolta, che mi ha data lo Spiriro S. Per altro ho giuſto motivo dı dolermi di Voſtra Sagra Maeſtà, e de' Veſcovi, che da otto meſi, ch' io fui oltraggiato, non mi abbiate uſata giuſtizia. Non ſarò io quegli, a cui tocchi render conto a Dio del pregiudizio, che n'ebbe la Chieſa. Avendo l'Imperatore comunicata queſta riſpoſta al Concilio, inſorſero i contraſti con maggior fuoco di prima, ſenza che

nulla si conchiudesse; tuttavia si seguitò a mentovar Giovanni nalle pubbliche orazioni, e i suoi custodivano sempre il palazzo Petriarcale.

Frattanto vanne in mente all'Imperatore Andronico, che il partito più cero a Dio (*C.*33.) era quello degli Arseniti, quantunque il più contrerio a Giovanni Cosimo; a carcò di fare encora un tentativo per riunirlo agli altri. Chiamò dunque a se sagretamente di notte tempo cinque de' principali tra essi, e per fondamento del trattato pose di voler conservare quel ch'era stato fatto, così l'ordinazione del Patriarca Giovanni, come quelle degli altri Vescovi: imperocchè di Giuseppe oon se n'ara fatta più menzione. Ora temeva l'Imperatore cha l'acchetare un partito ne suscitasse un altro, ed egli cercava un'intera pace. Volevano gli Arseniti cominciere dal fare un nuovn Patriarce, e diceveno di avera un soggatto convanevole Ma perchè le riuniona avesse stabile fondamento, pretendevano che noo fosse eletto, nè ordinatn da' Vescovi, che avevaoo evuta parte alle riunione co' Latini; ma da quelli del loro partito solameote. Proposero dunque per Patriarce il Vescove di Mermaritza nell'isole Cicladi, ch'era già vecchio, e dall' aotica ordinazione; e non aveve avuta parte veruna in quello, che s'era fatto co' Latini.

Essendosi l'Imperatore informato qual egli si fosse, seppe che gli venivano data molte accuse: che aveva reso il Sacerdozio venale; che aveve dato lo stess'ordine a molte persone ad un medesimo tempo, coo una sole cerimonia, sanza farle sopra ciascuno in particolare; e commessi altri falli contro I Canoni. Avendo l' Imperatore proposte queste obbiezioni agli Arseniti (*V Poss.not p.*546.), risposero che la difficolta del tempo doveve non far badare e questo; e volendo l'Imperatore assolutamente riunirli, stimò parimente di non avere a guardar così minutamente.

Così promise di approvare tutto quel che facessero (C.34), e la convenzione fu effettuata in iscritto. Etano giunti a questo, e continnavano i Prelati a disputare fra di loro intorno alla rinunzia e al giuramento di Giovanni Cosmo, quando sopraggiunse un accidente che mutò le cose di aspetto.

XXIX. Un Monaco chiamato Menas, che passava per virtuoso e per uomo di merito, conosciuto dalla Chiesa e dall' Imperatore, era solito visitare il vecchio Patriarca Atanagio. Il giorno quindicesimo di Gennajo 1303. andò Menas all'Imperatore, e gli fece intendere che aveva a dirgli qualcosa di necessario. L'Imperatore era occupato, e gli fece dire che aspettasse. Dopo essersi fatto avvisare una seconda volta, disse: L'avvertimento, che gli ho a dare farà vano, se non è ricevuto prima che si avanzi la notte. L'Imperatore lo fece entrar subito, e gli diede udienza da solo a solo. Signore, disse Menas, essendo oggi stato a visitare il Signor Atanagio, come sono usato fare, lo ritrovai malinconico e pensieroso; ed avendogli domandato che avesse, rispose: Io veggo che questa città è minacciata dalla collera di Dio; e desidererei che alcuno dicesse all'Imperatore che lo consiglio di mandare in questa notte a tutt'i monasteri, e ordinare che facciano continue orazioni, in preservazione della città, e di tutt'i paesi dalla carestia, dalla peste, dal tremoto, e dall' inondazione. Ho riferito questo discorso del Patriarca al Metropolitano di Eraclea, e mi stimolò a venire a ritrovar Vostra Maestà per renderglìene conto.

L'Imperatore ricevette piacevolmente questi detti, e fatta riflessione alla minaccia di un divino gastigo, stimò che i due più considerabili fossero il tremuoto, e l'inondazione. Mandò dunque per tutt'i monasteri l'ordine di cominciare orazioni subitamente, facendo loro sapere il motivo. Vegliò egli al suo solito, e og-

cupato del timore del tremuoto, gli parve di sentirne uno, ma così leggiero, che appene si potesse avvederfene. Lo prese per un preludio del compimento della predizione, e ne aspetteva l'esito. Il dicesettesimo di Gennajo venne un tremuoto più gagliardo, senza però essere di maggior pericolo; e allora l'Imperatore fu convinto della profezia; e trasportato dall' ammirazione, lodò altamente il Profeta, senza però nomioarlo. La mattina seguente rau..ò i Vescovi, il Clero, e i principali tra' Monaci, domandò loro eo. sofamente quel che loro pareva del Monaco, che aveva predetto quest'accidente (C 30.). Tutti convennero che per date un giudizio sicuro bisogneve conoscere la persona, onde discernere se fosse una rivelazione, un'illusiooe del Demonio, ovvero una natural cognizione; impetocchè la maggior parte de' Greci credevano all'Astrologia, ed alle Divinezioni. Sappiamo noi tutti, soggiunsero essi, che l'Impero è minacciato da gran mali, non abbiamo bisogno di Profeta, che cel dica; l'importante sarebbe di distinguere per qual peccato gli abbiamo meritati, per mettervi rimedio. Passando il gioroo in tali dispute, non volle, mai l'Imperatore palesare il Profeta.

Il giorno dopo dicienoovesimo di Gennajo (C 36.), raccolse i più distinti Cittadini, e quasi tutti Monaci, e fece loro un'erringa in un' alta galleria, raccontando loro con distinzione quanto era occorso da tre giorni in poi; dimostrendo grande ammirazione pel Profeta, e si sforzava di riempiere ancor essi di maraviglia; me sempre tacendo il suo nome. Tosto ch'ebbe terminata l'arringa discese, e camminando a piedi si avviò per andare a trovar quell'uomo ignoto; ed esortò a seguitarlo quelli, che ne avessero desiderio, ma senza obbligat veruno. Permise a'vecchj di salire a cavallo, tanto più chs le strade erano fangose; e l'ordinò ancora al Patrieica d'Alessandria.

Fu feguitato l'Imperatore da una moltitudine innumerabile di gente in calca, tratti dalla curiofità, e lo condusse al monastero di Cosmidion, dove Atanagio s'era rinchiuso nove anni e tre mesi prima, cioè il giorno sedicesimo di Ottobre 1293 (*Sup.lib 89 n.25.*). La porta era aperta, ed essendovisi presentato l'Imperatore co' Vescovi, e col fior de' Monaci, Atanagio uscì della sua celletta, ricoperto con un mantello, e con un cappello di paglia in testa, sostenendosi con un bastone. Si avanzò in tal forma fino al vestibulo, dov' era un' infinità di popolo, e allora tutto il Mondo conobbe qual era questo Profeta dell'Imperatore. Subitamente si prostrarono avanti a lui affollatamente, in particolare i Vescovi, chiamendolo Patriarca, esortandolo a ripigliare la sua dignità, e scoprendosi la testa gli domandarono la sua benedizione.

Atanagio si andava scusando colla vecchiezza e colle sue infermità, ma promise di pregare Dio per essi, e senza dar loro la benedizione formale, presentò loro la mano, che gli baciarono. Allora licenziò il popolo, dimostrando di aver molto a cuore i suoi interessi. Io so, diss'egli, l' ingiustizia che regne, il dispregio de' grandi per i piccioli, l'inclinazione de' possenti di opprimere i deboli, perchè non hanno essi protettori Entrò l'Imperatore in questa considerazione, e giudicando Atanagio più proprio degli altri ad intercedere per i miseri, gli ordinò che aprisse la porta, e ricevesse quelli, che a lui ricorressero, da indi in poi vi fu gran concorso dalla mattina alla sera. Domandavano gli uni la revisione de' giudizi, gli raccomandavano gli altri per ottener grazie dall'imperatore, che sempre avevalo in riguardo. Così Giovanni Cosimo cadeva sempre più in dispregio, e si avanzava la riputazione di Atanagio, colla speranza, che dava di ristabilire gli affari in miglior modo. Allora l'Imperatore raccolse i Vescovi, il Clero, e i Mona-

ei, non per riscivere se Atanagio dovesse ritornare, cosa che aveva per istabilita; ma solamente per sapere il modo e il tempo del suo ritorno, supposto che non si potesse persuaderlo. I Vescovi, riavutisi da quel primo moto, che gl'indusse a trattar Atanagio come Patriarca, si divisero in due opinioni (C 2). Persistevano gli uni nella risoluzione di rigettarlo, allegando le sue rinunzie, il riposo in cui era stato tanti anni, e l'elezione canonica di un altro Patriarca, che tuttavia aveva governata la Chiesa, e fatte molte ordinazioni, donde conchiudevano che bisognava necessariamente condannare l'uno de' due, Atanagio, o Giovanni Cosimo; e pensavano che l'offerte di proteggere gli oppressi fosse un artifizio di Atanagio per rientrare nella Sede.

Dicevano gli altri, che gli era stata usata ingiustizia; che aveva diritto di domandarne soddisfazione; e avendo alcuni di questi avuta l'ordinazione da lui, si confessavano colpevoli verso di lui. Ma quelli, che non volevano riceverlo, facevano, oltre quella della sua rinunzia, l'altra obbiezione dell' asprezza sua inflessibile, e del suo rigore in punire i menomi falli, sostenendo, che, secondo i Canoni questo bastava a deporlo; e si formò così un terzo partito di coloro, che ben volevano ricevere Atanagio, ma a condizione che volesse assicurare di non usar più nell' avvenire sì fatti rigori. Vedendo l' Imperatore, che queste deliberazioni mai non finivano, dichiarò che voleva egli il primo esporsi alle asprezze di Atanagio, e che le avrebbe preferite alle altrui adulazioni. Ma non persuase a' Prelati di convenirsi a riceverlo. Presse dunque la risoluzione di andare a ritrovare Giovanni Cosimo (C.3.), sperando di farlo acconsentire al ritorno di Atanagio; tanto più che Giovanni medesimo aveva mandato a pregare l'Imperatore che andasse a ritrovarlo; ed il tempo pareva favorevole,

essendo la settimana della Sessagesima secondo noi; secondo i Greci della Tirofagia, che in quest'an.1303. cominciava il lunedì giorno diciottesimo di Febbrajo. La Tirofagia è la settimana, in cui è permesso ancora di mangiar latticinj

XXX. L'Imperatore Andronico, accompagnato da tre Vescovi, giunse al monastero, dov'era Giovanni Cosimo, e gli domandò la sua benedizione. Giovanni gli disse: Mi riconoscete voi per Patriarca? L'Imperatore, fosse per vergogna, o per altro, confessò che per tale lo riconosceva. Ed io, rispose Giovanni, se sono Patriarca, scomunico in nome della Santissima Trinità chiunque vuole o vorrà stabilire Patriarca il Signor Atanagio. L'Imperatore ricoperto di confusione si ritirò, senz' aprir bocca, e dimostrò la sua collera a' Vescovi, che lo accompagnavano, sospettandoli per complici dell'affronto, che aveva ricevuto. Il dì seguente convocò i Vescovi, che aveva costume di consultare, e dichiarò loro quanto era occorso, dolendosi di essere stato sorpreso. Ma rallentò il trasporto che aveva per Atanagio; e la sua applicazione agli affari ecclesiastici restò interrotta dalla morte dell'Imperatrice Teodora (*C.4.*) sua madre, occorsa nella seconda settimana di Quaresima, e dalle nozze del Despota Giovanni suo figliuolo (*C.5.*), celebrate immediatamente dopo Pasqua, che in quest' anno venne il giorno settimo di Aprile.

Liberato Andronico da queste cure, ricominciò a raccogliere i Vescovi (*C.6.*), e consultargli intorno alla scomunica di Giovanni. Alcuni dicevano ch' era valida, perchè ancora era nominato nelle pubbliche preci, e che l'Imperatore medesimo avevalo riconosciuto per Patriarca. Alcuni altri, già dichiarati contro di lui, allegavano la sua rinunzia, e il suo giuramento; e sostenevano che la scomunica era nulla. L'Imperatore tuttavia sollecitava a ricevere Atanagio; e man-

e mandava spesso a Giovanni per guadagnarlo. Nel vero egli si placò, e mandò all'Imperatore uno scritto, col quale rivocava la scomunica; ma senz' acconsentire al ristabilimento di Atanagio. Nella soscrizione non si chiamava altro che l'Abate Giovanni.

L' Imperatore ricevette questo scritto il venerdì giorno ventuesimo di Giugno 1303. e da prima non lo mostrò a tutti(*C.7.*) .ma solamente ad alcuni Vescovi; indi commise loro(*V.Maur.David.p.38.*)di radunarsi in tutt' i due seguenti giorni, sabbato e Domenica nella Chiesa degli Apostoli, e di far in modo di convenire insieme; perchè non era più tempo di dilazioni, nè di trarre la cosa d'oggi in domani. Si radunarono, ma non poterono accordarsi; il che risaputosi dall'Imperatore, salì a cavallo sul mezzo giorno la Domenica giorno ventesimoterzo del mese, e andò alla Chiesa degli Apostoli, dove dopo aver parlato lungamente a' Vescovi, vedendo, che non poteva riunirli, prese quelli, che ricevevano Atanagio, e si portò al monastero di Cosmidion, dov'egli si ritrovava: lo vestirono pontificalmente, meglio che poterono, e andarono alla Chiesa a piedi, con un caldo eccedente, co'Cherici, che s'incontrarono, e col popolo, che vi accorse. In tal modo fu riposto Atanagio sopra la Sede di Costantinopoli; ma la metà de' Vescovi, e alcuni de' Monaci più stimati, e alcuni del Clero, fecero una ferma risoluzione di restare da lui divisi. Avendo il Patriarca Giovanni Cosimo fatti segretamente i preparativi del suo viaggio, si partì il giorno dopo senza prendere congedo dall'Imperatore, e si ritirò a Sosopoli; volendo far intendere a tutti, ch'era egli discacciato dalla sua Chiesa; e che dovevano attribuirsi alla di lui assenza i mali, ond' era l'Impero afflitto.

Mentre che l'Imperatore Andronico dimostrava la più calda premura di ristabilire Atanagio Patriar-

ca di Costantinopoli (*Niceph Greg lib 6 c 1. n. 4.*), e gli compartiva le più alte lodi. Atanagio Patriarca di Alessandria, che non lo amava, raccontò un giorno questa favola all'Imperatore: Aveva un Cuojajo un gatto tutto bianco, che ogni giorno gli prendeva un sorcio; cadde questo gatto per accidente dentro la tina, dove il suo padrone teneva la tinta per far nero il suo cuojo, e ne uscì tutto annerito; credettero i sorci, che avesse preso l'abito monastico, e che però non mangiasse più carne. Cominciarono dunque a passeggiare arditamente da ogni lato fiutando e cercando di che vivere. Vedendo il gatto tante prede, e non potendo prenderle tutte ad un tratto, si contentò di prender due sorci, e ne fece un gran banchetto. Gli altri fuggirono via molto maravigliati, che fosse divenuto peggiore, dopo aver preso l'abito monastico. Io dunque temo, soggiunse il Patriarca di Alessandria, che Atanagio, vedendosi richiamato in premio delle sue predizioni, non ne divenga più superbo e più aspro di prima: e l'avvenimento verificò questa conghiettura.

XXXI. In quest'anno morì S. Ivo, l'ornamento della Brettagna a' tempi suoi. Nacque l'anno 1253. nella Diocesi di Treguier di parenti nobili: suo padre chiamavasi Aelori di Ker Martin, donde prese un soprannome (*Vit ap Boll 19 Maii to. 15 p. 538. 544*), per modo che veniva chiamato Ivo di Aelori. Dopo aver imparata la Grammatica nel Paese, fu mandato in età di quattordici anni a Parigi, dove studiò la Filosofia; poi prese lezioni intorno alle Decretali, ed alla Teologia. Dieci anni dopo si portò ad Orleans, dove continuò lo studio delle Decretali, e vi aggiunse quello degl'Istituti del diritto civile, prendendo lezioni da Pietro della Cappella, poi Vescovo di Tolosa, e finalmente Cardinale. Quanto alle Decretali, fu suo professore Guglielmo Blaja, poi Vescovo di Angouleme.

Avendo Maurizio Arcidiacono di Rennes (*P* 587) saputo per fama il merito d'Ivo d'Anlori, lo pregò di andare appresso di lui, a fecelo suo Offiziale. Ma qualche tempo dopo ritornò al suo Paese, chiamato da Aleno le Bruc Vescovo di Treguier, di cui era Diocesano, e che diede a lui parimente la sua Offizialità. Dimostrò egli avere un disinteresse raro a que' tempi, dando egli a' poveri tutta l'entrata della sua carica, che consisteva nella terza parte degli emolumenti del suggello della Corte Vescovile. In oltre faceva tutto il possibile di accordare le parti piuttosto che giudicarle: le spedive prontamente: e alcuna volta faceva l'offizio di Avvocato, e gratuitamente per i poveri. Seguitò ad esercitare l'Offizialità sotto Geoffrado di Tournemine, successore di Aleno nella Sede di Treguier.

Era nello stesso tempo Parroco, e governò due Parrocchie l'una dopo l'altra; prima quella di Trelsdreiz, per la quale il Vescovo Aleno l'ordinò Sacerdote, come titolato di essa (*P* 590.) Ivo ubbidì, quantunque con gran ripugnanza; e dopo aver governata ott'anni questa Chiesa, fu trasferito dal Vescovo Goffredo a quella di Loanec, nella quale dimorò dieci anni, cioè fino alla sua morte. Predicava spessissimo non solo nella sua Chiesa, ma in molte altre ancora, molto discoste l'una dall'altra, camminando sempre a piedi quantunque avesse potuto avere un buon cavallo (*P*. 540. *n.* 1.). Talvolta faceva due o tre Sermoni al giorno. Era seguitato altre mode, e quelli che l'avevano udito in un luogo, andavano alcuna volta ad ascoltarlo in un altro. Era molto penetrante, a fece molte conversioni.

Grandi erano le sue austerità (*P*. 539. *n*. 56.). Nel tempo che studiava ad Orleans d'anni ventiquattro in circa, cominciò ad astenersi dalla carne, e dal vino, a a digiunare il venerdì. Per quindici

anni digiunò a pane e acqua l'intera Quaresima e l'Avvento; e così molti altri giorni dell'anno. Dormiva vestito affatto sopra un cannajo, o sopra un poco di paglia, con un libro o con una pietra per capezzale, e la notte non dormiva se non oppresso dalla fatica.

Amava i poveri grandemente, e non solo dava loro la limosina, ma li faceva mangiar seco; e aveva fatta fabbricare una casa per alloggargli, e per esercitare l'Ospitalità. Finalmente dava loro tutta l'entrata del suo benefizio, e del suo patrimonio, ch'era considerabile. Morì in età d'anni cinquanta la Domenica dopo l'Ascensione giorno diciannovesimo di Maggio 1303.

XXXII. Avendo saputo Papa Bonifacio quel ch' s'era fatto a Parigi contro di lui dal duodecimo giorno di Marzo fino alla festa di S. Giovanni, pubblicò molte Bolle in data del medesimo giorno quindicesimo d'Agosto 1303. Nella prima dice in sostanza (*Differ. p.* 166. *Rain.* 1303 *n.* 36): Abbiamo inteso da poco tempo per pubblica voce, che il giorno di S. Giovanni ultimo passato si dinunziarono al Re di Francia varj delitti contro di noi, in presenza di molte persone raccolte nel giardino del suo palazzo in Parigi; e lo supplicarono di procurare la convocazione d'un Concilio generale, al che diede il suo assenso, ed all'appellazione di tutt'i procedimenti, che potessimo noi fare contro di lui Prolbi parimente, che alcuno ricevesse i nostri Nunzj, o le nostre lettere, e che fossimo in cosa alcuna ubbiditi; ed accolse nel suo Regno Stefano Colonna, nemico nostro e della Chiesa.

E poi: Chi è che abbia sentito dire, che noi siamo Eretici? o che alcuno ne fosse mai notato come tale, non solo nella nostra famiglia, ma in tutta la compagnia, d'onde noi abbiamo origine? Un tem-

po, quando noi concedevamo delle grazie a questo Principe, eravamo Cattolici; ma dappoichè gli abbiamo fatte alcune riprensioni per risanarlo dai suoi peccati, si lasciò trasportare da queste calunnie. Abbiamo spedito a lui, ha poco tempo, Giacomo di Normans, Notajo nostro (*P. 167. Sup n. 7.*), con una lettera, contenente agli articoli degl' eccessi, ch' egli commetteva. Allora entrò egli in furia, e scagliò ingiurie contro di noi. Ma quando stimò, che desistessimo noi da questo procedimento, rivornò agli atti d' umiltà, e ci trattò nelle sue lettere da Santissimo Padre in G. C. Presentemente che stimolati dalla nostra coscienza non possiamo fare a meno di adoprarci per la sua correzione, egli ricalcitra contro di noi, e ci rende mal per bene; caricandoci di ingiurie più atroci delle prime.

Poi: Non sarà forse avvilita l'autorità de' Papi, se si apre ad un Principe questa strada? Tosto che vorrà un Papa intraprendere di correggere un Grande, sarà egli trattato da Eretico, e da peccatore scandaloso. Tolga Dio di dare un tal pernicioso esempio. Lungi da noi una sì fatta negligenza, ed una viltà sì peccaminosa. Bisogna svellere questo abuso dalle radici. Che dunque? Si pretende di domandarci un Concilio contro di noi medesimi? Imperocchè non si può raccoglierlo senza di noi. Dovremmo in tal caso proibirlo anche contro gli altri Prelati. Conchiude, minacciando il Re (*P. 168*), e i suoi aderenti, di procedere contro di loro a tempo e luogo come sarà a proposito.

Papa Bonifacio ben s' avvide che non sarebbe agevol cosa il far intimare in Francia questa Bolla, secondo le solite formalità, e le altre consimili contrarie alle intenzioni del Re. Per questo nello stesso tempo ne fece spedire un' altra, la quale voleva (*Differ p. 161. Rain. n. 40.*), che conforme alle an-

tiche regole stabilite in questa materia, le citazioni fatte per autorità del Papa a qual si sia persona, fossero i Re medesimi, principalmente se impediranno che giungano a loro, saranno fatte nella Sala del palazzo del Papa, e poi affisse alle porte della Chiesa maggiore del luogo, dove risegga la Corte di Roma. Dopo di che quando il termine assegnato dalla citazione, secondo la distanza de' luoghi, sia spirato, saranno valide, come se fossero fatte alla persona medesima.

Con un' altra Bolla persuaso il Papa (*Differ. p* 162. *Rain. n* 37.) che Gerardo Arcivescovo di Nicosia in Cipro avesse eccitato il Re contro di lui, lo accusa d' ingratitudine verso la Santa Sede, e di disubbidienza, per non essere ritornato alla sua Chiesa secondo l' ordine, che aveva ricevuto dal Papa, e per gastigo lo sospende dall' amministrazione dello spirituale e del temporale della sua Chiesa. Con un' altra Bolla sospende tutt'i Dottori, che avevano la facoltà in Francia di dar licenza di far i Reggenti, e d' insegnare (*Differ p* 103. *Rain. n.* 38). Io li sospendo, dic' egli, da quest' esercizio, sin tanto che il Re si soggetti agli ordini della Chiesa; dichiarando invalide le licenze, che daranno in pregiudizio di questa proibizione. Queste quattro Bolle sono del medesimo giorno quindicesimo d' Agosto 1303 Al fine con un' ultima data il ventesimoquinto giorno del medesimo mese d' Agosto, riserba il Papa a sua disposizione tutte le Chiese Cattedrali, e Regolari, cioè i Vescovadi e le Abazie del Regno di Francia vacanti e da vacare, fino a tanto che il Re ritorni all' ubbidienza della S. Sede, proibendo strettamente a tutti coloro, che hanno diritto d'eleggere, e di confermare queste prelature, di farne uso veruno sotto pena di nullità.

XXXIII. Mentre che Papa Bonifacio pubblicava queste Bolle, non sapeva che Guglielmo di Nogaret fosse in Italia, e si adoperasse segretamente a prenderlo per condurlo a Lione, dove si doveva tenere il Concilio (*J. Villani lib.* 8 *c.* 63.). Imperocchè il Re Filippo, per consiglio di Stefano Colonna, e di alcuni altri Italiani valenti, mandò Guglielmo di Nogaret, con un altro Cavaliere chiamato Giovanni Mosshet, e due Dottori. E' la loro commissione in data di Parigi il settimo giorno di Marzo 1302; cioè nel 1303. avanti Pasqua, e dice, che il Re li manda in alcuni luoghi per certi affari; dando loro ampia facoltà di trattare con ogni qualità di persone; di far seco loro alleanze, e convenienti confederazioni; e promettere sussidj, e soccorsi vicendevoli. Con questa commissione gl' Inviati avevano lettere di cambio per ricevere grosse somme di danaro, senza che i Mercanti, su i quali erano tirate, sapessero in che si avessero ad impiegare. Essendo giunti in Toscana ad un Castello, che apparteneva a Mouschet, vi si fermarono lungo tempo, mandando Agenti e lettere in varj luoghi, e facendo celatamente andar a se quelli, co' quali trattavano. Frattanto dicevano a que' del paese, ch' erano venuti a trattar un accordo tra il Papa e il Re di Francia; e sotto questo pretesto concertarono il modo di prendere il Papa ad Anagni, dove s'era ritirato co' Cardinali e tutta la Corte, credendo di starvi con più sicurezza che altrove perchè era nella sua patria, e dimorava nella sua casa.

Componeva ivi un' ultima Bolla, che voleva egli pubblicare il giorno della Natività della Beata Vergine, ottavo di Settembre; in cui dice, che come Vicario di Cristo (*Differ. p.* 182) ha il potere di governare i Re con la verga di ferro (*Ps.* 11.9.) e poteva romperli come i vasi di terra. Ma che come buon padre si contenta d' usare una salutar cor-

rezione. Che a tal' effetto ha prima mandato al Re Filippo il Nunzio Giacomo di Normans poi il Cardinale il Monaco (*P.* 184), ch' essendo Francese e amico del Re, aveva zelo per la sua salute. Ma, soggiung' egli, fu trattato dal Re ancora più ignominiosamente del Nunzio, come il medesimo Cardinale ci fece intendere; ricusando l' assoluzione, che gli offeriva per nostra parte, e mettendolo sotto custodia, perchè non andasse dove più gli piaceva, e non ricevesse le visite, che andavano a lui. Il Papa ricorda ancora le violenze, che pretende essere state fatte a' Prelati dal Re, perchè non andassero a Roma (*P.* 185.), e per fargli aderire alla sua appellazione. Poi conchiude che il Re è manifestamente incorso nelle scomuniche fulminate da molti Canoni; che non può in conseguenza conferire più benefizj, quando pure avesse alcun diritto di farlo, nè esercitare alcuna giurisdizione nè per se nè per altrui mezzo, sotto pena di nullità: sono i suoi vassalli, e tutti i suoi sudditi assoluti dalla fedeltà, che gli deggiono anche per giuramento, e proibiamo loro, aggiunge il Papa, d' ubbidirgli sotto pena d' anatema e di renderli verun servigio. Dichiariamo nulle tutte le confederazioni, che avesse fatte con altri Princip (*P.* 186); e ordiniamo che questa sentenza sia affissa nella Chiesa Cattedrale d' Anagni, a fine che nè il Re nè altri ne pretenda causa d' ignoranza.

XXXIV. Ma il giorno precedente alla pubblicazione di questa Bolla, cioè il sabbato settimo di Settembre 1303., di mattina Guglielmo di Nogaret entrò in Anagni con Sciarra Colonna ed alcuni Signori del paese (*Diff. p.* 210.). Conducevano essi trecento cavalli e un gran numero di gente a piedi de' loro amici e pagati dal Re di Francia, le cui insegne portavano essi gridando: *Muoja il Papa Bonifacio, e viva il Re di Francia.* Nogaret si rivolse al

Capitano e al Potestà d'Anagni, domandando il loro soccorso, che gli venne accordato. Così il popolo si unì seco loro, e s'impadronirono della città, e poi del palazzo del Papa, dopo qualche resistenza. I Cardinali spaventati fuggirono via, e si nascosero. Ma si pretende che alcuni fossero d'intelligenza co' Francesi, anche la maggior parte de' domestici del Papa fuggirono via.

Quanto a lui, vedendosi così sorpreso, e abbandonato, si diede per morto, e disse: Poichè son io tradito come G. C., voglio almeno morir da Papa; e si fece arrecar la cappa, che allora si chiamava il mantello di S. Pietro, si pose in testa la tiara, che chiamavasi la corona di Costantino, e tolse in mano le Chiavi e la Croce, e si assise sulla Sede Pontificia. L'opposizione trovata da Nogaret nella casa del Papa, ed in alcune altre, fu cagione che non potesse pervenire a parlargli se non verso sera (*Diff. p. 247 n. 46. p. 248 n. 54. p. 310 n. 27.*). Allora in presenza di molte persone di probità, gli dichiarò pubblicamente la cagione, perchè era andato, spiegandogli il processo fatto in Francia, e le accuse date contro di lui, intorno alle quali non essendosi giustificato, si ebbe per convinto. Tuttavia, soggiunse egli, perchè si deve fare, che siate per tale dichiarato dal Concilio della Chiesa, voglio conservarvi la vita contro la violenza de' vostri nemici; e presentarvi al Concilio generale, che vi richiedo di far convocare; e se ricusate di stare al suo giudizio, ne sentenzierà vostro mal grado, atteso principalmente che si tratta di eresia. Pretendo anche d'impedire, che sia da voi eccitato scandalo nella Chiesa, in particolare contro il Re, e il Regno di Francia; per il che vi pongo sotto custodia, in difesa della fede, e per l'interesse della Chiesa; non perchè siate insultato da me, o da altri. Sciarra Colonna ch'era

presente, caricò il Papa d' ingiurie (*Tho. Valsing hist. p.87*), e cercò di costringerlo a rinunziare al Pontificato; ma stette saldo in ricusare dicendo che vorrebbe piuttosto perdere la vita, e offerendo il capo, che gli fosse tagliato.

Nel tumulto, che si fece sforzando la casa del Papa, si saccheggiarono i suoi mobili, e il suo tesoro, che era grande; e restò la sua persona in guardia de' Francesi il resto del sabbato, la Domenica intera della Natività della B. Vergine, e il lunedì nono giorno di Settembre fino all' ora di prima, o sei ore della mattina. Allora gli abitanti di Anagni, pentiti di avere abbandonato il Papa, si sollevarono contro i Francesi, presero l' armi, e si misero a gridare (*J. Villani c.63*): viva il Papa, e muojano i traditori; ed essendo in maggior numero, agevolmente li discacciarono dal palazzo e dalla città: non tuttavia senza opposizione, per modo che molti Francesi restarono uccisi. Vedendosi il Papa in tal modo liberato, e discacciati i suoi nemici, non ne risentì allegrezza veruna; tanto dispetto aveva di essere stato preso. Partì tosto d' Anagni con tutta la sua Corte, e andò a Roma a S. Pietro, dove pretendeva di raccogliere un Concilio, e di vendicarsi fortemente contro il Re di Francia dell' ingiuria fatta a lui e alla Chiesa. Ma e infermò per rammarico, e morì l' undecimo giorno di Ottobre 1303. dopo aver tenuta la S. Sede otto anni, nove mesi, e diciotto giorni (*Rain.n.42*). Fece morendo la sua professione di fede, e fu seppellito a S. Pietro in una ricca Cappella, da lui fatta fabbricare all'entrata della Chiesa.

XXXV. Vacò la S. Sede solamente dieci giorni, ch'è il meno che si possa fare. Imperocchè allora si osservava per la prima volta il regolamento prescritto da Papa Gregorio X.(*Papebr.p.69*), rinnovato da Celestino V. e confermato da Bonifacio VIII.

di non entrare in Conclave per l' elezione del Papa altro che nove giorni dopo la morte del predecessore. Ora in quest'occasione il giorno dopo che vi furono i Cardinali entrati, cioè il ventesimosecondo giorno di Ottobre, elessero tutti ad una voce Niccolò di Trevigi Cardinale Vescovo d'Ostia, che fu consagrato la seguente Domenica, giorno ventesimosettimo dello stesso mese, e prese il nome di Benedetto XI ma tenne la S. Sede solo otto mesi. Era di bassa nascita(*Jo. Vill 8 c.60*), figliuolo di un Notajo di Trevigi chiamato Boccasio Boccasini, e fu allevato a Venezia, dove essendo Cherico da giovinetto, si guadagnò il vivere, per qualche tempo, ammaestrando fanciulli. Entrò poi nell'Ordine de' Frati Predicatori, dove si distinse talmente colla sua scienza e colla sua virtù, che sostenne tutte le cariche, e fu fatto Sottopriore, Priore, Provinciale, e finalmente nono Generale dell' Ordine (*S Anton 10.3.p 263*). Bonifacio VIII. lo creò Cardinale (*Sup lib.89. n 60*). Nel principio del suo Pontificato scrisse a' Vescovi e a' Principi la sua lettera circolare, in data del primo di Novembre, dove accenna per quali gradi era egli salito al Pontificato, e le circostanze della sua elezione (*Rain. n 47.*).

XXXVI. Pochi giorni dopo scrisse a Carlo Re di Napoli, rallegrandosi seco di avere discacciati i Saraceni da Nocera; e ristabilita la Chiesa Cattedrale. Voi avete, dic'egli, sbanditi i Saraceni da questa città (*N.55 Ughell to 8. p 451.*) affinchè in avvenire i Cristiani possano abitarvi più liberamente; e avete considerato che la Chiesa Cattedrale, situata fuori della città in un luogo poco conveniente, andava precipitando, ed aveva rendite così mediocri, che non poteva il Vescovo mantenersi secondo la sua dignità, nè aveva la Chiesa i necessarj Ministri. Perciò avete trasferita la Chiesa Cattedrale dentro della città, in luogo a voi appartenente, e co' danari del vostro domi-

nio l'avete dotata di una rendita di trecent'once d'oro, avendone formate alcune dignità, e del resto il Vescovo, e i Ministri della Chiesa potranno mantenersi onestamente, e supplire a' loro offizj. Volendo noi dunque compensare dal nostro canto la vostra real liberalità, e per maggiormente eccitar voi, e i vostri successori a favorire la Chiesa e i ministri suoi, vi concediamo la facoltà di presentare al Vescovo delle persone capaci pel Decanato, Arcidiaconato, Cantoria, e per la metà delle prebende. E' la Bolla in data del ventesimosesto giorno di Novembre 1303. Così fu ristabilito il Vescovado di Nocera o Nuceria, chiamato allora di S. Maria della Vittoria sotto l'Arcivescovado di Benevento. Chiamavasi prima questa città Nocera de' Pagani, per motivo de' Saraceni, che l'Imperator Federico II, aveva fatti venire da Sicilia (*Sup. lib.80. n.21.*). Federico nuovo Re di quest'isola prestò giuramento di fedeltà a Papa Benedetto per mezzo di Corrado Doria suo procuratore, l'ottavo giorno di Dicembre dello stesso anno 1303. (*Rain n.50*)

XXXVII Informato frattanto il Papa di molti disordini, che si commettevano nelle Chiese di Servia e di Dalmazia, scrisse così a Martino Arcivescovo d'Antivari in Albania (*Rain.n.58*): Abbiamo inteso, che nella collazione degli ordini e de' benefizj non si osserva la distinzione nè del tempo, nè dell'età prescritta da' Canoni; e che il danaro o il potere de' Laici fa che non si guardi alle regole. Si danno le prelature e gli altri benefizj, viventi i titolari, a persone, che ne usano tanto male, quanto vi sono entrate irregolarmente. Prendono i laici altre mogli, viventi le loro, e contraggono matrimonj in gradi vietati di parentela o di affinità. Altri esercitano impunemente contro le Chiese, e contro le persone ecclesiastiche ogni sorta di violenze; abbruciano, spezzano, saccheggiano; e così dopo esfersi aggravati di

mille scomuniche, non hanno persone per istruirli, per esortarli a penitenza, per assolverli, o dar loro le dispense, di che tengono necessità. Così muojono pieni di peccati, divisi dalla Chiese; attesa particolarmente che la distanza de' luoghi, ed i pericoli delle strade, la povertà o la vecchiezza, non permette loro di ricorrere alla S. Sede. Per ciò vi diamo commissione per questa volta di correggere e di ritornare tutti questi abusi nel Regno di Servia, e nelle vicine Provincie, con facoltà di assolvere dalle censure. E' la lettera del giorno diciottesimo di Novembre 1303.

XXXVIII. Frattanto i Cardinali e gli altri della famiglia de' Colonnesi (*Rain.1304.n.13.*) procuravano il loro stabilimento, e la rivocazione di tutto quello, che aveva fatto Bonifacio contro di loro(*Diss p.318*). Papa Benedetto l'eccordò loro con una Bolla del ventesimoterzo giorno di Dicembre, colle quale cassa ed annulla le sentenze di deposizione contro i due Cardinali Giacomo e Pietro, e le altre pene sentenziate contro il resto della famiglia, trattene le confiscazioni, che tenne sospese, e anche il ristabilimento di Palestrina.

XXXIX. Il mercoledì giorno diciottesimo di Dicembre de' quattro tempi dell'Avvento, Papa Benedetto fece Cardinale Niccolò Aubertino o de'Martini, e gli diede il Vescovado d'Ostie, ch'era il suo titolo (*Ughell.to.1.p 86.*). Ete egli nato a Prato di Toscana, ed essendo entrato nell' Ordine de'Freti Predicatori, vi si distinse colla sua dottrina, e colla sua industria. Era in Roma Procuratore Genetale del suo Ordine, quando Bonifacio VIII. lo fece Vescovo di Spoleti il primo giorno di Luglio 1299., e lo stabilì suo Vicario in Roma. Poi lo mandò Legato a' Re di Francia e d'Inghilterra. Era questo Cardinale partigiano fortemente impegnato della fazione Gibellina (*Rain.1304. n 1.*). Nel medesimo tempo il Papa fece

Cardinale Guglielmo Maclesf ld Inglese dello stess'Ordine de' Frati Predicatori, che morì prima di averne avuta la notizia.

Nel principio del seguente anno Papa Benedetto mandò il Cardinal di Prato Legato in Toscana, in Romagna, e nella Marca Trevigiana, perchè procurasse la pace tra' popoli discordi per le fazioni de' Guelfi e de' Gibellini, de Bianchi e de' Neri (*Io Vill 8 c 69*). E' la commissione dell'ultimo di Gennajo 1303 Essendo il Legato giunto a Firenze il decimo giorno di Marzo, predicò nella piazza di S Giovanni, e rendendo mostrata la facoltà, che aveva, dichiarò che sua intenzione era, secondo l'ordine del Papa di pacificare i Fiorentini tra essi. La gente da bene del popolo mal contento de' Grandi, che per abbassargli avevano cagionate delle turbolenze nella Città, si attennero al Legato, e come avevano al ora l'autorità, gli diedero ampio potere di far la pace interna tra' Cittadini, ed esterna con quelli, ch'erano banditi, e a tal effetto stabilì i Gonfalonieri con loro compagnie, a norma dell'anti o ordine della Repubblica. Fece anche venirvi dodici Sindaci de' banditi per procurare il loro ritorno.

Ma i più possenti del partito de' Guelfi, e de' Neri, ch'era lo stesso, stimavano che il Legato fosse troppo favorevole a' Gibellini, e a' Bianchi, ch'era il partito della sua famiglia; per il che fecero una falsa lettera in suo nome, e col suo suggello, mandandola a Bologna, e in Romagna a' Gibellini suoi amici, esortandogli ad andare immediatamente a Firenze, con delle truppe in loro soccorso. In effetto essi vi andarono, e quando si seppe ch'erano vicini, il Legato n'ebbe grandissimo biasimo, e perdette molto della sua riputazione; perchè si credeva che la lettera fosse veramente sua, ed alcuni lo credettero sempre. Fu dunque consigliato per disgombrare que

fi fospetti, di portarsi a Prato sua patria, a stabilirvi la pace; ma uscito che fu di Firenze, quelli, che gli erano opposti, eccitarono contro di lui i Guelfi di Prato. Così vedendo il Cardinale la città mal disposta per lui, e temendo per la sua persona, se ne partì, l'interdisse, e scomunicò gli abitanti. Poi essendo ritornato a Firenze, fece dichiarar la guerra a Prato. Molti Fiorentini s'armarono a tal fine, cioè i Gibellini, ma i Guelfi si armarono per opporvisi; e la città fu divisa. Vedendosi ciò dal Legato, e di non potere ottenere quanto bramava, s'intimorì, e si allontanò subitamente da Firenze il quarto giorno di Giugno, maledicendola, lasciandola interdetta, e i Fiorentini scomunicati.

Mentre che era a Firenze (*C. 70*) vi si fecero pubbliche allegrezze; e tra l'altre si fece gridare, che chi volesse sapere notizie dell'altro mondo, ne saprebbero il primo giorno di Maggio sopra un certo ponte della città. In effetto si vide in quel giorno sopra la riva dell'Arno una quantità di barche cariche di palchi, e di personaggi, che rappresentavano l'inferno. Vi si vedevano fuochi, e tormenti diversi, uomini mascherati da' demonj di orribile figura, altri nudi per rappresentar le anime, che facevano spaventevoli grida, come fossero tra supplizj. Ma mentre che il popolo stava del tutto intento a quello spettacolo, il ponte, che non era altro che di legno, essendo troppo aggravato, si profondò con quanti v'erano sopra, molti del quali si affogarono, molti restarono feriti e storpiati, il che riempì la città di mestizia, e di lagrime. Il Poema dell'Inferno composto da Dante Fiorentino (*J. Villani lib. 10. c. 13*), fa vedere il gusto, che si aveva per queste orribili rappresentazioni. Dante allora viveva, ma era stato discacciato da Firenze nell'anno 1301. quando vi venne Carlo di Valois (*Sup. n. 5.*), perchè era egli del partito de' Bianchi.

Essendo il Cardinale di Prato ritornato appresso Papa Benedetto (*C 72.*), ch'era a Perugia, si dolse molto di coloro, che governavano a Firenze; e li rese assai odiosi a lui, e a' Cardinali, rappresentandoli come nemici di Dio, e della Chiesa, raccontandogli l'affronto, che aveva ricevuto, e il tradimento, quando si adoprava egli a procurar loro la pace. Il Papa oltremodo irritato, e seguendo il consiglio del Cardinale, pubblicò una Bolla il giorno ventesimosecondo di Maggio 1304 (*Rain 1304. n.6.*), in cui dopo aver narrato quel ch'era occorso in tempo della sua legazione; ed esagerati i delitti de' Fiorentini, ne cita dodici de' principali del partito Guelfo a presentarsi avanti a lui nell' ottava di S. Pietro, cioè nel cominciamento di Luglio. Non attesero essi questo termine; andarono incontanente a Perugia bene accompagnati a proporre al Papa le loro scuse. Ma nella loro assenza i Ghibellini di Pisa, di Bologna, e di molte altre città andarono ad assalire Firenze; e si accusò il Cardinale di Prato, che segretamente gli avesse chiamati.

XL. In Francia Roberto di Courtenai, Arcivescovo di Reims tenne un Concilio a Compiegne il venerdì dopo la Circoncisione 1303., cioè il quarto giorno di Gennajo 1304 avanti Pasqua (*To 11. Conc. p. 1492.*). V'intervennero otto Vescovi, cioè quelli di Soissons, Laon, Beauvais, Arras, Senlis, Amiens, Terouana, Cambrai, e i Deputati di tre altri, Noyon, Tournai, e Chalons. Vi si fecero degli statuti compresi in cinque articoli, ne' quali osservo quel che siegue. Proibizione agli Officiali de' Signori temporali di mettere la taglia a' Cherici maritati o non maritati (*C 2*), sotto il falso pretesto, ch' esercitino la mercatura, facendosi giudici da se medesimi, senza permettere a' Giudici ecclesiastici di prenderne cognizione. Quelli, che dopo essere stati scomunicati due anni

(*C*3.), saranno morti senza soddisfare alla Chiesa; saranno privi della sepoltura ecclesiastica, come sospetti di eresia; e quanto a quelli (*C*4.), che sono scomunicati da due anni o più, e non sono compatsi al presente Concilio, quantunque vi fossero citati, noi gli abbiamo per sospetti di eresia; e commettiamo che ciascuno se ne giustifichi canonicamente avanti al suo Vescovo. Tutti gli Ecclesiastici di questa Provincia si conteneranno nel loro pasto di due vivande oltre la minestra (*C*.5).

XLI. Quando il Re Filippo il Bello intese la promozione di Papa Benedetto XI. gli mandò a prestare ubbidienza per Berardo Signor di Mercoeur, Pietro di Belleperche, Canonico di Chartres, e Guglielmo di Plessis Cavaliere (*Differ. p* 205). E ad essi lettori di una lettera, nella quale il Re fa testimonianza di gran gioja per l'esaltazione di Benedetto, e di grande stima della sua persona. Ma nello stesso tempo tratta Bonifacio suo predecessore da falso pastore e mercenario, che co' suoi mali esempj, e colle sue colpe aveva esposta la Chiesa ad estremi pericoli. Guglielmo di Nogaret era parimente tra gl' inviati (*Differ.p.*224.). come si vede da una lettera patente del Re, in data del sabbato avanti S. Martia 1303. ventunesimo giorno di Febbrajo 1304. Con questa lettera il Re dà facoltà a' suoi quattro Inviati di trattare con Papa Benedetto di tutte le differenze, che aveva avute con Bonifazio; e con un'altra il Re concede loro facoltà di accettare in suo nome l'assoluzione del Papa per tutte le censure, in cui averse potuto incorrere. E' in data del sabbato dopo la Brandone, cioè dopo la Domenica della Quinquagesima; e questo sabbato in quest'anno 1304 cadeva nel quatrordicesimo giorno di Febbrajo. Nogaret non è nominato in questa lettera, e non nella lettera del Papa; forse come troppo odioso alla Corte di Roma.

E' notabil cosa, che il Re dia solamente facoltà a' suoi Inviati di ricevere l'assoluzione del Papa, e non di domandarla.

Essendo gl'Inviati giunti in Roma, furono da Papa Benedetto ricevuti graziosamente (*P.207.*), come la lettera del Re; e diede loro l'assoluzione dalle censure; il che gli fe intendere essere una grazia particolare, nella sua lettera del secondo giorno di Aprile. Poi diede molte altre Bolle in favore del Re e del Regno di Francia (*P.219*). Una in data di Viterbo del giorno diciottesimo di Aprile, in cui, ad istanza del Re, rivoca la sospensione di dare le licenze in Teologia o in Legge, pronunziata da Bonifacio (*Sup.n 52 p.202.*); e con un'altra Bolla del giorno seguente rivoca la riserva di provvedere alle Chiese Cattedrali e Regolari. Vi sono tre Bolle date da Perugia il dì tredicesimo di Maggio (*Diff. p. 208*). L'una, colla quale Papa Benedetto assolve tutt' i Prelati e gli Ecclesiastici, i Baroni, e gli altri Nobili dalla scomunica incorsa per essere impediti tutti coloro, che andavano alla Corte di Roma; e quelli, che avevano avuta parte nella presa di Bonifacio, eccettuato solamente Guglielmo di Nogaret, la cui assoluzione il Papa riserba a se medesimo. Con un'altra Bolla perdona a' Prelati e a' Dottori Francesi la loro disubbidienza per non essere andati a Roma, secondo il comando di Bonifacio(*P.229.*). Colla terza rivoca la sospensione de' privilegj accordati al Re, e a' suoi Offiziali, proferita da Bonifacio; e rivoca l'assoluzione da' giuramenti, rimettendo il Re e il Regno nello stato, in cui erano prima (*P.230.*).

Aveva il Re Filippo mandato alla Corte di Roma altri due Cavalieri Guglielmo di Castenai, e Ugo della Cella con una lettera del primo di Lugl. 1303. nella quale il Re pregava i Cardinali di aderire alla sua appellazione contro i procedimenti di Bonifacio,

e alla convocazione di un Concilio generale. Essendo questi due gentiluomini arrivati alla Corte di Roma (P 219), si fecero accompagnare da un Notajo, e il giorno ottavo di Agosto 1304. andarono a visitare i dieci Cardinali nelle lor case l'un dopo l'altro, cinque de' quali risposero che il Papa aveva messa la materia in deliberazione nel Concistoro, e ch'essi si atterrebbero alla sua risoluzione; dichiararono i cinque altri, che acconsentivano alla convocazione del Concilio, e promettevano di concorrervi per la loro parte. Indi gli stessi Inviati presentarono la lettera del Re a sei altri Cardinali (P 131.). quattro de' quali risposero che si conformerebbero all'intenzione del Papa; e due che avrebbero procurata la convocazione del Concilio.

Il settimo giorno di Dicembre 1303. aveva Papa Benedetto data commissione (*Rain.* 1303. *n*.57) a Bernardo Rojardo, Arcidiacono di Saintes, che andasse ad Anagni, e nelle sue vicinanze, a cercare e a ricuperare quel che restava del tesoro della Chiesa saccheggiata in occasione della cattura di Bonifacio; dandogli facoltà di fare ogni qualunque procedimento necessario a questo effetto. Ma sei mesi dopo, nel settimo giorno di Giugno 1304. (*Idem* 1304 *n* 13.), il Papa andò più oltre, e fece pubblicare una Bolla a Perugia, in cui dopo avere narrato, ed esagerato pateticamente quanto era occorso alla presa di Bonifacio, e in particolare il sacco dato al tesoro, dinunzia per iscomunicati Guglielmo di Nogaret, Sciarra Colonna, e undici altri, tredici in tutto, e li cita a comparire avanti a lui alla festa di S. Pietro.

XLII. Frattanto Carlo di Valoia fratello del Re Filippo mandò a Papa Benedetto il suo Cancelliere, ch'era un Canonico di Parigi, con un Gentiluomo della Diocesi di Chartres a rappresentargli, ch' egli

armata per ricoverare l'Impero di Costantinopoli (*Rain. n. 25*), come appartenente a Caterina di Courtenai sua consorte, e a tal effetto domandava al Papa di commutare i voti di quelli, che avevan presa la croce per Terra S., e che vorrebbero passar seco lui contro gli Scismatici, e di concedergli per la spesa di questa guerra i legati pii e le altre donazioni destinate al soccorso di Terra S.. Domandò finalmente, che il Papa facesse predicare una Crociata generale per quest'impresa di Costantinopoli. Il Papa rispose a questo Principe, che gli accordava le sue domande, trattane la predicazione generale della Crociata, che differiva al ritorno del Regno di Francia, cioè la guerra contro i Fiamminghi, dov'erano occupate tutte le forze del Regno. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Maggio.

Ma nel ventesimo giorno di Giugno, scrisse il Papa al Vescovo di Senlis(*Rain. n.29.*), e agli altri Prelati di Francia una lettera, in cui dice: Il zelo della fede deve certamente infiammare il cuore de' fedeli alla liberazione dell'Impero di Costantinopoli dal dominio degli Scismatici. Imperocchè se accadesse mai, il che Dio tolga, che i Turchi e gli altri Saraceni, che continuamente assalifcono Andronico, se ne rendessero padroni, non sarebbe agevol fatto il ritrarlo dalle loro mani. E qual pericolo, e qual vergogna ciò non sarebbe per la Chiesa Romana, e per tutta la Cristianità? Noi dunque desideriamo che l'impresa del Conte Carlo abbia felice esito, come util ssima al soccorso di Terra S., per varj motivi per sì lungo tempo ritardato. Vi preghiamo però tutti di concorrere poderosamente a questa buon'opera; perchè se sapeste quanto dispregio hanno i Greci per noi, il loro odio, e gli errori loro nella fede, non avreste voi bisogno delle nostre esortazioni per intraprendere quest'affare con ardore.

XLIII. Avendo Papa Benedetto intesa la morte di Gughelmo di Maclesfeld, che aveva egli creato Cardinale nel precedente anno, volle sostituire a lui un altro Dottore Inglese del medesimo Ordine de' Frati Predicatori, e scelse Gualtiero di Ovinterbon, Confessore del Re Edoardo (*Sup n.39 Rain.n.31 Onuf. p 197*). Lo fece Cardinale Sacerdote titolato di S. Sabina nel sabbato de' quattro tempi di Quaresima ventunesimo di Febbrajo 1304. Partì Gualtiero poco dopo per andare alla Corte di Roma, ma non vi arrivò che dopo la morte del Papa.

Benedetto XI. non fece altro che questi tre Cardinali, tutti del suo Ordine; e mostrò ancora quanto n'era affezionato, con una Costituzione in favore de' Frati Mendicanti (*Extrav. comm. de privil. c.1.*) Dice egli, che Bonifacio VIII. volendo metter pace tra il Clero secolare e questi Religiosi, non fece altro che accrescerne il disordine (*Sup n.25.*), per il che rivoca la sua Costituzione, e ordina che i Frati Predicatori ed i Minori potessero predicare liberamente nelle loro Chiese, e nelle pubbliche piazze senza domandar permissione a' Vescovi Diocesani, ma non già nelle Chiese Parrocchiali, mal grado de' Parrochi. Quanto alle confessioni, quelli, che saranno scelti da' loro Superiori per ascoltarle, lo faranno per autorità del Papa, senza permissione de' Vescovi Diocesani, e quelli che si saranno confessati da essi, non saranno tenuti a confessarsi ancora da' loro Parrochi; tutto ostante il decreto del Concilio Lateranese, che non può aver pretesto, che il debitor liberato fosse ancora obbligato a pagare. Tuttavia per rendere a' Vescovi Diocesani l'onore dovuto loro, i Superiori de' Frati significheranno ad essi di avere eletti de' Confessori, senza loro presentarli, nè nominarli, nè dirne il numero, domandando umilmente il loro assenso. Che se in tre giorno n l'accordassero, non cesseranno i Frati di eser-

citare le loro funzioni, e accordata una volta la permissione, non terminerà colla morte de'Prelati. I Frati si guarderanno di confessare quelli, le cui colpe meritano la solenne penitenza; nè gli scomunicati, nè i Cherici, che sono incorsi nell'irregolarità, nè quelli, la cui assoluzione è riserbata al Vescovo. Finalmente ordinò il Papa a' Superiori Regolari di eleggere con somma cura i Frati, che destineranno alla predicazione e all'amministrazione della penitenza.

Quanto alle sepolture, i corpi di coloro, che l'avranno scelte appresso a' Frati, saranno condotti alle loro Chiese in processione col canto ecclesiastico, e i Parrochi, o i Vescovi non potranno prender nulla di quanto i defunti avranno lasciato a' Frati, se non che la metà dell'offerta funebre per i Parrochi, secondo i privilegj accordati a' Frati da' Papi avanti la Costituzione di Bonifacio. Non si diminuisce nulla di quanto è lasciato a' poveri. Ora questi Frati non posseggano cosa alcuna nè mobili, nè stabili in particolare, nè in comune; vadano mendicando per aver di che vivere, e vestirsi. Tal'è in sostanza la Costituzione di Benedetto XI. Si può in essa notare come in quella di Bonifacio, che non parlava egli altro che de' Frati Predicatori e de' Frati Minori. Prova che gli altri Ordini Mendicanti non erano ancora molto celebri.

XLIV. Il Pontificato di Benedetto fu breve, e corse voce che fosse stato avvelenato da alcuni Cardinali per invidia, la qual cosa si raccontava nel seguente modo(*J. Villani* 8 c 80.) Essendo a tavola a Perugia sua residenza, arrivò un giovine vestito da donna, dicendo essere portinaja delle Religiose di S. Petronilla, e aveva nelle mani un bacino d'argento colmo di bei fichi, quali presentò al Papa in nome dell'Abadessa sua divota. Il Papa li ricevette con molta gioja, perchè ne mangiava volentieri, e senza farne

il faggio, venendo essi da una persona de' chiostri, ne mangiò molti (*Papebr.conat.*). Tosto s'ammalò, e morì in pochi giorni, cioè il sesto giorno di Luglio 1304. dopo aver tenuto la S. Sede otto mesi e quindici giorni. Fu sotterrato a Perugia nella stessa Chiesa de' Frati Predicatori, senza cerimonie, da prima in un semplice sepolcro, e poi gli furono posti alcuni ornamenti di gotica architettura, come usavasi allora (*Rain. n.* 32.). Dicesi che vi si fecero parecchi miracoli. La S. Sede vacò quasi undici mesi.

XLV. Le Bolle accordate da Papa Benedetto per l'assoluzione del Re Filippo il Bello, e la rivocazione della sospensione di dar le licenze in Teologia, e in legge canonica, essendo portate a Parigi, furono lette pubblicamente nella Chiesa di Nostra Signore (*Nang. to.* 11.), in presenza de' Prelati e del Clero, espressamente chiamato, alcune lettere del Re contenenti la sostanza di queste Bolle; e questa lettura fi fece il ventesimottavo giorno di Giugno, vigilia di S. Pietro. Simone Matifas di Buss, Vescovo di Parigi (*Dubois p.* 531. 538), era morto il lunedì ventesimosecondo giorno dello stesso mese, e vacò la Sede sino al venerdì avanti S. Matteo, giorno diciottesimo di Settembre, quando elessero Guglielmo Baufet, nativo di Aurillac in Auvergna, Canonico di Parigi, fisico, cioè medico del Re, commendabile per gli suoi costumi e per la sua Dottrina. Fu consagrato a Sens dall' Arcivescovo Stefano Bequart, il giorno di S. Sulpicio, diciassettesimo di Gennajo del seguente anno.

Aveva frattanto l'Università cessato dalle sue lezioni (*Nang ib. Duboulai to.* 4. *p.* 73.), per l'ingiuria che pretendeva d'aver ricevuta da Pietro di Jumeau Proposto di Parigi, che aveva fatto arrestare precipitosamente e impiccare uno scolaro chiamato Filippo Barbier nativo di Roano. Per questo pubblicò l'Offi-

ziale un comandamento il lunedì prima della Natività della Beata Vergine, cioè il settimo giorno di Settembre, indicando che il giorno dopo della festa all' ora di terza, tutt' i Parrochi andassero processionalmente col popolo alla casa del Proposto, contro la quale gittassero pietre, gridando: Ritirati, ritirati maladetto Satanasso, riconosci la tua malvagità, rendendo onore alla nostra S. Madre Chiesa, che tu hai disonorata, per quanto era in te, e ferita nella sua libertà; altrimenti abbiati la tua porzione con Datan ed Abiron, inghiottiti vivi dalla terra. Portava questo comandamento la pena di sospensione e di scommunica. Cessarono le lezioni fin tanto che il Proposto di Parigi diede soddisfazione all' Università per commissione del Re, e andò alla Corte di Roma ad averne l' assoluzione. Così ricominciarono le lezioni il martedì dopo l' Ognissanti, terzo giorno di Novembre. Per compensazione diede il Re quaranta lire di tendita, assegnate sopra il suo tesoro, a fine di fondare due Cappellanie a disposizione dell' Università.

Il medesimo anno, Giovanni di Parigi Dottore in Teologia, dell' Ordine de' Frati Predicatori (*Nang. p 617.*), uomo di gran sapere e di bello spirito volle introdurre una nuova forma di spiegare l' esistenze del Corpo di G C. nell' Eucaristia dicendo che poteva essersi non solo pel cambiamento della sostanza del pane nel Corpo di G. C., che fa parte della natura umana, secondo l' opinione comune de' Dottori; ma ch'era anche possibile, che G. C. prendesse la sostanza del pane, e che questa spiegazione era più popolare e forse più ragionevole e più vera, come salvandosi meglio con essa l' apparenza delle speci sensibili, che vi restano. Sostenevano gli altri Dottori l' opinione contraria. principalmente con la decretale d' Innocenzo III. tratta dal Concilio Lateranese (*C. Firmi-*

tor 1. *de Summa Trinit* §. 3.) , e dicevano, che questa nuova spiegazione doveva essere rigettata, non accordandosi con la fede. Essendo dunque stata esaminaata l'opinione di Fra Giovanni di Parigi, non voleva egli ritrattarla, e la sosteneva ostinatamente. Per il che il nuovo Vescovo di Parigi Guglielmo di Aurillac raccolse Egidio di Roma Arcivescovo di Bourges, Bertrando di S. Dionigi Vescovo d'Orleans e Guglielmo di Mascon Vescovo d'Amiens, con molti altri Dottori, e col loro consiglio impose perpetuo silenzio sopra questo articolo a Fra Giovanni di Parigi sotto pena di scomunica, e gli proibì il dar lezioni, e il predicare. Egli si appellò alla Santa Sede, gli furono dati de' commissarj in Corte di Roma; ma morì prima che l'affare fosse terminato.

XLVI. Erano quindici anni e più, che Giovanni di Monte Corvino Italiano, dell'Ordine de' Frati Minori, era occupato nelle Missioni di Levante, quando scrisse al Vicario Generale del suo Ordine una lettera, in cui dice (*Sup lib.* 89. *n.* 4.): Io son partito di Tauride città di Persia l'anno 1291. ed entrai nell'India, dove stetti tredici mesi nella Chiesa dell'Apostolo S. Tommaso (*Vading* 1305. *n.*10.), e battezzai circa cento persone in diversi luoghi. Il mio compagno di viaggio fu Fra Niccolò di Pistoja, che morì colà e fu seppellito nella medesima Chiesa. Quanto a me passando più avanti, giunsi al Catai, Regno dell' Imperator de' Tartari, chiamato il Gran Can. Lo invitai, a nome delle lettere del Papa, ad abbracciare la Religione Cristiana; ma è troppo induito nell'Idolatria; ad ogni modo fa molto bene a' Cristiani, e sono già più di due anni che io sono appresso di lui. Alcuni Nestoriani, che hanno il nome di Cristiani, ma che sono molto discosti dalla vera Religione, tanto possono in queste contrade, che non permettono a verun Cristiano di un altro rito

d' avervi un Oratorio per piccolo che sia, nè di predicare altra dottrina che la loro; imperocchè nè alcuno degli Apostoli nè alcun de' loro Discepoli è venuto in questo Paese. Questi Nestoriani dunque tanto per se, quanto per mezzo d' altri guadagnati a forza di danaro, mi suscitarono dell' aspriffime persecuzioni; dicendo ch' io non era mandato dal Papa; ma ch' era un grande spione, ed un seduttore; e qualche tempo dopo condussero alcuni altri falsi testimoni, i quali dicevano che s' era mandato all' imperatore un Ambasciatore, che portava gran ricchezze, e ch' io l' aveva ucciso nell' India, e rubato il suo tesoro. Quest' impostura durò circa cinque anni, per modo che io fui spesso strascinato alla giustizia, con vergogna, e con pericolo di morte. Finalmente per confessione d' un delinquente, conobbe l' imperatore la mia innocenza, e la malizia de' miei nemici, che furono da lui mandati in esilio, con le loro mogli, e co' figliuoli.

Io passai undici anni in questa missione, senza compagno, fino all' arrivo di Frate Arnoldo Alemanno della Provincia di Colonia, dopo la quale, questo è il secondo anno (*Rain.* 1305. *n.* 19.). Fabbricai una Chiesa nella città di Cambalu, ch' è la principale residenza del Re. Ha sei anni ch' è terminata, feci un Campanile, e vi posi tre campane. Vi battezzai, per quanto io credo, fino al presente circa seimila persone; senza le calunnie da me accennate, ne avrei battezzate più di trentamila, e sono spesso occupato nel battezzare. Ammaestrai anche successivamente cento cinquanta fanciulli, de' Pagani, d' età fra sette e gli undici anni, che non conoscevano ancor veruna Religione. Li battezzai, ed insegnai loro le lettere Latine e Greche; e scrissi per loro trentadue Salterj con gl' Inni, e due Breviarj, per mezzo de' quali undici fanciulli sanno già il nostro Offizio,

fanno il Coro, a le loro settimane, come nei Conventi, o presente che sia, o assente. Molti d'essi scrivono i Salterj, ad altre convenevoli cose, a l'Imperatora si compiace molto di sentirli cantare. Io suono le campane per tutte l'Ore, e fo l'Offizio co' fanciulli; ma cantiamo per pratica, non avendo la nota. Un Re di questi paesi chiamato Giorgio, della Setta Nestoriana, a della Stirpe del Prete Gianni dell'India, mi si è affezionato nel primo anno cha giunsi qui, ed essendo, pal mio ministero, convertito alla Fede Cattolica, ricevetta gli Ordini Minori, e mi serviva alla Messa, vestito co' suoi abiti reali. Alcuni altri Nestoriani lo accusarono d'Apostasia; ma agli condusse tuttavia alla fede Cattolica una gran parte de' suoi Sudditi. Feca fabbricare una magnifica Chiesa in onora di Dio, della Santissima Trinità, a del Papa, chiamandola la Chiesa Romana. Morì questo Principe, ha sei anni, da buon Cristiano, lasciando un figliuolo, che presentemente ha nov' anni. Ma i fratelli del Ra Giorgio, essendo Nestoriani, pervertirono dopo la sua morte quelli, ch' aveva egli convertiti, riconducandogli al loro Scisma. Così essendo io solo, e non potendo abbandonare il Can, non mi fu permesso d'andar a quella Chiesa, ch'è distante venti giornata: tuttavia se mi capitassero alcuni buoni Oparai, spero in Dio che si potrebbe ristabilira ogni cosa; avendo io ancora il privilegio del Ra Giorgio. Io replico, sanza quaste calunnie, il frutto sarebbe stato granda: a se avessi avuti due o tra compagni, forsa il Can sarebbe battezzato. Vi prego dunque, sa alcuni fratelli volassero venire, siano di quelli, che cerchino di dar buon esempio, non di farsi stimara.

Quanto al cammino, vi avvertisco, ch'è più breve, a più sicuro per la Terre dell'Imperator de' Tartari Settentrionali, in modo che si può arrivarvi

in cinque o sei mesi. L' altro cammino è lunghissimo e pericolosissimo. Vi sono due tragetti di mare: il primo dalla Provenza ad Acri, il secondo da Acri ad Angelica; e potria darsi, che appena si potesse fare questo viaggio in due anni. Da dodici anni io non ho notizie della Corte di Roma, del nostr' Ordine, e dello stato d'Occidente; ma da due anni è qui venuto un Chirurgo Lombardo, che sparse a tal proposito in queste contrade delle incredibili maldicenze. Io prego dunque i fratelli nostri, a' quali perverrà questa lettera, di far in modo che quanto essa contiene, venga a cognizione del Papa, de' Cardinali, e de' Procuratori del nostr' Ordine nella Corte di Roma. Supplico il nostro Ministro Generale di mandarmi un Antifonario, una Leggenda de' Santi, un Graduale, e un Salterio con le note, per servire d' Originale; non avendo io altro che un Breviario portabile con brevi lezioni, e un piccolo Messale. Se io ne avessi un originale, i fanciulli, de' quali ho parlato, ne scriverebbero delle copie. Io sono presentemente occupato a fabbricare un' altra Chiesa per dividere questi fanciulli in diversi luoghi. Io sono già fatto vecchio, e sono incanutito più tosto per le fatiche, e per le afflizoni, che per l' età, non avendo altro che cinquantotto anni. Imparai bastevolmente la lingua, e la scrittura de' Tartari, e ho già tradotto in questa lingua tutto il Testamento Nuovo e il Salterio. Insegno, e predico pubblicamente la Legge di G. C., secondo quel che ho veduto e inteso. Io credo che niun Principe al mondo possa uguagliarsi al Can, per estensione di paese, moltitudine di popolo, e ampiezza di ricchezze. Data dalla città di Cambalu, nel Regno di Catai, l' anno 1305. l'ottavo giorno di Gennajo. Tal' è la lettera di Fra Giovanni di Monte Corvino, che ha bisogno d' alcune osservazioni (*V. Haiton. hist. c. 1.*).

Il Regno di Catai è la China Settentrionale (*Bibl Orient p.* 991.), allora conosciuta sotto il nome di Catai, come si vede dalla relazione di Marco Polo Veneziano, che si trovava verso l' anno 1269 Fu chiamata China da' Portoghesi, che la scopersero nel 1516 (*P.* 222. 223.). Aveva questo Paese de' particolari, che risedevano a Cambalu o Cambalic: oggi il noto sotto il nome di Pechino. Tuttavia, secondo questa lettera (*P.* 88.) pare che il gran Can de' Tartari allora risedesse a Cambalu; e questo Gran Can era Maometto Cajateddin, altrimenti Algiaptou, figliuolo d' Argon, succeduto a suo fratello Ganzan, nel 603. dell' Egira, o 1303. (*P* 361.) Chiamavasi anche in Persiano Chodabenda, cioè Servo di Dio: e regnò sino al 716. 1316 secondo le Storie Orientali. Risedeva il verno a Bagdad e la state a Sultania, che fondò egli nel 705. 1304. E' colui, che da Aitoo è chiamato Carbaganda, per corruzione di Chodabenda (*Hait hist c.* 45), dice, ch' era nato d' una madre Cristiana, e ch' era stato battezzato, chiamato Niccolò, ma che dopo la morte di sua madre si fece Musulmano. Quanto a' Nestoriani si estesero da prima nell' Impero de' Persiani nemici de' Romani; e si avanzarono ancora più verso l' Oriente, sotto il dominio de' Musulmani; sicchè entrarono nella China nell' anno 636. di G. C. (*Kirch. China illus fol.* 91.). Quanto alle maldicenze sparse dal Cerusico Lombardo, potrebbe darsi, che fossero le accuse di Papa Bonifacio.

XLVII. Aiton quì sopra citato era un Armeno Signor di Curchi parente del Re d' Armenia, che lo servì per molti anni nelle guerre contro i Saraceni, e i Tartari (*Hait. praef hist c.* 40.) Avendo tuttavia deliberato da lungo tempo d' abbracciare la vita Religiosa, lo fece in quest' anno 1305. imperocchè dopo una gran vittoria riportata dagli Armeni contro

le truppe del Sultano d'Egitto in Caramania, prese congedo dal Re Livone e dagli altri suoi parenti, e passò nell'Isola di Cipro, dove prese l'abito in un monastero dell'Ordine di Premostrato chiamato Episcopia.

Aveva già l'Armenia avuti due Re col nome d'Aiton (*Hait. hist. c.* 33.) Il primo dopo aver regnato quarantacinque anni lasciò il Regno a suo figliuolo Tivone o Livone, si fece Monaco, non si sa di qual Ordine, e prese il nome di Macario, secondo il costume degli Armeni, che facendosi Religiosi cambiavano il nome. Morì poco dopo, cioè nel 1270. Il Re Aiton secondo non volle farsi coronare, e avendo preso l'abito de' Frati Minori, si chiamò Giovanni (*Sanut. p.* 233.). Ma non era altro che del terzo Ordine, perchè pretendeva di non rinunziare al Regno. Sua sorella Maria sposò Michele primogenito dell'Imperator Andronico (*Pachym lib.* 9. *c.* 1.), per il che gli convenne far un viaggio a C. P. ma in sua assenza Sebat suo fratello prese la Corona nel 1294. e ritornato Aiton in Armenia ricusarono di riconoscerlo per Re. Era necessario di spiegar questo, perchè molti Autori moderni confusero due di questi Aiton, e alcuni altri tutti tre.

XLVIII. In Grecia i Vescovi divisi dal Patriarca Atanagio, si risolvettero finalmente di riconciliarlo, per le premurose istanze dell'Imperator Andronico; e la riunione si fece la Domenica delle Palme, undecimo giorno d'Aprile 1305. (*Pachym. l.* 9. *c.* 20.) Ma il Patriarca d'Alessandria chiamato parimente Atanagio restò fermo nella sua opinione di rigettare quello di Costantinopoli, per quanto si adoprasse l'Imperatore a persuadernelo. Non faceva più dunque menzione nella liturgia nè d'Atanagio di Costantinopoli nè dell'Imperatore; per il che i Vescovi volevano levar lui medesimo da' dittici. Tuttavia non si

affrettarono a farlo sperando che si cambiasse, e temendo d' irritarlo meggiormente, oltrechè la causa non pareva bastevole per cancellamelo. Stimerono dunque meglio il differire, e di volerlo cassare se resisteva, e frattanto si maneggiarono per far quanto siegue. Che il Patriarca di Costantinopoli non celebrasse la liturgia, perchè i Diaconi, che officiavano seco, non fossero costretti a leggere ne' dittici il nome di quello d'Alessandria; che i Preti celebrassero soli senza il Diacono. Si praticò lo stesso nel palazzo e anche nella Chiesa maggiore, non solo ne' giorni di lavoro, ma anche nelle più solenni feste. Nella feste dell'Ortodossia, celebrata de'Greci nelle prima Domenica di Quaresima, quantunque fosse presente l'Imperatore, e la calca del popolo, il Patrierca non comparve; ma un Prete offiziò solo a bassa voce; per modo che non ere inteso per il romore. Lo stesso occorse nelle feste di Pasque, e in quella di S.Giorgio.

XLIX. Vecava tuttavie la S. Sede per la mala intelligenza de'Cardinali rinchiusi nel Conclave in Petugia, e divisi in due fazioni quasi uguali. Dell'una era capo Metteo Rossi Orsini, con Francesco Gaetano nipote di Papa Bonifecio; aveva l'altre per capo Nepoleone Orsini, e il Cardinale di Prato, che volevere ristabilire i suoi parenti, e i suoi amici Colonnesi. Volevano i primi fare un Pepe Italieno (*Jo. Vil. lib.8. c.80*), voleveno gli altri eleggere un Francese, essendo uniti al Re Filippo, e il partito Gibellino. Un giorno ritrovandosi il Cardinel di Prato da solo a solo con Frencesco Gaetano, gli disse: Noi facciamo un gran male, e un gren pregiudizio alla Chiesa, non elezgendo un Papa. A me non tocca il farlo, disse Gaetano; e l'altro ripiglio: e s' io trovassi un espediente, ne saresse contento? Gaetano rispose che sì, e la conclusione fu questa, che per togliere ogni sospetto, una delle fazioni eleggesse tre soggetti oltra-

con poco seguito, e l'Arcivescovo vi capitò ancora. Dopo udita la Messa, e giurato sopra l'altare di osservarsi fedeltà, il Re propose al Prelato con belle parole di riconciliarlo con Carlo di Valois; indi gli disse: E' in poter mio di farvi Papa, se io voglio; e perciò sono io qui venuto; sicchè se voi mi promettere sei grazie, che ho da domandarvi, vi procurerò questa dignità. Allora, per mostrargli che ne aveva il potere, trasse fuora le lettere che aveva ricevute, e il trattato fra le due fazioni de' Cardinali.

Avendo l'Arcivescovo vedute queste carte, e trasportato dall'allegrezza, si gittò a' piedi del Re, e gli disse: Sire, conosco che voi mi amate più che altro al mondo, e che mi volete render bene per male: voi non avete che a comandarmi, io sempre sarò disposto ad ubbidirvi. Il Re lo sollevò, e baciò; e poi gli disse: Ecco le sei grazie, che vi domando. La prima, che mi riconciliate pienamente colla Chiesa, e mi facciate perdonare il male, che io feci nella cattura di Bonifacio; la seconda, di ristituire la comunione a me, e a quelli, che mi seguirono; la terza, che mi accordiate tutte le decime del mio Regno per anni cinque, per le spese da me fatte nella guerra contro i Fiamminghi; la quarta, di distruggere la memoria di Papa Bonifacio; la quinta, che vogliate ristituire la dignità del Cardinalato a Giacomo e Pietro Colonna, e che faceiate Cardinali alcuni amici miei: Quanto alla sesta grazia mi riserbo a dichiararla a tempo e luogo, essendo segreta ed importante. L'Arcivescovo promise tutto con giuramento sopra il corpo di Nostro Signore, e di più diede in ostaggio suo fratello e due suoi nipoti; ed il Re gli promise ancora con giuramento di farlo elegger Papa. Ciò fatto, si divisero in buon' amicizia, e il Re condusse seco gli ostaggi, sotto pretesto della riconciliazione dell'Arcivescovo con Carlo di Valois

L. Tosto che fu di ritorno a Parigi, scrisse al Cardinal di Prato e agli altri della sua fazione quel che aveva fatto, e che potevano eleggere con sicurezza l'Arcivescovo di Bourdeaux, e l'affare fu maneggiato sì bene, che giunse segretamente la risposta in Perugia in trentacinque giorni. Il Cardinal di Prato avendola ricevuta, la comunicò in segreto alla sua fazione; poi disse all'opposta fazione: Noi ci raccoglieremo tutti quando piacerà a voi, e vogliamo osservare le convenzioni. Si unirono dunque le due fazioni, e ratificarono il solenne contratto con lettere e con giuramenti. Allora il Cardinal di Prato avendo preso un testo della Scrittura conveniente al soggetto; fece un discorso, che terminò coll' eleggere a nome di tutti per Papa Bertrando di Got Arcivescovo di Bourdeaux, e cantarono il *Te Deum* con grande allegrezza. Così furono delusi quelli della fazione di Bonifacio, che credevano d'aver per Papa l'uomo in cui si fidavano più che in altri. Tutto questo racconto è tratto dalla Storia di Giovanni Villani.

Ma nel decreto autentico di quest'elezione(*T. II. Conc p.* 476.), in forma di lettera al nuovo Papa, i Cardinali dicono in sostanza: La S. Sede essendo vacante per la morte di Benedetto XI. noi siamo entrati in Conclave a Perugia nel palazzo, dove dimorava al tempo di sua morte; ma quattro Cardinali ne uscirono fuori, cioè Giovanni Vescovo di Frascati, Matteo di S. Maria in Portico, e Riccardo di S. Eustachio Diaconi; poi Gualtiero Cardinal Sacerdote, ch'era entrato nel Conclave dopo gli altri, fu ancora obbligato a sortirne per malattia. Indi noi abbiamo scelto tra di noi alcuni scrutatori de' nostri voti, ed oggidì, sabbato, vigilia della Pentecoste, abbiamo proceduto all'elezione in questa forma. Primieramente abbiam noi fatto esaminare gli scrutatori, poi presentati i voti in segreto, e tosto li pubblicarono, e si tro-

vò ch'eravamo noi in tutto quindici Cardinali dimoranti nel Conclave, che avevamo dati i nostri voti nello scrutinio, dieci de' quali vi avevano eletto per Papa; il che vedendo gli altri cinque, si sono arresi al loro parere per via di accessione. In conseguenza di ciò, Francesco Gaetano Cardinale Diacono di S. Maria in Cosmedin, per nostro special comando vi elesse in questo modo; lo eleggo in sommo Pontefice e Pastore il Signor Bertrando Arcivescovo di Bourdeaux, in mio nome, e in quello di tutti coloro, che l'elessero; e dopo cantato il *Te Deum*, abbiamo fatta pubblicare solennemente quest' elezione al Clero e al popolo, secondo il costume. L' atto è in data del quinto giorno di Giugno 1305. ch' era lo stesso giorno, vigilia della Pentecoste, e soscritto da diciassette Cardinali.

I dieci, che avevano eletto formalmente erano quattro Vescovi, Leonardo d'Albano, Pietro di Sabina, Giovanni di Porto, Niccolò d'Ostia; due Sacerdoti, Giovanni di S. Pietro e S. Marcellino, Roberto di S. Potenziana; e quattro Diaconi, Napoleone di S. Adriano, Landulfo di S. Angelo, Guglielmo di S. Niccolò alla prigione, e Francesco Gaetano di S. Maria in Cosmedin. I cinque, che vennero per accessione furono Tierri, Vescovo della Città Papale, cioè di Palestrina, Gentile Sacerdote di S. Martino a' Monti, e tre Diaconi, Francesco di S. Lucia, Giacomo di S. Giorgio al vello d'oro, e Luca di S. Maria *in via lata*. I due altri, che soscrissero, furono Giovanni Vescovo di Frascati, e Gualtiero Sacerdote. Questo decreto di elezione fu mandato per tre Deputati, Guido Abate di Belluogo della Diocesi di Verduo, il Sagrestano di Narbona, ed un Italiano Canonico di Chalons. Portarono essi anche una lettera, dove i Cardinali pregavano istantemente il Papa di andare a prender possesso della S. Sede, rappresentan-

dogli il pericolo, a cui era esposto lo stato temporale della Chiesa Romana, e il poco che rimaneva a'Cristiani in Terra S. Paese che prevedessero da rimarrebbe di quà da monti.

LI. Bertrando di Got era nato a Villandrau Diocesi di Bourdeaux. Suo padre, chiamato parimente Bertrando o secondo altri Berardo, era Cavaliere, e della nobiltà principale del paese; ed aveva un fratello chiamato parimente Bertrando, che fu Vescovo d'Agen (*Rain.* 1305. *n.5.*). Suo nipote, ch'è il Papa, di cui parliamo, fu fatto Vescovo di Comminges nel 1295. da Bonifacio VIII. che poco avanti Natale del 1299 lo trasferì all'Arcivescovado di Bourdeaux, da lui posseduto quasi per sei anni, quando divenne Papa. Aveva un fratello chiamato Berardo, che fu Arcivescovo di Lione dall'anno 1290. fino al 1294 (*P.1 e 579.*), quando fu fatto Cardinale Vescovo d'Albano; e nel 1295. fu spedito Legato in Francia con Simone Vescovo di Palestrina, per trattare la pace tra' due Re di Francia e d'Inghilterra.

L'Arcivescovo di Bourdeaux era nel Poitou, occupato nella visita della sua Provincia (*P 62. &c.*), quando giunse la notizia ch'era stato eletto Papa, Ritornò a Bourdeaux nel quindicesimo giorno di Luglio, e fu accolto processionalmente con grand'allegrezza di tutta la città, e di tutto il paese; e con gran concorso di Signori, e di Prelati Non si conteneva per altro, che qual Arcivescovo come prima fin tanto che non ebbe il decreto dell'elezione; che gli venne presentato privatamente il ventunesimo giorno dello stesso mese, ed in pubblico il giorno dopo festa di S Maddalena, nella Chiesa Cattedrale di Bourdeaux, dove stando assiso nella sua Sedia prese il nome di Clemente e cominciò allora a diportarsi da Papa. Alla fine del mese d'Agosto si partì da Bourdeaux per avviarsi a Lione, d'onde fece intendere

a' Cardinali, che vi si ritrovassero. Passò ad Agen, poi a Tolosa, e Montpellier, dove si fermò alquanto; imperocchè Giacomo Re d'Aragona andò a visitarlo (*Rain. n. 8.*), e gli resa in persona l'omaggio per il Regno di Sardegna e di Corsica; poi l'accompagnò sino a Liona. Da Montpellier andò il Papa a Nismes, dove si ritrovava il giorno ventunesimo di Ottobre, e il ventesimoterzo a Bagnols (*Rain n. 11.*).

LII. I Cardinali Italiani furono per la maggior parte scontenti dell'ordine avuto dal Papa di portarsi a Liona, avendo creduto che dovesse andar a Roma a incoronarsi (*J Villani c. 81*). Si avviddero, ch'erano stati ingannati, e Matteo Rossi Orsini loro Decano disse al Cardinale di Prato: siete giunto al vostro fine di condurci di là de' monti; ma la Chiesa per lungo tempo non ritornerà in Italia; io conosco i Guasconi. Il Papa aveva anche mandato a dire al Re di Francia, al Re d'Inghilterra e a tutti gran Signori di là dell'Alpi, che intervenissero alla sua incoronazione, che si fece a Lione, nella Chiesa di S. Giusto, la Domenica dopo la festa di S. Martino quattordicesimo di Novembra 1305. (*Baluz. pag 63. & 624.*). Matteo Rossi fu quegli, che posa la corona sul capo al Papa; ed era assa stata portata a Lione espressamente da un cameriere del Papa. Dopo la ceremonia il Papa ritornando a' suoi alberghi, andò a cavallo con la tiara in testa. Il Re di Francia (*Cont Nang. to 11.*) a piedi. lo condusse da prima per la briglia del suo cavallo; poi i due fratelli del Re, Carlo di Valois, a Luigi d'Evraux, con Giovanni Duca di Bretagna gli resero lo stesso onora. Ma coma questo spettacolo aveva tratta una gran calca di popolo, una vecchia muraglia troppo aggravata dagli spettatori cadda nal punto che il Papa la passava vicino. Si rovesciò da cavallo, senza assere offeso; ma di quelli, che lo circondavano, ve ne furono sino a

dodici talmente maltrattati, che morirono pochi giorni dopo; tra gli altri il Duca di Bretagna. Carlo di Valois rimase parimente ferito non poco; ma non mortalmente. Al cadere del Papa gli cadde la corona dal capo, e se ne staccò un carbonchio apprezzato seimila fiorini (*M. Westmon. p* 452.). Il giorno di S.Clemente ventesimoterzo di Novembre, il Papa celebrò la prima sua Messa pontificia, poi diede un banchetto, dopo il quale nacque un contrasto fra i suoi domestici, e quelli de' Cardinali; e andò tant' oltre che si venne alle mani, e restò ucciso uno da' fratelli del Papa.

LIII. Una delle sue prime cure fu quella di liberar la sua Chiesa di Bourdeaux dalla primazia di Bourges; il che fece con una Bolla indirizzata ad Arnoldo di Cantelupo, eletto Arcivescovo in suo luogo, di questo tenore (*Gall. Chr. t.* 1. *p* 219): Ci conviene avere una particolare attenzione della Chiesa di Bourdeaux, che c' ebbe prima per figliuolo, poi per sposo, e presentemente per padre. Ora la primazia pretesa dagli Arcivescovi di Bourges sopra quelli di Bourdeaux ha dato motivo da lungo tempo a molti contrasti fra essi, e a grandi scandali. Si dice, che Papa Gregorio aveva fatta una Costituzione su questo particolare (*Sup. lib.* 84. *n.* 10.), ma non venne osservata; ai due Arcivescovi seguitarono a contendere per la giurisdizione loro, e ne insorsero sollevazioni popolari, omicidj e sagrilegj; e noi medesimi ne siamo stati testimonj. Volendo dunque metter rimedio a tanti mali, e procurare la pace a la tranquillità a queste due Chiese, v' esentiamo a liberiamo assolutamente voi, e i vostri successori, la Chiesa a la Provincia di Bourdeaux dal diritto di primazia e da ogni giurisdizione dell' Arcivescovo di Bourges, proibendo a lui e al suo Capitolo anche in sede vacante, di tantare niente in contrario sotto

pena di nullità. E' la Bolla in data di Lione, ventesimosesto giorno di Novembre 1305.

In tempo che Bertrando di Got non era altro che Arcivescovo di Bourdeaux, non mancò di chiemarsi Primate d'Aquitania; il che non potendo comportare Egidio di Roma Arcivescovo di Bourges, ordinò e Gualtiero di Bruges, Vescovo di Poitiers, di proibirlo per sue parte all'Arcivescovo Bertrando, e di scomunicarlo, se non voleva ubbidire. Il Vescovo di Poitiers, quantunque suffraganeo di Bourdeaux, eseguì l'ordine di quello, che riconosceva per suo Primate. Ma Bertrando divenuto Pape depose questo Vescovo, e lo rimandò appresso i Frati Minori, donde era stato tolto. Poco tempo dopo Gualtiero si ammalò, e giunto all'estremo passo, s'appellò della sentenza del Pape al giudizio di Dio, od a un futuro Concilio; e ordinò che fosse seco lui seppellito il suo atto d'appellazione scritto in pergamene, e messogli in mano. Morì in tal modo il ventunesimo giorno di Gennajo 1306. e la sede di Poitiers vacò quindici mesi.

LIV. Il mercoledì de' quattro Tempi dell'Avvento quindicesimo giorno di Dicembre, Papa Clemente V. essendo ancora a Lione, fece dieci nuovi Cardinali (*Baluz*. 63. 626.), cioè Pietro delle Cappella Vescovo di Tolosa, ch'era nobile e nato alla Cappella di Taillefer nella Marca. Egli fu prima Proposto d'Eymontiers nella Diocesi di Limoges, e professore di Legge civile nell'Università d'Orleans (*Sup. n*. 31), dove si crede, che Papa Clemente fosse stato suo discepolo; Pietro della Cappelle fu poi Canonico delle Chiesa di Parigi; e un di quelli che tennero il Parlamento a Tolosa nel mese di Gennajo 1288. e a Parigi nel 1290. Nel 1292. fu creato Vescovo di Carcassona, e nel cominciamento di Ottobre 1298. fu trasferito a Tolosa da Papa Boni-

facio VIII. Finalmente Clemente V. lo fece Cardinale Sacerdote quantunque assente; e avendolo saputo, andò a Lione, e vi giunse il penultimo giorno di Gennajo 1306. e il settimo giorno del seguente Dicembre, vacando il Vescovado della città Papale cioè Palestrina per la morte del Cardnal Tierri, ne fu provveduto Pietro della Cappella, e di poi fu chiamato il Cardinale di Palestrina.

Il secondo Cardinale di questa promozione fu Berengario di Fredole Vescovo di Beziers (*P.* 631.). Nacque vicino a Montpellier nel castello di Veruna, appartenente alla sua famiglia, e fu Canonico di Beziers essendo ancora giovanetto, poi Sotto Cantore, poi Abate di S. Afrodisio nella medesima città. Fu anche Arcidiacono di Narbona, e Canonico di San Salvatore d' Aix; finalmente Vescovo di Beziers nel 1298. e vi era già quando Bonifacio VIII. lo impiegò alla compilazione del Sesto delle Decretali (*Sup. lib.* 89 *n.* 61.). Clemente V. lo fece Cardinale Sacerdote titolato di S. Nereo e di S. Achille. Fu poi Vescovo di Frascati; ma fu sempre chiamato il Cardinale di Beziers.

Il terzo fu Arnoldo di Cantelupo, parente del Papa (*P.* 635.), e allora eletto in suo luogo Arcivescovo di Bourdeaux. Era stato Priore della Reola in Guascogna, e Decano di S. Paolo di Londra. Fu Cardinale Sacerdote, titolato di S. Marcello; e si elesse per succedergli alla Sede di Bourdeaux suo nipote chiamato Arnoldo di Cantelupo com'egli.

Il quarto Cardinale fu Niccolò di Freauville (*P.* 636.) nome della nobil famiglia, della quale era uscito, la cui terra è in Normandia, tra Dieppe e Neuchatel. Era cugino d' Enguerando di Marigni allora potentissimo alla Corte di Francia. Niccolò di Freauville entrò prima nell'Ordine de' Frati Predicatori nel Convento di Roano. Insegnò la Teologia a

Parigi con gran riputazione; esercitò varie cariche nel suo Ordine e divenne Confessore del Re Filippo il Bello. Fu Cardinale Prete titolato di S. Eusebio, e fu il primo degli Offiziali della Corte di Francia onorato di questa dignità.

Il quinto fu Tommaso di Jorz Inglese (*P.* 382.) del medesimo Ordine de' Frati Predicatori, Provinciale d'Inghilterra, e Confessore del Re Edoardo. Fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Sabina, in luogo di Gualtiero di Vinterbon Religioso del medesimo Ordine, morto nel ventesimoquarto giorno di Settembre, e nel medesimo anno 1305. Lasciò questo Cardinale molti scritti (*Cave. Append p.*8.), alcuni de' quali furono attribuiti a S. Tommaso di Aquino, per la conformità del nome.

Il sesto fu Stefano di Suisy vicino à Laon (*Bal. p.*638); che primieramente fu Arcidiacono di Bruges nella Chiesa di Tournai; poi Cancelliere, o piuttosto Guarda-suggello del Re di Francia. Nell' anno 1300. venne eletto Vescovo di Tournai, in concorrenza con Geoffredo di Fontainee Canonico di Parigi; ma nè l'uno nè l'altro ebbe questa Sede; questi fu Guido di Auvergna, fratello di Guglielmo Vescovo di Liege, il quale fu Vescovo di Tournai: Stefano fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Ciriaco.

Il settimo fu Guglielmo di Arrufat ó di Ruffat: era prima stato Canonico di Lione (*P.* 640.), poi Papa Clemente, suo congiunto, fecelo Referendario; poi Cardinale Diacono titolato di S. Cosimo, è incontanente dopo Cardinal Sacerdote titolato di S. Potenziana. Al tempo che il Papa era Vescovo di Comminges, questo Prelato gli era affezionato, e seguitò ad esserlo, finchè il Papa fu Arcivescovo di Bourdeaux. Guglielmo di Arrufat ebbe un nipote chiamato Roberto, che fu prima Arcivescovo di Salerno, poi d' Aix in Provenza.

L' ottavo Cardinale fu Arnoldo di Pelegrua(P 642). così chiamato de un castello in Perigord; ma la sue famiglie ere stabilita nelle Diocesi di Bazas. Fu Arcidiacono di Chartres: e il Papa, di cui era parente, lo creò Cardinal Diacono titolato di S. Marie in Portico.

Il nono fu Reimondo di Got, nipote del Pape, figliuolo di suo fratello Arnoldo Garsie Viceconte di Lumagna (P 648), e di Miramonda di Mauleon sua moglie. Raimondo eccompagnò nel viaggio di Lione il Pepe suo zio, che fecelo Cardinal Diacono di S. Maria le Nuova.

Il decimo fu Arnoldo Bearonia, prima Monace Benedettino (P.651.) e S. Severo nella Diocesi d'Aire, poi Abate di S Croce di Bourdeaux. Essendo Clemente V. divenuto Papa, lo mise nel numero de' suoi Cappellani, poi lo creò Vice Cancelliere della Chiesa Romane; e finalmente Cardinale Sacerdote titolato di S. Prisce: me fu chiemato il Cardinale di S. Croce per motivo della sua Abazia; ed ecco i dieci Cardioali della promozione del giorno quindicesimo di Dicembre 1305. nove Francesi, e un Inglese.

Fine del tomo trentesimo.

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO XXX. TOMO.

B

D

E

F

M

N

O

Fine della Tavola delle Materie.